

FRANCO FRESI

GUIDA INSOLITA  
AI MISTERI, AI SEGRETI,  
ALLE LEGGENDE E  
ALLE CURIOSITÀ DELLA  
**SARDEGNA**



NEWTON COMPTON EDITORI

FRANCO FRESI

GUIDA INSOLITA  
AI MISTERI, AI SEGRETI,  
ALLE LEGGENDE E  
ALLE CURIOSITÀ DELLA  
**SARDEGNA**



NEWTON COMPTON EDITORI



284

Franco Fresi

Guida insolita ai misteri,  
ai segreti, alle leggende  
e alle curiosità della  
Sardegna





Newton Compton editori

Prima edizione in questa collana: giugno 2015

© 1999, 2008, 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8500-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di [Librofficina](#), Roma

# I nuraghi: il grande mistero

Nessuna terra ha (forse) più titoli della Sardegna per essere inclusa in una “Guida insolita”. Proprio perché è una terra insolita, un piccolo lembo di mondo che più di altri è ricco di elementi misteriosi, soprattutto sotto l’aspetto geografico e storico. A cominciare dalla provenienza della sua gente e dalle tracce che essa ha lasciato, non “passando sulla terra leggera”, come intitolò un suo libro Sergio Atzeni (*Passavamo sulla terra leggeri*), ma passandoci pesantemente, fermandosi e imprimendo su di essa segni duri da cancellare. Non per niente è stato detto che la Sardegna è il più grande museo all’aperto del Mediterraneo, che

parla al visitatore di una preistoria ancora presente. Parla al visitatore attento, che sa guardare l'isola nei suoi caratteri particolari, oltre la sua dura scorza: vista così, la Sardegna è un "pezzo di luna", come spiegò ad una sua amica che gli chiedeva informazioni sull'isola Giuseppe Dessì, uno dei più grandi scrittori sardi di questa seconda metà del secolo: «Immagina di essere sulla luna», rispose, «immagina un paese così, completamente diverso, arido come la luna, ma che però ha un'altra faccia che gli uomini non hanno mai visto...». È la sua faccia antica: quella che ci parla con voce di pietra, ci guarda con occhi di pietra. La faccia dei *sinnos*, "i segni", le tracce.

Le più importanti di queste tracce sono, in ordine di tempo, le "*domus de janas*", i "circoli megalitici" e i nuraghi. I nuraghi hanno, nelle loro vicinanze, i "pozzi sacri" e le "tombe di giganti". Prima di questi documenti corposi, inequivocabili, di una civiltà forte, altre tracce ed altri segni meno appariscenti testimoniano la presenza dell'uomo in Sardegna già in epoche remote. Una di queste

testimonianze è il ritrovamento di centinaia di strumenti in selce lavorati con la tecnica cosiddetta “clactoniana”, che risalirebbero a 120.000, ma forse anche a 450.000 anni prima di Cristo, avvenuto casualmente nel 1979 lungo il greto del rio Altana a Pèrfugas, in provincia di Sassari. Queste schegge certificano, almeno fino a questo momento, la prima presenza dell’uomo in Sardegna.



Avanzo di nuraghe in Sardegna.

Le tracce di insediamenti abitativi e cimiteriali cui ci si riferiva prima di questa scoperta appartengono ognuna ad epoche diverse difficili da inquadrare esattamente in un loro spazio temporale: «L'occhio con cui guardiamo la preistoria», scrive Manlio Brigaglia (*Sardegna, i*

luoghi, l'arte, la gente), «coglie con un solo sguardo fenomeni distanti fra di loro secoli, se non addirittura millenni, comprimendoli fino a farli sembrare contigui». A queste diverse epoche con i loro gruppi di popolazioni insediatisi in spazi territoriali distinti gli studiosi danno il nome di "culture". Durante la cultura detta di San Michele o d'Ozieri (localizzata a nord dell'isola, e databile a 3000-2500 anni prima di Cristo), l'uomo da raccoglitore e cacciatore diventa pastore, costruisce villaggi sempre più complessi, lavora la pietra con più razionalità. Inizia in questo lungo solco temporale anche il culto dei morti, che vengono seppelliti in grotticelle dette "*domus de janas*", 'case di fate', che riproducono, in piccolo, nei loro interni scavati a cellette nella roccia, le abitazioni dei vivi. Vengono fatti risalire a questo periodo anche monumenti religiosi un po' anomali che possono rappresentare le prime testimonianze di quella vocazione dei sardi "a costruire in grande" che in seguito troverà nei nuraghi la sua realizzazione più compiuta. Uno di questi è la *ziqqurat* di monte d'Accoddi, vicino a Sassari

(della quale si parlerà diffusamente più avanti). Un altro è quello di Pranu Mutteddu su un altopiano della regione montana del Gerrei, nella Sardegna sud-orientale: una vera e propria necropoli in cui, all'interno di un vasto recinto, si susseguono tombe sotterranee e a circolo, "vigilate" da *menhirs* ("pietre confitte" o "pietre lunghe") che raggiungono anche i tre metri di altezza, lavorati in modo da richiamare la figura umana. L'allineamento simmetrico di queste statue all'interno dei circolo megalitico fa pensare ad una loro funzione religioso-astronomica.

Contemporaneamente alla civiltà di Ozieri sorge in Gallura la "cultura di Arzachena", o delle tombe a circolo. Il punto focale di questa civiltà è nello "stazzo" di Li Muri, a qualche chilometro dalla Costa Smeralda: un imponente complesso di tombe costituite da grandi lastre di granito disposte in cerchi concentrici, a protezione delle sepolture collocate al centro.

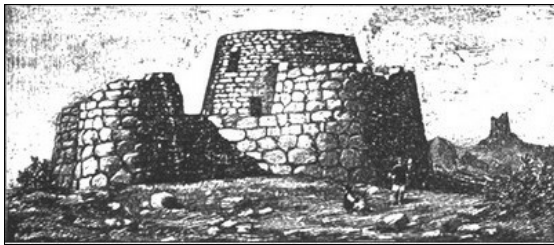
Ma altre culture nascono e si diffondono in Sardegna nell'arco di tempo fra il 2500 e il 1500 prima di Cristo: la cultura di monte Claro (che



prende il nome da una collinetta ormai dentro l'abitato di Cagliari) caratterizzata da una vasta produzione di raffinate ceramiche, dalle tombe "a forno" (i defunti vi venivano depositati in posizione rannicchiata); la cultura detta del Vaso Campaniforme (per la forma dell'oggetto che più la caratterizza) che viene da fuori, dall'Europa centrale e occidentale segnalando l'entrata nell'isola di nuovi modelli culturali e di nuove tecniche di lavorazione. E, infine, la cultura di Bonnanaro, ad iniziare dal 1500 avanti Cristo. È una cultura severa, testimoniata peraltro dalle forme delle terrecotte e degli oggetti funerari. È una civiltà che segna una svolta decisiva («una svolta d'«umore»», la chiama Brigaglia) da una concezione pacifica della convivenza ad un'inconsueta forza aggressiva ed espansionistica. Giovanni Lilliu, il più famoso degli archeologi sardi, conosciuto in tutto il mondo, la chiama: «La prima civiltà sarda d'altopiano, pastorale, guerriera».

A questo marchio di vita pastorale e di guerra si raccorda la civiltà nuragica. Si svilupperà tra il

1800 e il 300 avanti Cristo connotandosi al suo culmine come una delle più significative manifestazioni della preistoria mediterranea: una civiltà, che, scrive l'archeologo Vincenzo Santoni, «si compenetra così profondamente nel paesaggio dell'isola da costituire un tutt'uno con esso e da comporsi quale simbolo-radice storica del popolo dei Sardi». Ci sono in Sardegna circa settemila nuraghi, la maggior parte dei quali non è stata ancora scavata. Quelli conosciuti, spesso intelligentemente restaurati e ben custoditi, si possono contare sulle dita delle mani. Di molti non si è neppure mai parlato.



## Il Nuraghe Oes a Giave.

Il viaggiatore che attraversa l'isola uscendo dalle sue arterie centrali e penetrando nei suoi capillari stradali fino all'interno (sarebbe meglio chiamarli "interni") ne vedrà in gran numero, da lontano molarli rotti sulle mascelle irregolari di vasti orizzonti, da vicino torri spezzate a forma di tronco di cono, alti sui rilievi o accovacciati nel fondo delle valli, vestiti di edere rossicce e di muschi arrugginiti dalla siccità. Chi andrà ad ammirare i più noti (la Reggia nuragica di Torralba, in provincia di Sassari, e il "Castello su Nuraxi" di Barùmini, in provincia di Cagliari) vedrà che queste piccole torri si moltiplicano in altre più piccole, torrioni, mastii, muraglie, fino a far diventare tutto il complesso una fortezza, un castello, un palazzo reale, una reggia, appunto, se vogliamo usare il nome dato da chissà chi e chissà quando, ma certamente prima dell'onomastica turistica. Chi invece avrà la fortuna di vederli dall'alto, questi misteriosi complessi, avrà modo

di fare un'altra scoperta: se a chi ci arriva via terra si può presentare un'immagine confusa della costruzione, a chi li osserva in veduta aerea si offre nitida la loro pianta armonica e sicura nelle linee che la delimitano.

Il complesso nuragico di Su Nuraxi, il Castello di Barumini, ad esempio, appare con una figura centrale a forma di rombo, una torre nel mezzo e agli angoli quattro grandi torri: un cortile interno anima l'intera area del castello con effetti a dir poco scenografici. La pianta della Reggia nuragica di Santu Antine di Torralba appare invece con la forma di un triangolo dalla base irregolare i cui lati, che racchiudono una grande torre centrale, costituiscono una cinta bastionata di rara possanza. Il primo pensiero che viene in mente è che per queste costruzioni ciclopiche dalle linee raffinate dovette essere impiegata una grande massa servile genialmente guidata da un'ingegneria costruttiva, coadiuvata da maestranze specializzate.

Ma il viaggiatore comune si sposta solitamente in macchina: e i nuraghi che gli capiterà di vedere più spesso sono quelli a «torre solitaria sul filo

dell'orizzonte», come scrive ancora Brigaglia, «un marchio d'ombra che segue il viaggiatore, con frequenza diversa ma con uguale costanza, lungo ogni suo itinerario sardo».

C'è un grande mistero dei nuraghi che nessuno è riuscito ancora a risolvere. Anzi, più d'uno: sono i misteri legati al perché della loro costruzione, della loro diffusione, della loro destinazione, della loro forma quasi simbolica per essenzialità, della loro utilizzazione, della loro funzione più specifica? Per Giovanni Lilliu, queste torri troncoconiche costruite con pietre acconce ma non squadrate, né legate da malta, non sono soltanto il segno di una straordinaria intelligenza di costruttori megalitici, ma anche quello di una prima comparsa dello spirito “nazionale” dei Sardi. Anche l'origine del loro nome è misterioso: gli studiosi la fanno derivare da *nur* che per i linguisti è parola della lingua nuragica che vorrebbe dire qualcosa come ‘cavità tra le pietre’: sarebbe una delle poche parole della lingua preistorica dei Sardi sopravvissute alla romanizzazione che avrebbe fatto di quella lingua

stessa una delle più originali filiazioni del latino. Anche l'interrogativo sulla loro destinazione divide gli studiosi: sono le abitazioni di capi tribù guerriere, o quelle di potenti latifondisti, padroni del territorio; luoghi di riunioni degli anziani "ottimati", capi delle comunità; rifugi fortificati dove riparare in caso di incursioni o di razzie di conquista da parte di tribù vicine più numerose e più agguerrite; veri e propri santuari "nazionali" dedicati agli eroi del popolo; sepolture-mausoleo, forse solo cenotafi solenni, eretti in onore di personaggi esemplari e delle stesse divinità; simbolo di una incompatibilità "cantonale" tra popoli vicini impossibilitati a convivere integrandosi in società più vaste; luogo di studi astronomici? Oppure, tutte queste cose insieme? Svelare questo mistero vorrebbe dire conoscere più da vicino il carattere di una società e di un popolo del quale, almeno a grandi linee, si pensa di conoscere la composizione sociale. Era una società di pastori-contadini (forse più pastori che contadini), composta di piccole comunità legate fra di loro in strutture di natura forse

comprensoriale, con nette distinzioni gerarchiche all'interno: in una prima sfera di comando il capo, i sacerdoti e i guerrieri, in una seconda i lavoratori, gli "artisti", i servi, le donne. Queste figure di potenti e di umili noi le conosciamo: sono raffigurate nelle statue dette "bronzetti nuragici", fermate in gesti eloquenti, in pose inequivocabili. Forse si deve proprio a questo piccolo esercito di circa cinquecento statue (sarebbero state almeno il triplo se le razzie dei tombaroli fossero state interrotte e punite in tempo), alcune delle quali straordinariamente viventi nella loro squisita fattura, la conoscenza, sia pure sommaria, della vita misteriosa di quel popolo mitico: «Esse, insieme ai nuraghi, rivelano», scrive Lilliu (*La Sardegna. La terra, la storia, l'arte e la civiltà di un popolo regionale*), «un livello molto elevato di creatività e nello stesso tempo una progredita e vivace organizzazione delle antiche popolazioni sarde. Le statue (oltre un mezzo migliaio) modellate con il sistema della cera perduta, offrono elementi quasi dal vivo, utili per ricostruire il quadro di vita della Sardegna

nuragica. [...] Il risultato è sempre efficace, soprattutto per l'intuizione acuta del mondo e il modo di tradurlo in immagini le quali, a parte le deviazioni estrose in senso metafisico, rientrano per lo più in una giusta misura tra natura e astrazione, tra reale e trasposizione poetica. È un artigianato che raggiunge vette di vera arte, per la forma equilibrata, rigorosamente composta, della figura, per il sofisticato surrealismo di inediti personaggi del mito e per l'intensa drammaticità dei sentimenti primordiali cui corrisponde la composizione scarna ed essenziale, di pura struttura». Oltre che rappresentare la composizione gerarchica della società, come si è già detto, le statue raffiguravano anche la vita agro-pastorale dei nuragici, nella quale l'uomo e l'animale domestico vivevano quasi in simbiosi: cane, bue (che oltre per l'aratura era anche impiegato come cavalcatura), pecora, capra, maiale, cavallo (che è però l'animale meno rappresentato). Ma anche la fauna selvatica: muflone, cinghiale, daino, volpe, cervo. L'indispensabile collaborazione uomo-bestia veniva riprodotta nei bronzetti anche in una



chiave mitico-simbolica che sublimava il duro lavoro quotidiano arricchendolo di valenze magico-religiose. Altrettanto avveniva nella riproduzione delle forme architettoniche e dei mezzi di trasporto come nuraghi, carri, navi: venivano rappresentati in piccoli modelli che, soprattutto nel caso delle navi, potevano essere copie ridotte di autentici mezzi di trasporto ma anche di veicoli rituali per il grande viaggio delle anime tra la terra e l'aldilà: anche per questo forse questi "modellini" erano oggetto di offerte votive alle divinità. Ma i bronzetti riproducono anche personaggi delle feste basate sui riti agrari e di quelle a sfondo sessuale riproduttivo durante le quali si dava largo spazio ai suoni, ai balli e ai canti (il suonatore nudo itifallico di Ittiri ne è un esempio).

I più suggestivi, e forse anche quelli più inquietanti, sono i bronzetti che rappresentano guerrieri in assetto di guerra e figure di divinità e di mostri con più occhi e molte braccia: tolta un'immaginaria patina trasparente che attenua l'espressione del volto, si ha l'impressione di

trovarsi di fronte un viso ancora vivente che possa osservarti e parlarti con lo stesso stupore che essi suscitano in noi. Di certo i “maghi del bronzo” che hanno soffiato vita a quelle statue erano molto di più di semplici artigiani. «La metallurgia», scrive ancora Lilliu, «era in definitiva la branca specializzata più progredita della vivacissima attività protosarda, che sfruttava i minerali locali, li lavorava fondendoli e modellandoli dentro matrici di pietra refrattaria in veri e propri stabilimenti industriali di tipo artigianale, come quello del nuraghe Gennamaria di Villanovaforru, attivo intorno al IX secolo avanti Cristo. I manufatti erano costituiti da armi, utensili per le pratiche economiche agricole (falci) e della pastorizia, strumenti artigianali (seghe) e oggetti necessari alla casa (secchi, vasi laminati, coltelli, spatole, punteruoli), nonché oggetti ornamentali e gioielli anche di carattere talismanico (spilli da crine, anelli, braccialetti, collane, bottoni, pugnaletti in miniatura). La Sardegna nuragica fu una delle più importanti regioni mediterranee nella produzione mineraria e metallurgica.

Si ebbe allora un'embrionale industrializzazione, tutta conclusa "in loco" con l'intero ciclo produttivo dalla bocca di miniera all'oggetto finito; il che permise all'isola di competere con altri centri dell'Europa atlantica e continentale con i quali non mancarono rapporti, mentre altri ve ne furono con vari luoghi del Mediterraneo a economia metallurgica (Sicilia, Creta, Cipro ecc.)».



Il Nuraghe Borghiddu a Ozieri.



Il Nuraghe Sant'Antine.

Il lungo arco della civiltà nuragica ha un'estensione di circa millecinquecento anni che, secondo Lilliu, può essere diviso in cinque fasi di circa tre secoli ciascuna. Queste fasi sono segnate dalle forme differenti in cui sono costruiti i nuraghi: nella prima vennero realizzati gli

“pseudonuraghi” o nuraghi a corridoio; nella fase successiva vennero eretti i nuraghi monotorri; la terza fase, quella più alta, è caratterizzata dai nuraghi-castello dall’architettura più complessa e animata di costruzioni complementari con funzioni di rafforzamento e di difesa. Quest’ultima fase, nella quale ci fu un incremento costruttivo notevole, arriva a ridosso dell’anno 1000 avanti Cristo.

Le misteriose costruzioni, uniche al mondo, costellano tutta l’isola in una policromia, mai troppo vivace, data dalla natura delle pietre presenti nei diversi territori. Della stessa pietra sono anche le tombe, i templi e i santuari, testimonianza della grande religiosità dei Sardi e della loro attenzione al culto dei morti. Le “tombe dei giganti”, che derivano direttamente dai *dolmens* attraverso la forma intermedia dell’*allée couverte*, segnano il culmine del megalitismo funerario isolano. Queste tombe impropriamente chiamate “di giganti” per la loro grandezza e la forma che richiama quella di un’enorme figura umana distesa, sono presenti nella civiltà nuragica

per un lungo arco temporale attraverso il quale, pur mantenendo la forma primitiva, si perfezionano via via nella tecnica costruttiva: rudimentali le tombe più antiche (XVIII secolo avanti Cristo), più raffinate e abbellite da paramenti con conci ben squadrate quelle dell'ultima fase che si può datare all'inizio del primo millennio avanti Cristo. Le tombe di giganti richiamano nella forma geometrica della pianta gli elementi di una religione che ha come oggetti di culto il toro e la luna, simboli delle deità maschile e femminile. L'area sacrale è delimitata da pietre piantate a coltello nel terreno: quelle che formano le cellette sepolcrali, di forma rettangolare, sono sormontate da lastroni, mentre un'area più vasta, semicircolare, è delimitata da lastroni fitti più grandi digradanti verso l'esterno a formare una specie di esedra: la stele più grande, al centro dell'arco, ha alla base un portello d'ingresso. Nelle tombe dei giganti i morti venivano sepolti in comunità corredati di suppellettili personali e protetti da bétili lavorati a scalpello. I bétili (dall'ebraico *bēt'ēl*), singolari pietre sacre fitte, a

forma tronco-conica, con incavature nella parte superiore, rappresentano la Dea Madre onniveggente (esemplare il bétilo di Perdu Pes di Paulilätino); quelli a forma conica, soprattutto quando vi è riprodotto chiaramente l'organo genitale maschile (come nel bétilo di S'Abbaia, a Silanus) dichiarano la deità fallica, virile. Altri esempi di bétili conici riproducono più semplicemente una sagoma corporea e possono simboleggiare tanto l'elemento maschile che quello femminile, soprattutto se vi figurano i rilievi delle mammelle. Alla Dea Madre, a partire dall'arco di tempo compreso fra il 1200 e l'850 avanti Cristo, venivano anche dedicate le cerimonie del culto delle acque che aveva dei veri e propri templi, i "pozzi sacri", autentici gioielli, specialmente quelli costruiti in epoche successive al periodo iniziale, dell'architettura religiosa nuragica. Diffusi in tutta l'isola, se ne conoscono fino ad oggi poco più di una cinquantina. Non si sa in quale parte della Sardegna sia nato il loro archetipo (della loro struttura e della loro funzione si parlerà diffusamente più avanti, a proposito del

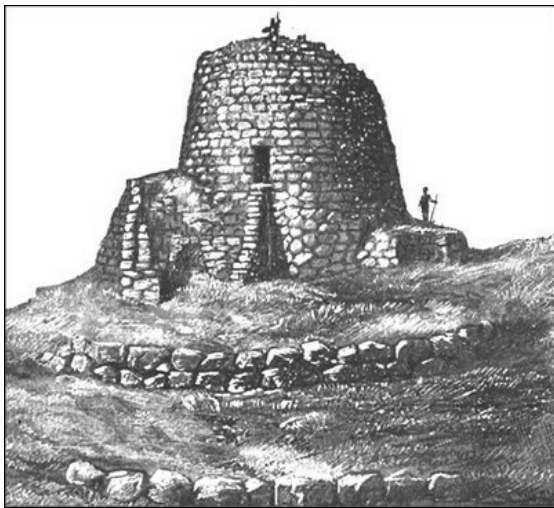
Pozzo sacro di Santa Cristina di Paulilatino presso Oristano), anche se, secondo Lilliu, è «assolutamente sardo nel suo principio e nella sua vasta e varia applicazione. Nasce da unitarietà di pensiero e di pratiche religiose che coinvolgono l'intero popolo (o tutti i popoli) della Sardegna». Presso questi templi venivano sacrificati alle divinità animali di media e piccola taglia ed offerti numerosi ex voto (vasi di terracotta, oggetti di osso e di avorio, armi, utensili e ornamenti in bronzo). Folle di persone andavano ai pozzi sacri, per praticare il culto delle acque, venendo magari da molto lontano, scalze e salmodianti.

E allora viene spontaneo chiedersi: come mai un popolo così forte e progredito sembra cedere quasi improvvisamente a nuovi gruppi di conquistatori-commercianti venuti dal mare, come i Fenici e i Cartaginesi? I Fenici, più commercianti che colonizzatori, portano, si può dire, la storia in Sardegna, e innescano nei Sardi nuragici un impulso di difesa, di ripiegamento verso l'interno: impulso che, con l'arrivo dei Cartaginesi, diventerà più determinato. Non è un mistero



facilmente spiegabile.

Si sa soltanto che i Sardi, ritirandosi, trasformano i nuraghi in castelli-rifugio, castelli-fortezza, torri d'osservazione e di sorveglianza, quasi a guardia delle fertili pianure e degli altipiani. Questa tattica di ripiegamento sembra aver segnato un'immaginary diagonale che parte dai primi rilievi del Campidano orientale-meridionale e arriva fino al golfo di Alghero, dividendo così l'isola in due zone con diverse popolazioni e differenti culture: quella occidentale, a vocazione contadina, dagli altipiani basaltici e trachitici gradatamente spioventi, facile approdo di popoli provenienti dal mare, portatori degli influssi di altre civiltà; quella orientale della "libertà montanara", ad indirizzo pastorale, con gente che si chiude alla penetrazione esterna, organizzata in comunità isolate nelle quali si iniziano ad elaborare codici di autoregolazione della vita associata pensati all'insegna della forza e dell'azione violenta.



Il Nuraghe Santa Barbara a Macomer.

Questa contrapposizione tra due mondi potrebbe essere letta quasi come il simbolo dell'evoluzione, attraverso i secoli, della realtà storica e della civiltà isolana.

Anche il Lamarmora (ex ufficiale napoleonico e

illustre viaggiatore-studioso, che visitò la Sardegna a metà dell'Ottocento e la descrisse nel suo *Voyage en Sardaigne*, opera ancora fondamentale per la conoscenza dell'isola) affermava che le vicende della Sardegna sono contrassegnate, come del resto quelle europee, dalla lotta tra i pastori e i contadini. «Con la differenza», puntualizzava a metà Ottocento, «che qui dura ancora, mentre in tutto il resto d'Europa è finita da due secoli».



La Reggia nuragica di Torralba in una stampa di fine Ottocento.

# Da visitare

## Domus de janas

Fra queste opere di architettura funeraria ipogeica (cioè sotterranea), risalenti a culture prenuragiche e del primo momento nuragico, si segnalano quelle di Anghelu Rujù, a 8 chilometri da Alghero per chi viene da Sassari o da Porto Torres dalla “Strada dei due mari”: quella di Mandra Antine, a 3 chilometri da Thiesi, lungo una stradina che si stacca dalla strada per Romana, la cui particolarità più rilevante è che ha i soffitti dell’interno dipinti in policromia; e la grotticella detta *Sa tumba de su re*, “La tomba del re”, ricca di motivi architettonici astratti, «alcuni dei quali richiamano concezioni astrali» (Lilliu, *La Sardegna*).

## Circoli megalitici

«Tra i monumenti archeologici di Arzachena, la necropoli tardo-neolitica di Li Muri rappresenta il complesso più noto. Fu infatti la singolarità dei

sepolcri che la compongono a far ritenere che si dovesse ravvisare in essi il segno di una cultura peculiare alla quale fu data, appunto, la denominazione di “cultura dei circoli megalitici” o “di Arzachena” o “cultura gallurese”. [...] L’approfondimento delle ricerche rende oggi meno categorici nel considerare la cosiddetta “cultura dei circoli” come un fenomeno a sé stante rispetto alla contemporanea “cultura di Ozieri”, diffusa in tutta la Sardegna»: così l’archeologa tempiese Angela Antona Ruju. La necropoli di Li Muri è a 2 km da Arzachena sulla strada per Luogosanto.

## **Nuraghi**

I nuraghi di riferimento per la conoscenza degli altri, in Sardegna, sono quelli già indicati: Su Nuraxi (o Castello) di Barumini e la Reggia nuragica di Torralba: il primo si raggiunge uscendo dalla superstrada 131 Carlo Felice, al bivio di Furtei (37 km da Cagliari) e proseguendo per altri 34 km. Per il secondo, a circa 40 km da Sassari, si esce a sinistra dalla 131 Carlo Felice,

entrando per qualche chilometro nella “Valle dei Nuraghi”.

## **Tombe di giganti**

Per un approccio globale alle tombe di giganti dell'isola è necessario visitare almeno quelle di Códthu 'Ecchju e di Li Lolghi, ad Arzachena, sulla strada per Luogosanto; quella di Pasca-réddha, vicina a Tempio, nell'area nuragica di Monti di Déu; e quelle di S'Ena 'e Thomes, nella campagna di Dorgali, e di Pedra Rhua, ad Oliena, entrambi in provincia di Nuoro.

## **Pozzi sacri**

È necessario, per una prima conoscenza del pozzo sacro, visitare quelli di Santa Cristina, in provincia di Oristano, di cui si parlerà più avanti; e di Santa Vittoria di Serri, in provincia di Nuoro, frutto di un'organizzazione sociale già evoluta.





# La provincia di Cagliari

## Cagliari

Come in buona parte delle maggiori città costiere della Sardegna, lo spazio dove, circa 2500 anni fa, sorse *Karel*-Cagliari e dove ora si va via via estendendo la sua superficie abitata digrada verso il mare.

L'attuale capitale della Sardegna, incastonata come un'antica pietra preziosa a metà del grande arco che segna il golfo degli Angeli, sorse in un'area già abitata nel Neolitico, come testimoniano vari ritrovamenti riferibili a quel periodo, soprattutto in siti ormai interni alla città che si chiamano oggi monte Urpinu, monte Claro,

Sant'Elia e San Bartolomeo.

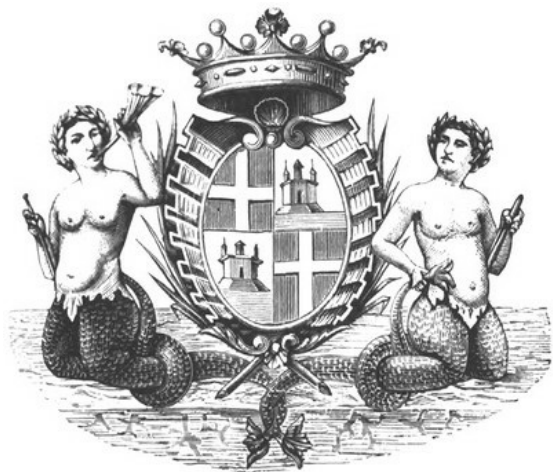
La creazione del primissimo nucleo abitativo viene attribuita ai Fenici, anche se c'è chi ipotizza che nello stesso luogo ci fosse un insediamento anteriore alla colonizzazione delle coste meridionali della Sardegna. Il suo primo nome – forse *Karel*, poi *Karalis* o *Karales* – sembrerebbe comunque avallarne l'origine fenicia. È certo che quando arrivarono i Cartaginesi Karalis cominciò a diventare un centro importante, soprattutto per lo sviluppo del commercio marittimo, posto com'era allo sbocco delle fertili pianure del Campidano e a breve distanza dal bacino minerario del Sulcis-Iglesiente.

La conquista romana, a partire dal 238 avanti Cristo, favorì notevolmente questa vocazione commerciale facendone in breve una città ricca e fiorente, che conobbe anche un sensibile sviluppo urbanistico.

Ma la crisi dell'Impero Romano portò con sé anche la decadenza della città. Di fronte alle invasioni dei barbari e ai pericoli che venivano dal mare le popolazioni della città e della costa

più vicina si rifugiarono sulle colline a monte e soprattutto su quel rilievo che sarebbe poi diventato il “Castello”, l’acropoli della città.

Il dominio bizantino, succeduto a quello romano, pur avendo avuto il grande merito di avere rintuzzato le mire dei Goti sull’isola, si rilevò catastrofico: i contatti commerciali con l’interno e l’esterno s’impoverirono progressivamente, e Karalis, per potersi difendere meglio dagli invasori di turno, soprattutto dai Vandali, dovette trasferire la sua sede politica e amministrativa, con buona parte dei suoi abitanti, tra gli stagni e le paludi di Santa Igia, la Santa Gilla di oggi.



Lo stemma di Cagliari.

E quando gli Arabi, cui faceva gola la posizione geografica della città e la sua consistenza commerciale e territoriale, cominciarono a farsi sempre più minacciosi, successe a Karalis quello che successe sempre a quasi tutti i centri dell'isola

e alla fine alla Sardegna intera: per scacciare gli Arabi ci si rivolse a Pisa e a Genova. Entrambe risposero alla richiesta di aiuto e, tutti insieme, Sardi, Genovesi e Pisani, respinsero gli Arabi, sconfiggendo nel 1016 un loro potente principe (che la tradizione chiama Museto) in una grande battaglia navale. Ma poi Pisa e Genova lottarono fra di loro per aggiudicarsi la supremazia commerciale e politica sulla città che avevano difeso insieme e, in seguito, su tutta l'isola.

Pisa ebbe la meglio, ma anche a Genova spettò la sua parte di dominio e di possedimenti.

È l'inizio di un lungo periodo nel quale la Sardegna conosce una situazione storico-geografica e sociale radicalmente nuova. L'isola è divisa in quattro cantoni, ognuno con un suo governo. Organizzati come principati autonomi nelle loro strutture interne e nei rapporti con l'esterno; retti da "giudici", o regoli (sorta di piccoli re, discendenti da dinastie sarde forse legate fra di loro da strette parentele) e governati da leggi proprie (celeberrime per le sue posizioni avanzate quelle della *Carta de Logu*, del giudicato

d'Arborea), sono passati alla storia con il nome di “giudicati”, o *rennos*, regni: giudicato di Cagliari, di Arborea, di Torres o Logudoro e di Gallura. Con essi la Sardegna visse l'unico periodo autonomo della sua storia, improntato a principi di libertà e caratterizzato da elementi di progresso sociale, civile ed economico.

Cagliari fu capitale dell'omonimo giudicato già dall'XI secolo. Quando il giudicato e la sua stessa capitale caddero, assieme ad altri giudicati, sotto il dominio degli Aragonesi, arrivati nell'isola nel 1323, la Sardegna conobbe uno dei suoi periodi più tristi. L'isola fu divisa fra nuovi signori, venuti al seguito delle insegne iberiche. La popolazione fu sottoposta ad una rigorosa fiscalità. Gli Aragonesi impiegarono centocinquant'anni a piegare la strenua opposizione della maggior parte dei Sardi, a capo della quale si posero gli Arborea. L'unione di Aragona e di Castiglia con le nozze di Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia diede l'avvio a più di due secoli di intensa ispanizzazione dell'isola.

Dopo un breve dominio austriaco sarà la Spagna

stessa a cedere Cagliari ai Savoia in base al trattato di Londra, 1720. A Vittorio Amedeo II toccherà il titolo di re di Sardegna.

Cagliari è il caposaldo del potere sabauda nell'isola, fino a quando la cittadinanza, mossa dal malcontento e dalle ristrettezze economiche, non insorgerà, nel 1794, cacciando tutti i Piemontesi.

Ma dopo un grande moto antifeudale capeggiato dal nobile sardo Giommaria Angioy e soffocato nel sangue, Cagliari accoglierà nuovamente i Piemontesi che vi attiveranno una serie di iniziative volte alla trasformazione del tessuto urbano e alla creazione di una rete viaria capace di collegare la capitale alle diverse parti della Sardegna: fondamentale la strada Cagliari-Sassari-Porto Torres, che dal nome del re sotto cui fu costruita (dal 1822 al 1829) fu battezzata "Carlo Felice". Lo sviluppo economico e sociale della città durerà, fra alterne vicende, fino alle soglie della seconda guerra mondiale, durante la quale Cagliari verrà quasi completamente distrutta dai bombardamenti. Rinata rapidamente dalle sue ceneri, dal 1948 Cagliari è la sede del governo

della Regione Autonoma della Sardegna.

Oggi Cagliari è una città in continua espansione che, al passo con i tempi, ha acquisito quella vivacità intellettuale ed economico-sociale che caratterizza i centri più importanti. La sua Università, di antica tradizione umanistica, rappresenta, insieme a quella di Sassari, il punto di riferimento culturale più importante dell'isola.

## **La città, oggi**

Al turista che vuole conoscere la città visitandone i punti più interessanti sotto il profilo storico, artistico, architettonico e paesaggistico possono essere consigliate le tappe che meglio permettono di avere una comprensione globale del “carattere” della città.

### *Il Castello*

L'area che comprende il Castello è delimitata da possenti bastioni e chiusa dalle torri pisane di San Pancrazio e dell'Elefante. Vi si accede dal rione Stampace attraverso Porta Cristina, e dal rione



Villanova attraverso Porta San Pancrazio. Ci si arriva anche dalla parte bassa della rocca, passando fra i due rioni di Marina e Villanova. Se si sceglie quest'ultimo accesso, giunti a piazza Martiri si avranno due possibilità: salire al bastione di Saint Remy attraverso via Fossario, procedendo verso la Cattedrale, o percorrere via Mazzini e raggiungere il Castello passando dalla Porta del Leone.



L'area del Castello a Cagliari.

L'area del Castello, sede, già dall'epoca pisana e fino all'Ottocento, dei centri del potere politico, militare e religioso, è caratterizzata negli ultimi cinquant'anni da una diffusa aria di abbandono dovuta, oltre che alle ricostruzioni incompiute dei palazzi danneggiati dai bombardamenti del 1943,

allo spostamento della popolazione verso altre zone della città. Questo caratteristico rione vive un momento particolare: si tenta di riportarlo alla sua immagine originaria, di rivitalizzarlo con manifestazioni e iniziative interessanti. Meritano di essere visitati monumenti di architettura civile come il Palazzo regio, il Palazzo arcivescovile, il Palazzo di città (già sede nel XVI secolo del “braccio” reale del Parlamento sardo), l’Università, e monumenti religiosi fra i quali il Duomo (di cui si parlerà più avanti). Degni di essere visitati sono anche il Museo archeologico nazionale, in piazza Indipendenza, e le chiese di San Giuseppe e della Purissima.

All’interno di questa “rocca”, dai cui punti più elevati lo sguardo spazia per tutta Cagliari e dintorni, si respira l’aria antica che caratterizza tutte le città sarde di tradizione storica: atmosfera di fasti trascorsi, di poteri decaduti, di nuove esigenze che stentano a farsi strada nel presente, tra passato e futuro.

*Resti fenicio-punici*

Queste testimonianze, che ci vengono da epoche al limite tra la preistoria e la storia, in città (dei dintorni si parlerà con note a parte) si trovano soprattutto sulla piccola altura di Tuvixeddu, alla quale si arriva dal viale Sant'Avendrace. Sono tombe del VII-VI secolo avanti Cristo scavate nella roccia calcarea, che fanno parte di un complesso cimiteriale all'interno del quale sono stati rinvenuti significativi oggetti funerari.

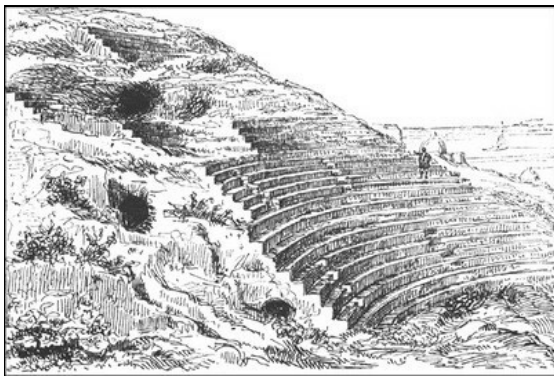
### *Resti architettonici di epoca romana*

La struttura più significativa, e anche la più importante testimonianza della lunga presenza romana in Sardegna, è l'Anfiteatro (nella parte nord-est della città: ci si arriva attraverso il viale Fra Ignazio da Laconi). Scavato nella roccia, a forma ellittica, con un'ampiezza di circa 1150 mq, si può datare al II secolo dopo Cristo. Altri importanti resti romani sono il monumento tombale della cosiddetta Grotta della Vipera, risalente al I secolo dopo Cristo, eretto in onore della coppia patrizia Cassio Filippo e Atilia Pomptilla, nel

viale Sant'Avendrace (la rivista di cultura «La grotta della vipera», che esce a Cagliari, riporta nella seconda di copertina i versi di una iscrizione greca rinvenuta nella grotta, dedicati a Pomptilla: «Dalle tue ceneri, / o Pontilla, / germogliano viole e gigli, / e possa tu / così fiorire / nei petali / delle rose, / del profumato croco, / dell'imperituro amaranto / e nei soavi fiori / della viola bianca, / affinché simile / al narciso / e al mesto giacinto / anche il tempo avvenire / sempre abbia un tuo fiore»); e i ruderi di alcune abitazioni databili all'incirca fra il II e il IV secolo dopo Cristo, in via Tigellio. La tradizione vuole che una di queste, denominata appunto "Villa di Tigellio", fosse la dimora del poeta sardo omonimo (un instancabile improvvisatore) contemporaneo di Augusto, ricordato non senza qualche malevolenza da Cicerone e da Orazio. In compenso, l'amicizia dei Romani, che lui deliziava con la sua arte, l'aveva reso ricco (poteva spendere, secondo Orazio, anche un milione di sesterzi in cinque giorni). Del resto, Tigellio aveva anche di suo per un lascito a dir poco consistente di uno zio ricchissimo, un

certo Famea “caralitano” che nel 64 avanti Cristo aveva sostenuto l’elezione di Cicerone a console. Bei tempi, quelli, per i poeti sardi.

Anche il musicista Apollonio, originario di Turrus Libisonis (oggi Porto Torres), vincitore di molte gare musicali (comprese quelle ambitissime che si svolgevano periodicamente in Grecia), riuscì, ai tempi di Adriano, a diventare ricco e famoso.



I resti dell’Anfiteatro di Cagliari.

## *Il Museo archeologico nazionale*

Dall'originario, limitato Museo del Gabinetto privato di Antichità e Storia voluto dal re Carlo Felice nel 1802, quando soggiornò nell'isola, è nato l'attuale Archeologico nazionale, una delle strutture museali più importanti della Sardegna. Accoglie una serie di reperti e testimonianze che vanno dalla più profonda preistoria alla tarda epoca romana e al primo Medioevo. Del Museo, ora trasferito alla Cittadella dei Musei, nell'area comprendente l'antica "cittadella spagnola" e l'Arsenale, è indispensabile citare almeno alcuni pezzi di inestimabile valore e di straordinaria bellezza: i bronzetti nuragici (IX-VII secolo avanti Cristo), con la famosa statua bronzea del "Capotribù"; le armi nuragiche; il complesso statuario che comprende, tra l'altro, il corredo delle sepolture fenicio-puniche; i reperti delle terrecotte e dei gioielli in metalli preziosi, che vale davvero la pena di ammirare (fra tutti spiccano per bellezza e originalità il bracciale d'oro formato da cinque lamine decorate a sbalzo,

proveniente da Tharros [sala VI], e la collana in pasta di vetro con pendenti ritrovata ad Olbia e risalente al IV secolo circa avanti Cristo); il materiale lapideo, dai reperti nuragici a quelli romani, sistemati al centro del Museo; i mosaici del vasto e panoramico giardino; il complesso monetale che abbraccia il vasto arco di tempo che va dall'epoca fenicia a quella medievale; l'insieme dei misteriosi scarabei di pietra rinvenuti nelle tombe fenicie e sardo-puniche. Da non dimenticare, tra l'altro, nella IV sala, la stele dell'antica città di Nora nella quale un'iscrizione fenicia conterrebbe la prima denominazione scritta della Sardegna (*srdn*).

### *Altre cose da vedere*

Altre tappe di carattere museale che possono offrire nuovi motivi per la conoscenza della Sardegna sono:

IL MUSEO SARDO DI ANTROPOLOGIA E ETNOGRAFIA, nell'Istituto di Scienze antropologiche, in via Porcell.

IL MUSEO DI GEOLOGIA, PALEONTOLOGIA, GEOGRAFIA,



MINERALOGIA, PETROGRAFIA E GEOCHIMICA, nel Dipartimento di Scienze della Terra, in via Trentino, 51.

IL MUSEO MARINARO E IL MUSEO DEL SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA DI BONARIA. Il santuario, costruito in epoca moderna accanto all'antica chiesa del XIV secolo, nel sito prospiciente il tratto di costa dove, secondo la tradizione, il mare depose, il 25 marzo del 1370, la statua della Madonna. Al suo interno è stato allestito un interessante museo. Tra l'altro, nell'antica cisterna adiacente al chiostro è possibile osservare quattro mummie naturali, in ottimo stato di conservazione, trovate sepolte in loculi di tufo sotto il presbiterio del santuario: sono componenti della famiglia Alagòn marchesi di Villasor, morti di peste: un guerriero, una donna col figlioletto e un altro personaggio non identificato.

LA GALLERIA COMUNALE D'ARTE. Allocata in una palazzina all'interno dei Giardini pubblici, che ospita anche l'Archivio comunale, offre al visitatore molteplici motivi d'interesse. Altrettanto si può dire dell'ARCHIVIO DI STATO, in via Gallura,

2, creato dal re Filippo III nel 1718 come Archivio patrimoniale: è molto importante per la conoscenza della storia medievale e moderna della Sardegna. L'ORTO BOTANICO, nel viale Fra Ignazio da Laconi, è utile invece per la conoscenza delle piante, soprattutto quelle indigene.

### *Le chiese*

CHIESA DI SANT'AGOSTINO. Eretta nel 1580, è importante soprattutto perché rappresenta uno dei rari edifici rinascimentali della Sardegna. È ubicata nel quartiere della Marina, in via Baylle.

CHIESA DI SANT'ANTONIO ABATE. Non se ne conosce la data di fondazione; la sua consacrazione risale al 1723. Si caratterizza soprattutto per un bel portale barocco e la statua lignea del santo. È ubicata in via Manno, quartiere Marina.

CHIESA DI SANT'ANNA. Costruita in stile barocco nell'arco di tempo che va dal 1784 al 1815, è stata restaurata dopo i danneggiamenti subiti nella seconda guerra mondiale. È ubicata in via Azuni, quartiere Stampace.

SANTUARIO E BASILICA DI NOSTRA SIGNORA DI

**BONARIA.** Dedicato alla Madonna, della quale si ammira la statua lignea che (secondo la leggenda cui si è già accennato, comune a molte sculture sacre in Sardegna) sarebbe stata depositata dal mare nel litorale sottostante nel 1370. Lo stile gotico-aragonese, che ricorda le origini catalane, è ora riscontrabile soltanto nell'abside. È ubicata in viale Bonaria.

**CHIESA DEL CARMINE.** Situata in viale Trieste, nel sito occupato dall'omonima chiesa del Cinquecento distrutta dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, custodisce all'interno alcuni mosaici del grande pittore sardo Aligi Sassu.

**LA CATTEDRALE.** Situata in piazza Palazzo, eretta in stile romanico-pisano nel XIII secolo e ricostruita tante volte con interventi avvertibili soprattutto nella facciata, offre, al suo interno, pregevoli lavori che possono interessare il visitatore attento. Tra i più importanti un tabernacolo in argento del 1610; un ostensorio dorato, dono di Luigi XVIII. Interessante per le vicende che ricorda il grande cenotafio marmoreo di Martino II d'Aragona, noto

come Martino il Giovane, re di Sicilia, vincitore della battaglia di Sanluri che segnò la fine dei giudicati indipendenti ma che segnò anche la fine del giovane re, vittima di quell'*aer pestilencial*, come gli Aragonesi chiamavano la peste, regalatagli forse da un'ardente e bellissima prigioniera (la cosiddetta "Bella di Sanluri"), che alcuni cavalieri, ben informati sui suoi gusti, gli avevano messo nel letto qualche giorno dopo la battaglia: a quanto si dice, l'incontro fu così infuocato e tempestoso che al povero Martino, spossato dall'estate feroce della Sardegna interna, debilitato dalla battaglia, in cui si era battuto come un leone, e forse minato anche lui dall'"ombra nera", risultò fatale. Morì pochi giorni dopo, il 25 luglio 1409. E fu proprio a causa del gran caldo che non poté essere riportato subito in patria. Seppellita in tutta fretta nella Cattedrale di Cagliari, la salma fu poi traslata in Spagna. Il monumento tombale fu eretto in suo onore in data «molto posteriore alla sua morte», come afferma Valéry nel suo *Voyages*.

CHIESA DI SAN DOMENICO. Fa parte, assieme ad

altre costruzioni, del convento domenicano. La chiesa, in bello stile gotico, fu danneggiata dai bombardamenti dell'ultima guerra, ma è stata restaurata. Una rarità conservata nella chiesa è una bandiera degli archibugieri sardi che parteciparono alla battaglia di Lepanto contro la flotta turca (1571).

CHIESA DI SANT'EFISIO. Situata nelle vicinanze dell'Ospedale civile, nel quartiere di Stampace, è stata costruita nel 1870. È un punto nodale della Sagra di Sant'Efisia.

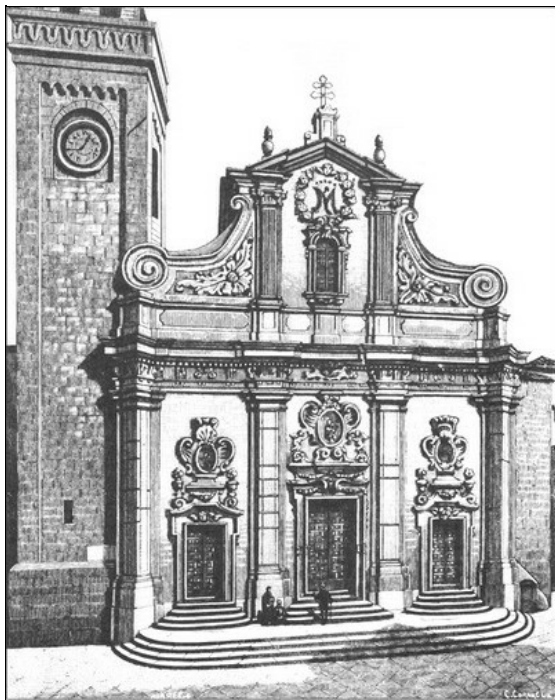
CHIESA DI SAN MICHELE. Esempio notevole di costruzione barocca, fu eretta dai Gesuiti alla fine del XVII secolo. È ubicata in via Azuni.

CHIESA DELLA PURISSIMA. Costruita nel 1554 per volere di Gerolama Rams, nobile cagliaritana, reca nel portale l'arma della famiglia Brando, che vi esercitava il patronato. Degni di nota un trittico di Antioco Casula, un'ancona lignea del Settecento e un bel San Girolamo, opera di Lorenzo Cavare. È situata in via Lamarmora.

CHIESA DI SANTA ROSALIA. In via Torino, nel quartiere Marina, custodisce al suo interno,

nell'altare maggiore, i resti di San Salvatore da Horta: è perciò meta di continui pellegrinaggi.

**BASILICA DI SAN SATURNO.** Costruita con una parte centrale a forma di cubo, su cui insiste la cupola, risale al v secolo. Danneggiata dai Vandali, fu ricostruita dai monaci Vittorini di Marsiglia, ai quali si deve la contaminazione delle strutture orginarie con motivi romanico-provenzali. Ma la peculiarità dominante della basilica sta in un importante primato: è il santuario più antico dell'isola, ed è una delle costruzioni dell'arte paleocristiana più significative del Mediterraneo. Conserva una raffigurazione marmorea di San Saturno.



La facciata della Cattedrale di Cagliari.

## *Altri luoghi importanti da visitare*

L'UNIVERSITÀ. Già Ateneo fondato dal papa Paolo V, il suo Palazzo fu progettato dall'architetto piemontese Saverio Belgrano di Famolasco e costruito nel 1765. Il complesso Università-ex Seminario ospita al suo interno anche la Biblioteca Universitaria, ricca, tra l'altro, di ben 370 volumi manoscritti, 5284 "cinquecentine", 5000 lettere autografe, rari codici, incunaboli e altre preziosità. È situata in via Università, quartiere Castello.

TORRI DI SAN PANCRAZIO E DELL'ELEFANTE . Sono due possenti costruzioni, parte importantissima delle fortificazioni di Cagliari, risalenti al dominio pisano e iniziate intorno al 1217. Sono rivestite su tre lati da blocchetti di calcare.

BASTIONE DI SAN REMY. Costruzione monumentale d'inizio secolo, insiste sui bastioni della Zecca e dello Sperone, eretti dagli Spagnoli. Svetta imponente su piazza della Costituzione.

Altri siti ed altri punti meritano di non essere trascurati: alcuni importanti semplicemente sotto



l'aspetto geografico, altri sotto l'aspetto storico, altri ancora sotto l'aspetto paesaggistico.

STAGNI DI SANTA GILLA E MOLENTARGIUS . Nell'arco occidentale del

golfo degli Angeli si stendono i 40 ettari dello stagno di Santa Gilla: nell'arco opposto quello di Molentargius, di 500 ettari. Lì, quasi ubbidendo ad una coreografia di rara suggestione, passano annualmente, sostano e nidificano quelli che vengono definiti i più bei trampolieri del mondo, i fenicotteri. Quando lo stormo frena il suo volo per scendere nello stagno, tutto il cielo avvampa in un incendio rosa.



---

La Torre dell'Elefante a Cagliari.

# Le città mitiche della provincia di Cagliari

## **Antas**

I resti di un tempio distrutto, del quale restano in piedi otto magnifiche colonne di pietra con altri monconi di diversa altez-

za e un portale, si stagliano contro le incombenti montagne dell'Iglesiente settentrionale. All'occhio del visitatore non si potrebbe presentare una scena più incongrua: quei resti sontuosi, testimoni di un'antica grandezza, non hanno niente in comune con l'ambiente circostante, nel quale la natura si è riappropriata dei suoi diritti primigenii, cancellando tutt'intorno le tracce del passaggio di un popolo tra i più civili di ogni tempo. È il tempio di Antas, dedicato al culto della divinità punico-sarda Sid Addir, che gli studiosi fanno risalire ad una data anteriore al III secolo avanti Cristo, quando il tempio fu ricostruito in forme più imponenti.

Intorno al III secolo dopo Cristo i Romani,

conquistatori della Sardegna, inglobarono in un loro tempio quello punico, dedicandolo, come risulta da due epigrafi latine, al *Sardus Pater*, che, in epoca romana, era considerata la divinità massima della gente sarda. Al *Sardus Pater* veniva attribuita la colonizzazione della Sardegna, opera di popoli venuti assieme a lui dalla vicina Libia.

«Sid e Sardus», scrive Ferruccio Barreca (*La Sardegna Punica*), «erano dunque rispettivamente l'interpretazione cartaginese e romana della stessa figura divina, figura che il gran numero di frecce e giavellotti in ferro rinvenuto tra la suppellettile votiva conferma essere stata quella di un dio cacciatore. Non solo, ma il fatto che i testi letterari classici affermino Sardus essere stato figlio di Ercole fenicio, ha rivelato che Sid era figlio di Melqart, dando così una spiegazione all'oscura espressione "Sid-Melqart" usata dall'epigrafia di Cartagine e, per analogia, anche alla formula "Sid-Tanit" attestata dalla stessa epigrafia e che può quindi intendersi come "Sid figlio di Tanit"».

C'è da pensare, quindi, che ad Antas venisse

venerato Sid, figlio di Melqart e di Tanit. E siccome era un dio cacciatore gli si offrivano armi da caccia come le frecce e i giavellotti; che erano, però, anche armi da guerra: per cui Sid doveva essere anche una divinità guerriera. Del resto, per quanto si può dedurre dai resti delle offerte votive trovati negli scavi, Sid dev'essere stato anche molte altre cose: marinaio, pescatore, guaritore e fecondatore di giovinette vergini. Sono venuti alla luce, tra l'altro, anche una piccola anfora, oggetto simbolico che allude ad attività marinare del dio, e un serpentello in bronzo, simbolo del dio guaritore. Un'epigrafe rivela addirittura rapporti fra Sid e il guaritore Shadrappa, un'altra parla dell'offerta al dio guaritore Horon. Il ritrovamento di teste di piccole statue con barba ed altre dai lineamenti femminili fa pensare a manifestazioni della dualità di Tanit e Melqart, vista nella sintesi di una divinità unica.

«Un altro nome divino», continua Barreca, «documentato dall'epigrafia punica di Antas è Baby, che appare costantemente dopo quello di Sid, da cui lo separa sempre l'attributo *addir*,

‘potente’: *Adòn Sid addir Baby* (“Signore Sid potente Baby”). Anche l’epigrafe latina posta sul fronte del tempio nella fase romana conserva la parola mutila *Bab...*, che non può essere se non quella corrispondente al *Baby* punico, di cui occupa lo stesso posto: “*Dei Sardi Patris Bab...*”».

*Baby*, quindi, o *Babay*, può essere benissimo un “Padre venerabile” di discendenza protosarda che i nuragici opposero al Sid dei punici. *Babay* sarebbe, in altre parole, il dio protosardo indigeno, primo in ordine di tempo e supremo come potenza: divinità maschile associata, si potrebbe dire, soltanto a quella della Grande Madre. Considerando il fatto, cui già si è accennato, che, secondo la maggior parte degli studiosi, i Punici conquistatori trovarono, dove venne costruito il tempio di Antas, già un grande santuario (dedicato alla massima divinità maschile dell’isola: e non era, forse, l’unico in Sardegna), nulla impedisce di credere che fra Punici e Nuragici, i quali del resto vissero per molto tempo in concordia, si sia arrivati a considerare le

divinità puniche e quelle protosarde come un tutt'uno la cui differenza nominale non intaccava minimamente l'unità sostanziale. Se Sid era cacciatore, marinaio, pescatore, guaritore e fecondatore, cosa si potrà dire di *Babay*, cui l'ambiente selvaggio, il mare incontaminato e la popolazione a nuclei dispersi richiedevano e facilitavano ancora di più l'esercizio di queste attività. Questa ipotesi è avvalorata dal rinvenimento ad Antas di ex voto di chiara origine protosarda.

Del resto ad Antas, oltre ai reperti già citati, ne sono stati trovati altri in bronzo e terracotta: tra l'altro, una testa bronzea di giovinetto imberbe, una in terracotta di giovane divinità femminile, una piccola ancora di ferro, una testa di mostro in terracotta e una maestosa testa di adulto barbuto, sempre in terracotta, che si pensa raffiguri lo stesso *Babay*. La testa del *Sardus Pater* è impressa anche nelle monete romane di *Atius Balbus*.

Tra i reperti trovati ad Antas, comunque, i più importanti per la ricostruzione di quell'antica



civiltà che segnò incisivamente tutte le epoche posteriori della storia sarda, sono le dediche e le epigrafi. La loro sequenza cronologica, nella quale si cita il nome di *Baby*, sembra indicare tra il IV e il III secolo avanti Cristo l'esistenza di un'entità divina adorata da Sardi e Punici, o meglio da Sardi punicizzati. Da una di queste epigrafi possiamo sapere quanto i Sardo-punici considerassero importanti le loro divinità, le cui statue in pietra venivano ricoperte addirittura di lamine d'oro.

Con gli scavi di Antas, forse più che con altri, si è penetrati profondamente nella misteriosa civiltà del popolo sardo, che altri popoli venuti da altre terre lontane hanno saputo accomunare alla loro cultura, al loro modo di vivere, alla loro religione. Oggi, soprattutto dalle epigrafi trovate ad Antas, sappiamo, ad esempio, che le divinità biunivoche di *Sid Addir Baby* e *Sardus Pater Babay* erano adorate in quella parte della Sardegna sud-occidentale che va da Cagliari fino alla penisola del Sinis, con larga penetrazione anche nell'interno. E che questa venerazione interessò

tutto l'arco temporale che va dalla profonda era nuragica fino a quella romana della decadenza. Sappiamo anche che questo senso religioso della vita si manifestava, oltre che con la preghiera, le offerte sacrificali e la deposizione degli ex voto nel santuario (usanza ancora presente nel nostro tempo), con il diverso impianto architettonico e decorativo degli altari e degli ambienti religiosi. Se le mura degli edifici (soprattutto in età paleosarda) erano in pietra nuda o ricoperte di fango, gli edifici sacri erano intonacati con malta di calce e anche in gesso, specialmente nelle ricostruzioni del III secolo avanti Cristo.

La *bàmàh*, l'altare sacrificale di Antas, almeno nella struttura protosarda del tempio, poggiava a cielo aperto su una semplice roccia in cima ad un rilievo naturale, delimitato da modeste mura perimetrali. Nella ricostruzione del III secolo avanti Cristo, che vide il tempio trasformato con forme architettoniche imponenti, la *bàmàh* venne a trovarsi circondata da vani adibiti a deposito di ex voto e ad altri usi di carattere sacro. La pavimentazione, prima in argilla battuta, venne

rifatta con un impasto di calce e pietrisco. Nell'intera nuova struttura, che raggiungeva i cinque metri di altezza, si può riscontrare una mescolanza di stili, da quello egizio a quello greco dorico.

Secondo il Lamarmora – che analizzò con molta cura alcune monete romane raffiguranti insieme il *Sardus Pater*, il pretore romano *Atius Balbus*, un tipico aratro sardo, il tempio di Antas e una serie di lettere puntate – il tempio sarebbe appartenuto alla colonia chiamata *Metalla* in un periodo anteriore all'Impero. Anche Lamarmora è convinto che il tempio di Antas risalga ad epoche anteriori, mentre alcuni altri ruderi vicini, in località Mariuddhu, sarebbero esclusivamente di origine romana.

Nella zona di Antas, distante dal mare occidentale della Sardegna una decina di chilometri in linea d'aria, si viveva molto probabilmente soprattutto di agricoltura, come parrebbe dimostrare l'aratro riprodotto nelle monete romane. Ma la via d'acqua non era lontana: era lì a due passi, dove adesso c'è il piccolo centro di Buggerru, pronta ad accogliere

o dimenticare, come è sempre successo, gente che arrivava nell'isola di Ichnusa o che se ne allontanava.

Una cosa è certa: lo studioso o il semplice visitatore che “vanno per cose di Sardegna”, se vogliono penetrare, tra gli altri mille, il mistero delle sue origini, devono passare per forza di lì, magari con il pensiero rivolto più in là di ciò che all'occhio è dato di scoprire e di registrare. Se poi volessero fare la conoscenza con il *Sardus Pater*, con il *Babay* (nome che anche oggi in Sardegna, e in cento altri paesi mediterranei, indica il padre, il nonno, il parente anziano, il vecchio di rispetto, il sacerdote che ti ha battezzato), non resta che ammirarne la testa dal bel viso sereno e autorevole, abbondantemente barbuto: sembrerà di riconoscere un antenato, e di trovarsi a casa propria.

Il tempio di Antas può essere raggiunto da Iglesias, dopo una quindicina di chilometri percorsi sulla statale 126 in direzione di Fluminimaggiore.

**Bithia**

Bithia era una delle celebri città marinare della costa sud-occidentale della Sardegna, fondate al tempo della colonizzazione fenicio-punica. Oltre ad essere empori commerciali, erano anche piazzeforti costiere: come Karalis, Nora, Sulcis, Tharros e Bosa. Il navigatore cartaginese Annone, che intorno al VI secolo avanti Cristo esplorò le coste mediterranee dell'Africa, lasciando anche una relazione in greco (*Il periplo di Annone*), parla di questi colonizzatori che partivano dalla vicina Asia, portandosi appresso mogli, figli e parenti.

L'arrivo in terra sarda dei primi colonizzatori è il periodo della colonizzazione mitica, immaginata quindi come meno opprimente di altre posteriori che spadroneggiarono nell'isola portandosi via tutto senza lasciarle niente.

Di Bithia e del suo popolo si fa menzione nelle epigrafi scoperte nel tempio di Sid ad Antas. Oltre ad essere gente pacifica, intelligente ed altamente produttiva, poteva vantare un tessuto sociale in cui erano rappresentate tutte le classi, compresa quella degli stranieri residenti e degli stranieri, per così

dire, “naturalizzati”, che potevano godere di tutti i diritti. Altra prova della loro civiltà era la forte religiosità, peraltro comune a tutti gli altri centri fenici: il senso spiccato del “divino” veniva esteriorizzato con la devozione agli dèi e il culto dei defunti.

Dalle epigrafi sappiamo che Bithia aveva almeno tre luoghi di culto, tra i quali un suo Tempio di Bes con relativa aula per gli ex voto e statuette votive in terracotta indigena. Aveva pure il suo santuario-*tophet* nel quale si offrivano a Baal sacrifici *m o l k* (ossia dei primogeniti) e s’inumavano nelle anfore funerarie le ceneri dei defunti. È curioso notare che fra queste ceneri conservate in urne, quasi sempre di terracotta, e in altri strumenti legati all’uso quotidiano si sono trovati anche frammenti di tessuto che possono testimoniare, pur nell’esiguità di campioni limitatissimi, l’esistenza di un’attività di tessitura della lana. Troppo poco per conoscere il modo di tessere e di vestire di quei popoli, ma abbastanza per sapere che in terra sarda nessuno è vissuto senza usare il pelo di quell’animale domestico, la

pecora, che, nel bene e nel male, resta uno dei simboli dell'isola.

Quasi certamente non si troveranno mai, invece, tracce di porpora. La tradizione vorrebbe che tra i Fenici, i Punici e i Sardi si fosse instaurata una tale integrazione commerciale che consentiva anche alle colonie sarde di produrre porpora. Esistono in Gallura dei versi di autore ignoto, cantati ancora con accompagnamento di chitarra nelle sagre paesane, che sembrerebbero voler testimoniare l'esistenza, ad Olbia, città fenicia, di ragazze tessitrici di porpora:

*Maria Tarranuésa  
ven'a Tempiu cun noi:  
t'em'a dà lu chi tu vói  
bast 'e fatti timpiésa.  
E procura di bucani  
chissi fili pulpurìni  
undi tessi li tó' panni  
da li mani longh'e fini.  
Chiddha 'jenti di 'intura  
ógghj piùni no apparì  
a datti come tintura  
sangu di chjoca di mari.*

*Di bon sùaru un anédthu  
cu la 'jema di granitu  
ti darà un beddhu stédthu  
pa tinéllu sempri in ditu.*

(Maria di Terranova [secondo nome di Olbia] / vieni a Tempio con noi: / ti daremo ciò che vuoi / purché diventi tempiese. / E procura di toglierti / dalle mani lunghe e fini / quelle trame di porpora / con le quali tessi le tue vesti. / Oggi più non appare / quella gente d'avventura / che ti dava come tintura / sangue di chiocciola di mare [murice]. / Un anello di buon sughero / con la gemma di granito / ti regalerà un bel giovane / perché lo possa tenere sempre al dito).

Altri interessanti resti di costruzione tardo-punica, a Bithia, sono stati trovati in una penisola, poco più che uno scoglio, detta di “*Su Cardulinu*”, ‘del fungo da cardo’: sono le fondamenta di un *tophet* delimitato da un muro, restaurato in epoca romana soltanto dalla parte verso terra e libero dalle tre parti che confinano con il mare. Restano ancora tracce di mura di due costruzioni con blocchi quadrati.



L'altare sacrificale del *tophet* può essere datato intorno al VII secolo avanti Cristo. Tutt'intorno all'altare, urne con ceneri di sacrifici e tracce rudimentali di scalini.

Tutti questi centri fenicio-punici cui si è accennato, compreso Bithia, erano stati fondati lungo la costa sarda utilizzando le non poche insenature che la caratterizzano, isolette, piccole penisole, la foce dei fiumi. Lo scopo era di trovare riparo ai venti, sempre molto forti nell'isola. Bithia, meno protetta di Nora e di Tharros, dovette utilizzare lo stagno di Chia e costruire poi un poderoso molo esterno in muratura.

Dagli scavi effettuati si è potuto appurare che dentro il perimetro fortificato di Bithia non c'erano soltanto case di abitazione e ambienti legati allo scambio commerciale, con l'acropoli e i luoghi di culto, ma anche delle vere e proprie fortezze, come si conveniva ad un centro commerciale e civile, ma anche militare. Questa specie di fortilizi a pianta rettangolare con cortile e strutture attigue erano presenti anche in altre città costiere dello stesso periodo e lungo le coste

stesse.

## Nora

Chi giunge alle rovine di Nora dopo averne studiato la vita nel periodo più fiorente non può che rattristarsi davanti a quelle esigue, e pur imponenti, testimonianze di una città che fu uno degli scali mercantili più importanti del Mediterraneo.

Di quella straordinaria e raffinata cittadina di mare, fondata dai Fenici intorno all'VIII-VII secolo avanti Cristo (la tradizione la vorrebbe fondata dal mitico Norake, capo degli Iberi), diventata importante scalo cartaginese alla fine del VI secolo e passata poi sotto il dominio romano, resta troppo poco materiale fenicio-punico, a parte il cosiddetto "Tempio di Tanit" e il ricco corredo tombale, per poterne ricostruire a colpo d'occhio l'impronta originaria. Abbondanti invece i resti del periodo romano, risalenti, la maggior parte, al II-III secolo dopo Cristo (un'iscrizione latina documenta lo stato di *municipium* di Nora). Fra i

più interessanti: splendidi mosaici con colori bianco, nero e ocra; un edificio termale; la vasta area del “foro”, pavimentata in andesite; un tempio con pronao a sei colonne, l’altare e altre strutture annesse; lo straordinario complesso del teatro, che viene ancora usato, databile approssimativamente all’epoca di Traiano; le “terme a mare”, e non lontana la “Terrazza di Esculapio”, del IV secolo dopo Cristo; la “casa dall’atrio tetrastilo”, splendido esemplare di villa patrizia, collocata fuori dal centro abitato e in un sito panoramicamente splendido; la “Nereide sul centauro marino”, dettaglio di un mosaico pavimentale di rara bellezza.

Questa città ricca e sontuosa, che alla fine del II secolo dopo Cristo aveva un suo carattere commerciale e produttivo che non trova esempio in altri centri costieri della Sardegna e dell’Italia, dovette la sua decadenza e infine la sua definitiva rovina alle vie del mare, che, dopo aver portato fino alle sue coste i suoi fondatori e i suoi sostenitori, le portarono infine anche quei pirati che, assieme ai Vandali venuti in Sardegna tra il

455 e il 465 dalle terre chiuse del nord, decretarono la sua fine.

Si arriva da Cagliari alle rovine di Nora percorrendo per una trentina di chilometri la litoranea (strada statale 195, Sulcitana) che costeggia la splendida riviera occidentale del golfo degli Angeli. È a 3 km dal piccolo centro di Pula. Vicino agli scavi di Nora c'è oggi la piccola chiesa dell'XI secolo dedicata a Sant'Ef시오. Al suo interno, nella cripta sotterranea, c'è il loculo che secondo la tradizione contenne i corpi di Sant'Ef시오 e San Potito. La chiesetta, parte integrante della storia-leggenda di Sant'Ef시오, è l'ultima tappa della fastosa processione che scorta la statua da Cagliari a Nora, dove si dice che il santo fu martirizzato.

### *Ef시오 d'Antiochia, santo e guerriero*

Che Ef시오 d'Antiochia, nato a Elia d'Egitto, secondo alcuni, a Elia Capitolina (come l'imperatore Adriano chiamò Gerusalemme) secondo altri, a Efeso, secondo altri ancora,

giovane ufficiale dell'esercito romano, spedito in Sardegna per combattere il popolo delle montagne, non fosse più lo stesso guerriero spietato che aveva fatto scempio dei cristiani di Calabria se n'erano accorti un po' tutti, sottoposti e superiori. E lo avevano riferito anche a Diocleziano cui, a quel tempo, premeva soprattutto reprimere col sangue l'insofferenza dei Sardi della Barbària. Erano gli unici nell'isola a non aver ancora accettato il dominio di Roma e rischiavano di contagiare con la loro protervia i sudditi delle pianure e delle coste, ormai docili da tempo sotto il giogo dei dominatori.

Ma più di ogni altro era Efisio stesso ad accorgersi del suo cambiamento. Se n'era accorto soprattutto quel giorno dell'anno 300, alla fine del quale, dopo una grande strage di cristiani scovati dai suoi uomini e dai suoi cani sulle impervie alture della Calabria, si era fermato a sciacquarsi le mani insanguinate in un ruscello vicino all'accampamento. Benché si adoperasse energicamente a ripulirle da ogni traccia, una macchia più tenace delle altre, che per di più

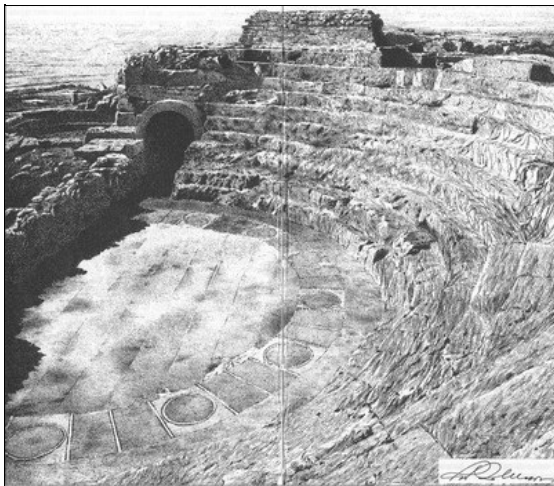
aveva assunto la forma di una croce, non ne voleva sapere di sparire dal palmo della destra. Anzi, più Efisio cercava di raschiarla dalla pelle, più diventava rossa ed evidente. Ma il fatto strano era che quella croce di sangue, oltre che impressa sulle sue carni, il soldato la sentiva incisa nel suo cuore, indebolendolo, togliendogli quel gusto all'eccidio che fin lì lo aveva accompagnato in ogni battaglia. E ce n'erano state tante, di battaglie, nella vita di Efisio: da quando era stato condotto a Roma, appena adolescente, dopo che la madre lo aveva presentato a Diocleziano nella città di Antiochia, non aveva fatto che combattere e uccidere; soprattutto cristiani: prima da soldato poi da ufficiale, sempre in prima linea, col ferro in mano, al servizio dell'imperatore, in nome di una patria che non era mai stata sua del tutto.

Figlio unico di Cristoforo, di fede cristiana, che l'aveva lasciato orfano in tenera età, e di Alessandra, aristocratica e pagana fino alle ossa, Stratilate Procopio Efisio, cioè 'di Efeso', venne su con uno strano groviglio nel petto, un misto di carità e di ferocia che, alla fine, trovava sempre il

modo di prendere il sopravvento.

Poi c'erano state quelle voci, anzi quelle strane parole, che gli era sembrato di udire un giorno, in viaggio, nei pressi di Uritania (l'attuale Benevento?). Non erano parole di poco conto: venivano dal cielo e gli annunciavano il non lontano martirio. E infine quella croce di sangue nella mano destra, sempre così salda nell'impugnare la spada.

Il giovane ufficiale, il prediletto dell'imperatore, si sentiva nella testa una grande confusione.



I resti del teatro dell'antica Nora in un disegno di Piero Masia.

Non per questo, Efsio, giunto in Sardegna intorno al 301, sbarcando a Tharros, non aveva ottenuto le sue vittorie a danno dei Sardi delle montagne. Li aveva sbaragliati più volte, ricacciando gli



scampati nelle profonde caverne che scendevano nel cuore oscuro della roccia, dove gli inseguitori, compresi i cani addestrati a squarciare la gola di quelli che riuscivano a raggiungere, non avevano mai osato avventurarsi: almeno da quando, al tempo della ribellione guidata dal sardo-punico Ampsicora, al tempo della seconda guerra punica, un intero reparto romano, condotto da un tribuno avventato, era stato inghiottito, assieme ai suoi cani, da una caverna della “Porta d’argento”, se questo era allora il nome della montagna del Gennargentu, “Janua argenti”, e non se n’era saputo più niente.

Ma alla fine di ogni battaglia, o nel momento in cui la sollevava per uccidere, la destra del guerriero diventava pesante come se quella croce di sangue si facesse via via più pesante della sua stessa spada.

E, per ultimo, c’era stato il sogno. Gli si era presentato l’imperatore in persona, con in mano una grande croce luminosa. Nell’alone di luce che ne irradiava, la figura umana che gli rivolgeva la parola era come sfocata, ma Efisio sapeva che era

l'imperatore: «È con questa insegna che vincerai», gli diceva mostrandogli la croce, «non con la spada o con l'aquila».

Era anche un bel sogno, come se ne fanno dopo una giornata serena o anche dopo una estremamente convulsa, che si arriva alla fine sposati. Efsio dormiva nella sua tenda, Efsio d'Antiochia, la prima dell'accampamento, tra le brevi piane ai piedi della montagna. I barbari erano stati ricacciati nelle loro tane e non c'era pericolo d'agguati. Quegli agguati feroci che si scatenavano all'improvviso nella notte e si abbattevano sul campo come tempeste di grandine, lasciando terrore e desolazione: soldati trafitti, armi e riserve alimentari scomparse come per incanto, tende bruciate. Di queste "bardane", come venivano chiamate queste incursioni dei Sardi pelliti, i Romani continuavano ad avere un invincibile terrore.

«È con questa insegna che vincerai», aveva ripetuto l'imperatore, «non con la spada e con l'aquila», avvicinandosi a lui come per stringergli la mano. Aveva sollevato la destra lasciando che

la croce luminosa volasse in alto come tirata su da invisibili fili fondendosi nel crogiolo incandescente del sole. Poi la stessa mano aveva stretto la sua, mentre gli occhi dell'imperatore si fissavano nei suoi.

Fu allora che Efsio di Antiochia si accorse che quello che aveva davanti e gli serrava la mano nella sua non era il suo imperatore. Mentre il viso di Diocleziano, come aveva potuto vedere le poche volte che gli era stato vicino, non riusciva a mascherare dietro l'alterigia del militare che aveva fatto carriera una certa insicurezza ereditata dalle sue origini plebee, lo sguardo dell'uomo che gli stava di fronte era forte e deciso, buono e senza ombra di sospetto.

«Sono Costantino, figlio di Elena, che fra tanti anni vedranno sugli altari», disse l'uomo dalla croce luminosa, leggendo in faccia ad Efsio un eloquente imbarazzo. «Sarò imperatore fra quattro anni, ma tu non ci sarai. Come te, anch'io sono stato e sono un uomo di guerra. Ma ho trovato la strada giusta, che dovrà essere anche la tua. Ti ho anticipato, mostrandoti la croce, ciò che accadrà

fra non molto».

Ef시오 avrebbe voluto replicare, chiedere qualcosa; ma Costantino gli aveva lasciato la mano dopo aver gettato un rapido sguardo sul suo palmo ed era svanito, dissolto dal risveglio del giovane guerriero.

Da quel giorno Ef시오 buttò via la spada e le insegne di ufficiale romano. Parlò ai suoi soldati: li informò della sua conversione alla fede di Cristo e andò via lasciandoli con il suo vice. Scrisse anche all'imperatore e alla madre Alessandra, scongiurandoli di convertirsi al cristianesimo.

Non si sa dove Ef시오 d'Antiochia visse nel tempo successivo alla sua diserzione. C'è chi dice che tornò a Roma, passando per Gaeta dove, per ricevere il battesimo, si fece costruire una croce d'oro, simile a quella che portava impressa nelle carni, da un orafo ebreo a nome Giovanni (sulla croce sarebbero apparsi più tardi i nomi di Michele, Gabriele ed Emanuele); altri, che si rifugiò nella sua terra natia; ma i più sono convinti che restò in Sardegna, proprio a Cagliari, dove

allacciò rapporti con le comunità cristiane che andavano via via diventando sempre più numerose. Una cosa è certa: quando, per ordine di Diocleziano, Efisio fu convocato in tribunale, seppero dove trovarlo; per il semplice motivo che non si era mai nascosto. Ci andò di buon grado, affermando apertamente di essere felice di dichiararsi cristiano.

La condanna a morte fu inevitabile. Una morte preceduta comunque da un lungo periodo in fondo ad un carcere e da una serie di supplizi per effetto dei quali, secondo il tribunale romano, ne sarebbe conseguita una fine “naturale”. La forza della fede e l’abitudine alla sopportazione delle fatiche della guerra lo fecero sopravvivere ad ogni tortura. Fu deciso allora di affidarlo alle fiamme del rogo: ma il fuoco si spense come sotto la pioggia appena Efisio, avvolto dalle fiamme, iniziò ad intonare degli inni sacri. Il governatore Flaviano (molto probabilmente quel *Valerius Flavianus* ricordato da un pietra miliare rinvenuta vicino ad Olbia, che governò la Sardegna sotto Diocleziano e Galerio) ordinò allora di gettarlo vivo in un forno ardente:

ma Efisio ne uscì vivo senza la minima scottatura. Alla notizia di questi miracoli, diffusasi immediatamente per tutta l'isola, accorse a Cagliari gente da ogni parte. Il malumore latente contro Roma esplose in città e nei dintorni con manifestazioni che chiedevano la liberazione di Efisio e la messa al bando dei Romani che occupavano una carica pubblica. Intorno al carcere dove Efisio veniva sottoposto alle più crudeli torture (dove allora sorgeva il carcere, il più temuto della città, c'è ora, proprio dietro alla chiesa di Sant'Anna, quella detta di Sant'Efisio, costruita nel primo Settecento), si raccoglieva, ogni giorno più numerosa, una folla di fedeli cristiani che si andava trasformando in una nuvola di tempesta sospesa sulle angherie del malgoverno romano.

Sarà il tristo governatore Flaviano (spinto anche da Julico, feroce nemico dei cristiani mandato apposta da Roma, dove sarebbe ritornato affetto da una grave malattia immediatamente dopo la morte di Efisio) a prendere l'ultima decisione: Efisio d'Antiochia sarebbe stato decapitato sulla spiaggia

di Nora, città *municipium*, potente quasi come Cagliari sede del governatorato. L'esecuzione capitale non sarebbe avvenuta a Cagliari, cui competeva di diritto, per la paura che la morte di Efsio, conosciutissimo in città e amato dal popolo, provocasse una sommossa difficilmente controllabile.

Il giovane soldato raggiunse la sua ultima tappa in meno di due giorni, a piedi, carico di catene e scortato da un marea di custodi in armi. Arrivò sul patibolo, fatto erigere dal governatore quasi sull'acqua perché ogni traccia di sangue venisse dispersa il più in fretta possibile: nessun segno di fatica sul volto sorridente, Efsio cantava lodi al Signore, scongiurandolo di concedergli la palma del martirio. A Marco il Presbitero, che scriverà poi una biografia del santo, chiese che giorno fosse: «Il 15 di gennaio», gli rispose l'amico (era il 15 gennaio del 303: ma datano l'esecuzione al 15 gennaio 286).

Quando il carnefice alzò la spada per decapitarlo Efsio gridò a gran voce alla folla che assisteva in silenzio all'esecuzione: «Muio per la gloria del

Signore e per la salvezza di Cagliari». A Terenziano, il carnefice che aveva chiesto inutilmente di essere esonerato dall'incarico, tremavano le mani: di lì a poco si sarebbe convertito al cristianesimo. La testa del giovane martire, incorniciata dai biondi capelli, rotolò sull'impiantito del patibolo finendo poi nel mare di Nora.

Lungo la spiaggia battuta dai venti temperati dalle vicine terre africane la gente sfilò in processione cantando una nenia misteriosa che ricorda ai viventi l'andare e il venire della vita davanti all'immobilità della morte. Una nenia triste, come quelle che anche oggi cantano in Trexenta, contrada meridionale interna dell'isola, dove forse i noresi andarono a rifugiarsi, scacciati dai pirati, e a rimpiangere la loro patria perduta. Le chiamano canti a voce "nora": *J andi mi ronnai / andira a Nora andira*, "Vado per ritornare, andare, a Nora, andare".

Le reliquie di Efsio, santo per volontà popolare e *Sardae Patronus insulae*, 'patrono dell'isola di Sardegna', ma non riconosciuto dalla Chiesa,



furono traslate nel Duomo di Pisa tra gli anni 1080 e 1088 assieme a quelle di altri santi martiri sardi, Potito, Lussorio, Cesello e Camerino, per paura che fossero profanate o trafugate dai pirati arabi. Vi restarono fino al 1866, quando furono riportate a Cagliari. Rimase a Pisa una statua del Santo e, nel Camposanto monumentale, numerosi affreschi di Spinello Aretino (1391) che illustravano gli episodi più importanti della vita dei santi Efsio e Potito. Ora di quegli affreschi, distrutti dai bombardamenti del 27 luglio 1944, restano solo pannelli fotografici. Ci sono rimaste anche alcune sinopie.

La vita di Sant'Efsio, redatta sul modello di quella di San Procopio, primo martire di Cesarea in Palestina, durante l'impero di Diocleziano, si trova oggi nella *Passio Sancti Ephisi* del *Codice Vaticano 6453*, un testo del XII secolo.

### *Una processione lunga tre secoli*

Il doloroso viaggio di Sant'Efsio da Cagliari a Nora viene ripercorso ogni anno, a maggio, clou di

una festa che è, insieme, folclore popolare e rito religioso. Quella di “Sant’Efsio” è una delle più belle sagre del Mediterraneo. Una folla immensa parte, ogni primo maggio, dalla chiesa del santo, costruita dove sorgeva il carcere che lo vide prigioniero dei Romani. Migliaia di persone venute da ogni parte dell’isola, chi a piedi, chi a cavallo, molti su carri a buoi parati a festa (*traccas*), sfilano dietro il cocchio dorato del Santo, rispettando un rigido cerimoniale, scortati dai “miliziani” a cavallo (eredi simbolici delle antiche milizie isolane), armati di lunghi archibugi e grandi sciabole. Suonatori di *launeddas* (il più antico strumento musicale dell’isola, a canne e a fiato, di origine preistorica) diffondono tutt’intorno, con le loro nenie senza tempo, uno strano contagio di lieta religiosità. Dopo i “miliziani” sfilano i gentiluomini in marsina, componenti dell’Arciconfraternita del Gonfalone, seguiti dall’“Alter Nos” a cavallo: frac nero e cilindro, scortato da due valletti del Comune di Cagliari in livrea di gala, mazze d’argento al fianco, l’“Alter Nos” è il rappresentante del

Comune cittadino (perciò indossa la fascia tricolore), ma è anche il simbolo illustre di un passato isolano di tutto rispetto perché impersona, oltre alla municipalità attuale, il braccio destro degli antichi viceré. Il ciondolo d'oro che gli pende sul petto ricorda il "Toson d'oro", l'ordine cavalleresco che nel xv secolo il re Filippo il Buono conferì a quei principi che si erano adoperati per la diffusione del cattolicesimo.

La folla, che diventa numerosissima in via Roma, arricchita da gruppi canori e di danza, comincia a diradarsi in viale Pula. Da lì il cocchio del Santo, seguito da un nutrita processione che camminerà a piedi per più di 30 chilometri, prende la via per Nora, la città del suo martirio, che verrà raggiunta dopo un paio di giorni: tornerà a Cagliari il 4 maggio, sempre seguito dai suoi fedeli.

Anche il sacrificio di questi devoti ha il suo mistero e la sua valenza simbolica: è il ringraziamento a nome di tutta la cittadinanza, memore di uno dei tanti miracoli che vengono attribuiti a Sant'Efsio, la salvezza di Cagliari da un'epidemia di peste che martoriava la città da

cinque anni. Correva l'anno 1656. La popolazione era stanca di lottare contro la Morte Nera. La gente veniva falciata dal tremendo flagello con una frequenza sempre più serrata. Il contagio era arrivato in città con l'equipaggio di una nave che era attraccata ad Alghero. Dopo aver devastato la cittadina catalana aveva attraversato tutta la Sardegna ed era arrivata a Cagliari. Caddero sotto la sua falce uomini illustri e uomini del popolo, donne, vecchi e bambini.

Alla fine, per salvare Cagliari, non restò che chiedere aiuto a Efsio di Antiochia, che per quella città era andato sereno al martirio. In cambio il Santo sarebbe stato onorato per sempre con una festa degna di lui. Il miracolo ci fu. E da circa tre secoli Sant'Efsio ha la sua festa. Anche il primo maggio del 1943. La città era stata ridotta a un bianco cumulo di macerie da un diluvio di bombe. Ma i fratelli Pupo e Nino Gorini, dietro preghiera dell'arcivescovo Piovella, si fecero prestare la 1100 del padre Giannetto e condussero la statua di Sant'Efsio per le vie di Cagliari, seguiti da un piccolissimo corteo, quasi una sfilata

di sopravvissuti.

«E poi la magia», scrive Francesca Figus su «L'Unione Sarda», riferendo la testimonianza dei fratelli Gorini. «Prima una voce, e poi dieci, cento voci: al nostro passaggio, la gente usciva dai rifugi, si avvicinava al camioncino e toccava la statua; una preghiera, una supplica, un'invocazione. E così lungo tutta la strada. Mamme con bambini al collo, ragazzi, uomini dallo sguardo disperato: la sagra è nel cuore dei cagliaritani, neanche la guerra può fermarla».

## **Sulci e l'isola di Sant'Antioco**

Il gruppo di isole disseminate vicino alle coste sud-occidentali della Sardegna costituisce un'altra tappa che il turista appassionato di bellezze naturali e di misteri non deve dimenticare.

Di questo arcipelago l'isola simbolo, per così dire, è Sant'Antioco. Che in fondo proprio isola non è, con quello stretto cordone ombelicale artificiale, lungo 3 chilometri, risalente ad epoca punica-romana, che la collega all'isola madre; ma

siccome non può essere chiamata neppure penisola, tutti la chiamano l'isola di Sant'Antioco. Altre, vicine, hanno nomi curiosi: il Toro, la Vacca, il Vitello.

L'isola di Sant'Antioco ha le sue alte rocce, che chiamano monti (il rilievo più importante, 271 metri, ha un nome suggestivo: Perdás de Fogu, 'le pietre del fuoco', che è il nome che si dà un po' dappertutto, in Sardegna, alla pietra focaia), le sue brevi pianure ridenti coltivate a vigneti. La posizione privilegiata e le bellezze naturali, alle quali gli antichi colonizzatori badavano anche se non lo consideravano un fatto determinante, non sfuggirono ai Fenici che ci fondarono, intorno all'VIII secolo circa avanti Cristo, una città importante, Sulci, sulle cui rovine sorge ora la cittadina di Sant'Antioco. Passata sotto il dominio cartaginese, Sulci continuò ad esercitare la vocazione commerciale per la quale, del resto, i Fenici avevano fondato anche Karalis, Nora, Bithia, Tharros e Bosa. Passò poi, nel 238 avanti Cristo, sotto quello romano. Ed è proprio durante questo lungo periodo che la città crebbe fino a

diventare anche più grande di quella attuale: venne ampliato il porto e attivato un intenso traffico di prodotti estratti dalle miniere dell'Iglesiente verso altri approdi del Mediterraneo. Pare che siano stati proprio i Romani (anche se c'è chi dice i Cartaginesi o addirittura i Fenici) a costruire l'istmo che collega l'isola di Sant'Antioco con l'isola madre.

La cittadina, capoluogo nel Medioevo di una delle "curatorie" (circoscrizioni territoriali in cui erano suddivisi i giudicati) del *rennu* di Cagliari, appartenne dal 1258 alla nobile casata pisana dei Donoratico. Si spopolò quasi completamente nel tardo Medioevo per gli incessanti assalti dei pirati barbareschi. Si ripopolò, poi, nell'Ottocento per effetto del boom minerario nel vicino Sulcis-Iglesiente. Oggi è un florido centro che vive di turismo, d'industria e di commercio.

L'attrazione più importante dell'isola, chiamata *Insula Plumbaria* dal geografo greco Tolomeo e *Aenosis* dal latino Plinio il Vecchio, sono le rovine di Sulci, con l'inquietante *tophet*, di cui si parlerà tra poco, che la città moderna ora circonda

e ingloba.

### *Sant'Antioco, un santo col bisturi e il vangelo*

Cantano i santantiochesi in processione dietro la statua del Santo per le vie del centro. È la festa del patrono, Sant'Antioco, che si celebra ogni anno due volte: quindici giorni dopo Pasqua e il 13 novembre. Sfilano i variopinti costumi della Sardegna, in piccola rappresentanza, il parroco e il suo seguito con ceri e bandiere. In alcuni tratti delle vie più antiche si avverte sotto i piedi uno strano rimbombo. Sono le tombe puniche, *is gruttas*, 'le grotte', sulle quali la città è stata costruita. Ai viaggiatori che si fermano nell'albergo vicino alla chiesa basta scendere qualche gradino dalla *reception* per trovarsi dentro una tomba. Nel rione a sud-ovest dell'abitato, detto appunto *Is Gruttas*, passato e presente hanno avuto modo d'incontrarsi e di fondersi, quasi per ribadire l'ordine temporale del vivere e del morire: le tombe sono diventate case. I loculi scavati all'interno, nella roccia vulcanica



e calcarea, sono diventati ripostigli; quelli più piccoli, dove venivano sepolti i bambini o conservate le ceneri delle cremazioni, armadietti, portagioielli, nicchie con l'immagine di Sant'Antioco, portaritratti di famiglia. Piccoli ambienti di due o tre vani con un pilastro centrale davanti all'entrata, come in quasi tutte le necropoli pagane.

Nel 1837, secondo quanto ci riferisce Valéry nel suo *Voyages en Corse, à l'île d'Elbe, et en Sardaigne*, le tombe abitate erano più di ottanta, su 250 nuclei di famiglie che esistevano nel centro. «Ora, abitate, ne sono rimaste poche», ci aggiorna l'amica Carla Castellina, santantiochese di antiche radici, che per aiutare la sua città ha le mani in pasta in Comune, nella scuola, nella chiesa, nelle associazioni, «ma quasi tutte queste tombe hanno ospitato per lungo tempo intere famiglie. Alcune sono proprietà legittima di gente i cui antenati vi hanno abitato per generazioni».

Dentro si respira il soffio freddo della morte e l'alito caldo della vita. Aggredisce le narici l'afrore del tempo e della terra; appena fuori il

sapido afflato del mare ti entra nel sangue come un sorso di *abbardente*, ‘acqua ardente’, l’acquavite fatta in casa, mandato giù a stomaco vuoto.

Molte ora sono chiuse, sbarrate con tavole chiodate. Altre aperte come bocche sdentate che mordono cumuli di rifiuti. Eppure sono passati di lì, e hanno costruito i loro sepolcri, lontano dalle case sui rilievi, gli uomini e le donne di uno dei popoli più civili e più intraprendenti di ogni tempo. Potrà succedere che popoli diversi da noi andranno a vivere fra migliaia di anni nelle nostre tombe? È un pensiero che ti entra nella mente fra quella barriera di rovine.

Un’associazione cittadina stava adoperandosi, qualche anno fa, per restituire al rione di *Is Gruttas* il ruolo originario di necropoli.

Nella parte alta della cittadina, che chiamano “la zona del museo”, quest’assetto è stato raggiunto quasi del tutto. Circa una ventina di tombe sono state scavate. Alcune di esse, aperte ai visitatori, sono gioielli di costruzioni funerarie ricavate sotto la roccia di superficie, dalle pareti dipinte con figure umane in atto di supplica e di offerta

sacrificale alle divinità dell'oltretomba. In alcune cellette, proprio vicino al soffitto, si notano mucchietti di ossa e piccoli cumuli di cenere. Anche molte di queste tombe sono di proprietà di qualcuno; e sono state abitate, anche se, a differenza di quelle del rione di *Is Gruttas*, sono state ricavate sotto il livello abbastanza pianeggiante del terreno calcareo. Vi si accede attraverso scale ripide a cielo aperto che portano ad una profondità di cinque o sei metri. Hanno pressappoco la stessa struttura dei vani e dei corridoi a cunicolo delle *domus de janas*, le 'case delle fate' prenuragiche. Sinceramente, non doveva essere il luogo più propizio per ispirare un inno alla vita. Se a *Is Gruttas* il confine tra la luce e l'oscurità era qualcosa di meno avvertibile, qui, una volta che imbocchi la scala verso la tomba, senti ad ogni gradino che stai lasciando (grazie a Dio, temporaneamente) il regno del sole per sprofondare in quello dell'ombra.

Mai avventurarsi da soli in questa visita insolita: è sempre necessario lasciarsi condurre da un guida che, armata di pila, sappia procedere con

sicurezza nei corridoi e nelle celle sotterranee (sempre così simili l'una all'altra!) e tornare indietro con altrettanta sicurezza.

In alto, dove la breve piana delle tombe prende gradatamente a salire fino a diventare collina svettante aperta ai venti, ci sono le rovine dell'antica Sulci con il *tophet* (secondo una voce semitica, ma riportata nelle lingua della Bibbia, 'luogo d'arsione'). Si dice che qui gli antichi Punici sacrificavano a Tanit e Baal i primogeniti, bambini scelti tra i figli delle persone più rappresentative della città per ottenere protezione alla gente e fecondità alla terra. Le loro ceneri venivano poi conservate in piccole anfore di terracotta.

Avvicinandosi al sommo di questa roccia trachitica si sente, nonostante il vento quasi perenne che vi spira, un'aria antica, ferma a quel tempo remoto, densa di un sentore di tragedia. Lo spettacolo che si presenta improvviso è più unico che raro: urne di pietra e in terracotta, piene di cenere, costellano le rughe della roccia, come piante in vaso adornano oggi parchi e ville di

signori stravaganti. Più semplicemente, «Oggi si è propensi a credere che fosse un cimitero di bambini», scrivono Luisanna Usai, archeologa, e Salvatore Pirisino, fotografo e scrittore, «le cui ceneri venivano conservate in urne disseminate nel recinto sacro. Le urne sono delle copie, ma il monumento conserva il suo fascino drammatico».

Vicinissimo al *tophet* c'è l'*Antiquarium*, aperto tutti i giorni. Nella prima sala sono collocati i reperti provenienti dalle tombe cartaginesi e romane (ori, gioielli d'ogni tipo e fattura in pietre dure, scarabei di diaspro, ceramiche, anfore, armi, brandelli di metalli e pietre con iscrizioni tombali). La seconda ospita materiale che apparteneva al *tophet*, anfore e lucerne. Da ammirare un mosaico in cui sono raffigurate due pantere con le zampe poggiate sopra un *kàntaros* (vaso greco per bere a due anse del II secolo; con questo nome si indica anche il bacino di marmo o di altra pietra in cui zampillava l'acqua nel giardino delle case romane; veniva chiamata così anche la vasca per le abluzioni nelle antiche basiliche cristiane): alcune iscrizioni pare

appartenessero ad un cimitero giudaico che esisteva nella città.

La piccola montagna ventosa che rappresenta la parte alta dell'antica Sulci, città municipale di Roma, mostra tutt'intorno le tracce di una distruzione operata dalla mano dell'uomo: la mano di Cesare, che punì la città sostenitrice di Pompeo. Il resto lo fecero poi i pirati.

Non meno ricche di sorprese la chiesa di Sant'Antioco e le annesse catacombe dov'è il sarcofago in cui fu scoperto il corpo del santo.

Antioco fu uno dei primi evangelizzatori della Sardegna. Era arrivato dall'Africa: visse in una grotta, ma spostandosi continuamente anche fuori dall'isoletta sulcitana per portare il suo messaggio fra le popolazioni del meridione della Sardegna fino alla morte, avvenuta intorno al 125, sotto l'imperatore Adriano. Di professione medico, figlio di una ricca e nobile famiglia della Mauritania dove era nato nel I secolo (ma si conosce solo il nome della madre, Rosa, e di un fratello, Plàtano), si convertì al cristianesimo, assieme al fratello, contro il volere della parentela

di fede pagana. Lasciati i beni e spogliatosi di ogni bene, portò il Vangelo tra la sua gente. A quanto si racconta è proprio durante questi viaggi per la diffusione della buona novella nella provincia romana di Calatr, che un giorno incontrò l'imperatore Adriano. Fu arrestato immediatamente perché si rifiutò di onorare gli dèi con il sacrificio d'obbligo all'imperatore.

Così iniziò il tragico destino che accomuna un po' tutti i santi del tempo: le torture, prima tappa verso l'unica meta, la morte. Come Efisio d'Antiochia, sperimentò lo strazio del fuoco, della pece bollente, degli artigli delle fiere, fino ad essere affidato moribondo al mare in tempesta, su una barca senza rotta né timoniere. Gli spruzzi salati delle onde e la dolce carezza di un sole primaverile guarirono le sue ferite, mentre un sonno profondo lo costringeva in fondo alla barca, fino al risveglio in una caletta sabbiosa incastonata in un anfiteatro di rocce.

Non sapeva di essere approdato all'*Insula Plumbaria*. Si sentiva forte, la testa piena di idee, tutte proiettate verso quei concetti di bene e di

uguaglianza che un cristianesimo ancora in fasce stava diffondendo in tutto il mondo romano. Si fermò in una grotta vicino ad una città fiorente che conosceva solo di nome, Sulci. Un'altra versione vorrebbe che ad Antioco, scampato ad ogni forma di tortura, fu risparmiata la vita e inviato in esilio all'*Insula Plumbaria* su una barca condotta dal soldato romano Ciriaco.

A Sulci Antioco visse molti anni, predicando il Vangelo ed esercitando gratuitamente, per il bene dei poveri e dei derelitti, la sua professione di medico.

Non era facile imporsi con la sola arma della solidarietà in una città che non era più la patria dei Fenici e dei Cartaginesi, dediti al commercio e all'adorazione macabra dei loro dèi onnivori e severi: Sulci era ora un dorato e opulento posto di frontiera, dove i Romani, lontani dalla patria, sfogavano la loro sete di ricchezza, il loro egocentrismo e la loro sensualità.

Ma alla fine, convinta da una serie di miracoli che per Antioco l'Africano erano soltanto frutto di normali coincidenze, una buona parte dei nativi si



mise al suo seguito, impegnandosi fino a farlo nominare vescovo.

Quando il governatore romano di Karales seppe della nuova vita del medico mauritano, mandò i suoi soldati per tradurlo in città. Ma i soldati si convertirono appena lo incontrarono. E così tanti altri soldati dopo i primi. Alla fine il governatore inviò nell'*Insula Plumbaria* tre dei suoi soldati più feroci, scelti tra quelli che nelle battaglie non facevano prigionieri. In sogno Antioco li sentì arrivare quando non erano ancora sbarcati sull'isola: si mise in preghiera e morì, risparmiando ai sicari del governatore l'ebbrezza dell'assassinio. Ma sono in molti ad opporre a questa versione un'altra che forse appaga di più la misteriosa sete di martirio così sentita dai primi cristiani: raggiunto dai sicari nella sua grotta, Antioco sarebbe stato decapitato assieme al fratello Plàtano, anche lui santo.

Sulla data della sua morte si è tutti d'accordo solo per il giorno, il 13 novembre; per quanto riguarda l'anno, lo si colloca tra il 125 e il 127.

Ma, come abbiamo già accennato, anche la chiesa

costruita intorno alla grotta dove il Santo visse e morì, inglobandola e nascondendola poi per molto tempo, forse per difenderla, assieme al suo prezioso contenuto, dai pirati musulmani e da innumerevoli altri predatori di mare e di terra, ha una sua storia a parte, ricca di sorprese.

Come si appura da documenti di sicura fedeltà, la chiesa di Sant'Antioco, che oggi si può visitare nell'isola omonima, restituì, il 18 marzo del 1615, le reliquie del Santo.

Che il corpo del Santo fosse lì, più che sospettarlo, le autorità della Chiesa ne erano quasi certe. Da una pergamena trovata nell'altare della chiesa paleocristiana dedicata a Sant'Antioco si sa che il vescovo Gregorio l'aveva fatta restaurare e consacrare, il 12 luglio del 1102, al santo martire mauritano. E si sa che nel 1124 il giudice di Cagliari Mariano Torchitorio, assieme alla moglie Preziosa di Lacon, aveva simbolicamente donato al Santo l'intera isola, che da quella data non fu più chiamata *Aenosis* o *Insula Plumbea*, ma Isola di Sant'Antioco.

Con un'altra donazione del 1216 Benedetta di

Lacon, giudicessa di Cagliari, offrì al Santo, tramite il vescovo Bandino, tutte le isolette intorno a Sant'Antioco: terra con "acque dolci e salate". La chiesa fu poi tenuta per più di un decennio dai Benedettini di San Vittore, che resiedevano a Cagliari. Furono loro a tenere vivo e valorizzare il mito storico-religioso del santo, conosciuto dalla Chiesa sarda come *Martyr Apostolicus*.

È quindi molto probabile che si sapesse già da allora che la tomba del Santo era lì, nella sua chiesa, nella sua grotta, ultima vera dimora della sua esistenza terrena. I tempi della scoperta maturarono nel Seicento, al centro di una curiosa gara municipale. Tra gli arcivescovi di Cagliari e Sassari era in atto una lotta per il titolo di primate, appartenente invece, secondo altri, all'arcivescovo di Pisa. Si promuovevano quindi ricerche e scavi perché il ritrovamento di importanti reliquie avrebbe assegnato il titolo alla città più fortunata. Quelle di Sant'Antioco, poi, erano ambitissime; anche perché si erano diffuse notizie leggendarie che davano per certo lo spostamento del corpo del Santo da un posto

all'altro della Sardegna e anche fuori dall'isola stessa. Ad un certo punto Sassari si disse addirittura certa che il corpo del Santo era stata rinvenuto a Porto Torres nella basilica di San Gavino. L'entusiasmo dei sassaresi, che si manifestò con feste e celebrazioni, venne rintuzzato con una causa intentata, a Roma, dalle autorità religiose e politiche del Capitolo e del Comune di Iglesias, che si concluse nel 1621 con una sentenza che vietava l'esposizione, a Sassari, delle ossa del presunto Sant'Antioco. Fu così che il Capitolo e il Comune di Iglesias, dopo averne fatto richiesta all'arcivescovo di Cagliari, monsignor Desquivel (che era anche vescovo di Iglesias), che l'accolse immediatamente, il 16 marzo 1615 spedirono a Sant'Antioco due funzionari comunali e degli operai per accertarsi che i sacri resti fossero proprio lì. Fu inviata anche una ventina di miliziani che potessero assicurare, in caso di bisogno, una immediata protezione delle reliquie.

Non si dovette faticare più di tanto per ritrovare le reliquie. Gli scavi vennero iniziati la mattina del

18 marzo e subito nel primo pomeriggio venne rinvenuta una lapide con un'iscrizione latina che non dava adito a dubbi: «*Aula micat ubi Corpus Beati Sancti Antiochi quiescit in gloria*» (“Risplende l’aula dove il corpo di Sant’Antioco riposa in gloria”). Tolta la lapide, ci si trovò di fronte ad una celletta chiusa ermeticamente. Bastò aprirla: il corpo del Santo era lì. Dov’era stato da sempre, dove non poteva non essere. Non restava che avvertire l’arcivescovo. Arrivò a Sant’Antioco quattro giorni dopo. Mostrò al popolo riunito nella chiesa il teschio del santo, e con quello lo benedisse. Poi mise i preziosi resti sottochiave e li affidò al Capitolo e al Comune d’Iglesias perché li conservassero nella cattedrale della loro città con l’impegno di restituirli poi alla chiesa di Sant’Antioco.

Il corpo di sant’Antioco fu quindi ritrovato al posto giusto, ma il suo viaggio non era ancora finito. Partì per Iglesias, da dove sarebbe tornato presto, fu promesso. Ma ci restò invece per più di due secoli.

Immediatamente dopo il ritrovamento del corpo

del Santo, il solerte arcivescovo ne avvertì con una relazione puntuale il papa Paolo v; e al re di Spagna Filippo III mandò addirittura in omaggio una teca d'argento con un frammento di osso del Santo. Incaricò inoltre dei notai di documentarne l'evento, raccogliendo la testimonianza di quanti avevano assistito alla rimozione della lapide che custodiva il corpo.

Di queste vicende esistono documenti di indiscutibile autenticità. Resta comunque il misterioso confine in cui storia e leggenda si fondono e religiosità e fede si danno una mano perché tutto non sia mai troppo chiaro, né, allo stesso tempo, troppo oscuro. Forse sta proprio qui quel sentimento di affascinante incertezza che prende il visitatore appena si varca la soglia della chiesa di Sant'Antioco, così essenziale e perfetta nelle sue nude forme paleocristiane e resa più misteriosa dalle annesse catacombe.

Negli anni successivi al ritrovamento le spoglie del santo tornavano alla sua città una volta l'anno in pellegrinaggio. Questa visita del padrone nella propria casa, dalla quale poi doveva partire in

gran fretta come l'ospite dalla casa altrui, non andava a genio ai santantiochesi, che chiesero al vescovo di Iglesias, allora mons. Montixi, la restituzione dei resti del santo, così come era stato stabilito nel 1615 da mons. Desquivel. Ma il Capitolo non fu d'accordo. Iniziò così una lunga vicenda durante la quale i santantiochesi pensarono, tra l'altro, di tentare le vie giudiziarie per riavere il loro protettore, medico dei corpi e delle anime. Se era venuto nell'isola dal mare e dalle terre ardenti dell'Africa, portatore di fede e di salute (e ideatore, tra l'altro, secondo la leggenda, delle tonnare, che, a parte il giudizio che potrebbero darne questi nobili pesci, hanno sempre rappresentato una risorsa indispensabile per la gente di Sant'Antioco e di San Pietro), un motivo ci doveva essere. E non poteva essere che quello di restare nell'isola che era stata per lungo tempo la sua nuova patria.

Ma la legge ha il più delle volte percorsi lunghi e non sempre chiari. Solo il 29 marzo del 1851 il tribunale di Cagliari diede ragione ai santantiochesi. Ma il Capitolo di Iglesias ricorse

in appello. L'attesa dell'ultima parola della giustizia diventò insopportabile per i fedeli del santo, i quali decisero di fare di testa propria: aspettarono che in occasione dei festeggiamenti annuali le reliquie del santo patrono fossero loro ospiti e le rapirono. A quel tempo il comandante militare in capo della Sardegna era Alberto Lamarmora, l'illustre autore del già citato *Itinéraire de l'île de Sardaigne*: «Nel 1851», scrive Lamarmora, «quando ero ancora investito del comando militare dell'Isola, gli abitanti di Sant'Antioco insorsero per opporsi a viva forza al ritorno delle reliquie del loro santo patrono a Iglesias, tanto che dovetti inviare in tutta fretta una nave a vapore con rinforzi di truppe e un giudice istruttore. Se questi paesani ebbero torto nella forma, turbando l'ordine pubblico, nella sostanza avevano ragione perché legittimavano la loro pretesa in base alla dichiarazione formale con la quale nel 1615 si specificava che la traslazione delle reliquie ad Iglesias era stata fatta allo scopo esclusivo di sottrarle alla profanazione dei Musulmani. [...] Siccome l'attuale popolazione



del paese – proseguiva Lamarmora – è adesso in grado di proteggere le reliquie da qualunque offesa di forestieri, credo che questa richiesta sia stata presa in considerazione, e, se sono ben informato il vescovo e il Capitolo di Iglesias hanno perduto il processo, così le reliquie del santo non si spostano più e rimangono a Sant’Antioco».

Sì, il Lamarmora era ben informato: la causa si chiuse nell’ottobre del 1855 dando ragione al popolo di Sant’Antioco. Sarebbe bastato ai santantiochesi aspettare quella data per averla vinta? O una decisione presa a cose fatte ha più possibilità di lasciare le cose come stanno? Non occorre una risposta: basti dire, con Lamarmora, che i santantiochesi avevano fretta e fecero bene a badare più alla sostanza che alla forma. Certo, durante quel colpo di mano se ne videro e sentirono delle belle. Gli “indigeni” e la gente venuta da Iglesias al seguito del Santo si affrontarono al grido reciproco di «*Fura santus*», ‘Ladri di santi’, scambiandosi ceffoni, bastonate e sassi. E il bello fu che, mentre gli iglesienti scagliavano ciottoli disselciando le strade, i

santantiochesi ricambiavano con micidiali proiettili di fichidindia.

Queste note possono servire ad esimere il visitatore che viene di lontano dall'impegno immediato di ricerche più profonde. Ma non altrettanto si può fare per le emozioni che si provano entrando nelle catacombe annesse alla chiesa: queste vanno vissute in prima persona perché nessuno potrebbe e vorrebbe da esperienze altrui.

Basterà visitarle con una buona guida armata di buone informazioni e di una buona conoscenza delle grotte (personalmente ricordo con ammirazione la signora Mara Mura che sa rendere chiara ogni cosa e non soltanto per effetto della sua torcia).

La chiesa, costruita su una struttura bizantina preesistente, ha al suo interno, tutto in pietra nuda, un unico vano a tre campate, presbiterio con abside e volta a botte. In una nicchia del vano destro del transetto è stato sistemato un reliquiario in legno dorato, riccamente intarsiato, che ne ingloba uno più piccolo, in argento, in cui si

conservano le ossa e il teschio del santo. Dalla chiesa si scende direttamente alla cripta con il sarcofago-altare, dove venne conservato il corpo di sant'Antioco, e alle catacombe cristiane ricavate da ipogei punici. Modifiche successive ne hanno intricato i percorsi creando aperture irregolari. Alcune decorazioni parietali sono di difficile attribuzione. Suggestiva la "Camera del Santo", dove la tradizione vuole che Antioco di Mauritania si isolasse in preghiera e dove, alla fine, raggiunto dai soldati romani, avrebbe subito il martirio: sono i pilastri che sembrano reggere la volta a baldacchino ad aver meritato alla tomba questo nome.

Da Cagliari si giunge all'isola di Sant'Antioco in due modi: seguendo per circa 150 km la litoranea statale 195 (tappe intermedie: Pula, Domus de Maria, Teulada, Giba, Tratalias, San Giovanni Suergiu); oppure seguendo le statali 130 e 126, per circa 80 km, imboccando da Cagliari sulla Carlo Felice e proseguendo attraverso i centri dell'Iglesiente Siliqua, Domusnovas, Iglèsias, Carbònia, San Giovanni Suergiu.

## I segreti della Costa Verde

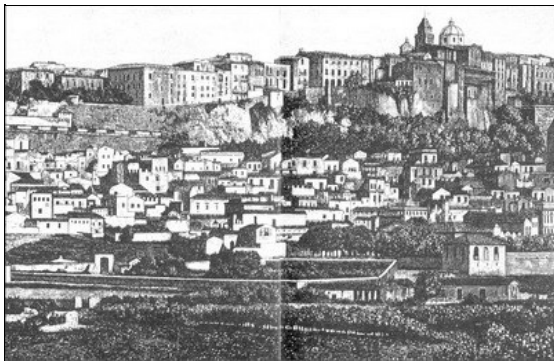
«...Mi piace camminare in silenzio, e fermarmi quando mi pare». «D'accordo: però stia attenta all'Arcuentu», l'ammonì Agus. «È un monte speciale».

«Speciale perché?», s'incuriosì Angela.

«Perché è un monte magico. Abitato dalle streghe, *'is cogas*, dicono ad Arbus. In più ci sono i diavoli. Si presentano nelle forme più strane: una capra, una vecchia megera, una bella donna volgare. E danno responsi su cose rubate o su personaggi scomparsi. Parliamo di leggende, naturalmente», sorrise Agus. «La gente saliva all'Arcuentu e in certi valichi aspettava la comparsa dei diavoli. E a loro chiedeva: “dove si trova l'anello che mi è sparito?”, oppure: “dov'è finita la mia fidanzata che ha tagliato la corda da Arbus?”».

Questo dialogo, fra il direttore di un albergo della Costa Verde, nella costa sud-occidentale della Sardegna, e Angela Mercier, protagonista del bel romanzo di Giampaolo Pansa *Ti condurrò fuori*

*dalla notte*, introduce ad un viaggio («Meglio che con la guida del Touring consiglio di andarci con il libro di Pansa», ha scritto Manlio Brigaglia) che, partendo da Cagliari e all'incirca sullo stesso percorso seguito per raggiungere il tempio di Antas, porta a luoghi marini difficili da dimenticare. Il mistero, di casa in ogni angolo della Sardegna, prende lì la veste di una natura straordinaria che sembra lo scenario naturale per ambientarvi un sogno più che allestirvi un "sito" dove la quotidianità affratella per un certo arco di tempo uomini, animali, terra, acqua, vento e cielo alle gioie e alle amarezze della vita.



Panorama di Cagliari alla fine dell'Ottocento.

Non manca niente: acqua di cristallo, cielo trasparente, sole a volontà, vento profumato, comodi alberghi, spiagge immense mai affollate neppure in piena estate. Più all'interno, tra due o tre fiumiciattoli che sembrano da lontano serpentelli di bronzo ex voto, magari dimenticati lì dagli ultimi Fenici, paesi dai nomi strani come bocconi amari da mandar giù a colpi di glottide:

Arbus, Ingurtosu, Gennamari, Bau, Naracàuli. E case dirute che conservano ancora tracce di un antico splendore; scheletri di orgogliose architetture nate intorno a ricche miniere, oggi abbandonate. Con una corona di brevi montagne alle spalle, dai nomi luminosi: monte Genna Limpia ('monte della porta limpida'), monte Majori ('monte maggiore'), monte Arcuentu ('la montagna dell'arco di vento'), dove *sas cogas*, sorta di streghe-vampiro che non hanno più casa, risiedono abitualmente o tornano a nascondersi dopo le loro imprese malefiche.

La sensazione che si stia per arrivare in un posto diverso, fuori dalla rigida scansione del tempo, la si avverte durante il viaggio molto prima di arrivare a Piscinas, la grande spiaggia aperta ai venti d'Occidente che è il cuore della Costa Verde.

È appena in vista di Villacidro, con la chiesa di Santa Barbara del XVI secolo dall'altare maggiore in marmo policromo e il pulpito in marmo bianco, con intorno le sue grigie colline animate da verdi lecci, castagni e noci, che si ha l'impressione che

qualcosa all'improvviso sia cambiato, che si sia superata una porta oltre la quale tutto è imprevedibile, tutto è possibile.

Non a caso Giuseppe Dessì (nato a Cagliari nel 1909, morto a Roma nel 1977), villacidrese di razza, uno dei più importanti scrittori italiani del Novecento, che a Villacidro tornava ogni volta che poteva e che lì è sepolto, ha scritto i suoi romanzi di successo legandone l'anima alle radici del suo paese: Villacidro, ha detto più di una volta, per lui, era il centro del mondo. Basterebbe leggere *Paese d'ombra* per rendersi conto quali zone oscure, difficili, se non impossibili da interpretare, riescano a nascondersi fra tanta luce di luoghi e di costumi. Sa bene il fascino di questa cittadina e di queste terre Giorgio Bassani, grande amico di Dessì, che torna spesso a Villacidro, fermandosi a bere il suo *aperòl* nello stesso bar dove l'amico beveva la sua *abba ardente*. «Abbiamo bisogno», raccontava qualche anno fa proprio a Villacidro, «di trovare i luoghi frequentati dalle persone che si sono volute bene per poter parlare di loro».

Non a caso Gabriele D'Annunzio (della Sardegna



non lo impressionarono «né la forza singolare dei suoi monumenti preistorici e medioevali; né sentì le forze di suggestione di una civiltà dissepolta recante il messaggio remotissimo dell'età protosarda», come scrive Nicola Valle in *Scompare un'isola. Viaggio in Sardegna*), molto tempo prima, aveva dedicato a Sa Spèndula di Villacidro, l'omonimo, notissimo sonetto. Sa Spendula è una cascata d'acqua che salta dall'alta roccia per tracciare un arco vivace e coloratissimo nel quale vanno a bere tutti gli orchi della Sardegna. Un'antica leggenda sarda vuole che gli orchi (gli arcobaleni), simbolo dell'atavica siccità dell'isola, vadano a dissetarsi nelle fonti e nei ruscelli, preferendo soprattutto le cascate e stando lontano dai grandi fiumi quieti. In periodo di siccità si accontentano addirittura di nascondersi nel fogliame umido delle piante per succhiarne anche l'ultima goccia di rugiada mattutina. In Gallura l'avvertimento «*Attenti chì v'è l'olcu bièndi!*», “attenti: c'è l'orco che sta bevendo”, lo si rivolgeva ai bambini discoli che per aver disturbato l'orco intento a dissetarsi alla fonte

rischiavano di essere “bevuti” anche loro.

D’Annunzio, che venne nell’isola nel 1882 come inviato speciale d’occasione, assieme ad Edoardo Scarfoglio e a Cesare Pascarella, tutti e tre imbevuti di una spensierata goliardia e attratti soprattutto dalla possibilità d’imbattersi in incontri e luoghi misteriosi (si vedrà più avanti l’incontro “inebriante” col *nepente* d’Oliena, in «un selvatico maggio» che rischiò di cambiare la vita ai tre «*clerici vagantes*»), aveva promesso agli amici sardi, il conte Enrico Sanjust, Ranieri Ugo, Giuseppe Sanna Randacciu, Luigi Colomo e Raffa Garzia, che sarebbe tornato nell’isola non appena avesse scritto *Il libro d’oltremare*, dedicato alla Sardegna, che, secondo lui, aveva in testa già bell’e composto. L’“Immaginifico” non avrebbe mai scritto il libro né sarebbe più tornato. Ma la Sardegna gli era rimasta evidentemente nel cuore se per la tragedia *Più che l’amore* scelse come protagonista un servo sardo di Santu Lussurgiu, Marco Rudu, chiedendo per lettera al sassarese Enrico Costa notizie sulla parlata dei Sardi.

«Che fiera culla, Rudu!», fa dire al protagonista

che si accomiata dal servo. «Non ti sta nel cuore? Fra il Logudoro e l'Arborea, tra i sepolcreti giganteschi delle più antiche stirpi, tutta chiusa in un chiostro di basalto e aperta soltanto, a ostro-libeccio, al soffio dell'Africa».

Ma anche la simpatia del poeta per Villacidro è un mistero. Secondo alcune voci, e fra di esse quella autorevole dello stesso Nicola Valle, nella splendida patria di Dessì D'Annunzio non ci sarebbe mai stato. E il sonetto a Sa Spèndula, secondo Antonio Scano, l'avrebbe scritto l'amico Ranieri Ugo, e il poeta per fargli onore se ne sarebbe attribuita la paternità. Ma anche se così fosse non cambia niente. Forse il poeta mentì, e non per la prima né per l'ultima volta, "per troppo amore": non poté visitare la cittadina che tanto ammirava e immaginò di averlo fatto, per poterne parlare; così come successe per Santu Lussurgiu, nel Monti Ferru, e per Aggius, in Gallura.

Villacidro è anche la patria di Bernardo De Linas, illustre favolista e poeta, scomparso all'inizio del secolo a 33 anni; e di Efisio Cadoni, artista eclettico che ottiene i migliori risultati nella

poesia e nella scultura. È l'uomo dalle piccole statue con grandi piedi, enormi come per aver a lungo camminato, o nati per lunghe camminate ancora da intraprendere. «Come la Sardegna», dice, «l'isola dalla grande orma di un piede scalzo (*Ichnusa*, antico nome della Sardegna, vuol dire in greco 'impronta') che ha camminato tanto ma cui resta ancora molta strada da fare».

Entrare in casa di Efsio Cadoni vuol dire familiarizzare subito con tutti, persone e cose. Soprattutto con la vasta popolazione di uomini e donne in trachite e in terracotta: sono lì, innumerevoli, grandi e piccoli, sui gradini delle scale, sul pavimento, sui ripiani, dappertutto. Sarebbe normale vederseli seduti accanto, a tavola: appartengono alla famiglia. Hanno un solo sguardo per osservarti. Uno sguardo venuto da lunghe distanze, magari assieme alla luce delle stelle morte, che da un momento all'altro può svanire rientrando nell'informità della pietra bruta dov'era rinchiuso prima che lo scalpello lo sottraesse alla sua notte.

Ripartendo da Villacidro, superate le montagne

color piombo fuso alte alle sue spalle, si segue un orizzonte che da una parte si spiana in distese solatie con pochi rilievi e dall'altro si impenna nei contrafforti del monte Linas.

Si va per Gonnosfanàdiga e si prosegue fino a Gùspini: da lì, toccando Montevecchio, si può raggiungere la Costa Verde presso Funtanazza. Da Montevecchio dopo meno di venti chilometri si arriva ai centri minerari di Ingurtosu e Naracauli. L'importante è raggiungere il mare, affacciarsi a quell'autentico paradiso che è Piscinas, la perla della Costa Verde. Quel tratto di spiagge dorate e dune fiorite, ancora vive di un loro misterioso movimento ancestrale che le porta verso il mare, è unico in Sardegna. Alte anche cinquanta metri, le dune di sabbia bianchissima con motivi di tinte rosate si alternano ad altre già consolidate, ricoperte di splendidi ginepri. Maestoso a vederlo dal basso, questo anfiteatro di dune morte e viventi si innesta a monte, con una cerniera frastagliata, alle colline alberate o coperte di verdissima macchia mediterranea.

Questo erompere fastoso della vita della natura dal

vento, dall'acqua, dalla sabbia, dalle piante, è come contrastato dalla morte delle case di Ingurtosu e di Montevecchio, i vecchi centri minerari insediati verso l'interno. Non si vedono necropoli fenicio-puniche, a Montevecchio e a Ingurtosu, ma cimiteri di case e di miniere cui ora si dà il triste nome di "archeologia industriale".

Il mare verde della Costa, rosso-viola al tramonto, da un lato, e la vasta area boscosa dall'altro (vi allignano quasi tutte le specie di piante della Sardegna) delimitano la zona delle miniere abbandonate: soprattutto quelle di Ingurtosu.

Queste terre "del sole calante" sono venute su dal magma primordiale con il cuore di argento e di piombo. Ci sono anche altri minerali, ma sarebbe troppo lungo parlarne qui: basterà dire che è anche la terra della soda e del cloruro di calcio, del solfato di ferro, delle terre colorate e, in superficie, dei fiori profumati e delle piante per la falegnameria di pregio.

Di tutti questi doni si erano accorti i primi popoli che vi posero piede. Furono proprio i Fenici ad artigliare per primi queste coste per ricavarne

piombo e argento. Nella miniera di San Giorgio d'Iglesias furono scoperti nel 1861 resti di antiche fusioni e una lampada da minatore attribuibili al periodo fenicio-punico. I Cartaginesi continuarono le attività estrattive fino alla conquista romana. I Romani, soprattutto dopo la fine delle guerre puniche, le intensificarono ulteriormente. A Roma interessavano moltissimo il piombo e l'argento: il primo per le condutture idriche delle abitazioni, per la costruzione dei natanti e per tutta una serie di strumenti che andavano dalle tavolette per scrivere a profilati, come si direbbe oggi, di diverso impiego; l'altro per farne monete e gioielli. Le fonti estrattive più sfruttate furono, in Sardegna, quelle dell'Iglesiente. Vengono a mente qui le parole di Solino, geografo romano: «*India ebore, argento Sardinia, Attica melle*» ("L'India [è rinomata] per l'avorio, la Sardegna per l'argento, l'Attica per il miele").

Dopo il crollo dell'Impero Romano e per tutta l'epoca bizantina fu, molto tempo dopo, la gente della penisola che viveva nella costa tirrenica, soprattutto nella Toscana e nella Liguria, a

sbarcare in Sardegna e riprendere l'attività estrattiva proprio lì dove, già immediatamente dopo l'abbandono delle miniere da parte dei Romani, ci lavorava la gente del luogo.

La collaborazione che s'instaurò tra "continentali" e Sardi continuò per tutto il periodo giudicale, con lunghi periodi di rallentamento dovuto soprattutto alla difficoltà dei collegamenti via mare, ostacolati dai pirati barbareschi.

È importante segnalare a questo punto l'opera di un personaggio "dantesco", il conte Ugolino della Gherardesca, la cui esistenza, conclusasi tragicamente nella «torre della fame», sembrerebbe più associabile ad altre vicende storiche che a quelle legate all'attività estrattiva. Così invece non è.

Quando nella prima metà del Duecento il giudicato di Cagliari venne smembrato in tre parti, una di queste toccò alla famiglia pisana dei Donoratico della Gherardesca. Il conte Ugolino, che restò nell'isola una decina d'anni, si adoperò, sfruttando la sua competenza tecnica, per migliorare il sistema minerario estrattivo nelle terre da lui



amministrate. Questo territorio, denominato Argentario del Sigerro, era vasto circa 500 chilometri quadrati: il conte Ugolino non vi trascurò le attività commerciali, agricole e artigianali, ma privilegiò quelle estrattive per le quali portò maestranze esperte dalla penisola. Sotto di lui Villa di Chiesa (l'odierna Iglesias), capoluogo dell'Argentario, conobbe in questo periodo un notevole sviluppo economico e politico. Venne chiamata per questo "La città dell'argento". Organizzata sul modello dei comuni toscani, ebbe anche il suo codice di leggi, il noto *Breve* di Villa di Chiesa (1304) ristampato di recente.

Inizia forse in questo lontano periodo la "febbre dell'argento" che, molto tempo dopo, partirà dai paesi del Nord Europa, Germania in testa, si diffonderà come un'epidemia entrando in Italia dalle porte del Tirolo, scendendo verso il monte Amiata e sbarcando fragorosamente in Sardegna. Ma bisognerà aspettare il Settecento perché le attività minerarie riprendano con un certo vigore. Saranno i cagliaritani conte Pietro Nieddu e

Stefano Durante ad ottenere dallo Stato una concessione ventennale delle miniere dell'Iglesiente. Alla scadenza, la licenza passerà per contratto trentennale al commerciante gallese Carlo Brander di Neath, al barone tedesco Carlo Holtzendorff e al console svedese Carlo Gustavo Mandel. È il giugno del 1740.

Nel 1759 lavoreranno nelle miniere di Gennamari, Ingurtosu, Casargiu, Telle e Montevecchio poco meno di 50 “galanzieri” (estrattori di galena) e, allo stesso tempo, piccoli imprenditori con i loro operai cui Mandel, che sarebbe poi caduto in disgrazia e costretto ad abbandonare tutto, aveva subappaltato buona parte delle miniere.

Ma il lavoro più intenso e produttivo della vita mineraria in questi posti, come in altre parti della Sardegna, attraverserà tutta la prima metà dell'Ottocento, attirando imprenditori da ogni parte d'Europa ma anche scontrandosi alla fine con la crisi estrattiva per cui molte miniere furono abbandonate.

Resta oggi di quel momento altamente produttivo un'eloquente devastazione a cielo aperto: pozzi

crollati, montagne di detriti, poche costruzioni tecniche in buono stato e le abitazioni di chi è rimasto dopo la partenza. Ma il vero simbolo della passata importanza della miniera sono i palazzi dei dirigenti e degli uffici che aspettano soltanto che le autorità competenti si occupino più incisivamente delle loro belle strutture che ancora resistono dignitosamente al tempo e all'abbandono.

Qualcosa in questi ultimi anni si è fatta e si sta facendo: un palazzo, ristrutturato con competenza, ospita un "Museo della miniera e del muratore"; si organizzano sul posto fiere dei coltelli, del miele, di prodotti locali; sono stati aperti ai visitatori un paio di pozzi; i boschi vicini sono stati ripopolati di cervi. Ma ancora è troppo poco.

Più penosa è la condizione del centro minerario di Ingurtosu e delle rovine della lavanderia meccanica di Naracauli. Le strutture abitative già in buona parte cadenti, quelle che erano scuola, ospedale, spacci, ufficio postale, sembrano contrastare con la grande costruzione in stile neoclassico, il "Castello", destinata alla direzione: realizzato con un impianto imponente, ha un'area

interna in pietra a vista e un ballatoio di legno in stile liberty. Davanti a questo sfacelo cimiteriale di pietre dirute che un giorno furono case piene di affetti e di speranze non si può non pensare agli altri cimiteri di pietre che, anno per anno, stanno diventando sempre più numerosi in Gallura, la terra che si trova idealmente alla fine della diagonale che, partendo dalla costa sudoccidentale e arrivando a quella nord-orientale, taglia in due l'isola. Anche lì sono rimaste montagne di enormi schegge di granito, troppo piccole per diventare masso squadrato da portar via al prezzo di pietra brada ed essere rivenduta a prezzo d'oro e d'argento negli opifici della penisola, e qui lavorata e "conciata" di nuovo a prezzo d'oro e d'argento. Anche lì la macchia intorno, appropriandosi del territorio, sta pietosamente nascondendo i resti di un'abbuffata miliardaria che lascia sul tavolo dell'ospite un mucchio di ossi spolpati. Si potrà dire almeno che in Gallura non c'è stato l'affronto di aver abbandonato alla distruzione case in cui interi nuclei famigliari avevano intessuto la loro esistenza. Ma sono state

distrutte e si continuano a distruggere figure e forme antiche quanto il mondo, autentiche sculture naturali di una bellezza sempre sorprendente.

«Lasciato alle spalle l'ossario di Naracàuli», continua Pansa, «furono presto a Ingurtosu. Il paese esisteva ancora, protetto da una vasta pineta, a far barriera contro il maestrale d'inverno e le calure d'estate. Videro un grumo di case, e poi la piazzetta dove un tempo si aprivano lo spaccio, il forno del pane, il macello, il mercato con la rivendita dei tabacchi. Appena più in alto s'incontravano la chiesa, l'ospedale in rovina, il rudere della scuola elementare, i casoni dei minatori con famiglia e la grande casa degli operai scapoli... Qua e là sopravvivevano giganteschi cespugli di rosmarino e piante di limoni squisiti, fra rettangoli di giardini e di orti ormai incolti. Infine, più in basso, i blocchi grigiastri degli impianti: la centrale elettrica, l'officina, il laboratorio chimico».

*Is cogas*

Sisinniu Etzu amava Marieddha di Sanluri, come chiamavano a Villacidro la giovane panettiera che serviva al banco nel negozio di thiu Miali. Era bella e fresca come l'acqua di Sa Spendula, ma aveva gli occhi grigio-piombo come la pietra di monte Margiani, alle spalle del paese. Sisinniu non era mai riuscito ad avere un bacio da lei, anche se era sicuro che gli voleva bene. Solo, gli diceva, non poteva farsi toccare fino a quando non fosse riuscita a risolvere un suo problema. Il giovane ci rimase male ma le promise di aspettare. Del resto non poteva neppure rivolgersi ai parenti perché la ragazza viveva da sola. Ma intanto continuava a chiedere in giro per il paese notizie sulla ragazza e la sua famiglia. Tutto con grande discrezione e molta pazienza. Ma la ragazza non era del paese ed erano in pochi a conoscerla bene. Così, cucendo insieme brandelli

di notizie, venne a sapere più di quanto gli occorresse. Tra l'altro, che i suoi genitori, che vivevano a Sanluri, avevano un bella famiglia di otto figli. Tutte donne tranne il primo. E che lei, Marieddha, era l'ultima, la settima sorella.

Al giovane innamorato venne freddo alla schiena: Marieddha era certamente una coga, una strega. Apparteneva cioè a quella nutrita schiera di donne sfortunate che, per essere le settime di una nidiata ininterrotta di femminucce, erano condannate già dal ventre materno a nascere streghe, cogas in dialetto campidanese. Streghe e vampire perché ghiotte di sangue umano, soprattutto di quello dei bambini appena nati e non ancora battezzati.

Sisinniu vide immediatamente la ragazza con occhi diversi, ma decise di non aver fretta. Avrebbe cercato di saperne di più. Anche perché, amandola come

l'amava, senti per lei una grande compassione. Se tutto questo fosse stato vero avrebbe fatto anche l'impossibile per salvarla. Il giovane, minatore da bambino, sapeva tutto sulle cogas: che non era colpa loro, ma che erano crudeli e infide, che si spostavano in volo su una scopa e che, quelle che non avevano una popria casa, abitavano sul monte Arcuentu. Ma il giovane Sisinniu sapeva anche che quando volavano di notte il loro viaggio era accompagnato da un rumore infernale di pentole battute, perché la gente sapesse che c'erano. E che, sentendole arrivare, bastava rivoltarsi un indumento di quelli che si portava in quel momento addosso, per vedersele precipitare davanti, nude come la mamma le aveva fatte. Bastava addirittura mettersi il cappello a rovescio, chi l'aveva, girare la maglietta davanti dietro, rivoltarsi un calzino. E non solo questo sapeva Sisinniu. Si



ricordò anche, e con terrore, che sua sorella stava per avere un bimbo. Bisognava aver pazienza e aspettarne la nascita con i nervi a posto.

Appena, un sabato a tarda sera, alla sorella vennero le doglie, andò a trovarla, e con la scusa di dare una mano al cognato non la lasciò un attimo sola. In un momento che la donna, vinta dal sonno, si appisolò, corse nella stalla, prese un pesante giogo per i buoi e lo nascose sotto il letto, coperto da una pelle di montone.

Quando poi, arrivata la levatrice, dovette lasciare la stanza, nascose sotto la giacca una camicina bianca dell'ospite in arrivo, maschio o femmina che fosse stato, prese il treppiede dal camino e uscì nel giardino.

Era una notte d'inverno, di quelle che cadono giù all'improvviso, come se qualcuno l'avesse tagliata con il coltello, torno torno all'orizzonte.

Seduto su una panca di pietra sotto un vecchio ciliegio, vide che nella canonica di San Sisinnio, il suo santo amico e protettore, una finestra era illuminata. Don Perrià stava pregando. Al giovane sembrava di vederlo, piegato sul vecchio inginocchiatoio di ginepro chiaro, la testa bianca sotto la luce dorata della lampada. E si mise a pregare con lui. Come se don Perrià lo vedesse. Come se fossero vicini, spalla a spalla.

Sentire il pianto salutare del bambino appena nato e il frastuono delle pentole percosse fu tutt'uno. Non vedeva niente ma sapeva che stavano arrivando sul tetto della casa. Tolsè con molta calma la camicina bianca da sotto la giacca, la rivoltò e l'appese ad un ramo del ciliegio. Appoggiò poi sulla panca di pietra il treppiede sistemandolo a piedi in su.

Incredibile: un intero stormo di donne

urlanti caddero nude per terra in un turbinìo di vesti e di stracci che il vento della notte disperdeva per le vie del paese. Improvvisamente, come se qualcuno avesse tirato su il sipario della notte, una luna dal viso divertito fece capolino dall'orizzonte lontano dei monti di Furtei. Sulle donne che si contorcevano sulla ghiaia aguzza del giardino cadde la luce della luna come fosse mattino. Fra quelle streghe sanguinarie ci doveva essere per forza Marieddha di Sanluri.

E c'era, infatti, e nuda. Anzi, senza vesti, perché proprio nuda non poteva essere chiamata, coperta com'era di lunghi peli scuri, dalla testa ai piedi. Come tutte le altre compagne di sventura, del resto. Fece per scappare, Marieddha che non era più Marieddha, non certo per pudore ma per paura di Sisinniu. Ma il ragazzo la tranquillizzò con un sorriso. «Non ho intenzione di

farti del male», le disse, «ho solo intenzione di salvarti. Ma cerca di non farti sentire se non vuoi che lo sappia tutto il paese. Devi soltanto avere fiducia in me, e pazienza. E intanto prega san Sisinnio».

L'afferrò con le sue braccia forti di giovane minatore, la portò di peso giù per i cinque gradini che scendevano alla cantina e ce la richiuse dentro serrando la porta con tre mandate di chiave. Poi, rimessa a posto la camicina e riappeso il treppiede ad un chiodo del camino, andò sorridente ai piedi del letto della sorella che dava il primo bacio alla sua prima creatura, piccola come una bambola di pane. Si aspettava un Efisi o un'Efisieddha. Era arrivato un Efisi di quasi tre chili e mezzo.

L'indomani mattina alle prime luci il giovane innamorato andò da don Perrià e gli raccontò tutto.

«Dobbiamo fare in fretta», gli disse il

sacerdote, «se non vuoi che ti arrestino per sequestro di persona. Portami da lei».

Don Perrià staccò dalla parete della canonica un'icona che rappresentava San Sisinnio in veste di esorcista, un libro aperto tra le mani e una coga incatenata ai suoi piedi, e seguì il giovane fino alla cantina della sorella. La casa era ancora silenziosa perché durante la notte avevano festeggiato, compreso il neonato che si era concesso una gran bevuta al seno della madre: i tre padroni di casa dormivano ancora.

Ma quando il sacerdote, la croce nella mano destra e l'icona nella sinistra, entrò, seguito dal giovane, nella cantina non c'era più nessuno. Rovistarono ogni angolo, rimossero vecchi armadi fuori uso, frugarono dentro antiche casse. Nessuno, a parte un moscone nero che ronzava sotto il basso soffitto della cantina e ogni tanto tentava

disperatamente di passare dalle strette maglie della rete che sbarrava il vano di una finestra senza infissi.

Don Perrìa lo indicò con gli occhi al giovane e posò crocifisso ed icona. Poi tolse dalla tasca una scatola di fiammiferi di legno e una candela benedetta che infilò dentro il collo di una bottiglia vuota.

«Quando ti farò un gesto con gli occhi, accendila», disse al giovane, riprendendo nelle mani crocifisso e icona come un guerriero prenderebbe lo scudo e la spada. Guardò Sisinniu negli occhi e mosse appena le sopracciglia. Sisinnio accese la candela. Al primo sfrigolare della cera nell'aria umida il moscone prese a ronzare ancor più velocemente con un rumore come di mandria in fuga. Poi, man mano che la fiammella diventava sempre più chiara e definita, il piccolo volatile prese ad ingrandirsi fino a non potersi reggere in

volò. Don Perrià cominciò allora a pronunciare certe sue formule con voce piana, ma decisa e imperiosa, staccando parola da parola come se dicesse qualcosa che non avrebbe voluto ripetere.

Quando il moscone cadde pesantemente per terra non era più un moscone. Sisinniu, che aveva tenuto gli occhi chiusi durante il piccolo rito, li aprì in quel momento. La sua Marieddha era distesa svenuta sul nudo pavimento della cantina, vestita di tutto punto, il volto sereno di una fanciulla che dorme.

«Prendila e portala in canonica», disse don Perrià a Sisinniu. «Nella strada non c'è ancora nessuno. Nei giorni di festa i miei parrocchiani si concedono tutti qualche ora di sonno in più».

Il giovane percorse le poche viuzze che separavano la casa della sorella dalla canonica come se tra le braccia portasse una leggera fascina di rami fioriti: il

braccio destro più alto del sinistro perché i fiori non perdessero neppure un petalo.

Adagiò la ragazza su un vecchio divano a molle, seduta, la testa appoggiata ad un cuscino. Marieddha era davvero bella: i lunghi capelli neri, la pelle chiara del viso, il roseo incarnato delle labbra. Don Perrià, seduto ad un vecchio pianoforte ancora in buona salute, traeva dai tasti d'avorio ormai ingialliti lievi note di un canto di chiesa. Quando si svegliò la ragazza ebbe un moto improvviso di paura e sorpresa. Ma subito, visto che si trovava in buone mani, sorrise e si rasserenò.

«Cosa mi è successo?», chiese rivolta a don Perrià.

«Mi sei svenuta ai piedi per strada, davanti alla canonica, e ho chiesto aiuto a Sisinniu con il quale, a quanto si dice, non siete certo nemici».

Non era uomo avvezzo a dir bugie, don



Perrià, ma per salvare un'anima ne avrebbe riempito un carrello, di quelli che aveva usato da giovane nelle miniere da Ingurtosu a Montevecchio quando era prete operaio e cappellano dei minatori.

Sapeva benissimo, come lo sapeva il giovane Sisinniu, che da quel momento Marieddha non avrebbe ricordato più niente della sua vita da coga, e che tutto avrebbero dimenticato quelli che fino ad allora erano al corrente del suo male. Tutto cancellato. Più sicuro di un colpo di spugna, che un po' di pulviscolo di gesso lo lascia sempre.

I due giovani uscirono dalla canonica dandosi la mano e andarono a pregare in una chiesetta fuori dal paese, lungo il corso del rio Leni. Al ritorno, dietro il tronco secolare di un olivastro Sisinniu diede il primo bacio a Marieddha. Non le chiese se aveva risolto il suo problema. Qualcuno più autorevole lo

aveva risolto per lei. E per entrambi. Le sue labbra erano fresche come l'acqua di Sa Spendula e insieme calde come il pane appena tolto dal forno, profumate di bacche di ginepro.

## **La Giara di Gèsturi e i suoi 500 cavallini nuragici**

L'aria del mattino di primavera è fredda sulla Giara. Il sole, che spunta in questo momento, illumina ma non riscalda. Dai fondovalle tra Sarcidano e Marmilla sale all'altopiano una nebbia sottile che non getta ombra né attenua la luce.

Il colto pastore che ci fa da guida ci parla di questo pianoro sopraelevato come un padrone di casa parla della casa in cui è nato e vive e forse morirà.

La "fortezza" naturale di roccia da superare per giungere al piano superiore del tavoliere non offriva qualche decennio fa un facile accesso al

visitatore che non ne conoscesse i passaggi, le *scalas*. Non a caso il complesso basaltico della Giara, che svetta sulle colline sottostanti con i due rilievi predominanti della Zepparedda (609 m) e della Zèppara (580 m), è stato abitato anche in epoca preistorica: gli accessi difficilmente praticabili e la posizione alta da cui lo sguardo domina sulle terre sottostanti offrivano alla gente che vi abitava la possibilità di difendersi più agevolmente da nemici provenienti dalle vallate. Non si può dire altrettanto per le altre due “giare”, di Siddi e di Serri, della stessa natura basaltica ma di più facile accesso.

Ma anche sulla “giara” di Gesturi oggi si arriva con una strada asfaltata. Ci siamo venuti per vedere *is cuaddeddus*, i suoi cavallini bradi.

Si procede con attenzione, parlando a voce bassa e cercando di mettere passi leggeri attraverso sugherete in cui il ricco sottobosco è segnato da sentieri appena tracciati nella macchia. La luce del giorno che sale entra a fior di terra sull’altopiano umido di rugiada e permette allo sguardo di penetrare nell’intrico di tronchi, di rami e di

foglie.

Ed eccoli, finalmente, i cavallini. Saranno una decina: intorno ad un laghetto, annusano l'acqua. Forse bevono, ma l'idea è che stiano respirando il leggero vapore emanato dall'acqua: forse per gioco o chissà per quale terapia mattutina. Incredibile, visti da lontano sembrano anche più piccoli di come li si descrive: giocattoli viventi, come i movimenti della testa e delle zampe sembrano suggerire. Non sanno di essere osservati. Sono tranquilli. Si scuotono continuamente l'umidore della notte dal manto morello, qualcuno baio. Hanno code lunghe, folte e ricche criniere. Sembra che, per effetto dell'aria fresca del mattino, il pelo, stretto sulla pelle, li renda ancora più piccoli: come, al contrario, certi uccellini gonfiando le piume riescono a far sembrare più grande la fragile impalcatura di ossicini che è tutto il loro corpo. Scuotono la testa, sbuffano aggiungendo nuvolette di vapore bianco a quello che sale dall'acqua. Siamo arrivati relativamente vicini. Con l'aiuto del cannocchiale riusciamo anche a coglierne l'aspetto: hanno muso

leggermente allungato e strani occhi a mandorla, da pittura egiziana, froge ampie, garretti robusti. Scappano appena un ramo secco di quercia ci si spezza sotto i piedi. Ma non ci hanno ancora visto. Dopo uno scatto improvviso, un piccolo balzo, si allontanano dallo stagno lentamente, chi attraversando i bordi meno profondi dell'acqua, chi costeggiandoli. Si affiancano gli uni agli altri, toccandosi con i dorsi come per trasmettersi qualche avviso. Sono davvero piccoli, mentre scompaiono nel verde folto dentro brevi arcobaleni che nascono e scompaiono all'improvviso.

In realtà sono meno piccoli di quello che sembrano: misurano al garrese, in media, 130 cm i maschi e 125 le femmine. Agilissimi e veloci, hanno per i loro movimenti tutto l'altopiano della Giara, vasto poco meno di una cinquantina di km quadrati.

Prima numerosissimi, insidiati da sempre da predatori senza scrupoli, vittime delle lunghe stagioni siccitose, poco protetti dagli organismi competenti, sono ridotti ora a poco più di

cinquecento capi. Fanno parte dell'archeologia animale dell'isola. Vengono direttamente dalla più profonda preistoria, anche se secondo alcuni studiosi il cavallo fu importato in Sardegna dai Punici e secondo altri sono non animali "selvaggi" ma animali "inselvaticiti": l'isolamento nella Giara e l'endogamia – cioè l'accoppiamento fra animali sempre più imparentati tra loro – avrebbero alla fine prodotto il nanismo che li caratterizza. Tutta la loro razza è ormai ridotta soltanto agli esemplari che vivono oggi sull'altopiano di Gesturi.

La nostra guida, che tra l'altro s'intende di poesia e di musica sarda (è un provetto suonatore di *launeddas*, uno strumento musicale che per suonarlo si devono affrontare complicati virtuosismi respiratori), racconta non senza orgoglio di essere appartenuto qualche anno fa al gruppo spregiudicato dei pastori-cavallerizzi, specialisti nel lanciare il laccio e catturare i cavallini per censirli, una volta l'anno. Era un lavoro difficilissimo: questi equini di razza sarda, d'estrazione orientale, sfuggivano facilmente al

cappio volante grazie alla loro statura, che non supera l'altezza della macchia mediterranea.

«Li inseguivamo», racconta la guida, «con cavalli normali: il problema non era raggiungerli, ma coglierli al laccio. Era sempre un'impresa, ma che dava soddisfazione. Poi mi sono accorto che molti cavallini scomparivano chissà come dopo che erano stati catturati, ma prima che fossero marchiati per contarli e riconoscerne il proprietario, e sono uscito dal gruppo. Ho visto in sogno fra Nicola e mi ha stretto la mano sorridendo, con quei suoi occhi del colore del cielo, per dirmi che avevo fatto bene». Parla di fra Nicola di Gesturi, fatto santo da poco, che ha trascorso la vita in silenzio, andando scalzo tra la gente, raccogliendo elemosine e regalando miracoli.

Che l'altopiano vulcanico sia stato abitato in epoca preistorica, e scelto come roccaforte di difesa, lo testimoniano i resti dei 24 nuraghi dislocati al margine del tavoliere, quasi incastrati negli anfratti e sulle sporgenze delle scarpate a strapiombo, e dagli altri 50 ai piedi del rilievo.

È una scena da vedere, con tutto quello scialo di rocce ciclopiche venute su dal cuore della terra, che diventano poi chilometri di petraia nel grande piano di lava basaltica mascherata dalla ricca vegetazione.

Il santuario nuragico di Santa Vittoria, nella Giara di Serri, ha fatto pensare agli studiosi che le Giare, questi “luoghi alti”, venissero utilizzate, oltre che come fortezze naturali di difesa, anche come luoghi di culto. Lo suggerisce la loro conformazione, quasi da acropoli, così spaziente sui territori limitrofi e così luminosa da suggerire sensazioni immateriali.

Il villaggio-santuario di Santa Vittoria, definito dal grande archeologo sardo Giovanni Lilliu «uno dei monumenti più importanti, affascinanti ed evocativi della civiltà nuragica», rappresenta per gli appassionati di antichità sarda il *pantheon* delle memorie nuragiche.

Sulla strada del ritorno verso le colline sottostanti, seguendo le antiche tracce dei *camminus 'e garru*, i vecchi percorsi dei carri a buoi, si può intuire con più chiarezza l'imponenza di quell'unica



immane colata lavica che ha coperto, circa 500 milioni di anni fa, una vasta area della Sardegna centrale, conformandosi ad altopiano e resistendo con la durezza della sua piattaforma basaltica alla lunga aggressione delle forze erosive naturali.

Questi incredibili territori sembrano il luogo ideale per farci nascere tradizioni e leggende. Una di queste, che non è facile da raccontare per intero perché composta da tessuti orali diversi, narra delle strenue gesta di un principe nuragico, certo Thilicar. Ritiratosi con il suo esercito e la sua gente nella sommità di una delle tre “Giare”, riuscì a tenere in iscacco i Punici invasori, che a più riprese cercarono di dare l’assalto alla rocca. I suoi discendenti, poi, sarebbero riusciti a respingere anche l’assedio dei Romani con i loro cani e i loro stratagemmi.

Che i limiti delle Giare servissero da vere e proprie fortificazioni naturali si vede anche a colpo d'occhio. Così com'è chiaro che gli attuali passaggi d'ingresso alla rocca, ora accessibili per il logorìo degli agenti atmosferici sulle rocce, erano un tempo invalicabili.

«C'è troppa poca acqua quest'anno sulle Giare. Troppo poca pioggia ne è rimasta per arrivare appena a mezza estate. E quassù sorgenti non ce ne sono. L'acqua dei *paùlis*, gli stagni, dove abbiamo trovato i cavallini, è tutta piovana. Ci resta finché gli animali non la consumano. Andare giù non può perché la gettata lavica è impermeabile. Quando gli inverni sono piovosi e piove anche in autunno la Giara resta un paradiso tutto l'anno. Quando non piove, è un inferno e i cavallini muoiono». Le informazioni del pastore guida sono per noi. Ma parla così piano che sembra un soliloquio.

Per arrivare alla Giara di Gesturi, venendo da Cagliari attraverso la statale 131 Carlo Felice, basta imboccare la statale 197. Il bivio, all'altezza di Villasanta (a circa 4 km da Sanluri), porta direttamente a Gesturi dopo 34 km. Da lì è facile

raggiungere la Giara: ma è meglio avere una buona guida.

## **San Sperate, dove le pietre hanno una voce**

Una delle prime uscite delle vacanze estive era un lungo viaggio a piedi o a cavallo per raggiungere lo stazzo gallurese dove mio nonno materno viveva con moglie e sette figli. Alcuni erano poco più grandi di me; ma io li chiamavo zii e zie. La consuetudine di questo soggiorno di qualche settimana durò per tutti gli anni delle scuole medie fino a quando dovetti andar via dal nostro “stazzo”, quello dove vivevo con la mia famiglia, per studiare in città.

Una delle cose che più mi piacevano, soprattutto i primi anni di quelle vacanze brade, era il breve viaggio dalla casa di mio nonno all’aperta campagna che facevo ogni giorno assieme ai due zii materni più piccoli per “dare la volta” al bestiame di casa. Era un lavoro come un altro. Ma diverso, anche, da tanti altri che la vita della campagna imponeva. Ad una certa ora, sempre

appena dopo mezzogiorno, le bestie messe nel pascolo che brucavano procedendo in linea retta, mettiamo, verso est se questa era la direzione verso la quale erano state indirizzate al mattino, dovevano invertirla e brucare, dopo un breve riposo, lungo la via del ritorno. Senza questa svolta le bestie avrebbero continuato ad andare avanti e sarebbero tornate indietro soltanto a sera inoltrata, troppo tardi per la mungitura.

Ma per inseguire le bestie, che molto spesso a mezzogiorno si erano già allontanate per un bel tratto, i miei zii, provetti tiratori di fionda, avevano escogitato un richiamo deciso, sicuramente più forte del fischio usato dai pastori con tutta una serie di modulazioni diverse, d'invito o di comando: quando le bestie erano arrivate sotto alcune rocce di granito dove i "tafoni" permettevano di ricavare dei ripari, *li conchi*, abitazioni che erano opera esclusiva della natura, davano mano alle fionde.

Le fionde avevano lunghe corde di lana intrecciata e il piatto in pelle. L'estremità di una delle due "gambe" (così si chiamano: *jambi*, in dialetto

gallurese) aveva una specie di asola in cui veniva introdotto il pollice della mano destra – o sinistra, se uno era mancino – che si chiudeva sull'indice serrando l'altra cocca, per liberarla, alla fine della roteazione della fionda, al momento del lancio.

Selezionate con cura levigate pietre di ruscello, i due zii le posavano accuratamente nel piatto e dopo un certo numero di giri impressi alla fionda con ritmo crescente, scagliavano contemporaneamente i proiettili sulle pareti della roccia che indicava la fine del percorso antimeridiano delle bestie. Le pietre non arrivavano mai sul bersaglio allo stesso istante e questa differenza di qualche secondo produceva un doppio tonfo che, sentito da lontano, aveva un suono quasi musicale. E che, ridestando echi diversi, si moltiplicava in una specie di concerto che si riempiva di echi pian piano assorbiti dal silenzio della campagna. Ma le bestie, che quei botti se li sentivano sopra la testa come il rombo di un tuono, si spaventavano e tornavano indietro: come tutte le bestie del mondo, uomo compreso, che quando qualcuno le spaventa cercano di

tornare all'ovile.

Quando con noi veniva Baigna, 'Gavina', una pastorella tredicenne tutta pepe che usava la fionda come un ragazzaccio, il concerto si arricchiva: quei tre tonfi lontani sulle rimbombanti pareti delle caverne avevano un effetto ineffabile che tuttora risuona nella mia memoria e qualche volta anche nei miei sogni. Come dentro i sogni di Pinuccio Sciola, lo scultore-mago di San Sperate, convinto da sempre che le pietre siano vive e che cantino. E che ne sogna di notte i suoni e le voci.

Anche quel ragazzo che si rammaricava di non riuscire a far suonare *li conchi* perché non sapeva usare bene la fionda ci credeva. E ci crede ancora. A questo pensiero delle "pietre sonore" mi ha riportato Salvatore Tola, profondo conoscitore di tutto ciò che bolle nel crogiolo culturale della Sardegna, con una telefonata dalla Fiera del Libro di Torino, nel maggio di questo 1999. Parlavamo di libri. Si sentiva che intorno c'era molta gente; ma un suono nel sottofondo mi ha fatto ricordare quei lontani colpi di fionda sulle pareti di granito della mia infanzia.

«Che cosa succede?», ho chiesto all'amico; «cos'è quel rumore che viene dalla preistoria?». Voleva essere una battuta spiritosa, ma Tola mi ha risposto: «Sono le pietre sonore di Sciola. È lui che le sta suonando».

Pinuccio Sciola è un ragazzone di circa mezzo secolo di vita, grigio di capelli e con mani e braccia forti e nerborute come chi per mestiere e per passione deve vedersela con la pietra: che rappresenta, dice lui, la prima forma di vita comparsa sulla terra. Ancor prima della luce. «Scultore pluridecorato», ce lo presenta Giorgio Pisano in un articolo nell'«Unione Sarda», «con casa-museo a San Sperate, è diventato da tempo una specie di sacerdote del basalto. Non soffre di febbre *new age*, semmai protonuragica. Matto? Può darsi, soprattutto quando racconta d'essere riuscito a fare un elettrocardiogramma alle pietre. Con tanto di spettrografia e impronta nervosetta di pennino intento a registrare, correndo su e giù, misteriosi rumori [...]. L'ha dimostrato a Milano (Teatro della Scala), certificato a Torino (Fiera del Libro), gridato al mondo: le pietre sono vive,

anima e corpo. Se le accarezzi, cantano. Hanno una voce profonda che rimanda alla notte, al buio del buio». Per Manlio Brigaglia, Sciola è «un prenuragico con la sensibilità di un uomo del Duemila». Per Salvatore Tola «non è molto diverso dalla pietra con la quale s'intende alla perfezione: sono entrambi due forze della natura...».

Ma come si fa a farle cantare, le pietre? Basta accarezzarle, dice Sciola. Ma come? Come si accarezza una donna, un figlio, una madre? Una madre, risponderebbe Sciola: siamo tutti figli della pietra. Basta sfregare dolcemente la superficie di una pietra, tagliata da incisioni profonde, e il miracolo si avvera: una voce "intima" erompe dai massi di basalto solo apparentemente inanimati; una voce che è musica antica, la voce della materia, quella magari che popola gli spazi siderali. O il grido della terra e le tante voci del vento che nelle pagine di Grazia Deledda spazza le solitarie lande di Sardegna come fossero «le bianche pianure della luna». O ciò che resta dello schianto primigenio



dell'universo nascente, venuto dall'aldilà del tempo e affondato dentro il cuore vischioso delle pietre quando erano ancora un miscuglio incandescente di materie e suoni diversi.

La voce delle pietre di Sciola è forse quella vivente della lava, sangue e carne della roccia profonda, ultimo campione di una vita estinta, che appena perde il suo calore vitale diventa pietra muta. Ma che con Sciola torna a parlare, a cantare. «È interessante vedere», spiega Tola, «come Sciola lavora la sua pietra perché prenda voce. Intanto usa sempre lo stesso basalto: quello “colonnare” di Suni, in provincia di Nuoro, predisposto già dalla natura in colonne rudimentali, alte dai venti ai venticinque metri, fratturate spontaneamente al tempo dell'emissione. Taglia i blocchi in lastre sottili, che dispone verticalmente dopo averle incise dall'alto verso il basso e mai fino alla base della lastra. Ne viene fuori una specie di pettine, una strettura a canne d'organo, con lamine di pietra di diversa lunghezza, abbastanza sottili da vibrare ed emettere suoni se ci si passa sopra un “plettro”

della stessa pietra. Ma la cosa straordinaria è che queste lamine vibrano e suonano anche senza toccarle, o addirittura senza sfiorarle».

Ad osservare come avviene questa specie di sortilegio, afferma ancora Tola, c'è davvero da rimanere stupefatti: basta l'impercettibile spostamento d'aria di qualcuno che ci passi accanto perché le lamine, e quindi l'intero pettine sonoro, emettano dei suoni. A Torino un gruppo di danza moderna, ballando di fronte alle lastre di basalto e riflettendoci sopra un alternarsi di luci e ombre, ha scatenato la musica: alla fine non era facile capire se era il suono della pietra a creare il ritmo della danza o viceversa.

Ma la pietra può essere lavorata anche in modo diverso: Sciola incide la superficie della lastra con tagli paralleli e perpendicolari delimitanti tante cellette ad alveare e piccoli solidi geometrici a forma di parallelepipedi di diversa profondità e base uguale, che richiamano l'immagine di certi soffitti a cassettoni o la veduta aerea di una città irta di grattacieli.

Tanto alle lamine che ai piccoli solidi vengono

applicati dei sensori collegati ad un computer che porta oltre la soglia della percezione uditiva questi suoni subliminari.

Sembrerebbero, queste e altre di chi parla e scrive di Sciola, affermazioni dettate da una situazione emotiva, se non ci fossero delle riprove oggettive che fanno pensare quanto sia misteriosa e allo stesso tempo innegabile buona parte di questa "irrazionale verità". Dai suoni delle pietre sonore di Sciola Antonio Doro ha ricavato una composizione, elaborata in partitura dal compositore Riccardo Dapelo, che insegna al Conservatorio di Cagliari: e tutto questo con un lavoro sottile e accurato che ha visto le pietre di Sciola costellate di ventose e microfoni collegati ad un computer per mezzo di trasduttori. Un altro musicista, Maurizio Barbetti, è andato anche oltre l'esperimento, presentando a Milano un «concerto per pietra e violino».

Lo stesso Sciola è emozionato da questi risultati, ma non stupito. Se è vero che «la pietra è memoria dell'universo», questa memoria dev'essere presente nelle sue intime strutture, nelle sue

molecole, nel DNA dei suoi atomi: è quindi anche memoria di vibrazioni che aspettano la mano consapevole per manifestarsi in suono.

Dell'energia vitale della pietra si sono occupati valorosi musicologi italiani come Luigi Pestalozza, storico e critico musicale, e Roberto Favaro, musicologo e docente di Storia dello Spettacolo all'Accademia Albertina di Torino.

Per Pestalozza ci si trova di fronte ad un fenomeno di anamorfosi: una parola che per il vocabolario è «in senso ampio, tendenza della natura a generare forme più complesse, con un crescente differenziarsi e specializzarsi degli organismi». In altre parole, il suono della voce di cui gli esseri viventi sono stati dotati direttamente dalla natura, con un radicale privilegio per le persone, può essere educato fino a diventare parola-espressione. Il suono-voce, di cui le pietre non sono state dotate in misura avvertibile dall'orecchio umano, viene liberato dalle mani di Sciola ed "educato" al canto.

Per Roberto Favaro, se si vuole capire l'arte di Sciola è necessario riconoscere un profondo

legame tra la sua opera e quella di Grazia Deledda. Per la grande scrittrice nuorese la Sardegna, culla vivente di una cultura ancestrale, si manifesta con la voce sofferente, ma libera, del vento, voce-grido di una terra tribolata. Per Sciola, quella stessa voce è prigioniera della pietra: a lui liberarla e trasformarla in musica.

Ma l'arte di Pinuccio Sciola la si capisce ancora di più andando a trovare le sue statue monumentali nel cortile-laboratorio-museo della sua casa, a San Sperate.

Entrare in paese è già un'emozione. Un ridente centro agricolo del Campidano di Cagliari dalle case dipinte a diversi colori sembra aspettarti appena le avvisti. Ma è quando ci arrivi dentro che ti accorgi che tutta quella policromia è data dai *murales*, le pitture murali di cui si abbellisce buona parte delle pareti esterne delle case. Vi sono rappresentate, in forme pittoriche che richiamano quelle latino-americane, scene di quotidianità paesana, metafore dei problemi locali, speranze di domani diversi.

La divulgazione di queste forme artistiche molto

spesso *naïves* (e talvolta deliberatamente *naïves*), iniziata dallo stesso Sciola intorno agli ultimi anni Sessanta, si è poi allargata ad altri paesi della Sardegna, soprattutto nelle zone centro-meridionali. Tra le vie del paese, negli angoli, nelle piazze fanno bella mostra di sé le sculture di Pinuccio e della sua scuola. Nel giardino della sua casa, sempre aperta a tutti anche quando lui non c'è, si possono ammirare i suoi angolati *menhir*, le sue gigantesche spighe, inno alla fecondità, le sculture appena sbazzate in cui ha lasciato le impressioni dei suoi viaggi nell'isola di Pasqua e di cento altri luoghi del mondo che ha visitato. E dove si possono individuare gli influssi dell'arte di alcuni suoi "modelli" illustri come Manzù, Sassu, Henry Moore e Wutruha, che Sciola ha conosciuto nella sua formazione. Ma soprattutto quelli che gli vengono da oltre la storia e sono dentro di lui come nelle viscere delle sue pietre. Di queste opere possenti sono costellati i suoi "ateliers all'aperto" sotto il cielo di San Sperate. Tutta la Sardegna ne è invasa, quasi a continuare l'opera dei capi-tribù prenuragici che innalzavano

i loro *menhir* lungo i sentieri della transumanza per poter pregare gli dèi e non smarrirsi nella stagione del ritorno.

Non si può pensare a Pinuccio Sciola senza pensare ad Adònis,

il più grande poeta arabo contemporaneo (di sangue siriano, naturalizzato libanese, vive a Parigi), l'uomo dalle due madri, come ama definirsi: il Mediterraneo che lo lega all'Occidente, sua seconda patria spirituale, e la lingua araba nella quale scrive. Ma è anche il poeta della pietra, presente in buona parte della sua poesia:

Venero questa mite pietra.  
Ho riconosciuto il mio volto  
nella sua sagoma.  
Vi ho riconosciuto  
la mia poesia smarrita.

Per arrivare a San Sperate bisogna, partendo da Cagliari, seguire la statale 130 fino a Decimomannu e poi proseguire sulla diramazione della stessa statale per 7 km: in tutto una ventina di

chilometri.







# La provincia di Nuoro

## Nuoro

«Nuoro è situata nel punto in cui il monte Orthobene (più semplicemente il suo Monte) forma quasi un istmo, diventando altopiano: da un lato l'atroce valle di Marreri, segnata dal passo dei ladri, dall'altro la mite, se qualcosa può essere mite in Sardegna, valle di Isporòsile, che finisce in pianura, e sotto la grande guardia dei monti di Oliena, dilaga fino a Galtellì e al mare. Protetta dal colle di Sant'Onofrio, che Dio sa che santo doveva essere, se non ha lasciato la minima traccia di sé, neppure in un nome di battesimo. Nuoro comincia dalla chiesetta della Solitudine,

che sorge su quest'istmo, scende dolcemente verso il Ponte di Ferro, dove par che finisca, e invece ricomincia subito dopo una breve salita per morire davvero poco prima del Quadrivio, un nodo dal quale si dipartono le paurose strade verso l'interno».

Questo passo del *Giorno del Giudizio* di Salvatore Satta, scrittore sardo di questa metà secolo, grande almeno quanto il Nobel Grazia Deledda (nuoresi entrambi), è scritto con il severo affetto di chi, almeno e soprattutto con le persone e le cose care, deve sempre dire la verità.

Non basta per conoscere Nuoro come luogo geografico, ma ne traccia le coordinate essenziali. Come tutte le città più importanti della Sardegna, anche Nuoro è sorta su un territorio che era stato già abitato in epoche lontane. Il ritrovamento casuale, in una via dell'abitato, di una tomba con resti di diversi corpi umani, databile tra il VII e l'VIII secolo dopo Cristo, è forse l'unica testimonianza certa della presenza dell'uomo nel luogo dove ora sorge la città. Ciò non toglie che insediamenti umani nel territorio ce ne possano

essere stati molto tempo prima. Senza contare i non pochi nuraghi dei dintorni, alcuni dei quali potranno, scavati, rivelare preziose notizie. Pare addirittura che da lì la gente fosse fuggita, riparando sulle montagne, quando i Romani attaccarono con decisione il cuore della Sardegna. In epoca storica il nome di *Nugor*, Nùoro, compare per la prima volta in alcuni documenti dell'XI secolo; ed è citato nel 1342, nelle pontificie *Rationes Decimarum*, volute da papa Giovanni XXII.

Feudo della casata spagnola dei Carroz, la città, dopo essere passata sotto una serie di diverse signorie, attraversò dopo il Cinquecento un periodo di una qualche importanza economica derivata da una supremazia territoriale sui centri limitrofi.

Dopo essere stata sotto la diocesi di Ottana e di Alghero (dal 1496) e di Galtelli, Nuoro fu eletta a diocesi nel 1779. Era, in quel momento, un grosso borgo di contadini e pastori, alcuni dei quali ricchi proprietari terrieri; ma la maggior parte era gente povera che ai "padroni" chiedeva lavoro e

protezione.

Questo stato di povertà diventerà drammatica indigenza con l'entrata in vigore dell'editto delle chiudende del 1820, per effetto del quale – con la chiusura delle terre private e la vendita di quelle comunali – i ricchi diventarono ancora più ricchi e i poveri più poveri. Con quella legislazione, che magari aveva un intento di parvenza egalitaria, finì, quasi all'improvviso, l'uso comunitario delle terre. I ricchi padroni, ai quali non mancavano soldi e manodopera, fecero la parte del leone. Ai poveri restò poco o niente. Canta il poeta:

*Tancas serradas a muru  
fattas in s'afferra afferra.  
Si su chélu fidi in terra  
si l'aian serradu puru.*

“Tanche [vasti appezzamenti di terreno] chiuse da muri / fatti a chi può arraffare di più. / Se il cielo fosse in terra / avrebbero chiuso anch'esso”.

Nel 1836, assieme a Tempio e Ozieri, Nuoro ebbe da Carlo Alberto di Savoia il titolo di città. Sono di questo periodo la costruzione del Seminario

vescovile e della cattedrale di Santa Maria della Neve e l'istituzione della scuola ginnasiale.

Cominciò a questo punto un periodo di crescita sociale e culturale della città. Le cause più avvertibili di questo miglioramento possono essere individuate nell'innesto nella "civiltà pastorale", con veri e propri canoni precostituiti e rafforzati nel tempo, di una nuova situazione socio-politica determinata da nuovi ruoli e istituzioni di carattere statale.

Fiorirono allora quelle intelligenze che avrebbero fatto di Nuoro una delle città più culturalmente evolute dell'isola, facendole accreditare il nome di "Atene sarda". Autori come il poeta "carducciano" Sebastiano Satta (1867-1914), la scrittrice Grazia Deledda, premio Nobel 1926 per la letteratura (1871-1936), Attilio Deffenu, pensatore politico di prim'ordine (1890-1918), e, buon ultimo, Salvatore Satta (1902-1975), non hanno dato lustro solo a Nuoro, ma a tutta la Sardegna e all'Italia.

L'elevazione a capoluogo di provincia, avvenuta nel 1927, valse alla città un considerevole

sviluppo demografico e urbanistico che la trasformò in un moderno centro di attività commerciali, amministrative e burocratiche.

La Nuoro di questi anni, con i suoi 36 mila abitanti, le moderne costruzioni abitative, sociali, giudiziarie e religiose, può essere considerata, secondo la valutazione di Salvatore Satta, la “quarta Nuoro”. Una Nuoro “geografica”, nella quale però nuovi quartieri e nuove strutture pubbliche segnano una crescita non soltanto di carattere civico.

«I confini di San Pietro erano incerti», annota lo scrittore, «non come quelli di Sèuna, che erano segnati dal Ponte di Ferro. Io li metterei lungo quella linea spezzata che parte dalla caserma vecchia dei carabinieri, piega verso la piazza di San Giovanni, che ne resta fuori, giunge all'imbocco del vicolo strettissimo dove abita Maria Pisu, sempre seduta in mezzo al patio dentro la ruota delle sue sottane orlate di rosso, e si disperde infine a Montelongu che è già campagna, in vista del Monte. Per farla breve – e questo è quello che importa – San Pietro finisce dove inizia

il lungo Corso appena lastricato di Nuoro, simbolo della terza Nuoro, la Nuoro del tribunale, del municipio, delle scuole, dell'episcopio, di Don Sebastiano, di Don Gabriele, di Don Pasqualino, dei "signori", ricchi e poveri che fossero».

La Nuoro di oggi è «una città che si rinnova con la forza del suo sangue antico», come la vede l'attuale vescovo, mons. Pietro Meloni.

## **Piazza Su Connottu**

La piazza fa parte dell'area meridionale della città, nel rione di San Pietro. Su un lato la chiesa di Santa Croce, del XVI secolo, con all'interno una statua lignea del Cristo flagellato. Di fronte la chiesa di San Carlo mostra linee che richiamano le chiesette di campagna.

## **Museo de leddiano**

Dedicato alla grande scrittrice e sistemato nella sua casa natale, fa parte del patrimonio dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico. La costruzione, tipica casa di agiata famiglia nuorese



di metà Ottocento, conserva un ricco fondo di carta e testimonianze dell'attività letteraria della scrittrice, oltre ad un'accurata ricostruzione di alcuni ambienti descritti dall'autrice nel suo *Cosima*, in buona parte autobiografico. I diversi ambienti del Museo sono arredati con oggetti appartenuti alla casa e a strumenti di lavoro del mondo agro-pastorale barbaricino.

### **Museo Speleo-archeologico**

È un museo civico, aperto dal 1978, in via L. da Vinci (attualmente chiuso in attesa di una nuova sede) che raccoglie materiali paleontologici, naturalistici e archeologici del territorio nuorese. Vi sono confluiti reperti raccolti da gruppi dediti alle ricerche speleologiche, da privati e dalla stessa Soprintendenza archeologica della città. L'interessante materiale permette di ricostruire in sequenza temporale la vita delle popolazioni insediatesi nel territorio dal Neolitico all'inizio del Medioevo. Numerosi gli oggetti litici e metallici dell'età nuragica. Interessante una tomba

del Primo Bronzo (1800-1600 avanti Cristo) con lo scheletro di una donna completo di corredo funebre. Da osservare con attenzione anche gli scheletri di un *Prolagus Sardus* (della famiglia dei roditori) e di una lontra gigante appartenenti alla fauna preistorica.

## **Museo della Vita e delle Tradizioni popolari sarde**

Attivato nel 1976, il Museo è situato sul colle di Sant'Onofrio a circa 500 m d'altezza. Il complesso dell'edificio è stato realizzato dall'architetto sassarese Antonio Simon Mossa sul modello di un villaggio sardo tradizionale. Tra le cose più interessanti del ricco repertorio di oggetti si distinguono la ricca gamma del vestiario, i prodotti tessili e la nutrita quantità di oggetti preziosi. Di non comune suggestione la raccolta di maschere carnevalesche dei vari centri del Nuorese e la caratteristica esposizione del pane elaborato e dei dolci tradizionali.

## **Piazza Satta**

Animata intorno agli ultimi anni Sessanta dal grande scultore sardo-americano Costantino Nivola, la piazza dedicata a Sebastiano Satta si presenta come un grande salotto di famiglia, intimo e suggestivo allo stesso tempo. Tutta lastricata in granito, la piazza ha intorno una serie di blocchi di granito in cui sono inserite delle statuette di bronzo che, pur rappresentando la stessa persona, il poeta Sebastiano Satta, in momenti diversi della sua vita, danno al visitatore la sensazione di trovarsi al centro di una festa di famiglia.

## **Le chiese e altri posti importanti da visitare**

### *La chiesa della Madonna delle Grazie*

La chiesa delle Grazie, dalle forme architettoniche risalenti al Seicento, fu costruita per volere del nobile Nicola Ruiu Manca. Aperta al culto nel 1670, è oggi chiusa per restauro. Del più vasto blocco originario rimangono soltanto, oltre alla chiesa, il possente campanile e un portale lavorato

da mano esperta. Nel presbiterio esistono affreschi sacri che pare risalgano al XVII secolo.

### *Chiesa parrocchiale di Santa Maria della Neve*

La facciata neoclassica della parrocchiale campeggia, ben scortata ai lati da due campanili, sulla piazza omonima animata da piante ornamentali. Progettata dal frate Antonio Cano, fu costruita tra il 1836 e il 1854. Una tela attribuita alla scuola di Luca Giordano raffigurante una *Disputa di Gesù fra i dottori*, una *Via Crucis* dei pifferi barbaricini di Carmelo Floris e Giovanni Ciusa Romagna, e una pala di Bernardino Palazzi, anche lui nuorese di nascita, ne impreziosiscono l'interno. Un *Angelo che piange sul Cristo depresso*, opera di gran pregio, è stata da sempre attribuita al pittore bolognese Alessandro Tiarini (1557-1668), autore tra l'altro di una *Pietà*, di un *Rinaldo e Armida* e di un *Pentimento di San Giuseppe*. Ultimamente si è però propensi a credere che si tratti di un'attribuzione inesatta.

## *La chiesetta della Solitudine*

Celebrata dalla Deledda, dai Satta e da altri autori, la piccola chiesa è sorta negli anni Cinquanta (su progetto del pittore nuorese Giovanni Ciusa Romagna), all'inizio della strada che sale all'Ortobene, sui resti di una chiesetta del Seicento. *Sa Solitài*, 'la Solitudine', è stata da sempre legata al nome della grande scrittrice nuorese che intitolò un suo romanzo con il nome della piccola chiesa. Proprio al suo interno riposano dal 1959 i resti mortali di Grazia Deledda.

## *Il monte Ortobene*

L'imponente cresta di granito, alta sulla città di Nuoro, più che incombere su di essa ne protegge l'abitato con la grande statua in bronzo del Cristo Redentore, opera della scultore napoletano Vincenzo Jerace, collocata con solenne cerimonia nel 1901. Intorno, il verde scuro delle querce; più in basso la composita policromia della macchia. Dalla cima, dove il vento la fa da padrone, lo

sguardo spazia sulla fuga di vette e rilievi che, a cominciare dai Supramonte di Oliena e di Orgòsolo, si sfocano sulle ultime creste del Gennargentu.

Meta di un turismo sempre meno occasionale, l'Ortobene ha oggi buone strutture alberghiere e ristoranti sempre in grado di offrire i cibi dai sapori antichi, tipici della cucina barbaricina.

## **Bosa**

Si arriva a Bosa per cento strade. Non perché tutte le strade portino a Bosa, ma semplicemente perché ci si può arrivare dalle coste sud-occidentali, da quelle nord-occidentali e dall'interno. Forse per questo, in epoca medievale, qualcuno l'ha chiamata "la chiave di tutta l'isola".

Se ci si va per la prima volta, la si dovrebbe raggiungere da Alghero, la città sorella per molti versi: non ultimo, si può dire tra il serio e il faceto, il sapore delle aragoste, dato dalla comune pastura (dicono le migliori dell'isola, in concorrenza con quelle della costa settentrionale

tra Palau e Santa Teresa).

Appena fuori da Alghero, dopo un breve tratto di litorale d'arenaria che il vento onnipresente ricama di spruzzi bianchissimi, si incontrano due cale suggestive, dai nomi cupi o armoniosamente augurali (*Cala de l'homma molt* e *Calabona*, la Cala 'dell'uomo morto' e la Cala 'buona'). Poi la costa si addolcisce per un buon tratto in ampie spiagge dalla sabbia incredibilmente rosso-azzurrina, come in quella della Speranza, in comune di Villanova Monteleone. Prima di arrivare alla spiaggia, sulla sinistra, è la chiesetta della Madonna della Speranza ad attirare l'attenzione.

Di fronte, dall'altra parte della strada, una breve collina impedisce per un attimo la vista del mare: è la collina dei misteri, l'inquietante Pòglina. Pare siano tanti quelli che nasconde, anche se all'occhio si offre soltanto come una serena linea di macchie che addolciscono l'orizzonte. Misteri militari che al di là del grande cancello di ferro dipinto di verde e del recinto "vietatissimo" anche dalla parte del mare si dice si materializzino in

esercitazioni mirate alla preparazione degli 007 italiani. La collina sarebbe traforata da gallerie lunghe e profonde, con difficili passaggi e impegnativi percorsi. Molti sono anche in grado di descrivere quel ventre di roccia che comunica con il mare, ma nessuno dice che c'è stato.



Bosa: veduta del paese e del soprastante Castello dei Malaspina (da fotografia).



Lungo la litoranea, che porta a Bosa dopo 37 chilometri, gli alti contrafforti sulla sinistra impediscono allo sguardo di arrivare alle terre e ai centri del paese di Villanova, in provincia di Sassari. Il territorio della provincia di Nuoro, cui appartiene Bosa, s'incunea tra la provincia di Sassari e quella di Oristano con una sottile striscia di terra tesa come un tentacolo fino al mare occidentale quasi per guadagnare uno scalo anche su quel lontano litorale.

L'interesse del viaggiatore è attirato (pericolosamente, si direbbe, perché la strada si avvicina molto spesso alle coste a picco sul mare) dal colore dell'acqua verde-scura con strisce di violetto che nelle ore prima della sera hanno tonalità amaranto.

Nell'aria, altissimi, i grifoni planano con voli affidati al vento verso le rocce della scogliera sottostante e quelle più lontane di Capo Caccia e Punta Cristallo, dove nidificano.

La scarpata rocciosa sulla sinistra, dove la strada è stata ricavata incidendo il pendio, incombe maestosa con un ricamo di ciuffi di vegetazione

che non si sa da dove traggano alimento. Il maestrale e il ponente creano giochi di correnti che rendono sempre movimentata l'aria della costa: su di essa viaggiano, sotto la linea dei grifoni, gabbiani e colombi "cittadini" in trasferta da Alghero a Bosa, o viceversa. A pelo d'acqua, minuscoli silenziosi overcraft procedono, occhio vigile al fondo, i cormorani.

Ma è nelle vicinanze di Bosa che la costa assume un colore diverso: una strana tinta che ricorda il piombo o il grigio del fumo. Anche l'acqua ha di quel grigio lunghe striature contrastate da barbagli di azzurro.

In corrispondenza di Capo Marargiu, dal mare pescosissimo, la strada si allontana dalla costa e corre fra aride rocce di calcare e trachite in uno spazio verde che si spiana dopo una fuga di piccoli rilievi. Ancora qualche chilometro e Bosa è lì, col suo imponente castello sulla collina, la sua faccia antica, la fisionomia di vecchia signora che viene da molto lontano.

Fondata dai Fenici intorno al IX secolo avanti Cristo sul litorale del mare (il progressivo

interramento dell'estuario del fiume Temo, che attraversa la città, ne ha poi allontanato il mare), Bosa fu molto probabilmente municipio romano, condividendo in parte il destino delle altre mitiche città sorelle: Karalis, Nora, Bithia, Sulci, Tharros e Olbia.

Diventata intorno al Mille feudo dei signori liguri Malaspina e inserita nel contesto storico del territorio prosperò conoscendo lunghi periodi di autentica ricchezza.

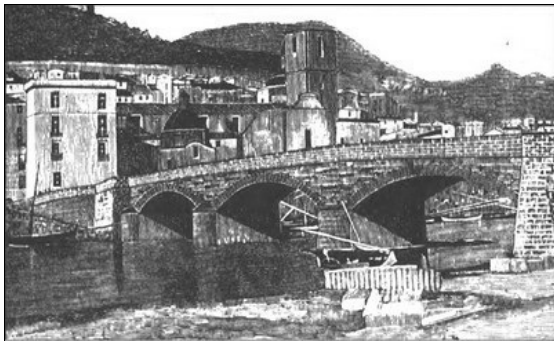
Un lento ma tenace declino della città iniziò nella prima metà del Cinquecento. Fra le tante cause, una delle più importanti fu l'interramento della foce del Temo. Saranno i Savoia, dopo un lungo periodo di sonnolenza economica e politica, a dare nuovo impulso alla cittadina che si dedicò alla pesca del corallo, e, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, alle attività artigianali, tra le quali la lavorazione del legno e la concia delle pelli. Esistono ancora nel singolare quartiere di *Sas Conzas*, 'Le Conce', sulla riva sinistra del Temo, i vecchi opifici, ormai in uno stato abbastanza precario, dove si lavoravano le pelli. È

uno dei siti più significativi dell'archeologia industriale esistenti nell'isola. I fabbricati di *Sas Conzas* sono stati riconosciuti nel 1989 monumento nazionale dal ministero dei Beni culturali e ambientali. L'intera struttura, dislocata esternamente in una sequenza di moduli attigui, presenta all'interno, nel piano-terra, vasconi in cemento per il lavaggio e la lavorazione delle pelli; un piano superiore era destinato alle operazioni di rifinitura.

Addossata al versante sud-occidentale del colle di Serravalle, in cima al quale svetta il castello dei Malaspina (che si chiama appunto, castello di Serravalle), Bosa offre al visitatore, nel quartiere storico di Sa Costa, l'intensa attrazione di un altro tempo, data dall'atmosfera medievale trasmessa dalla tessitura delle vie e dalla struttura delle case. Solo nel Castello di Cagliari e nel centro storico di Alghero è dato di vivere un'emozione simile.

Emozione che si accentua man mano che si va su per la costa: sorprende la perfetta corrispondenza dell'impianto costruttivo arcaico ai dislivelli della collina. Si vedono così gradinate che

s'interrompono ad un tratto, vicoli che seguono i viottoli naturali che portano alla sommità del colle, piccole case sotto-roccia ad uno o due vani con due ingressi, uno a monte e uno a valle, molti dei quali sono adibiti oggi ad intriganti punti di ristoro gastronomico in grado di offrire in tempo reale squisiti piatti “medievali”. Si sale così verso il Castello, tra un andirivieni di viuzze e case in trachite rosa, impregnate di sentori di antiche cucine, di profumo di pane appena sfornato e di asprigni afori di malvasia, simbolo della città assieme alla trachite rosa, la “pietra di Bosa”.



Ponte sul fiume Temo a Bosa.

Valéry, bibliotecario di Versailles e appassionato viaggiatore, che visitò Bosa nei primi decenni dell'Ottocento, così la descriveva: «Bosa, circondata da montagne, in una ridente e fertile valle a un miglio dal mare, è pittoresca, ma l'aria umida, viziata, concentrata, la rende malsana. Quest'insalubrità è aggravata dalle esalazioni del corso d'acqua, detto fiume di Bosa, l'antico

*Temus*, che serve a macerare il lino e dove si gettano le acque delle concerie, delle fabbriche d'olio e le immondizie».

Ora il fiume non è più inquinato dagli oleifici e dalle concerie, né vi si gettano le immondizie. Non si può dire, però, che arrivi al mare l'acqua pura delle montagne di Villanova Monteleone, dove il fiume nasce a due passi dalla costa, per ritornarvi dopo un lungo, sinuoso viaggio nell'interno.

«La strada del fiume, un vero molo», continua il Valéry, «presenta una gradevole veduta del corso d'acqua, del ponte con sette archi, dei battelli mercantili, delle barche dei pescatori e dei campi con piante d'olivo e limoni. Le finestre ornate di fitti pergolati creano un effetto delizioso. Il vino bianco di Bosa è buonissimo e la sua celebre *malvasia*, meno forte, ma più dolce di quella di Cagliari, può ritenersi pari ai migliori vini dell'Europa meridionale e invecchiando può superarli. [...] La cattedrale, molto decantata, fu rifatta nel 1806...».

Le belle chiese di Bosa sono tutte degne di essere visitate. Ma è quasi d'obbligo entrare nelle più

significative. San Pietro Extramuros, l'antica cattedrale della diocesi, costruita tra il 1062 e il 1073 per volontà del vescovo Costantino de Castra (un'iscrizione sopra l'acquasantiera lo ricorda). L'osservatore competente può distinguere i tre momenti diversi, con stili differenti, nei quali è stato realizzato l'interno: il primo, di linee romanico-lombarde, risale al 1062-1073; il secondo è dei primi decenni del XII secolo; la terza fase, in forme gotico-francesi, può essere datata alla fine del XIII secolo.

La facciata, opera di Anselmo di Como, che costruì anche San Pietro di Zuri, è movimentata da rosoni, archi a sesto acuto e altorilievi. Nell'abside si possono vedere iscrizioni pagane e medievali su pietre provenienti dalla necropoli romana non distante dalla città.

La Cattedrale dell'Immacolata che si affaccia sul Corso, costruita nel XII secolo, fu ristrutturata nel XV e rifatta nell'Ottocento. Nata, molto probabilmente già nella sua struttura originaria ad una sola navata, ha forma longitudinale. È movimentata da cappelle laterali molto raccolte.



La cupola ottagonale è stata decorata dal pittore Emilio Scherer, pittore vicentino di sangue tedesco. Affreschi dello stesso artista impreziosiscono l'abside e il presbiterio. Degni di ammirazione il coro ligneo, l'organo e il "Tesoro", nella sagrestia maggiore, che racchiude preziosi pezzi di argenteria: quello forse più pregiato è un reliquiario cinquecentesco appartenuto ai Càvaro, notissima famiglia cagliaritana di pittori.

Altre chiese interessanti, il Carmine, fuori porta San Giovanni, il Rosario e San Giovanni, al cimitero.

Tra i più importanti palazzi storici della cittadina si distinguono, per le raffinate strutture sette-ottocentesche, quello detto di Don Carlos, in piazza Costituzione, Casa Scarpa e Casa Uras. Interessante anche la via del Corso, pavimentata con lastre di basalto e antichi acciottolati ancora in ottimo stato.

Altre affermazioni di Valéry possono servire a chi voglia cercare differenze tra la Bosa del primo Ottocento e la Bosa di oggi. «Il golfo di Bosa»,

scrive il bibliotecario-viaggiatore, «attira i pescatori di sardine e di corallo; ma su cento feluche che approdano lì, non ce n'è nemmeno una dozzina che sia della gente del paese».

Ora sardine non se ne pescano quasi più né nel golfo né nel tratto di mare tra Bosa ed Alghero. A parte il fatto che sono sempre di meno, la loro pesca rende poco. Tutto immutato, invece, per quanto riguarda la rapina del corallo (chiamarla pesca sarebbe un eufemismo). Esistono ancora gli "ingegni", specie di tronchi a croce cui si legano delle reti: con essi gli equipaggi dei grandi battelli provenienti dalle coste campane, specialmente da Torre del Greco, raschiano il fondo del mare tra Alghero e Bosa, strappando e devastando i banchi coralliferi, ma soprattutto seminando il fondale di frammenti del prezioso prodotto di questa singolare forma di vita sottomarina.

Quando si scandaglieranno con attenzione questi fantastici spazi sottomarini trasformati in cimiteri, i rottami di una delle foreste organiche viventi più suggestive della terra potranno essere chiamati archeologia industriale sottomarina?

## **Il Castello di Serravalle**

Al castello si può arrivare (e ne vale la pena) anche a piedi, seguendo i percorsi irregolari del centro storico. I resti del maniero, detto anche dei Malaspina, la grande nobile famiglia che venne investita, tra l'XI e il XIV secolo, del feudo imperiale della Lunigiana, ricca di vasti possedimenti in Toscana, in Emilia Romagna e in Sardegna, svettano sulla collina di Serravalle quasi a ricordare la sua antica funzione di sentinella dell'abitato di Bosa.

La sua costruzione avvenne in periodi diversi: iniziata nel secondo decennio del XII secolo con l'elevazione di alcune torri di fortificazione, venne completata con vari ampliamenti della cinta muraria corredata di torri quadrate, verso la fine del Quattrocento. A lavoro ultimato ne risultò un suggestivo complesso di 300 metri di perimetro, legato da sette torri quadrate o poligonali, che racchiudeva un'area superiore all'ettaro. Una grande torre in trachite rosa, bugnata alla base con conci della stessa pietra, pare sia stata realizzata

nel Trecento dall'architetto cagliaritano Giovanni Capula, che firmò anche le due grandi torri "pisane" del Castello di Cagliari.

Del castello di un tempo, oltre alla cinta muraria, oggi resta poco. Significativa e dotata di un grande fascino antico, sorge tra le sue mura, dove fu eretta già in epoca aragonese, la chiesa di Nostra Signora di Regnos Altos, 'Nostra Signora dei Regni Alti', che onora il suo nome con la posizione aerea, elevata sulla città. All'interno si può ammirare un importante ciclo di affreschi di scuola italo-provenzale, che viene fatto risalire al ventennio 1350-1370. Ammirevoli, pur nella visibilità resa difficile dagli oltraggi del tempo, quelli di *San Martino a cavallo con il povero*, *San Giorgio che uccide il drago*, *San Costantino con tre chiodi della Crocifissione e la madre Sant'Elena con la Vera Croce*, *Angelo annunziante e Vergine annunziata*, *San Cristoforo*, *San Ludovico di Tolosa*, *La leggenda dei tre vivi e i tre morti*, *Martirio di San Lorenzo*, *Ultima Cena*.

# Dorgali

La caratteristica che rende Dorgali uno dei centri più suggestivi della Sardegna, con un sicuro futuro turistico, sociale ed economico, è data soprattutto dalla sua posizione geografica. Vicinissima al mare, alle soglie di un ambiente fisico ricco di suggestioni di ogni tipo ma non immerso nel suo contesto, Dorgali si pone come naturale raccordo tra la costa e l'entroterra. Nel punto, dunque, preferito dal visitatore che, oltre al mare, ami anche spostarsi verso un interno ancora incontaminato, e per certi versi selvaggio, come pochi al mondo. Questa considerazione, che qualche anno fa poteva essere vista come un'ipotesi o una previsione, oggi si basa sulla realtà: i centri sardi che hanno in comune con Dorgali la posizione liminare tra mare e interno stanno conoscendo uno sviluppo, e non soltanto turistico, che lascia intravedere nuove forme di attività orientate alla valorizzazione di ambienti costieri legati però all'immediato retroterra come primo passo d'un viaggio verso quello più

profondo e meno conosciuto.

Dorgali può servire come esempio. Ha davanti il golfo di Orosei, dalle acque limpidissime e grotte celebri in tutto il mondo; alle spalle il lago del Cedrino, sulla via di Nuoro, a poco più di una trentina di chilometri; a sinistra i monti e le vallate della Baronia; alla destra i grandi rilievi del monte Corراسi e monte Pruna, con alle falde vallate profonde, ricche di sorgenti che sgorgano e ritornano nel sottosuolo di natura carsica. Non mancano brevi fiumi dai nomi suggestivi e dai percorsi capricciosi (Cedrino, Flumineddu, Còdula di Luna), come il *canyon* di Su Gorroppu difficile da dimenticare se lo si è visitato, impossibile da immaginare se non lo si è visto. Non mancano le grandi voragini come, ad esempio, l'abisso di Ispinigoli a due passi dal paese, più noto come "l'abisso delle vergini", perché si racconta che fosse tomba e santuario delle vergini offerte a divinità forestiere, portate nell'isola da popoli lontani.

L'abitato, soprattutto nel centro storico, sembra raccogliersi intorno alle sue piccole chiese,

databili al Seicento, tra le quali spicca imponente quella settecentesca della parrocchia di Santa Caterina. All'interno si possono ammirare due grandi ancone: una è del tardo Settecento, l'altra è stata realizzata sul modello dei retabli sardi settecenteschi.

Le antiche tradizioni artigianali che hanno reso celebre Dorgali sono tutte sotto gli occhi di chi percorre le sue vie con belle vetrine che espongono i prodotti dell'oreficeria locale, della tessitura popolare e della lavorazione del cuoio e della ceramica. Il numero più consistente di negozi e delle rivendite è in via Lamarmora, vivace arteria cittadina, che ospita anche il Museo civico archeologico ricco di reperti che vengono, perlopiù, dalle grotte naturali dell'entroterra (soprattutto da quella, magicamente inquietante, di Ispinigoli).

Il caseificio e la cantina sociale offrono all'intenditore i loro prodotti che sono considerati fra i migliori dell'isola.

Oltre alle grotte, ai bianchi nuraghi disseminati nella vasta area alle spalle del paese e ad altri siti

suggestivi del territorio interno (il monumento archeologico di Serra Orrios, la tomba dei giganti di S'ena 'e Thomes, il nuraghe Mannu, per nominarne solo alcuni) è interessante visitare le cale e le grotte a mare dislocate nell'arco del golfo di Orosei, dalla linea armonica e regolare: il vivace centro turistico di Cala Gonone, la Grotta del Bue Marino ed altre di sicuro impatto suggestivo.

Partendo da Nuoro, si arriva a Dorgali dopo 32 km: 20 sulla statale 129 e altri 12 su strada comunale. La marina di Dorgali è Cala Gonone, ad appena 7 km, lungo la costa orientale dell'isola, nel largo Golfo di Orosei. Da povero villaggio di pescatori a dorato centro di villeggiatura ottocentesca dei ricchi nuoresi, oggi Cala Gonone è diventato un attrezzato porto turistico sede di partenza di battelli e traghetti per le cale e le grotte che si aprono lungo la costa.

## **Barbagia delle grotte e delle marine**

Tarda mattinata di un giorno ventilato d'inizio



estate. Passando ad Oliena per Dorgali con un albaie Supramonte sulla destra.

Visto così si può giurare che è inaccessibile. Ma dicono che si può arrivare, e neppure con troppa fatica, anche sul suo rilievo più alto, il monte Corراسi (c'è una strada che porta su per un buon tratto). Dopo 5 km da Oliena la guida della comitiva, che è poi un amico di quelle parti, consiglia di girare a destra. Dopo un paio di chilometri di strada asfaltata, ci si potrà dissetare, dice, ad una delle migliori fonti della Sardegna. E la fonte c'è, infatti, un po' più a valle. Ma non è proprio una fonte. È qualcosa di più: un flusso di acqua limpidissima che erompe prepotente da uno squarcio della roccia. E la liquida scheggia di una polla sotterranea che attraverso le viscere della montagna viene su alla luce come un lampo per diventare lago e poi fiume. La similitudine è immediata: lo strappo in una delle tante arterie della terra, dal quale l'acqua scaturisce violenta per tornare poi per chissà quale alchimia ad alimentare altre vene.

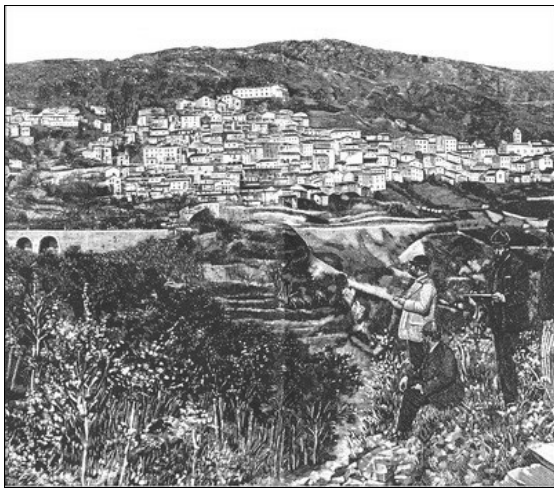
«Vogliono ricavarci un invaso», informa la guida-

amico, che parla poco, con frasi essenziali, «dentro il quale la sorgente scomparirebbe per alimentarlo dal fondo». Sarebbe, oltre che un sopruso, uno sfregio nei confronti di queste terre incontaminate. Sembra di essere in un altro tempo e in un altro luogo. E il fatto che a poca distanza da questa frustata liquida (300 litri al secondo) che fa pensare alle grandi seti bibliche ci sia un ristorante dove si può gustare tutto ciò che di più squisito la montagna produce e che i “sacerdoti” della gastronomia rurale hanno consacrato, accelera ancora di più questa fuga all’indietro, verso le sorgenti del tempo: coeve certamente con le acque di *su Cologone*, come la sorgente si chiama.

Più avanti, intorno a questo rude paradiso terrestre cui non mancano antiche tentazioni, si apre la valle detta di Lanaittu, ricca di difficili percorsi attraverso gole sprofondate tra dorsi e bastioni calcarei costellati di doline, conche, crateri. Qui speleologi, studiosi, letterati e poeti hanno fatto studi fruttuosi e imbastito storie al limite della leggenda.



Panorama di Aritzo, in Barbagia (NU).



Panorama di Lanusei.

Alcune grotte dall'aspetto suggestivo hanno nomi altrettanto fedeli al clima emotivo che instaurano. Basta ricordare *Sa Oche*, 'La Voce', cui danno nome le profonde risonanze delle acque sotterranee negli anfratti del sottosuolo (ad entrare

nelle sue viscere si ha l'impressione di essere capitati, esseri miniaturizzati da una magia alla Piero Angela, nelle cavità di un cuore): flussi giganteschi spingono l'acqua dal basso verso l'alto fino a creare percorsi navigabili in canotto e laghi a diversi livelli che nei periodi di siccità defluiscono verso il basso, dove scorre perenne il fiume sotterraneo dal quale vengono, ipotizzano gli speleologi, le acque della fonte di Su Cologone. O *Su Bentu*, 'Il Vento', quasi sicuramente la più lunga d'Italia, così aperta alle inquiete correnti d'aria che sono anche voce e richiamo delle stesse rocce, delle acque e dei boschi delle pendici del Supramonte di Oliena. La Grotta di Corbeddu (o di Croveddu) evoca invece imprese banditesche e figure di latitanti come, appunto, Corveddu, o Corbeddu, o Crobeddhu, soprannome di un Giovanni Battista Salis, feroce bandito di Oliena e patriarca della macchia, che in quell'anfratto si dice trovasse rifugio quando si sentiva braccato dai carabinieri. Figura leggendaria (ma realmente esistita alla fine dell'Ottocento), di bell'aspetto e dal cuore temerario, fu sempre legato per pura

*balentia* a feticci che gli ricordavano le sue gesta. Non si separò, ad esempio, dalla sciabola con la scritta “Viva il re di Sardegna” che aveva sottratto al conte Spada, maggiore dei carabinieri, assaltando la diligenza che lo portava da Nuoro a Macomè. Sarebbe morto, il terribile bandito delle montagne, per mano del carabiniere tiratore scelto Aventino Moretti, che lo fulminò con un solo colpo, da trecento metri di distanza.

Il bandito visse in questa grotta in compagnia, lui che con i morti aveva una certa familiarità, di scheletri umani del 1500 avanti Cristo, rinvenuti durante uno scavo recente.

Oltre la valle di Lanaittu, su per una traccia di sentiero che s'inerpica in rapidi pendii, si può giungere al monte Tiscali. Su un imponente dorso di pietra calcarea, che sembra impossibile modificare e rafforzare con l'intervento della mano dell'uomo, gli imprevedibili nuragici avevano costruito un intero piccolo villaggio incastonandolo, invisibile a chi non dovesse arrivarci di proposito, dentro una grotta immensa la cui volta è ora in parte crollata.

È il posto più suggestivo e più misterioso del Supramonte. Qui davvero non manca niente perché l'impasto di storia, leggenda e fantasia acquista quella forza necessaria per vivere di vita propria. Fra i *contos*, le 'storie', di questo conturbante lembo di Sardegna, una più di altre rende il clima in cui vissero i primi abitanti dell'isola, ai confini di un'età databile.



Una via di Aritzo (NU).

Tiscali (chissà come si chiamava allora, ma il nome suona proprio protosardo) era l'ultimo rifugio di uno strano popolo di giganti nuragici dotati di straordinarie caratteristiche fisiche: avevano tutti tre occhi, uno dei quali dietro la nuca, e quattro braccia.

Erano pastori felici e pacifici che vivevano del latte e della carne delle loro greggi, rendendosi più dolce la vita con il miele delle api selvatiche e chissà con quali altre sostanze e bevande estratte dalle piante, strane ed endemiche le più, che allignano sulla Montagna. Dagli dèi avevano ricevuto un grande dono: l'immortalità. Felici, però, completamente non potevano esserlo per via di gente che, capitanata da un furbo condottiero, mostro immortale anche lui, anfibio e dotato di una grande testa, arrivava puntualmente ogni anno, in stagioni sempre diverse, a



far man bassa di bestiame e provviste.

Era una guerra che durava da chissà quanto tempo, senza mai risolversi in favore di una delle due parti contendenti.

I giganti della montagna con tre occhi e quattro braccia erano riusciti fino ad allora a respingere i pirati guidati dall'Uomo-Pesce che, oltre ad avere nell'enorme testa orecchie e branchie, doveva avere un bel po' di idee furbe e diaboliche perché non c'era verso di eliminarlo.

A niente era valsa un'alleanza tra i giganti della montagna e i Buoi marini che abitavano le cale della costa. Un'alleanza che, peraltro, esisteva da sempre anche per motivi pacifici: era infatti con la loro collaborazione che le battute di pesca degli uomini dai tre occhi diventavano più fruttuose. Quando però si trattò di dare una mano per motivi di guerra, le Foche monache si

rivelarono poco bellicose e addirittura troppo sentimentali: rovesciata la zattera di cui l'Uomo-Pesce si serviva per raggiungere la costa nelle ore notturne, tentarono di annegarlo, ma accortesi che era anfibio come loro familiarizzarono con lui a tal punto da diventare amici.

Così passarono gli anni e i secoli. Le visite del pirata dalla grande testa si fecero più rade perché i suoi uomini, anche se immortali, non avevano più voglia di seguirlo e sentivano sempre di più il peso del tempo senza fine. Ma anche tra le montagne della Barbaria marina non c'era da stare allegri: buona parte delle donne, stanche di avere a che fare con esseri mezzo uomini e mezzo dèi, ma sempre mostri, erano scappate con altri invasori "normali" venuti da dietro i monti, rinunciando all'immortalità. Nessuno li aveva visti arrivare, perché le sentinelle erano sempre attente a nemici che ci si

aspettava giungessero dal mare. Del resto, niente di nuovo: agli uomini dalla grande testa, ai forzuti che rotolano massi a valle come fossero noccioline, le donne preferiscono quelli senza troppe pretese che arrivano silenziosi a prenderle alle spalle.

Fu così che anche i giganti delle montagne restituirono agli dèi il dono dell'immortalità e si abbandonarono al flusso del tempo che, come i fiumi sonanti delle caverne sotterranee, sfocia nel mare silenzioso senza nome dove tutto finisce.

Su contu, 'la storia', termina con l'uomo dalla grande testa, bianca ormai come il calcare del Supramonte, che passa sul suo "battello ebbro" di solitudine davanti alla riva dalle Cento Cale e dalle Cento Grotte, e sbarca proprio dove sfocia il fiume che ora si chiama (ma si può essere sicuri che si chiamava così anche allora) Còdula di Luna, 'il

grande solco della Luna'. Lì sulla sabbia bianca che, più del mare, è il fiume a depositare raschiandola dalle montagne che hanno il colore della luna, l'attende l'ultimo dei giganti dai tre occhi, seduto accanto ad un gran fuoco di legna d'euforbia (perché lì anche allora, come oggi, l'euforbia non era un'erba, ma una pianta che a ferirla di coltello libera rivoli di latte velenoso più copiosi dell'acqua potabile del cactus del deserto).

Si conoscevano e ognuno conosceva la lingua dell'altro. Non si sa cosa si dissero. Si dice che mangiarono un bel po' di pesce alla brace in compagnia dei Buoi marini, venuti fuori dall'acqua pur essendo già sazi, per pura cortesia. I due amici bevvero acqua di fonte in conchiglie giganti; e in bicchieri di corna di muflone una bevanda intrigante fatta con bacche di ginepro, chicchi di mirto bianco e acini di uva selvatica

fermentata.

Chiaro, in questa storia il riflesso del mito di Ulisse e di Polifemo. Che davvero sia passato da quelle parti l'eroe di Itaca? E che i giganti dai tre occhi e dalle quattro braccia fossero della razza di Polifemo, ma con organi supplementari "creati" dalla necessità di guardarsi intorno con più urgenza e menare le mani contro nemici sempre più numerosi? Le gambe no: due sono anche troppe per gente che può rimanere nascosta nelle sue grotte, e che del resto non sa cosa voglia dire scappare davanti all'invasore.

«Monti, cime, valli e convalli, doline e grandi caverne calcaree», scrive l'illustre studioso barbaricino Massimo Pittau in *Ulisse e Nausica in Sardegna*, «dove si potevano e si possono rifugiare centinaia di individui e dove la difesa e la "resistenza" era veramente possibile, come

dimostrano, ancora nel presente, purtroppo, i continui fallimenti delle operazioni di rastrellamento che le forze di polizia effettuano di tanto in tanto nel tentativo di raggiungere e stanare i banditi».

# La Grotta del Bue Marino

«*Su 'oe marinu*, ‘la foca monaca’, è “*su pifferaiu*” (‘il pifferaio’) di una terra antichissima, la Sardegna, che ha visto attraverso i secoli il continuo mutamento della propria esistenza e della propria cultura, soprattutto ad opera delle invasioni di popoli provenienti dal mare. La foca monaca, venendo ad abitare in questa terra, viola il limite tra *sa rena e su mare*, ‘la sabbia e il mare’, portando con sé, avanti e indietro, elementi culturali di altri popoli che vivono al di là del mare. La foca monaca ha anche il potere di percepire voci lontane dell’entroterra sardo. “*Uta, lula, ula*” sono i suoni di comunicazione fra le tribù indigene di questa terra piena di profondi misteri».

È il prologo di una *pièce* ideata da Gesuinu Deiana, del gruppo musicale sardo “Cordas e Cannas”, uno dei pezzi forti dall’attrice Nerina Nieddu.

La finzione teatrale racconta la storia della foca monaca, un continuo andirivieni tra il “dentro”, la Sardegna, e il “fuori”, l’Altrove, fino a quando essa decide di scomparire nel profondo del mare portando con sé *sos sinnos*, ‘i segni’ e i segreti della sua terra.

La “dimora” dove la foca monaca (*Monachus monachus*, o *Monachus albiventer*, così chiamata per il colore del mantello, grigio brunastro con macchie scure nella parte superiore, biancastro in quella inferiore: vive nel Mediterraneo, con colonie lungo le coste della Mauritania e della Sardegna) è stata vista fino a pochi anni fa è la Grotta del Bue Marino, nel golfo di Orosei, 5 km a sud di Cala Gonone.

Può essere raggiunta, come la Grotta di Nettuno ad Alghero e altre nell’isola, via mare e via terra. Arrivarci su un barcone da Cala Gonone è più suggestivo. Via terra il percorso è più faticoso e



meno stimolante.

Divisa in due aree entrambe interessanti per i suggestivi laghetti interni e le eleganti concrezioni, la grotta ha uno sviluppo di quasi 5 chilometri.

## Su Gorroppu: la lunga fatica di un fiume piccolo piccolo

Un fiume piccolo piccolo. Così piccolo da essere chiamato Fluminéddu, ‘piccolo fiume’. Ma che è riuscito a scavare, dalla sua nascita senza data ad oggi e per una profondità di oltre 200 metri in perfetta verticale, la montagna che gli sbarrava il passo.



## Panorama di Tortoli.

Qualche guida turistica indica Su Gorroppu come una valle profonda in fondo alla quale scorre un fiume. Non è una definizione esatta: Su Gorroppu è una stretta gola (e allo stesso tempo, una serie di strette gole che portano quel nome) che s'incontra seguendo per un buon tratto il rio Flumineddu nella vasta vallata di Oddoène. Una vallata fuori dal comune, boscosa, che però non sarebbe esatto definire selvaggia, animata com'è da ovili di pastori, da greggi in transito, da branchi di maiali che denunciano a colpo d'occhio strette parentele con i cinghiali, da strani nuraghi in pietra bianca con nomi forse appartenuti alla prima civiltà protosarda (Su Gorroppu, molto vicino ai bordi del *canyon*, Piandonanìgoli più a monte, Merèu) che offrono da lontano come un richiamo visivo in tutto quel mare di verde e di rocce.

Suggestiva un'“abitazione” di piccoli tronchi e frasche al sommo di una rigogliosa chioma d'olivastro centenario, ancorata con liane ai

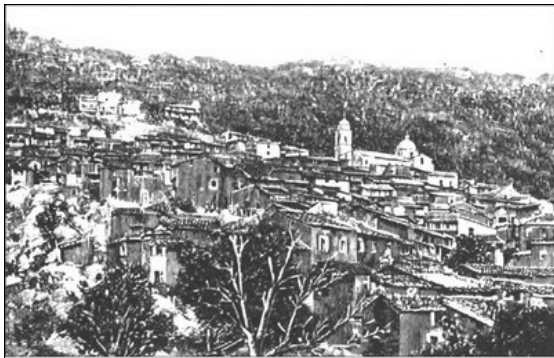
tronchi più robusti, che si incontra seguendo una delle piste più frequentate.

In fondo a questa vallata scorre il Flumineddu. È seguendo il suo letto, per sentieri accidentati e folti lecceti, che si arriva alla vera gola del Gorroppu. Pareti di roccia si alzano a perpendicolo alle pareti opposte del *canyon* per un'altezza che supera i 200 metri. Il fondo è quasi illuminato da una pietraia di bianchi massi calcarei dove qualcuno ha segnato in rosso i passaggi più agevoli. Questa sorta di illuminazione naturale, che poi è semplicemente il riflesso delle pietre biancastre in contrasto con le pareti scure del *canyon*, dà la strana sensazione che la luce del giorno non cada dall'alto ma emani dal fondo. «Questo passaggio», dice Piero Masia, cui dobbiamo alcune immagini di questo volume, «più che impressionante, come dicono in molti, è fuori da una valutazione prospettica ad occhio nudo: alzare la testa e guardare in alto la fine delle pareti significa perdere ogni punto di riferimento e sentirsi come al centro di un turbine che ti vortica intorno. Quando poi lo sguardo si “abituava” e si

prende confidenza con queste rocce a strapiombo, balzano improvvise similitudini con le opere pittoriche del romanticismo tedesco, come ad esempio i soggetti di Friedrich ambientati in gole montane».

Per Costantino Brundu, infaticabile “viaggiatore” delle montagne sarde, Su Gorroppu è una sfida “alla Ulisse”: un invito ad andare oltre. E chi va oltre la gola del Gorroppu si deve aspettare di tutto se vuole portare a termine il suo viaggio. Non dovrà lottare contro mostri spaventosi che gli sbarrano il passo né eludere dolci sortilegi di maghe innamorate. Ma si troverà ad un tratto, dopo una serie di laghetti e di risorgenze del Flumineddu che appare e scompare giocando a rimpiazzino con il visitatore del suo regno, di fronte ad un salto verticale di circa venti metri. Alcuni passaggi da arrampicata di terzo grado possono risolvere il problema, ma è roba da specialisti. Meglio scendere con molta attenzione lungo stretti “camminamenti” incisi nella parete a strapiombo. Chi, superato l’ostacolo, vorrà proseguire dovrà attraversare più di un laghetto a

nuoto o su un canotto gonfiabile. Molti di questi laghi, abbastanza profondi, possono essere aggirati seguendo altri difficili passaggi sulle pareti, dove sono stati predisposti appigli di presa sicura. Alcuni specchi d'acqua sono scuri; altri, meno profondi, traggono dal fondo e dalla superficie riflessi dai colori inusitati. Viene quasi la voglia di chiamarli colori "endemici": come le non poche rarità vegetali ed animali che vivono nelle pareti di roccia e nell'acqua dei laghi. Sono forme di vita scomparse altrove che giocano l'ultima carta della sopravvivenza, confinate in regni di difficile accesso.



Panorama di Desulo.

Ma forse il momento più suggestivo della calata nei felici Inferi del Gorroppu lo si vive quando si è costretti a superare un passaggio che offre una sola via a chi vuole proseguire: bisogna calarsi in un pozzo di circa 5 metri, attraversare in canotto (sconsigliabile a nuoto) un impossibile lago coperto, che ha creato il suo sfogo nel cuore della roccia ed uscire “a riveder le stelle” dopo un

“viaggio” di 25 metri. Si riprende la strada andando ancora giù per uno stretto passaggio a cielo aperto, accanto alla cascata d’acqua che poco prima era lago nascosto.

A questo punto il rio Flumineddu scompare. Si prosegue a piedi con attenzione (45 minuti per 400 m) sul fondo scivoloso fino all’ultima gola, di una bellezza naturale senza confronto. Qui il piccolo fiume rispunta. Forse per tributare un ultimo saluto al viaggiatore che si è stancato di inseguirlo.

Si esce dalla gola dalla parte opposta a quella dove si era entrati. E neppure questa è impresa facile. Seguendo un sentiero, segnato da triangoli verdi, che sale rapido, e per un lungo tratto, a mezza costa (m 200, h 1,30), si lascia alla fine il meraviglioso purgatorio del Gorroppu sul basso versante orientale del monte Oddeu. Il sole non può salutarci ferendoci occhi e fronte. Sta per tramontare dall’altra parte del Gennargentu, la “porta d’argento” sempre aperta alla voce del vento.

Per arrivare, partendo da Dorgali, al sito dove può essere lasciata una macchina e poi proseguire a



piedi per Su Gorroppu (sempre accompagnati da una guida), si percorre una strada sterrata che scende verso il letto del Flumineddu. Raggiunto il fiume, lo si costeggia per un buon tratto fino ad un ponte che, attraversandolo, porta ai piedi degli ultimi contrafforti orientali del Supramonte. Da Dorgali al parcheggio non c'è più di una decina di chilometri. Per proseguire, se non si conoscono i passaggi da superare, basterà aver fiducia nella guida.

Chi non volesse o non potesse percorrere l'intero *canyon*, lungo una ventina di chilometri, e volesse ammirare la vallata incisa da questo solco ciclopico, la può individuare transitando in macchina lungo l'Orientale Sarda tra Dorgali e Baunèi. Vista da lontano può sembrare una ferita rimarginata in un corpo dalle misure planetarie.

È uno spettacolo appagante, che lascia il segno. Ma altra cosa è percorrerla camminandoci dentro, questa strana via che tanto rassomiglia al percorso così vario, difficile ed esaltante allo stesso tempo, che è la vita.

## Ispinigoli: l'abisso delle vergini

Un vecchio pastore di Dorgali giurava di aver sentito nelle notti serene tonfi strani e lamenti venire su dalla grotta di Ispinigoli. Li aveva sentiti fin da bambino, quando portava il gregge al pascolo sulle falde di monte S'Ospile.

Non erano richieste d'aiuto. C'erano stati da sempre, quei lamenti e quei tonfi. Li avevano sentiti il padre, i nonni e i bisnonni del pastore. Li aveva sentiti anche il parroco che era scappato via tenendosi la tonaca, a balzelloni tra le macchie, gridando che erano tutti giochi del vento dentro quell'imbuto oscuro nel quale si rischiava di cadere, quasi nascosto com'era dalla vegetazione. Del resto, raccontava il vecchio pastore, c'era poco da indagare e da aver paura: quelle voci, che non avevano mai fatto male a nessuno, erano il lamento delle vergini che un popolo venuto dal lontano Oriente aveva sacrificato alle sue divinità. Lo sapevano tutti i pastori-montanari degli ovili alti nelle falde del Supramonte anche prima che intorno e sulle coste sorgessero delle città.

Per ingraziarsi i favori degli dèi, questo popolo venuto dai regni del sole gettava le vergini vive in fondo all'abisso, ai piedi di una grande stalagmite alta 38 metri, che impersonava la divinità. Ma non erano vergini comuni, quelle che venivano sacrificate. Non bastava non aver conosciuto uomo. Perché l'offerta potesse essere degna della divinità, dovevano essere fanciulle intatte appartenenti alle famiglie più nobili. Potevano appartenere alle famiglie dei capi dello stesso popolo venuto per mare o anche a quelle degli indigeni, costruttori dei nuraghi. Non dovevano aver superato l'adolescenza. Oltre quell'età non potevano essere più considerate "vergini" né sacrificabili: le loro anime sarebbero divenute preda delle forze del male, incapaci di restituire doni di salute e fecondità ai mortali offerenti.

Quando qualche sacerdote che voleva applicare le regole rituali a modo suo sacrificava donne non più giovanissime anche se intatte, veniva gettato anche lui nell'abisso.

Queste cerimonie cruente, adottate anche da altri popoli arrivati dopo i primi sulla coste dell'isola,

finirono quando i nuragici, che mal sopportavano questi riti barbari, peraltro estranei ai loro pur barbari costumi, ricacciarono in mare i forestieri rientrando indisturbati all'interno delle loro montagne inaccessibili.

Alcune possibili verità di questa ipotesi che sa di leggenda, avallate peraltro da più di uno studioso, trovano riscontro in alcune importanti scoperte archeologiche avvenute nella grotta di Ispinigoli. Il ritrovamento, ad esempio, di ossa umane appartenenti a giovani corpi, gioielli e monili di elegante fattura, tipici del corredo femminile fenicio-punico.

Furono alcuni figli di legnaiuoli toscani venuti in Sardegna per il taglio dei boschi a scoprire l'ingresso della grotta ai primi del nostro secolo. Intenti ai loro giochi si trovarono davanti un "buco" nella roccia di un piccolo rilievo.

Alcuni carbonai, si racconta, armati di torce e di molto coraggio, si calarono in fondo alla grotta e cercarono di portar via la stalagmite segandola alla base, come trofeo di una terra di rapina dalla quale, oltre agli alberi, per farne traversine di

ferrovia, potevano essere portate via anche le pietre. L'impresa, dicono, fu abbandonata per l'impossibilità di rimuovere il monumento-*tophet*. La notizia ha del fantastico. Non pare credibile che gente in possesso del "ben dell'intelletto" potesse maturare un'idea così bislacca. «Sarebbe folle», commenta Costantino Brundu, «anche soltanto pensare che una colonna plurimillenaria di calcite o aragonite, pietre di eccezionale compattezza, con una base di circa 4 metri e un'altezza di 38 metri, possa essere portata via da un ambiente simile. Quand'anche fossero riusciti a staccarla o segarla alla base sarebbero risultate impossibili operazioni come sollevare e trasportare all'esterno una colonna di questo peso e di questa dimensione da un ingresso di circa due metri per uno».

Basta affacciarsi a questa angusta apertura scoperta dai ragazzi toscani per avere una prima confusa visione della voragine che va giù per una quarantina di metri. Chi oggi visita la grotta entrandovi dall'alto, unica via d'accesso, può scendere, anche se non comodamente, dopo una

sosta su una piccola piattaforma che funge da ballatoio, per una stretta scala artificiale di 170 gradini. La lunga discesa, ricca di stupende concrezioni multicolori, è ben attrezzata e illuminata fino al fondo. Qui l'ambiente sotterraneo è reso più suggestivo da un grande vano naturale, con al centro l'imponente stalagmite che pare sia la più alta d'Europa. Se ai suoi 38 metri si aggiungono i 10 dell'Abisso delle Vergini si ottiene all'incirca l'altezza reale dell'intera voragine. È proprio alla sua base, come un altare ai piedi di una divinità alta fino al cielo, che si apre l'abisso detto delle Vergini. Lì in fondo sono stati trovati i resti di corpi umani giovanissimi, presumibilmente di fanciulle, e i preziosi oggetti di ornamento femminile (braccialetti, collane e anelli) ora conservati nel Museo civico archeologico di Dorgali.



Il porto di Arbatax.

Ma chissà quanti altri tesori sono stati trascinati via dalle acque che dal fondo del pozzo proseguono la loro via sotterranea, non percorribile dall'uomo, formando laghetti e sifoni per riemergere alla fine in due fonti a Santu Juanne de su Anzu, 'san Giovanni del bagno' (nel senso di piscina), qualche chilometro più in là, non lontano dal mare.

Bastano comunque questi gioielli forgiati in chissà quali lontane fucine (o qui nell'isola?) e raccolti, assieme alle brevi ossa delle vergini vissute

intorno all'VIII secolo avanti Cristo, dai valorosi speleologi del Gruppo Grotte di Nuoro, per dare briglia alla fantasia. La natura del terreno, i misteriosi ingressi visibili ad occhio nudo nelle pareti delle montagne, il continuo e irregolare corso delle acque che appaiono e scompaiono nelle rocce scavate da migliaia di grotte e grotticelle evocano epoche di invasioni e battaglie tra popoli venuti dal mare e le genti del Monte difficili da sorprendere in questi loro rifugi.

Una delle due sorgenti di Santu Juanne de su Anzu (ora recintate perché utilizzate come risorsa idrica e per cure termali) dà una acqua fredda, l'altra acqua calda. La prima, la più abbondante, serve a rifornire acquedotti e la seconda, già sfruttata dai Romani per scopi curativi, riempie oggi una rustica piscina per la gioia dei turisti che vi si bagnano e degli anziani 'indigeni' che cercano di annegarvi i propri reumatismi. Il posto merita davvero di essere visitato. Se è vero, come si dice, che la chiesa di Santu Juanne, vicina alle fonti di risorgenza delle acque di Ispinigoli, è nata sulle rovine di un altare punico costruito a sua



volta su uno prenuragico, si può essere quasi certi che tanto l'altare che il fondo dell'abisso comunicante erano luoghi di culto: come altare e come pozzo sacro naturale. Se si deve credere, come dicono gli studiosi, che i Punici frequentarono anche quelle coste (la vicina cala di Cartoe potrebbe far pensare al nome romano di *Carthàgo*, 'Cartagine') risulterebbero più che probabili i sacrifici delle vergini in onore della dea Tanit, mai sazia di sangue umano.

Una cosa è certa: se nella voragine di Ispinigoli si celebravano sacrifici umani, essi avvenivano nel fondo della grotta illuminata da torce e con le suggestive cerimonie dei riti mortuari fenicio-punici. Le giovinette offerte, molto probabilmente ancora vive, venivano calate nel baratro con scale di corda. Che i corpi fossero buttati giù dall'apertura d'ingresso non è possibile, perché non sarebbero potuti arrivare in fondo alla voragine e finire nel pozzo, per il semplice fatto che il condotto di discesa non è perpendicolare ed è movimentato da una serie di sporgenze e rientranze.

Si è voluta citare, di questo territorio, soltanto la voragine di Ispinigoli proprio per le sue caratteristiche di pozzo sacro naturale e il mito dei suoi riti sacrificali. Ma intorno ad essa, dal golfo di Orosei ai contrafforti del Supramonte, la zona è così ricca di doline e grotte da far pensare agli storici che fosse proprio questa la terra dell'antichissima popolazione sarda nota sotto il nome di *Iliesi*, o *Iliei*, o *Ioeli* venuta dall'Oriente al comando del mitico Iolao, uno dei primi colonizzatori della Sardegna.

«Quel popolo», testimoniava Diodoro Siculo (I secolo avanti Cristo), «trasferite le proprie sedi sui monti, abitò certi luoghi ardui e di difficile accesso [...] scavandosi gallerie in luogo di case, con facilità evitano i pericoli delle guerre. Perciò quantunque i Cartaginesi e i Romani li abbiano spesso inseguiti con le armi, non hanno mai potuto ridurli all'obbedienza».

Il geografo Pausania (II secolo dopo Cristo) sembra rafforzare questa tesi: «I Cartaginesi, che erano molto più potenti sul mare, sottomisero tutti gli abitanti della Sardegna fuorché gli Iliei e i

Corsi, poiché questi non poterono essere sottomessi dato l'ostacolo degli impervii monti ben difesi».

E i *Monti Insani* citati da Tolomeo e da Floro pare fossero quelli che vanno da Dorgali a Baunei. Altri storici situano invece il territorio degli Iliesi ed i *Montes Insani* lungo le pendici meridionali della catena del Màrghine, come sembra indicare un'iscrizione latino-nuragica sull'architrave del nuraghe quasi diruto di *Aidu 'Entos*, 'Il Valico dei Venti', nei pressi dell'altopiano di Campeda nella parte nord-occidentale dell'isola.

Ma questa è materia degli storici. Qui basta dare qualche indicazione perché altri possano conoscere luoghi misteriosi dai nomi antichi e poetici, nati forse più dall'osservazione della realtà che dal desiderio di ingentilire con le parole posti che, a prima vista, da inconsueti possono sembrare inospitali: Valico dei Venti, appunto, più che evocare antiche leggende fa pensare ad un enorme squarcio nella barriera montana che permette l'accesso alla libera cavalcata dei venti dominanti.

Alla voragine “sacra” di Ispinigoli si arriva dopo 6 km da Dorgali, deviando appena dalla statale 125 diretta ad Orosei.

# Olièna

Olivicoltura, viticoltura, allevamento di bestiame soprattutto ovino, artigianato artistico con splendidi gioielli in filigrana e preziosi scialli di seta possono essere considerati le fonti di reddito più importanti per questo lindo centro della Barbagia di Ollolai, la più “marina” delle tre (le altre sono quelle di Belvì e di Seùlo).

Il monte Corراسi, per una suggestione prospettica, in certi chiaroscuri della sera sembra un’espansione verso l’alto delle case del paese: una presenza protettiva e allo stesso tempo minacciosa, senza la quale, però, Oliena non sarebbe più Oliena.



Costume di Osini.

Oliena, il paese dalle 11 chiese (senza contarne qualcuna distrutta), dalle vie che sembra si siano tracciate da sole, come qualcosa di vivente che cerchi il suo spazio e lo trovi a danno (o a favore) delle case bianche decorate da finestre e balconi fioriti.

È il paese delle antiche feste religiose, come *S'Incontru*, 'l'incontro' della mattina della domenica di Pasqua, quando la Madonna incontra suo Figlio risorto. Le loro statue vengono portate da due diverse processioni per le vie: due gruppi di olianesi che indossano il costume tradizionale, seguiti da persone venute anche da altre parti dell'isola, con a capo la statua del Cristo e della Vergine, s'incontrano nella piazza principale tra un garrulo tripudio di fedeli e serrate salve di fucili che destano l'eco dal Monte.

Ma è anche il paese dalla forte allegria e del vino viola: del *nepente* cantato da D'Annunzio, così denso e abboccato che non si riesce a capire come facciano le terre di montagna o di alta collina a non dargli il gusto asprigno tipico dei vini di terre alte. Ma è soprattutto il Supramonte a dare

carattere ad Oliena. È lì, imponente, che marca stretto l'abitato con i suoi bianchi contrafforti a perpendicolo, fortezza erta e inespugnabile. Ma si può aggirarlo, quel baluardo, con una strada panoramica che ne attorciglia un versante per poi andare su, ripida e contorta, fino alla selva di Maccione. È nella zona alta del Monte, nelle sue terrazze di calcare bianco, abbacinante quando le ore più chiare del giorno ne esaltano il secco candore, che si coglie l'anima del Supramonte. Sopra un corrucciato anfiteatro di rocce, caverne e camminamenti, ricco di piante in altre parti già scomparse da tempo, volano alte le aquile, l'avvoltoio monaco e i grifoni dal lungo collo nudo. Non si può guardare questa natura così esclusiva e "diversa" da togliere il respiro senza avvertire il rude impatto della suggestione.

Si arriva ad Oliena, partendo da Nuoro, dopo 12 km di strada fiancheggiata di boscaglie verde-cupo e bianche rocce di pietra che sembra tagliata nel sale.

**All'insegna del vino, della caccia e della poesia**



Nuoro, primavera di cento anni fa. Petella, giovane capitano dei carabinieri, mangia vermicelli al sugo in una trattoria della città e beve il vino viola d'Oliena sollevando il bicchiere e guardandolo controllo. Parla animatamente con un tenente e lo invita a bere con lui. Visto così il capitano Petella, viso pallido e occhi febbrili sotto la fronte stempiata, nervoso e affabile, non sembra proprio quell'uomo dalla volontà di ferro, il castigamatti che il governo ha mandato in Sardegna per dare la caccia al banditismo del Nuorese e dintorni. Banditi feroci e sanguinari come ad esempio i nuoresi Serra-Sanna, che seminano da anni il terrore per tutta la Barbagia. Anche il tenente, ma di fanteria, è qui per dare la caccia ai banditi. Si chiama Giulio Bechi: su quell'avventura di polizia "coloniale" in Barbagia scriverà più tardi un libro che si legge ancora con grande interesse, intitolato *Caccia grossa*.

"Caccia grossa", in Sardegna, è quella che si fa ai cinghiali. Ha regole precise, improntate a molto rigore. Il 67° reggimento di cui fa parte Bechi, attraverso una serie di battute nelle quali i soldati

e i carabinieri sono i cacciatori e i cinghiali i banditi (e anche non banditi) barbaricini, ha la consegna di chiudere la partita con i latitanti del territorio.

«Banditi come i Serra-Sanna, assieme a Mulas, a Berrina, a Pau e a Virdis», dice Petella a Bechi sorseggiando il suo Oliena, «hanno una banda di settantadue uomini pronti a tutto, che tengono in iscacco i carabinieri. Non passa giorno senza che uccidano qualcuno o facciano rapire qualche mandria».

La discussione si allarga, coinvolge altri avventori. Ognuno dice la sua. Tutti bevono il vino viola d'Oliena.

Ma a un tratto una guardia civica irrompe nel locale. «Hanno ammazzato due», informa, «due cognati. Tornavano in paese con un carico di olive; uno di questi aveva con sé anche la moglie e un bambino. Hanno ucciso i due cognati davanti alla donna e al piccolo. Poi sono montati a cavallo, hanno detto alla donna di raccontare a Nuoro chi erano gli autori dei delitti e sono andati via senza fretta».

Una donna si affaccia alla porta della trattoria. Guarda tutti, uno per uno, ed esplose in una irrefrenabile risata. Accanto a lei, un ragazzino pallido e smilzo cerca di trattenere con la mano il mento che gli vibra come avesse il freddo delle grandi febbri di malaria.

«È la donna alla quale hanno ammazzato il marito e il cognato», dice qualcuno. «È diventata pazza di colpo. Prima cercava disperatamente il figlio senz'accorgersi di averlo vicino».

Il capitano Petella si versa un altro bicchiere di vino d'Oliena. Lo tiene un attimo davanti agli occhi, inquadrato dal rettangolo di luce fumosa della porta; poi lo butta giù d'un fiato. Sembra ancora più pallido. Si alza e si porta via con lo sguardo il tenente Bechi. Fuori dalla porta la gente va per la sua strada.

Oliena, giugno 1882. Gabriele D'Annunzio, non ancora ventenne, ma poeta e scrittore già conosciuto (l'editore gli ha mandato a Nuoro, a maggio, le prime copie del suo *Canto Novo*), venuto in Sardegna come inviato speciale, assieme ad Edoardo Scarfoglio e Cesare Pascarella, dal

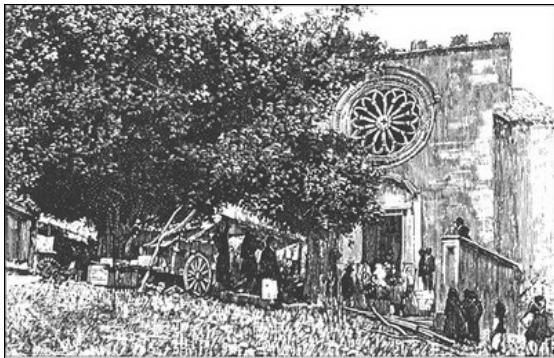
romano «Capitan Fracassa», scrive in una corrispondenza che esce il 26 di giugno: «Il vino d'Oliena ci gorgogliava nelle vene, ci assaliva il cervello con certi prorompimenti di fiammate calde, con certi sussulti di frenesia. Il vino d'Oliena è un vino denso di rubino cupo: un vino calmo che sotto il rossore placido nasconde i tradimenti. Vi discende nello stomaco accarezzandovi il palato con certi vellicamenti di donna innamorata, accarezzandovi le papille del naso con certi profumi tentatori. Poi d'improvviso irrompe e vi invade la testa e vi invade tutto il corpo, invincibilmente...».

Oliena, il Poeta, la visitò davvero. E vi bevve (parcamente, però) il suo vino viola, lui astemio ma rotto a tutte le esperienze nuove. Oliena non fu un posto della memoria; uno di quelli mai visitati che poi, una volta tornato nella penisola, venivano su con rimpianto per non averne conosciuto di persona le suggestioni soltanto raccontate da altri. Successe così per Aggius in Gallura, per Villacidro ed altri luoghi, come ho ricordato. Non basta. Il ricordo del vino d'Oliena ritorna in

un suo scritto, prefazione al libro *Osteria* del tedesco Hans Barth: «Io vi prometto di sacrificare», scrive, «alla vostra sete un boccione d'aulente vino d'Oliena serbato da moltissimi anni in memoria della più vasta sbornia di cui sia stato io testimone e complice».

Par di capire che più che diretto fruitore della sbornia il Vate fosse stato “testimone e complice”. Si dice infatti che il Poeta appena dopo qualche bicchiere non sia riuscito ad andare avanti e sia rimasto in uno stato di felice ebbrezza, preda delle sue fantasticherie letterarie e amorose, mentre soprattutto Pascarella continuò a bere fino a non reggersi più in piedi.

«Non conoscete il nepente d'Oliena neppure per fama? Ahi lasso! Io son certo che, se ne beveste un sorso, non vorreste mai più partirvi dall'ombra delle candide rupi, e scegliereste per vostro eremo una di quelle cellette scarpellate nel macigno che i Sardi chiamano *Domus dei Janas*, per quivi spugnosamente vivere in estasi fra caratello e quarteruolo. Io non lo conosco se non all'odore; e l'odore, indicibile, bastò ad inebriarmi».



Antica chiesa di San Mauro (BU).

Questo aulico canto in onore del vino di Oliena il viaggiatore di oggi che va per Sardegna a caccia di emozioni se lo può ritrovare pari pari in un'elegante etichetta sulle bottiglie del Nepente, «placido, ma che nasconde tradimenti» a chi abbia l'ingenuità di improvvisarci un colloquio di troppa confidenza.

«Eravamo *clerici vagantes* per un selvatico

maggio di Sardegna, io, Eduardo Scarfoglio e Cesare Pascarella, or è gran tempo, quando giungemmo nella patria del rimatore Raimondo Congiu piena di pastori e di tessitrici, ricca d'olio e di miele, ospitale tra i Sepolcri dei Giganti e le Case delle Fate. Sùbito i maggiorenti del popolo ci vennero incontro su la via come a ospiti ignoti; e ciascuno volle farci l'onore della sua soglia, a gara».

C'è da credere che queste calde espressioni di affetto per la Sardegna, che fanno pensare a certi passi famosi di Omero e di Virgilio, non siano dettate soltanto da un proposito letterario ma scaturiscano da un trasporto sincero, dall'autentica sorpresa che l'isola offriva a chi veniva da lontano con la mente aperta a coglierne il lato migliore.

Certo, il diciannovenne poeta abruzzese era venuto in Sardegna, assieme ai suoi due amici, per "catturare" il catturabile di una terra sconosciuta e considerata ancora a quel tempo ai confini della storia e della civiltà. Ma non con un chiodo fisso in testa come quello del grande David Herbert Lawrence, quando, circa quarantanni dopo, sbarcò

in Sardegna: l'ossessione di leggerne ogni particolarità in chiave simbolica all'interno di un crogiolo primordiale in cui venivano rimestati elementi culturali e residuati di religioni barbariche, il tutto sublimato dal sacro crisma del sesso. Lo stesso popolo sardo è visto da Lawrence come qualcosa di diverso e più selvaggiamente istintivo, anche nell'aspetto somatico, al confronto con la gente pietrificata e isterilita dalle convenzioni e le costrizioni civili.

«Due giovani robusti vestiti di panno nero», scrive nel suo diario partendo da Palermo per la Sardegna, «in piedi, le mani in tasca. L'aria un po' infreddolita. Non del tutto italiani: sono troppo maschi e vigorosi. Infatti sono sardi, di Cagliari». E ancora: «Arriva la ragazza di Cagliari, con due giovani: sardi anche loro, a giudicare dalla solida corporatura, dall'aspetto indipendente e dal lampo d'orgoglio negli occhi scuri».

D'Annunzio arriva ad Oliena da giovanissimo indagatore del nuovo, del fantastico e del proibito, ma senza il rovello di scavare nell'intimo della terra e della sua gente.



«Ora accadde», scrive D'Annunzio ricordando la solenne bevuta del suo amico per le vie di Oliena, «che nell'ultima casa, affacciata sopra un uliveto più bello e più santo di quelli che òmbrano la via di Delfo, domandando l'ospite a ciascuno di noi notizie del nostro paese natale, io fossi da lui riconosciuto come figlio del signore che un giorno nel lontano Abruzzo per singolari vicende l'aveva accolto, secondo l'antico nostro costume liberale. Commosso dal ricordo fino alle lacrime se bene avesse un occhio solo, egli si profuse in carezze verso di me ch'io mi sentii perduto. Ma il Pasca votò anche una volta tre e tre coppe. E io m'ebbi in dono una pelle di cinghiale, un lungo fucile damaschiano d'argento e un caratello».

È forse una delle pagine più sincere degli scritti giovanili del Poeta, venuto in Sardegna con il proposito di “andar per sogni”. Molte di queste suggestioni andranno a finire come sementa sparsa e restituita dal vento nei suoi scritti più maturi, soprattutto nelle *Laudi*, dove germoglia dirompente l'amore per la terra fertile e generosa, ricca di pollini, di verdi messi e di vigne in fiore.

«Andate dunque da Monterosso di Mare a Oliena d'Oltremare», consiglia a questo punto il poeta, a distanza di quasi trent'anni da quel viaggio vagabondo e nostalgico in quel paradiso perduto, «valicando il Tirreno fino al Golfo di Orosei. Sono certo che è lì la meta sublime delle vostre peregrinazioni eloquenti; là è l'estasi e il silenzio, in una Casa di fata o in Sepolcro di gigante. E il ricordo di tutte le taverne laudate sarà vanito».

«*Ad multos annos*», conclude, «finché non abbiate voi bevuto almeno tanto vin mero quanto d'acqua torba reca il Cedrino in piena di maggio per la terra ospite!».

Ma pure da Nuoro Gabriele D'Annunzio mandò i suoi pezzi al «Capitan Fracassa»; e anche una poesia intitolata *Sotto la lolla* (la *lolla* è un giardino-porticato con ampi archi delle grandi case del Campiadano), che forse il poeta poi ripudiò perché non risulta in nessuna delle raccolte dannunziane “sottoscritte”:

Cadono le sanguigne primavere  
di rosolacci tra 'l fiorento smalto

de l'avena selvatica, ed a schiere  
i fichidindia salgono il rialto.

[...]

– O bella bruna a cui verde rampolla  
tra il fior del petto una canzon d'amore  
sotto i nidi ne l'ombra di una lolla  
co' ritmi lunghi d'un incantatore...

A leggerla per intero la poesia non sembra una  
grande cosa. Più fresca e scorrevole un'altra  
scritta qualche giorno prima a Cagliari, intitolata  
*Sale*:

Ne le quadrate sedi l'inerzia  
de l'acqua torpe: non anche un brivido  
trascorre quel sonno di lago  
e la grande alba plenilunare.

Stan per la riva tacita i cumuli  
bianchi de' l sale, bianche piramidi  
da l'umile vertice; e 'l fondo  
de l'acqua torpe, non anche un brivido...

Neanche D'Annunzio, come molti viaggiatori che  
pure amarono la Sardegna, riuscì a capirla, a

descriverla, a interpretarne lo spirito.

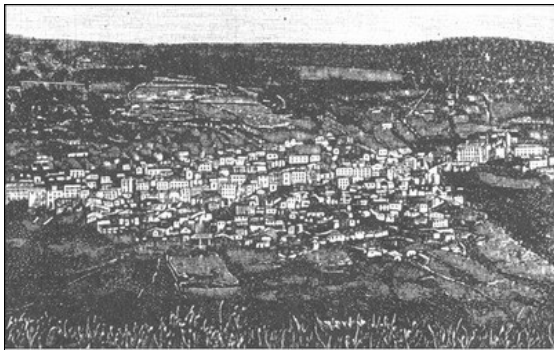
# Orgòsolo

«Sul Monte Novo c'è la cappella di san Giovanni e non lontano dai suoi piedi c'è una regione detta Funtanabona, con alcune capanne di pastori, quasi tutti banditi del villaggio di Orgosolo: così, per arrivarvi, bisogna prendere certe precauzioni e soprattutto avere delle guide che conoscano quella gente. È quello che feci; ciò nonostante fui ricevuto con più di dodici fucili puntati sulla mia persona, con l'ingiunzione di non fare un passo di più verso quegli uomini che avevano un atteggiamento poco ospitale e ancora meno benevolo; infine, dopo molte trattative e un'infinità di questioni sul vero obiettivo della mia visita – che consisteva nell'arrivare sulla cima del Monte Novo, con i miei strumenti geodetici –, fui ricevuto in una maniera un po' più cortese, il che significa che le canne di fucile dirette su di me si abbassarono».

Così scrive Lamarmora nel suo *Itinéraire*, intorno alla metà del secolo scorso, raccontando della prima volta che si avvicinò ad Orgosolo. E ancora: «Proseguendo in direzione nord-sud, ai

piedi della catena che finisce pressappoco col Monte Novo, si trova il paese di Orgosolo e più lontano s'incontra il cammino che conduce al valico di Corr'e Boi. Orgosolo è conosciuta nell'isola per l'indole aggressiva e la cattiva reputazione degli abitanti, considerati il flagello dei paesi circostanti, soprattutto come ladri di bestiame, anche in grande quantità; qualche volta rubano intere mandrie di buoi e greggi di pecore». Questa impietosa valutazione del paese tradisce la paura di chi arriva da lontano e ha avuto su di esso informazioni poco confortanti.

Ben altra impressione, arrivando per la prima volta ad Orgosolo nel 1965, ne ebbe Edouard Vincent, «un grande e irrequieto viaggiatore», come lo chiama Manlio Brigaglia, che ha lasciato la sua Francia per girare il mondo, fermandosi a Orgosolo per vent'anni (ora sta a Beivi, "capitale" di una delle tre Barbagie) e scrivendoci sopra cinque libri che vale la pena di leggere.



Panorama di Seui (NU).

«Un tempo ci si arrivava», scrive, «per una strada in terra battuta, deserta, confusa col paesaggio. Errava con le sue buche lungo un percorso che si arrampicava, si ritrovava e non finiva mai di unire una solitudine all'altra. La strada liscia che l'ha sostituita, con la nitidezza del suo nastro d'asfalto, ha allontanato lo scenario, sfumando i suoi tratti selvatici. Tutto il paesaggio, allineato, si è

assopito. L'anima del viaggiatore, trafitta dall'urlo dei luoghi perduti, non ne è colpita con altrettanta violenza».

Questo il paesaggio. Non più orrido, come nelle descrizioni di altri visitatori. E anche l'impatto con l'elemento umano cambia. «La lettura del *Viaggio in Italia* di Piovene», continua Vincent, «mi aveva persuaso che non si poteva arrivare ad Orgosolo di punto in bianco. Era necessario un tempo d'approccio, che avevo rispettato fermandomi previamente nel capoluogo considerato come campo base. Oggi ne rido. Avevo anche pensato di farmi introdurre – vista la supposta difficoltà di accesso – con una raccomandazione scritta da un prete siciliano al parroco locale; è una cosa della quale non vado molto fiero, ora; ora che so com'è fatta questa popolazione orgolese e come era fatta allora. [...] Ero rimasto colpito», precisa parlando della gente, «da questo brio impreveduto che non era né giovialità né modo di comportarsi alla buona. Prima di ogni altro preliminare, una cameriera mi aveva portato da bere. Lo aveva fatto con grande



slancio come fossi l'ospite desiderato. Indossava un corpetto guarnito di nastri, una larga e lunga gonna a pieghe e aveva una figura così leggiadra, schietta e rustica che mi faceva sentire in un'altra pelle. Era un risalire alle antiche età e all'arte, ben adatto a commuovermi e a farmi presentire ciò che mi attendeva».

Questa sensazione di salto epocale all'indietro, provata da Vincent, ricorda quella sintetizzata in poche parole da Ernst Jünger (*Terra Sarda*), quando dice che in Sardegna l'atemporalità storica della terra acquista ed emana «intensità evocatrice che fa tutt'uno con la poesia». È simile anche alla suggestione descritta dalle parole distaccate di Lawrence (*Mare e Sardegna* in *Libri di viaggio*). «È straordinario», scrive, parlando degli uomini, «come generosi e interiormente bene educati questi uomini fossero. La cortesia "essenziale" era in loro perfetta, virile ed estremamente semplice». E parlando (e lasciando emergere una delle punte delle sue ossessioni) delle donne vestite per un giorno di festa: «Le lunghe gonne vermiglie con le bande verdi in fondo erano una solida massa

mobile di colore che ondulava, ondulava morbidamente, e i grembiuli bianchi con l'orlo di vivido verde alterno sembravano scaglie di luce. Le bianche camicette gonfie erano legate sotto la gola con grandi borchie di filigrana d'oro, due globi di filigrana agganciati l'uno all'altro; e le ampie maniche bianche sgorgavano dallo scarlatta bolero orlato di verde e purpureo».

Questa stupenda descrizione che fa pensare ad una festa nell'isola dei Feaci (quell'intrigante Scheria che, del resto, il linguista Massimo Pittau localizza nella Sardegna nuragica) restituisce alla gente dei paesi sardi la sana e pittoresca gagliardia che è, come afferma Jünger, il vero spirito del Mediterraneo.

Credenze antiche e moderne e certa letteratura imprudente hanno dato a questa gagliardia fisica e mentale del sardo una connotazione campionata alla leggera su un certo numero di sequestratori e di ladri di bestiame che non rappresentano certo la gente che vive sopra e intorno a quei monti.

L'ultima trovata "pubblicitaria" è la più divertente: lo scrittore americano Thomas Harris,

nato in una delle vaste terre che il Mississippi rende verdi e rigogliose, ha pensato alla povera Sardegna siccitosa per ambientarvi uno dei nuclei centrali del suo nuovo romanzo intitolato *Hannibal*. Harris, com'è noto, è l'autore del bestseller *Il silenzio degli innocenti* dal quale è stato tratto l'omonimo film: come protagonista Hannibal Lecter, ex psichiatra antropofago affetto da una lucidissima follia, con il debole raffinato di divorare persone di suo gusto, magari bevendoci sopra un "buon Chianti". L'attore inglese Anthony Hopkins, che ha impersonato magistralmente Hannibal nel *Silenzio degli innocenti*, assieme a Jodie Foster nella parte di una poliziotta, ha avuto lo stesso ruolo nel film tratto dal successivo libro di Harris ambientato quasi totalmente in Italia con il titolo di *Hannibal*. Secondo Harris Hannibal il Cannibale è molto legato all'Italia per un sacco di cose: intanto, sotto mentite spoglie e col nome di professor Fell, abita a Firenze, nel Palazzo Capponi, parla un ottimo italiano, cita Dante a memoria; ma soprattutto discende(rebbe) dalla nobilissima famiglia Visconti ed è imparentato con

Niccolò Machiavelli.

Fin qui niente da dire della fertile fantasia di Thomas Harris, che per arricchire il suo libro di spunti sensazionali più credibili, è addirittura venuto in Italia per assistere al processo contro Pietro Pacciani, il cosiddetto mostro di Firenze. Ciò che invece gioca un brutto tiro alla Sardegna è che Harris abbia scelto «la montagnosa pianura del Gennargentu» per ambientarvi lo scenario inquietante in cui Hannibal il Cannibale finirà, a parte sviluppi successivi, i suoi giorni. E nel modo più orribile: divorato dai maiali. E secondo un rituale che con le usanze dei sequestratori sardi chiamati in causa ha poco a che vedere: Carlo Deogracias, «esperto di punta dell'antica arte sarda dei sequestri», corpulento e allegrone per natura, ha in serbo una buona quantità di nastri registrati con le urla strazianti dei sequestrati ai quali è stato necessario asportare qualche parte del corpo da inviare ai familiari troppo poco convinti della necessità di pagare il riscatto.

Alle prime note di questa agghiacciante colonna sonora della follia (o, anche meglio, ai primi

lamenti in tempo reale di un sequestrato in carne ed ossa) un branco di maiali ammaestrati arriva dai mille sentieri del bosco arrotandosi i denti per uno spuntino succulento. Altri lauti pasti erano stati offerti ai maiali da Deogracias e dai suoi collaboratori, soprattutto quando i poveri sequestrati non avevano avuto la fortuna che qualcuno pagasse per loro un riscatto miliardario. Hannibal il Cannibale non finirà tra le mascelle dei maiali per le normali vie del sequestro: sarà un ricco personaggio a nome Mason Verger a “comprarlo” dal commissario italiano Rinaldo Pazzi che, dopo aver intuito che il professor Fell altri non è che il Cannibale, rinuncia alla gloria professionale della sua cattura per affidarlo, in cambio di una manciata di soldoni, a Mason Verger interessato ad Hannibal per questioni personali. Verger non dovrà fare altro, per essere tranquillo per sempre, che affidare l'ex psichiatra antropofago a Deogracias e ai suoi maiali.

Questa la finzione letteraria e cinematografica: unico elemento di verità, che sul Gennargentu ci siano, tra l'altro, pastori e maiali. Ma quei

simpatici animali domestici che da sempre hanno seguito l'uomo nei suoi bisogni alimentari non mangiano carne umana. Mangiano ghiande. E sono forse, quelli di queste parti, gli unici animali al mondo della loro specie a nutrirsi del loro cibo primitivo, sostituito oggi da altri alimenti che danno alla carne altri odori, altri sapori. Sul Gennargentu ci sono ancora dei porcari che pagano ai proprietari di rigogliosi lecceti e sughereti il "ghiandatico" (una retribuzione concordata tra proprietario e porcario; se invece è il Comune ad autorizzare chi ne faccia richiesta a raccogliere o far pascolare le ghiande nelle terre comunali, il "ghiandatico" diventa diritto di pascolo) che consente ai branchi di nutrirsi di ghiande direttamente nel bosco.

Basta sperimentarla, la bontà delle loro carni, gustando il porchetto arrosto, preparato "alla barbaricina", un piatto che attira verso i paesi del Gennargentu e le loro "pianure montagnose" folle di turisti di ogni parte del mondo.

Le ricette sono due: arrostitire il maialetto dentro una buca scavata nella terra, foderata di pietre

lisce e di rami di mirto e rosmarino: sulla pietra, altrettanto liscia e altrettanto sottile, che chiude la buca, si accende un gran fuoco di legna robusta le cui braci si spegneranno nello stesso momento in cui la carne avrà raggiunto uno stato ottimale di cottura. Si può anche arrostitire il porchetto con il metodo usato dal personale reclutato dall'addetto alle "Babilonie" orgolesi, "maestro di cerimonia": allo spiedo su fuoco di legna. «Finora l'abbiamo visto sorvegliare la cottura dei porcetti», scrive Edouard Vincent; «poi li ha tagliati a pezzi; i pezzi sono stati distribuiti ai commensali seduti sui gradini di pietra rivestiti di felci recise (la felce non è certo ciò che c'è di più sottile per le gambe delle signore quando non le protegga un pantalone; ma qui è ciò che si trova di meno pungente)».

E già, le signore e le "Babilonie". Le "Babilonie" sono intrattenimenti, marca Orgosolo, che dimostrano quanto sia poco pericoloso per i visitatori del famoso e famigerato centro barbarici- no andarci e partecipare a certe feste popolari (soprattutto dove si balla) che vanno più in là, molto spesso sublimandola, della stessa

rappresentazione folclorica.

«Le “babilonie”», scrive Vincent, «sono festicciole molto simpatiche. È lusinghiero: si vuole che sia io l’inventore dell’appellativo ormai utilizzato da tutti. [...] Un’agenzia turistica invia all’hotel gruppi di viaggio organizzato. Si tratta di fargli fare un pic-nic in piena natura. Una radura a cinque chilometri dal paese, sotto il livello della strada dei Montes, sotto la fontana, fa stupendamente al caso da tempo. Due o tre pullman, secondo l’importanza del gruppo, conducono sino alla fontana turisti di diverse nazionalità. L’agenzia ci tiene a che tutto si svolga secondo le regole del folklore più tradizionale ed enumera essa stessa i diversi elementi che devono entrare in questa specie di ricostruzione».

Elementi che non possono mancare nelle “Babilonie” sono: il cibo, porchetto soprattutto; il vino di proprietà, «di alta gradazione, ma non eccessiva, in modo che il cliente sia allegro ma non troppo»; balli e cori d’ispirazione locale.

Il coro e il ballo sono la cosa più importante: anche più del cibo e del vino. Veder ballare gli



uomini del centro Sardegna è come leggere un libro di storia antica stando lontano dalle voci, troppe e diverse, del nostro quotidiano.

Il ballo sardo, realizzato con la finezza e l'apparente semplicità della sua struttura essenziale (non con le aggiunte ad effetto che si vanno via via inventando e che non hanno niente a che vedere neppure con la normale evoluzione del linguaggio gestuale), ha il potere di comunicare a chi vi assiste uno straordinario impatto culturale: si riesce a capire come la storia di un popolo possa essere resa dai movimenti della danza. Il ballo sardo, uno dei più "sedimentati" del pianeta, riduce a valore di simbolo gli accadimenti cruciali del lungo viaggio temporale dalla preistoria ai nostri giorni: i gesti del ballo riassumono nella loro compostezza rituale le vicende dell'isola.

Questo racconto è chiaro soltanto a chi ne conosca la chiave di lettura; ma può rivelarsi anche al profano sotto l'aspetto di una suggestione tribale che è in fondo comune ad ogni manifestazione di tutti i folklori del mondo. Piedi allineati che accennano ad impulsi di fuga, subito controllati e

repressi. Mani strette, quasi abbarbicate ad altre in muti messaggi di solidarietà. Improvvisi saltelli e giravolte che hanno perso quasi del tutto il loro significato di insofferenza e di rivolta. Visi composti, inespressivi, da maschera. Tutta questa saga di segni e di simboli è resa puntuale dalla stretta sintonia tra movimento e musica, tra gesto e nota. Una sintonia in cui però è la musica ad avere la meglio, a rivestire il ruolo di guida: atemporali e incalzanti, contratte, mai troppo rumorose, le note ritornano continuamente agli accordi iniziali, come se ci fosse una atavica impossibilità a rompere confini fisici e psicologici. Nel ballo tondo questi confini sono una circonferenza che via via diventa vortice: chi esce dal cerchio, segno e simbolo imposto dalla divinità, non può più rientrarvi; viene proiettato anzi in volute sempre più distanti fino ad esserne allontanato per sempre. Quando gli orgolesi ballano il ballo tondo, i turisti non entrano nella danza. Guardano con attenzione e rispetto il terreno proibito di quel cerchio magico. Né i danzatori li accetterebbero. «Gli orgolesi ballano fra loro il ballo tondo», scrive Vincent; «i

visitatori non vi possono partecipare; ne saranno gli spettatori fino al momento in cui li si inviterà ad entrare in massa. Allora è un altro genere di spettacolo. [...] Non è un segreto per nessuno: c'è il ballo locale che fa parte del lavoro, ma ci sono poi i famosi tanghi. Gli orgolesi allora si ripagano di tutto».

Ma per questo non c'è bisogno dell'organetto strizzato da mani sapienti. Basta un giradischi, un mangianastri. La pista da ballo può essere la stessa di prima. Del resto non è interessante saper ballare. Basta procedere, facendosi guidare molto spesso dall'accaldata compagna che procede in un «monotono passo di marcia a senso unico», scrive ancora Vincent, «indifferente al ritmo, spingendo continuamente avanti a sé il partner che deve sempre seguire i suoi passi, ma rinculando. Questo modo di ballare porta fatalmente la coppia fuori dall'area del ballo».

Nelle “Babilonie” non si corrono pericoli. Oltre al ballo si fanno anche gite ad alta quota, si conoscono posti e sensazioni fuori dal normale.

Quando dopo un'ultima sosta in paese la comitiva

va via, dai finestrini dei pullman è tutto uno sventolare di saluti; mani con fazzoletti, braccia che si agitano in segno d'addio. Poi, alla fine, «lo sportello del pullman, chiudendosi con un rombo, segnala brutalmente il momento delle separazioni definitive».

Anche per me la prima volta che andai ad Orgosolo fu un fatto indimenticabile. Finiti i lavori di una giuria di non so più che concorso letterario, amici di Nuoro decisero di andare a pranzare ad Orgosolo. Ci si fermò a Sas Janas, un ristorante all'entrata del paese gestito da *tia* Maria, zia Maria. Si mangiò pane *carasàu istiddiàu*, il croccante pane barbaricino, a sfoglie sottilissime, “sgocciolato” con olio d'oliva caldo, prosciutto di cinghiale, *malloreddus*, ‘gnocchetti’, al ragù di cinghiale, e carne di cinghiale in umido. Il tutto, saporitissimo, innaffiato con vino della casa, e chiuso alla fine con pecorino *giampagau*, formaggio pecorino “marcio”, e dolci del paese. Da togliersi il cappello. Ma non per questo il pranzo fu indimenticabile. Lo fu invece per una forma di cortesia tanto inusitata, in un ristorante

del nostro tempo, da apparire biblica: *tia* Maria, donna sulla settantina, in ampia gonna lunga e plissettata, le cocche del fazzoletto ripiegate sui bianchi capelli a mo' di diadema, per il semplice fatto che uno di noi le aveva regalato un libro di poesie, mangiò seduta al nostro tavolo pur avendo già pranzato. Per essere più precisi, finse di mangiare; e alla fine, dopo averci offerto *s'abba aldente*, 'l'acqua ardente', ci "prestò" uno dei suoi figli non più bambini per farci conoscere il paese e farci bere, se ce ne fosse venuta voglia, senza che altri "sconosciuti" potessero insistere troppo in inviti da accettare contro voglia.



## Costume di Lanusei.

Orgosolo si caratterizza subito all'occhio del visitatore per le sue case bianche con piccole logge, pergolati e *murales*. Case arrampicate a strade in salita, addossate su pendii interni con viuzze e vicoli quasi annodati da intrichi e saliscendi. E per i suoi innumerevoli bar, mai vuoti, mai silenziosi. Anche le chiese non sono poche, frequentate da donne in abito scuro che camminano senza rumore di passi come se navigassero su un cuscino d'aria di polvere. Donne dalle facce antiche, dai bei tratti, ragazze e ragazzi dagli occhi vivissimi, dai lineamenti dal taglio gentile ma freddo, fino a che non viene trasformato di colpo da un sorriso che arriva di sorpresa. Tra le chiese, forse la più degna di nota è l'oratorio di Santa Croce, essenziale, nelle linee rustiche, databile al tardo Cinquecento. In quella del Santissimo Salvatore, recente e non bella, sono conservate le spoglie della beata Antonia Mesina, "la Maria Goretti sarda", una ragazza del paese

uccisa nel 1935 per aver resistito ad un giovane che voleva violentarla. Non distante dalla chiesa, c'è anche la sua casa modesta dove nacque e visse.

Ad Orgosolo si celebra la festa dell'Assunta, una delle più importanti sagre della Barbagia: le cerimonie religiose, che hanno come base la chiesa dell'Assunta, risalente al Seicento, si arricchiscono di pittoresche e movimentate manifestazioni perlopiù di carattere equestre.

Durante la sagra le donne e le giovani sfoggiano i loro sontuosi costumi, tra i più belli in assoluto dell'isola: ricami e colori vivacissimi, che vanno dallo zafferano all'azzurro, al rosso-corallo, al nero e al verde tenero, impreziosiscono, assieme a raffinati gioielli d'oro, morbide sete (prodotte e lavorate, cosa unica in Sardegna, sul posto) e rare acconciature. Preziosi fazzoletti, nascondendo buona parte del volto, esaltano lo sguardo etrusco-orientale delle belle orgolesi.

I dipinti murali sono già quasi 200: assalgono i muri, li invadono con artigli d'edera, penetrano nella loro calce e, dopo un certo numero di anni, vi



affondano scomparendo per far posto ad altri più in sintonia con le cronache e la storia. In quelle bianche pareti diventate via via multicolori si racconta la storia di Orgosolo, centro-simbolo della cultura barbaricina. I più sono a tema politico-sociale: la connotazione visiva traccia una cerniera tra il vecchio e il nuovo, tra l'antica civiltà pastorale barbaricina e l'avvento di forme nuove di vita impostesi dopo le due grandi guerre. Invito chi visita Orgosolo a due escursioni: una alla chiesa campestre dei Santi Egidio e Anania, dedicata ai due martiri cristiani uccisi – secondo la leggenda – da tribù barbaricine, l'altra alla foresta di Montes, a circa 6 km dall'altopiano di Pratobello, ricco di pascoli e lecceti secolari. Dalla caserma della Forestale di Funtana Bona, a meno di 20 km da Orgosolo, si procede, salendo tra fontane copiose e rocce abitate in periodo preistorico, verso il monte Fumai. Per accedervi sono indispensabili guide espertissime. Sentieri di lontana origine preistorica portano a torrioni naturali da cui lo sguardo spazia, in orizzonti fuori dal tempo, sui rilievi del Nuorese. Sono scenari di

fosche selve e alti pascoli punteggiati di greggi che strappano verdi erbe dalle bianche radici: *«Candida è sotto l'erba / col cuore diviso / e la benda ha perso il suo colore dorato»*. Così canta Francesca Lai, poetessa dell'Orgosolo d'oggi. Una poetessa che, a detta di Maurizio Cucchi, «ha qualcosa di ombroso e nobilmente antico nelle liriche. Una tensione drammatica, verticale, scandita in versi asciutti, incisivi».

Si arriva ad Orgosolo, partendo da Nuoro, dopo 19 km di suggestiva strada asfaltata che segue per un lungo tratto, dopo aver attraversato il rio Sa Pruna, il corso del Rio di Locoe; oppure, sempre partendo da Nuoro, dopo 34 km sulla statale 389 (fino a Mamoiada) e per altri 11 in direzione sud-est. Lungo tutto il percorso il territorio siccitoso si accende spesso del riflesso di corsi d'acqua perduti in tortuose trame di verde e in grigie asimmetrie di tratturi rocciosi.

Sulla sinistra si ergono maestose le bianche cime del Supramonte, triste ricordo per chi ha dovuto trascorrervi i giorni peggiori della sua vita. Fabrizio De André, il poeta menestrello, capitano

dell'esercito dei diseredati, gli ha dedicato versi  
taglianti come l'ossidiana nera, quasi come obolo  
per esservi stato ospitato:

E se tu vai all'Hotel Supramonte e guardi il cielo  
tu vedrai una donna in fiamme e un uomo solo  
e una lettera vera di notte, falsa di giorno...

E ora siedo sul letto del bosco che ormai ha il tuo  
nome.

Ora il tempo è un signore distratto, è un bambino che  
dorme...



# La provincia di Oristano

## Oristano

Oristano è una delle sette “città regie” di Sardegna, il che vuol dire che, come Cagliari, Iglesias, Bosa, Sassari, Castelsardo e Alghero, ha avuto le sue leggi dai privilegi dei re d’Aragona.

Ma Oristano è città più antica. Meglio, è tutto il territorio dell’Oristanese ad essere stato abitato in età prenuragica e nuragica per la sua felice collocazione geografica, soprattutto nelle parti più vicine alle coste, ricche dei sedimenti alluvionali del Tirso, il fiume più grande dell’isola.

Il certificato di nascita di Oristano sembra invece risalire all’X secolo, quando Tharros,

importantissimo centro punico, offrì, spopolandosi, la sua ricchezza e i suoi abitanti al nuovo centro che nasceva all'insegna del potere.

Il ritrovamento nel territorio di Santa Giusta (presumibilmente l'antica *Othoca*) di resti di strutture funerarie fa pensare alla colonizzazione punica che sfruttò le risorse agro-cerealicole garantite dalla felice natura del terreno.

Anche le tracce della presenza romana nell'età repubblicana (I secolo avanti Cristo) sempre così attenta alle attività concernenti l'agricoltura e il commercio, testimoniano, con i resti di un ponte sul fiume Tirso, l'intensità degli scambi.

Si può pensare che una concentrazione di attività agricole possa essere stata incoraggiata, oltre che dalla posizione pianeggiante del territorio, dal fatto che nelle vicinanze esistevano centri importanti come *Othoca*, *Tharros*, *Neapolis* e *Cornus*.

Pare che il nome di Oristano nasca proprio dal fatto che questa fertilissima piana fosse di proprietà dei signori romani della *gens Aristia*.



Veduta di Oristano con la Torre di San  
Cristoforo.

Saltando a piè pari periodi intermedi troppo lunghi per essere qui raccontati, troviamo la florida cittadina in periodo giudicale, il più libero e indipendente della civiltà sarda: Oristano è ora il capoluogo del giudicato di Arborea, piccolo Stato con tutte le carte in regola per fare da tramite fra giudicati importanti come quelli di Logudoro, di Gallura e di Cagliari.

Quando nel Trecento la Sardegna, su cui esercitavano la loro egemonia i Genovesi e i Pisani, passò all'Aragona, il giudicato d'Arborea si schierò con gli Aragonesi. Ma l'alleanza non durò a lungo. Il giudicato, dopo un certo periodo, si oppose energicamente al dominio catalano, trascinando con sé larga parte della popolazione dell'isola. La lotta (qualcosa come una lunga guerra di "liberazione nazionale") fu guidata dal giudice Mariano IV e dai figli Ugone II ed Eleonora. Giudicessa reggente in nome del figlio, passata alla storia con il nome di Eleonora d'Arborea, inedita figura di statista e di guerriera, Eleonora promulgò intorno al 1392 la celeberrima *Carta de Logu*, 'Carta del Luogo' (cioè del territorio, di Arborea), un illuminato compendio di leggi che nel 1421 fu poi esteso a tutta la Sardegna rurale e che, a tutt'oggi, è considerato un esempio di codice di leggi e di norme di comportamento sociale e civile di raro equilibrio, tant'è vero che restò in vigore fino al 1827.

La morte di Eleonora, fulgida figura di eroina "nazionale", scatenò una serie di conflitti e di



piccole guerre di successione. Gli Aragonesi, vittoriosi contro gli altri pretendenti, nel 1410 soppressero il giudicato trasformandolo nel marchesato d'Oristano. Nel 1470 Leonardo di Alagón, discendente degli Arborensi e successore nel marchesato, si ribellò ancora una volta ai Catalano-aragonesi. Ma, sconfitto a Macomer (1478), fu fatto prigioniero e, portato in Spagna, rinchiuso nella fortezza di Játiva, presso Valencia, in una torre dove, dice lo storico Manlio Brigaglia, «era meglio morirci che viverci», data la scientifica progettazione delle celle pensata in modo che chi le occupava soffrisse il più possibile. L'Alagón ci restò per lunghi anni, fino alla morte.

Persi il potere e l'indipendenza, Oristano decadde lentamente, anche per le frequenti incursioni dei pirati barbareschi e le continue pestilenze.

Dopo il passaggio dell'isola sotto i Savoia conobbe una certa ripresa per merito del commercio del bestiame e, soprattutto, dei prodotti agricoli coltivati, ieri come oggi, nelle vaste pianure circostanti. Ripresa che, incrementata

dalle bonifiche iniziate nei primi decenni di questo secolo e dalla costruzione, negli ultimi anni, di un efficiente porto commerciale, ha portato Oristano ad acquistare una importanza sempre maggiore, consacrata dalla creazione, nel 1974, della provincia, la quarta della Sardegna, di cui è stata fatta capoluogo.

L'attuale centro storico della città sembra raccogliersi intorno a *piazza Eleonora*, con il monumento alla giudicessa d'Arborea, opera di Ulisse Cambi, eretto nel 1881. Nell'area della piazza, il *Palazzo Comunale*, ex convento dei padri Scolopi (vi si può ammirare un interessante dipinto del Benini con Eleonora nella sua veste di giudicessa), ed altri edifici di pregio architettonico. Fra le altre costruzioni importanti, tutte nel centro storico, sono da segnalare il *Palazzo Arcivescovile*, il *Palazzo De Castro* (XVI secolo), il *Palazzo Parpaglia*, il *Seminario tridentino*, il *Convento dei Carmelitani* (del XVIII secolo), le chiese di *San Domenico*, di *San Francesco*, del *Carmine*, di *Santa Chiara* e il *Convento delle Cappuccine*. Di immediata

suggestione, anche se non imponente, la cosiddetta “*Casa di Eleonora*”, dalle linee di edilizia civile cinquecentesca.

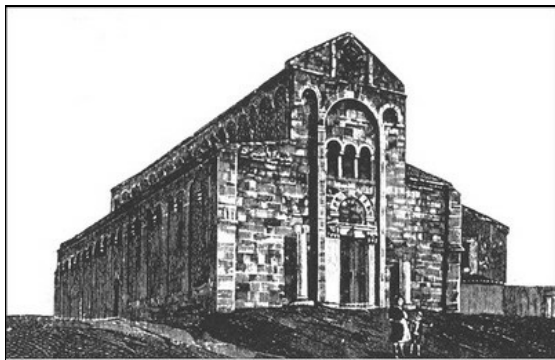
L’*Antiquarium arborense*, nel Palazzo Parpaglia, ospita una ricca pinacoteca con retable di età giudicale e spagnola e soprattutto un’importante raccolta di reperti archeologici, la maggior parte dei quali proveniente dall’antica città fenicio-punica di Tharros. Fanno parte della raccolta armi ed oggetti in bronzo e ceramica: lucerne, anfore, ori, oggetti di arredo. Fra i reperti di epoca romana stoviglie, monili, oggetti di ornamento femminile, gemme incise come corniole, zaffiri, onici, ametiste.

Da consigliare la visita del *Duomo*, voluto dal giudice Mariano II e costruito intorno al 1228: vari interventi di rifacimento e di restauro sono stati operati in epoche diverse, per cui si possono ammirare nella stessa chiesa strutture di raro pregio, nate da sovrapposizioni successive che segnalano il passaggio dalle originali forme romaniche agli interventi settecenteschi. Da vedere anche *la chiesa di San Francesco*, del 1838, e *la*

*Torre di Mariano II* (detta anche Torre di San Cristoforo e Porta Maggiore): possente nella sua mole che sovrasta piazza Roma, faceva parte delle mura della città, segnate attualmente, in modo approssimativo, dalle vie Mazzini e Solferino, e costruite intorno al 1291 dal giudice Mariano II.

A poca distanza da Oristano sono tappe da ricordare il piccolo centro di *Santa Giusta*, con la sua bella Cattedrale, dalle linee architettoniche romanico-pisano ed evidenti influssi lombardi, costruita intorno al 1140; lo *Stagno di Santa Giusta*, dalle acque pescosissime (ottimo il muggine stanziale); *Torre Grande*, un tempo lido di Oristano ed oggi vasto insediamento che occupa la grande spiaggia che va dal promontorio di Capo San Marco a quello di Capo Frasca; *Riola Sardo*, ricco centro agricolo e vinicolo (vi si produce un'ottima vernaccia, e vi si trovano alcune costruzioni settecentesche, come la casa nobiliare della famiglia Carta e la parrocchiale di San Martino, del XVI secolo, che danno al piccolo centro un'impronta di antica suggestione); lo *Stagno di Sale Porcus*, habitat privilegiato dai

fenicotteri e di altri volatili acquatici, che si prosciuga quasi del tutto in estate.



Chiesa monumentale di Santa Giusta (OR).

Non si dovrebbe andar via dall'Oristanese senza aver visitato Cabras, a meno di 10 chilometri da Oristano, e la sua laguna, dov'è possibile vedere ancora navigare leggeri sull'acqua ventosa (magari per una gara popolare) i medievali *fassònis*,

barche di giunco o tifa: uno dei tanti simboli del dominio feudale, quando ancora (e fino agli ultimi anni Settanta) le lagune, ora del demanio regionale, erano proprietà privata. Cabras, di origine medievale, aveva un castello dei signori d'Arborea di cui si trovano esigui resti. In alcune carte del Duecento la laguna di Cabras è denominata *Mar' e Pontis*: 'mare' come stagno molto esteso, 'ponte' per indicare il ponte romano costruito per collegare Tharros ad Othoca. L'attivo centro lacustre è conosciuto, tra l'altro, per la produzione della bottarga di uova di muggine.

## Il monte Arci

Scrive Lamarmora nel suo *Itinéraire*: «Con il cannocchiale ho più volte riconosciuto il mio segnale trigonometrico di monte Urticu, a un'altitudine di 1049 metri sopra il livello del mare e a una distanza in linea retta di 110 chilometri dalla Torre di San Pancrazio. Pressappoco nella stessa direzione, ma su un piano ravvicinato di 20 chilometri, si scorge il Monte Arci sormontato dalla vetta della Trèbina; più ad est si nota il singolare altipiano orizzontale denominato Giara di Gesturi, alle spalle del quale cominciano a elevarsi i monti di Meana e soprattutto il monte Perdedu della Barbagia. Questi monti si innalzano gradualmente fino a collegarsi con le cime del Gennargentu che è possibile vedere senza neve solo quattro mesi all'anno».

Con l'occhio dello scienziato, Lamarmora vedeva da Cagliari questo progressivo innalzarsi del terreno verso le alture del Gennargentu, il sistema montuoso numero uno della Sardegna, che oggi

come oggi è possibile vedere senza la glassa bianca della neve qualche mese in più dei quattro indicati dall'illustre viaggiatore. Ma alla persona comune che vedesse dalla stessa postazione della Torre di San Pancrazio questa fuga di colli e monti verso la montagna madre, qualcuno dovrebbe suggerire che almeno due di quei rilievi sono da visitare. Per motivi diversi, da scoprire di persona. Di uno, la "Giara", si è già parlato presentando la provincia di Cagliari. Resta il monte Arci.

Scrive Valéry, altro valoroso esploratore, nel suo *Voyages en Corse, a l'île d'Elbe et en Sardaigne*: «Prima del Monte Arci si arriva alla chiesa di Santa Pinta (*Prisca*), molto antica e vicina a numerose pietre vulcaniche. Anziché i banditi che mi erano stati preannunziati, il Monte Arci mi offrì l'acqua buonissima della fonte di Truncheddu, che si trova in un sito selvaggio e si perde in mezzo a quelle fittissime macchie. Un po' più lontano l'*acqua bella dei monti*, una fonte dominata da querce e da rocce, è ancora più abbondante, più pura e più leggera. [...] La più frequentata, quella



di Planu Espis, ai piedi del Monte Arci, è preziosa per la cura delle malattie causate dall'*intemperie*».



La spiaggia di Oristano.

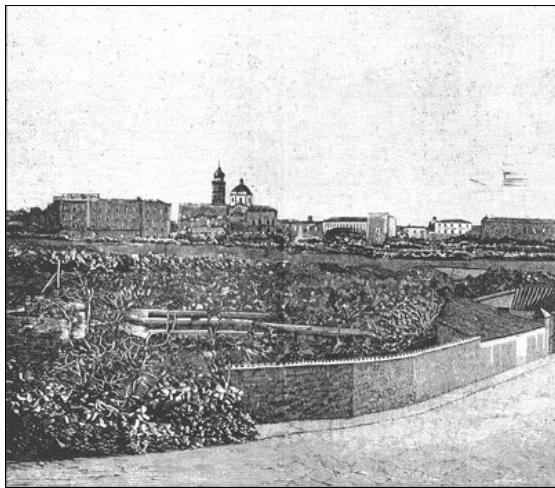
Le fonti ci sono ancora, tutte rivolte a nord o a nord-ovest, e di ottima acqua: una convinzione della cultura contadino-pastorale è che le fonti rivolte verso quei punti cardinali abbiano acqua

più leggera perché costrette dall'attrazione terrestre, che fa volgere a nord la freccia della bussola, a sgorgare da zone più profonde della terra, passando attraverso stretti interstizi delle rocce che fungono da filtro. Banditi invece non se ne vedono. Ma ci sono tantissime schegge di pietre vulcaniche di un intensissimo colore nero: l'ossidiana.

Ci si cammina sopra come sul carbone. O sul vetro di un mare di nere bottiglie che chiamano "pistoni".

Il suono dei passi è diverso da quello di tutti gli altri passi del mondo, soprattutto in uno degli stretti passaggi tra le rocce della zona di S'Onnixeddu: può essere lo scalpiccio di chi calpesti grandine su una via lastricata in granito.

«Il filone di questa pietra ne attraversa la strada ed è stata l'unica sorgente della quale si servirono i primi abitatori della Sardegna per fabbricare i loro coltelli primitivi e le punte delle loro frecce, che si rinvennero in tutte le abitazioni dell'uomo paleolitico e neolitico»: così scriveva nel 1830 Emilio Lucchi, un altro innamorato della Sardegna.



Veduta di Oristano.

Queste scaglie di pietra nera non sono state disseminate a capriccio da madre natura lungo i contrafforti del monte Arci. Qui esistevano, nel lontano arco di tempo fra Paleolitico medio e Mesolitico (10.000-6000 avanti Cristo), cave di

ossidiana che facevano dei popoli che la estraevano veri protagonisti nel commercio e negli scambi di pietre, utili per ricavarne armi e strumenti da taglio (come appunto la selce e l'ossidiana), nel bacino del Mediterraneo occidentale.

Il grande archeologo sardo Giovanni Lilliu chiama l'ossidiana l'«oro nero dell'antichità».

Con le cave dell'ossidiana del monte Arci è iniziata quasi certamente l'attività estrattiva in Sardegna. Unico punto dell'isola dove questo (almeno per quei tempi) prezioso materiale affiorò alle origini del pianeta, formando il rilievo che oggi si chiama monte Arci, diventò, nel lunghissimo periodo citato, un laboratorio a cielo aperto con un grande villaggio di cavatori e operai "specializzati" per la lavorazione dei prodotti: si ricavavano armi e utensili da taglio, dalle asce ai coltelli, dai raschiatoi alle schegge affilatissime che erano i rasoi del tempo. Scaglie taglienti, e di forma elicoidale, servivano anche come bisturi e foratoi per operazioni a dir poco straordinarie, come ad esempio la trapanazione del cranio

abbondantemente testimoniata dai resti umani della preistoria sarda.

Tracce di attività legate all'uso dell'ossidiana furono documentate nel 1840 da Lamarmora. Ora, con le ricerche recenti del prof. Cornelio Puxeddu, si sono individuati sul monte parecchi luoghi di estrazione, con intorno strutture abitative e una settantina di "laboratori". Tra le cave più importanti: Sonnixedda, Perdas Urias, Bruncu Idu, Santa Maria Tzuarbara, Roja Cannas, Tzipaneas.

Buona parte del materiale estratto dalla montagna prendeva la via del mare per raggiungere la vicina Corsica, la meno vicina penisola e le coste dell'attuale penisola iberica. È lecito pensare che con il trasporto dell'ossidiana fuori dall'isola siano iniziati i primi contatti con altri popoli del Mediterraneo per un commercio forse rudimentale ma intenso ed efficace. Nel complesso nuragico di Brunku e s'Omù ci sono chiarissime testimonianze di insediamenti umani anteriori, forse coevi, all'apertura delle cave. Altre costruzioni di grande interesse archeologico esistono a Mitza 'e Margiani, 'la Fonte della Volpe', alle pendici del

Cùccuru Aspru, importante rilievo del territorio comunale di Villaverde. Un complesso nuragico vicino può essere datato all'Età del Bronzo.

L'attività di estrazione e di trasporto dell'ossidiana continuò per tutta l'Età del Rame e del Bronzo. È certo, anche se sorprendente, il rinvenimento dell'ossidiana del monte Arci (distinguibile dalle altre per la sua composizione geologica) in Toscana, in Liguria, in Provenza e in Catalogna. In Corsica l'oro nero del monte Arci è stato trovato nella grotta tombale di Curracchjàgghju in una struttura neolitica databile al 6600 avanti Cristo; e nella struttura abitativa preistorica di Basi-Serra, assieme a ceramiche risalenti a circa 7750 anni fa. Altre cave di ossidiana conosciute nel Mediterraneo furono quelle delle isole Lipari e quelle di Milo, nell'Egeo.

Il monte Arci ha avuto origine da tutta una serie di eruzioni vulcaniche di diversi periodi. Alla base trachitica sono poi andate a sovrapporsi una dietro l'altra emissioni laviche di basalto. Il "vetro delle miniere", come viene chiamata l'ossidiana, non è

altro, o almeno non era al momento dell'effusione, che una pasta di liparite (il nome viene dalle isole Lipari), composta in buona parte di quarzo, molto acida e quasi interamente vetrosa.

I Messicani dell'età precolombiana la usarono, oltre che per ricavarne armi e utensili, anche per la costruzione di monili, ornamenti vari, e come parti delle statue, ad esempio gli occhi. Ma i Sardi fecero ancora di più: al di là degli usi comuni ad altri popoli, impiegarono l'ossidiana come moneta, che ha un valore nettamente diverso dalla merce di scambio. Di questo uso, ancora non sufficientemente documentato, compaiono notizie diverse e suggestive negli scritti di parecchi studiosi dell'antichità sarda.

Anche il termine "ossidiana" ha una sua leggenda. La pietra avrebbe questo nome, secondo il naturalista romano Plinio, per essere stata scoperta in Etiopia da un mitico Obsius. Ma si tratta semplicemente di un errore: lo studioso romano fece derivare il nome della pietra da *obsiana* invece che da *obsidiana*. Ma è una leggenda che comunque resiste ancora. Un vecchio pastore con

una sua bella cultura anche letteraria (aveva un tascapane pieno di libri, e non soltanto sulla Sardegna) raccontava che Obsius, principe e semidio africano, grande intenditore delle «verghe di pietra che legano intorno la terra e non le permettono di andare in pezzi dopo tanto tempo che gira come impazzita nello spazio», una volta scoperta l'ossidiana nella sua terra ne seguì il filone anche sotto i fondali marini fino ai contrafforti del Gennargentu, dove fu il primo ad operare uno scavo.

«In una delle rupi del monte Arci», racconta il vecchio pastore, «dicono sia rimasta la figura di Obsius scolpita nell'ossidiana da lui stesso. Io conosco il monte come le mie tasche, ma non l'ho ancora trovata. Un giorno o l'altro succederà».

Viaggiando da Cagliari sulla statale 131 Carlo Felice si arriva al monte Arci deviando ad Uras, dopo una cinquantina di chilometri, e proseguendo per altri 11 verso Morgongiori. Si segue quindi la statale 442 per circa 6 km e si arriva ad Ales, da dove è facile trovare la deviazione per il monte.



## L'oro nero nella brocca di miele

Se il racconto del vecchio pastore del monte Arci non lascia molti dubbi sulla sua inautenticità, un episodio vero, anche se in apparenza inverosimile, è forse utile raccontarlo.

È successo non molti anni fa. Forse è meglio parlarne come parlavano delle cose vere, ma difficili da credere, i grandi vecchi della Sardegna contadina: in modo che chi li ascoltava potesse credere o non credere alla verità della vicenda.

Un ragazzo di undici anni, seduto sulle mura diroccate di un nuraghe annegato dagli olivastri, in una campagna di Gallura, osservava attentamente un contadino che arava con un trattore il terreno intorno al monumento. Ad un certo punto il possente vomere raschiò su una pietra piatta che dopo una certa resistenza si ribaltò rivelando un tesoro: sei piccole anfore di terracotta rustica allineate a due a due come dentro un loculo. Avevano tutte un tappo di sughero e sembravano messe lì da poco tempo. «*Punì vói ch'è un suiddhatu? No di nuddha a nisciunu chi siddh'è*

*iscupiatu si lu piddha lu diàulu*», ‘Vuoi vedere che è un tesoro? Non dire niente a nessuno, ché, se lo si rivela, se ne impossessa il diavolo’.

Queste parole il contadino le tirò fuori con un piccolo grido nel momento stesso in cui saltò dal trattore e corse verso le anforette.

*Lu Suiddhatu* (in altre parti dell’isola, *siddadu*) veniva chiamato in Gallura un tesoro, generalmente in marenghi d’oro, che si diceva fosse stato nascosto da qualche ricco avaro poi morto senza eredi o senza che essi ne conoscessero l’esistenza; o anche da un contrabbandiere morto in carcere; o da un pirata spintosi lontano dalla costa per nascondere il suo bottino; o infine da chiunque avesse affidato le sue ricchezze alla terra che si era presa in cambio le sue ossa. In Gallura, come in tutta la Sardegna, di questi tesori ne sono stati trovati tanti, anche di recente. Ci sono stati anche quelli che li hanno cercati quasi per mestiere, devastando ogni costruzione che fosse di data non recente. La comune convinzione, o forse la necessaria finzione, voleva che fosse il diavolo in persona a

nascondere i suoi tesori per diventare pian piano così ricco da potersi comprare un piccolo lotto al Purgatorio. La proibizione rituale di parlarne era legata ad una scusa abbastanza suggestiva: se il diavolo, che anche lui i suoi millenni li aveva, non si era ripreso il suo tesoro era perché ne aveva perduto la memoria. A parlare del ritrovamento si poteva rischiare di offrirglielo una seconda volta. Chi lo trovava non doveva fare altro che goderselo, e acqua in bocca.

Al ragazzino di undici anni, al quale il diavolo faceva un po' pena per quell'impossibile ambizione di comprarsi una fetta di Purgatorio e quindi anche di Paradiso, i racconti di questi ritrovamenti piacevano molto; ma trovarsi lì per lì di fronte a un *suiddhatu* vero e proprio era tutta un'altra cosa. Si inginocchiò anche lui sul solco appena aperto, accanto al contadino che aveva l'alito corto per l'emozione. L'uomo abbrancò con le sue manone forti e nere di terra il primo vaso e cercò di toglierne il tappo. Fece forza. Ma prima che il tappo venisse via la piccola anfora si ruppe, liberando dentro l'urna di pietra una pioggia di

piccole foglie nere. Ma non erano foglie. E non erano piatte: erano meravigliose punte di freccia d'ossidiana, non ancora usate.

Il ragazzino sapeva cos'erano. Il contadino no.



Oristano: piazza del Mercato e Torre San Cristoforo (da fotografia).

«Non le toccate!», disse il ragazzo, per due buoni motivi: non voleva che l'uomo si tagliasse e sentiva che bisognava avvertire qualcuno autorevole che potesse proteggere quel tesoro.

Avrebbe voluto dire tante altre cose, il ragazzo; spiegare cos'erano e la fortuna di averle ritrovate. Ma l'uomo intanto le aveva toccate e si era ferito. Si era infuriato e, in preda ad un attacco di rabbia e di delusione, aveva preso a calci le altre anforette sparpagliando tutt'intorno le frecce nei solchi.

E il ragazzo a spiegargli che erano le armi dei Sardi antenati, che quelle punte di freccia non erano state mai usate perché forse facevano parte di un'offerta votiva o di merce di scambio fra gente del posto e altre di altre parti. Che si trattava, in ogni caso, di una confezione destinata ad essere usata. Che bisognava avvertire le autorità. Che altrimenti si faceva qualcosa d'illecito. Diceva queste cose camminando a fianco del trattore, gridando quasi per farsi sentire. L'uomo allora scese dal trattore. «Ti parlo da

uomo a uomo», disse al ragazzo: «se avverto, come tu dici, le autorità, quelle vengono qui, mettono un vincolo al mio terreno e non ci posso più lavorare. E quando i miei figli hanno fame li mando a casa tua».

Il ragazzo non parlò più. Aveva capito che non sarebbe mai riuscito a convincere l'uomo che pure, in condizioni normali, era un'ottima persona, anche amico di famiglia. Raccolse quante più frecce poté prendendole assieme alla terra per non ferirsi e andò via facendo finta di niente.

Ma l'uomo del trattore lo chiamò ancora. Aveva la faccia assorta, come chi sta per dire una cosa importante.

Aveva ragione, gli disse; non si poteva nascondere un simile tesoro. Anzi lo ringraziava del consiglio: «Certe volte», gli disse con un sorriso che voleva essere imbarazzato, «noi uomini, presi da mille pensieri, ci facciamo dare lezione dai ragazzini». Ma era meglio, aggiunse quasi con noncuranza, che quelle pietre le prendesse lui, così le avrebbe portate di persona ai carabinieri del paese, raccontando ogni cosa.

Il ragazzo svuotò le tasche, terra e tutto, e le consegnò all'uomo che le avvolse in un suo fazzolettone rosso. Si salutarono come due uomini che avessero stretto un patto d'onore.

Ma, appena arrivato a casa, il ragazzino tolse da un taschino nascosto nella tasca grande che la zia sarta gli aveva cucito perché vi potesse conservare qualche soldino senza paura di perderlo, l'unica punta di freccia che era riuscito a sottrarre alla poco convincente richiesta dell'uomo e la nascose nell'astuccio dei pennini.

L'indomani, quando, tutto bello cambiato e impettito, andò con molto anticipo a scuola, la meravigliosa punta di freccia di ossidiana nera era nel taschino della sua camicia, avvolta in un pezzo di tela.

Passò dai carabinieri. Lo accolsero gentilmente perché conoscevano la famiglia e lo introdussero nell'ufficio del maresciallo comandante. Non era quello che il ragazzo aveva sempre conosciuto, ma faceva lo stesso. Questo era un ragazzone simpatico con un accento "continentale". Ascoltò il racconto del ragazzo; volle sapere il nome



dell'uomo del trattore e quello del campo. Prese la pietra, turgida foglia di un albero pietrificato ai confini del tempo, e la ripose con cura in un astuccio. Poi si alzò di scatto e strinse la mano al ragazzo, scuotendogliela energicamente.

«Ora è affar mio», ripeté due o tre volte, accompagnandolo alla porta e portandosi due dita alla fronte come se avesse il cappello.

Il ragazzo trovò la lezione iniziata. Si sentiva felice. Era certo che qualcosa sarebbe successo. All'uomo del trattore non aveva creduto. Al maresciallo sì.

Tornato a casa, non disse niente a nessuno. Neppure alla madre, per non crearle problemi e per non farsi sgridare per essere andato senza permesso «a veder lavorare la gente» invece di farsi i fatti suoi. Al padre non poteva dirlo, perché era in guerra in Africa. Alle sorelle manco a pensarci. Lo disse solo al fratello con il quale ogni tanto andavano al nuraghe, quando non c'era nessuno.

Non successe mai niente. Neppure dopo tanti anni. Anzi qualcosa di nuovo ci fu: il nuraghe perse

buona parte delle sue pietre. Ma non erano andate perdute: erano ancora lì, attaccate al moncone del monumento, come se non volessero staccarsene, sotto forma di muriccia per un vaccile riparato dalla tramontana.

## L'*Ardia* di Sèdilo

La mano del bambino dentro quella enorme e calda del padre si sentiva protetta come un cardellino implume dentro il nido vellutato. È quella sensazione di sicurezza gli andava dalla mano alla testa, sgombrandola da ogni paura. Era la figura alta e serena del padre a esorcizzarla. Altrimenti ci sarebbe stato da non essere troppo tranquilli con tutto quell'intrico di uomini e cavalli in fuga, avvolto in una nuvola di polvere rossa. Forse non erano neppure né uomini né cavalli, ma semplicemente centauri, uomini-cavallo che, a differenza di quelli che ogni tanto comparivano in qualche fiaba, avevano due teste: due teste dagli occhi duri, inferociti dalla stessa ira. Ira verso un nemico che stava chissà dove, ma certamente più in là di quello stretto arco attraverso il quale lo strano branco passava in corsa per miracolo. O forse si trattava di una semplice magia, di quelle che permettono ai geni del bene e del male di entrare ed uscire comodamente dal becco strettissimo di lucide lanterne. Una cosa sembrava

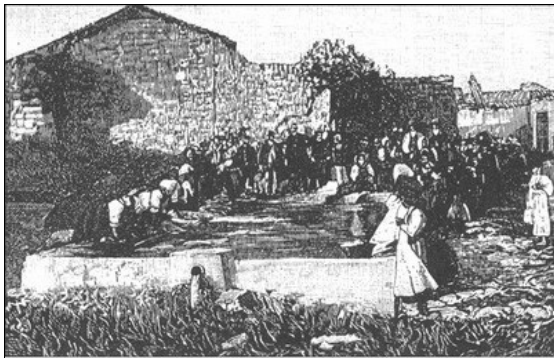
chiara al bambino: non ce l'avevano con lui né con le altre persone, che sembravano urlare di gioia e che applaudivano al loro passaggio; il fatto che sfiorassero pericolosamente quelle più imprudenti, troppo avanzate sulla pista, dimostrava semplicemente che non gliene importava granché di chi voleva farsi travolgere. Ma forse il nemico che i cavalieri cercavano non era né al di là dell'arco né in nessun posto sulla terra: era nell'aria polverosa che alitava sulla testa della gente e verso la quale centinaia di fucili sparavano tutti insieme.

La scena era davvero fuori dalla realtà; di quelle da cui il sogno, senza chiedere il permesso ai bambini, imbastisce in quattro e quattr'otto un incubo coi fiocchi.

Nell'incubo del bambino, ad esempio, c'erano sempre quella diabolica nuvola di polvere rossa con dentro un sole prigioniero, rosso anch'esso (che fosse proprio lui il vero bersaglio dei fucilieri, con quel largo viso già ferito?), e l'uomo-cavallo a quattro zampe e due teste; ma il padre non c'era. La guerra l'aveva richiamato in

Africa da dov'era giunto da poco con dentro le tasche e nella valigia un po' di polvere gialla che forse era la stessa che si alzava sotto gli zoccoli degli uomini-cavallo.

Il bambino tornò ad assistere alla corsa dei centauri vent'anni dopo. Aveva ancora il padre accanto. Non gli sembrava più un gigante, anche se era ancora più alto di lui figlio. Aveva accanto anche la moglie che sapeva, molto meglio di lui, che quella corsa di cavalli si chiama *s'ardia* e gliene spiegava i non facili meccanismi. E, stretta nella sua, la mano della figlia, come il cardellino appena nato nel tepore del nido.



Lavatojo di Uras (OR).

Il bambino di un tempo vide con altri occhi «i cento cavalieri di San Costantino», come ha scritto Mauro Spignesi, «gambe avvinghiate attorno alla sella, schiena ricurva quasi a poggiare il mento sulla criniera, redini ben strette, staffe lunghe. [...] I cavalli, annunciati da una nuvola di polvere, sfrecciano a pochi centimetri da file di turisti e fedeli, i sassi volano via come una sventagliata di

mitra».

E vide che uomini e cavalli facevano ancora un tutt'uno nella corsa temeraria, in apparenza senza regole. Veri e propri centauri. Ardimentosi, sprezzanti del pericolo, intenti a spingersi avanti la loro stessa paura prima che riuscisse ad impossessarsi del loro cervello. Non più cattivi e in corsa verso avventure guerresche ma buoni e devoti a San Costantino imperatore, mezzo pagano e mezzo santo; protagonisti, appunto, di una festa mezzo cristiana e mezzo pagana.

*S'àrdia* di San Costantino, *Santu Antine*, è una delle grandi feste sarde, «nella cui aggressione agonistica», scrive Manlio Brigaglia, «sembra di cogliere meglio che in altre manifestazioni la forte componente pagana con cui il cristianesimo ha dovuto fare i conti quando s'insediò in Sardegna. E fu tardivamente: “il tuo popolo non è cristiano”, scriveva ancora verso il VI secolo papa Gregorio Magno ad Ospitone, capo delle tribù barbaricine; “*inoche Deus est colàu imperriàu a unu raju*”, dicono in Barbagia: ‘qui Dio è passato in sella ad un fulmine’. Che è una bella immagine guerriera,

se non proprio una devota immagine di fede».

Lo stesso si potrebbe dire per *s'ardia*, che un tempo forse voleva dire 'guardia' (nel senso di 'guardia dell'imperatore'), ma oggi pare più giusto tradurla con *balentia*, 'ardimento'.

È una festa popolare, antica di una buona manciata di secoli, che affonda le radici nel difficile momento di passaggio, in Sardegna ma anche nell'Impero, tra paganesimo e cristianesimo. La si celebra a Sedilo, in provincia di Oristano (ma sul confine con la provincia di Nuoro), nella chiesa campestre di San Costantino, sul lago Omodeo. Una festa che si ripete ogni anno con lo stesso rigoroso cerimoniale.

Il secondo giorno della festa, che dura tre giorni, i cavalieri di *Santu Antine Imperadore* sono già in piedi prima dell'alba per preparare i cavalli. Fra non più di due ore ci sarà la sfilata per le vie del paese, accompagnata dalla banda musicale, un folto stuolo di fucilieri e le autorità civili: in testa a tutti il parroco, anche lui a cavallo. Poi il breve viaggio verso il santuario. Ci si arriverà soltanto nel primo pomeriggio, dopo aver fatto tappa a



Frontighédthu, una piccola altura dalla quale parte la gara, che verrà ripetuta alcune volte nell'arco di due giorni.

Sono tutti freschi e ciarlieri anche se hanno parlato tutta la notte e bevuto vino, vernaccia e birra. Arrivano dal paese assieme agli ospiti venuti da altre parti della Sardegna. Ogni famiglia sedilese ha per quell'occasione più di un ospite: "*Chie non tenes nemos pro Santu Antine, nemos est*", 'chi non ha nessun [ospite] per San Costantino non è nessuno', recita l'adagio sedilese.

Il parroco ha già individuato *sa pandela prima*, il cavaliere che porterà la 'prima bandiera', scelto fra nomi inseriti nel "registro delle promesse", o fra quelli che hanno qualche voto da sciogliere con il Santo. Delle altre manifestazioni e dell'organizzazione di ogni attività legata alla tre-giomi di San Costantino (6-9 luglio) si occupa un comitato delegato dal parroco stesso diversi giorni prima.

Il portatore della Prima Bandiera, o primo capocorsa, sceglie a sua discrezione i portatori della Seconda e Terza Bandiera. A sua volta ognuno di

questi ha il diritto di scegliersi un cavaliere-scorta, cui il parroco affida una bandiera rossa simbolo di un importante incarico: la cura dell'ordine pubblico.

Sono ruoli e funzioni che il visitatore occasionale, che vede la gara per la prima volta, coglie difficilmente; ma è da essi che dipende la buona riuscita della manifestazione.

Dietro questo primo manipolo-guida si schierano, a breve distanza, i cavalieri liberi. Generalmente sono giovani sedilesi (e qualcuno anche non giovane), ottimi cavalieri, senza distinzione di censo, di titolo o di mestiere. In una parola, possono partecipare tutti, donne comprese, anche se la loro presenza in sella, non rara, non è frequente.

Amici del luogo parlano della leggendaria “Maria del Fiume”, amazzone indigena bella e spregiudicata, che, molto tempo fa si divertiva a mettere in difficoltà più di un baldo rappresentante del sesso forte.

Maria snella e sorridente, ricca e spensierata, amante della gioia laica e insieme devota del

Santo guerriero, un giorno, dopo una delle sue tante vittorie, saltò col cavallo nel fiume: e l'attraversarono, donna e cavallo, lei saldamente in sella, fino alla sponda opposta. Tutti le batterono le mani da lontano, preparandosi a farle festa una volta tornata nel piazzale della chiesa. Ma la bella Maria, abbracciata alla criniera del suo anfibio destriero pomellato, sparì dopo un breve tratto di radura dentro la macchia alta e nessuno la vide più.

Quando a Frontigheddu tutto è pronto e la gara sta per iniziare, «ci si consegna al Destino», scrive Paolo Pillonca nel bel libro *Ardia. Cavalli e cavalieri alla festa di Sedilo*. Il destino «che di solito è buono con i cavalieri dell'Ardia».

Al posto del destino ci può essere però, e più efficace, la protezione del Santo, figlio di Sant'Elena (Flavia Giulia Elena Augusta, moglie di Flavio Valerio Costanzo, più noto come Cloro). Una cosa sembra certa: qualche protezione straordinaria ci deve essere perché da quella corsa sfrenata, in cui la bravura dei cavalieri non può fare a meno dell'intelligenza istintiva

dell'animale, che però non può bastare, non ci scappi la caduta mortale.

L'uomo chiave della corsa è il portatore della Prima Bandiera. È stato scelto dal rappresentante del potere religioso e non può fallire. Non ci sarà una seconda volta. È tanto che accada una volta nella vita, l'onore di portare la bandiera del Santo. Sarà un avvenimento che ricomparirà più volte nei racconti agli amici, ai figli, ai nipoti. Diventerà, il suo, un nome da non dimenticare.

È lui che, dopo un rapido sguardo alle altre due bandiere e alle scorte, aprirà la corsa scatenando la gara giù per la valle di Isei dove, su un breve rilievo, sorge il santuario. Dietro di lui e i suoi collaboratori frana la compagine dei cento cavalieri: giacche scure o camicie candide, calzoni di velluto e stivali di cuoio, visi anneriti dal sole subito madidi di sudore, labbra serrate, occhi come una fessura. Figure che sembrano appena uscite da una fucina di bronzetti nuragici, con quei visi solcati da rughe profonde, da cui traspare l'orgoglio di una razza mai doma che combatte in quel momento una guerra simulata. La

colata di animali e cavalieri si restringe, quasi si annoda e si attorciglia per poter passare sotto lo stretto arco aperto nel recinto che delimita l'area sacra del santuario. Sotto quell'arco possono passare affiancati due uomini a cavallo che procedano al passo. Nel momento della corsa ne passano quattro e anche cinque, entrando leggermente di sbieco perché l'accesso non avviene, per la natura della discesa, mai in linea perpendicolare. Qui sta l'incredibile: più che permettere il passaggio dei cavalli e dei cavalieri, l'arco li inghiotte imprigionandone il flusso per liberarli dentro il recinto, come un mannello di grano maturo sciolto dalla mano del mietitore.

Anche i cavalli fanno la loro parte. Sono animali dai muscoli d'acciaio, che hanno corso altre volte *s'ardia*, addestrati dai padroni sullo stesso percorso. Le raffiche via via sempre più serrate dei fucilieri che accompagnano la corsa non li spaventano, anzi li eccitano: bisogna vederli da vicino, froge dilatate e orecchie ben dritte, quando devono assecondare gli scarti improvvisi delle scorte alle tre bandiere perché i cavalieri liberi

non superino il capocorsa per contendergli la *pole position*, si direbbe oggi. Sono i momenti forse più drammatici della corsa, le occasioni in cui la sana *balentia* della sfida può degenerare in sete di sopraffazione. La regola non consente trasgressioni: nessuno deve superare il capocorsa né la seconda e terza bandiera. Ma sta alle scorte assicurarne il rispetto; e più di una volta con una decisa energia che consente l'uso dei bastoni: dovrebbero roteare soltanto per scoraggiare i più scalmanati dei cavalieri liberi, decisi ad occupare le prime posizioni, ma non di rado vanno giù duro. Quando riesce a liberare le sue spire dall'arco di Santu Antine *Mannu*, 'San Costantino il Grande', il serpente multiforme si snoda più mansueto intorno al santuario: una, due, tre volte, anche di più se dalla testa alla coda la distanza non è eccessiva. È il momento di sciogliere i voti: dei cavalieri e della gente venuta da ogni parte dell'isola. Sono nodi che ognuno scioglie a suo modo, in silenzio, nel profondo del petto accaldato dalla corsa e ancora in tumulto: nodi antichi e recenti che riguardano la famiglia, il gregge, la

terra e la pioggia, i figli lontani, i vecchi scomparsi. E che molto spesso sfociano nella singolare letteratura degli ex voto, in cui viene anche rappresentata in linee *naïves* la grazia ottenuta.

Nessuno qui si batte il petto. L'atmosfera non è quella di Lourdes o di altri posti di fede oceanica. Anche qui ci sono le bancarelle con i santini, ma la manifestazione di fede è quasi un contratto alla pari tra l'uomo e il Santo: io ti onoro mettendo a rischio la mia vita e tu mi devi dare una mano. Non è un santo lontano, San Costantino, per chi lo prega con fede: è lì a due passi, dentro il suo santuario dalle linee tardo-gotiche, il grande manto rosso sulla veste da guerriero, la corona d'oro in testa, in sella al suo cavallo bianco che morde il freno e s'impenna come i cento altri là fuori.

Ma è un momento breve: la folla che s'è accalcata intorno alla bandiera di San Costantino per poterla sfiorare almeno con una carezza si scioglie in fretta. La piccola tregua non è che il segno della corsa che ricomincia. *S'ardìa*, la galoppata degli ardimentosi, riprende la sua sfida incruenta sotto il

suono delle campane, scandita dalla fucileria che esorcizza con tutte quelle salve la sanguinosa funzione dello sparo, davanti alla marea dei turisti stupefatti da quello strano modo di pregare.

Così fino a sera, quando l'implacabile sole di luglio a cielo aperto diventa una fornace che lentamente si "sfuoca". Anche questo può essere un simbolo: a forno "sfocato" le antiche donne sarde pulivano con lunghe pale d'erica il pavimento del forno per depositarvi il pane. Che era pane di sostentamento, d'offerta rituale e di giorno di festa.

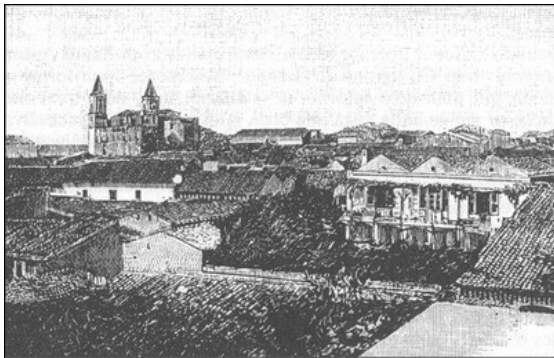
Dalla statale 131 Carlo Felice si arriva a Sedilo in una decina di chilometri, dopo aver imboccato, venendo da Cagliari, la statale 537, al bivio di Abbasanta.



# Cornus

Nella Sardegna romana coinvolta nella seconda guerra punica, alla fine del III secolo prima di Cristo, Ampsicora era un ricchissimo latifondista nelle fertili pianure del Campidano, saggio amministratore dei suoi beni, forte uomo di guerra, autorevole discendente dell'antica aristocrazia sardo-punica e signore di Cornus: la fiorente cittadina sulle rive del mare Sardo, nelle coste occidentali della Sardinia, che ai suoi tempi aveva un suo governo e addirittura una sua zecca, dove si battevano monete sardo-puniche con l'effigie del toro. Ampsicora nutriva da sempre un odio feroce contro i Romani, che avevano conquistato l'isola, togliendola con l'inganno ai Cartaginesi, vent'anni prima, immediatamente dopo la fine della prima guerra punica. Non era il solo ad odiare Roma. Forse più di lui la odiavano i popoli della *Barbària*, nelle montagne all'interno dell'isola. Erano i Sardi *Pelliti*, 'vestiti di pelli', indigeni puro sangue discendenti dai nuragici, imparentati successivamente con gli *Ilienses*, che non avevano

mai contaminato la loro razza neppure con Fenici e Cartaginesi. Feroci e decisi, uscivano da grotte sotterranee che si dicevano collegate fra di loro da lunghi passaggi all'interno della montagna, per scendere fino agli accampamenti dei Romani, assalirli nel sonno e rubare le vettovaglie e le loro donne. Queste incursioni, antenate di quelle che sarebbero state chiamate più tardi *bardane*, avevano come scopo, tra l'altro, la decimazione dei soldati romani e la destabilizzazione psicologica degli scampati: in seguito lasciarono il posto a delle vere e proprie battaglie contro i conquistatori.



Solarussa (OR).

Lo scontro forse più importante e sanguinoso avvenne durante la seconda guerra punica. Dopo la battaglia di Canne, nella quale Annibale aveva sbaragliato clamorosamente l'esercito romano, «nell'inverno del 216 avanti Cristo i *principes* delle comunità sardo puniche», scrive Attilio Mastino in *Storia della Sardegna*, curata da Manlio Brigaglia, «si recarono clandestinamente a

Cartagine, per stipulare gli accordi preliminari di un'alleanza contro Roma. Livio, che ci narra diffusamente i particolari del *bellum Sardum*, precisa che i capi della rivolta in Sardegna erano Ampsicora, probabilmente un esponente dell'antica nobiltà sardo-punica, con il figlio Osto, ed Annone, un cartaginese rimasto nell'isola non sappiamo a che titolo, comunque indicato come *auctor* della rivolta. Ad essi si aggiunsero vari altri *principes* sardo-punici, raggiunti in un secondo momento da Magone Barca (parente stretto di Annibale) ed Asdrubale il Calvo, comandante della flotta cartaginese inviata in soccorso dei Sardi. Gli stessi nomi dei protagonisti della rivolta confermano che si trattò di una vera e propria alleanza militare tra i Sardo-punici della costa e i Cartaginesi, ai quali si aggiunsero gli indigeni dell'interno, i *Sardi Pelliti-Ilienses*».

Questa alleanza diede i suoi frutti, anche perché si dice che Annibale, amico ed ammiratore di Ampsicora (anche Osto, o Josto, conobbe Annibale a Cartagine e ne fu così positivamente

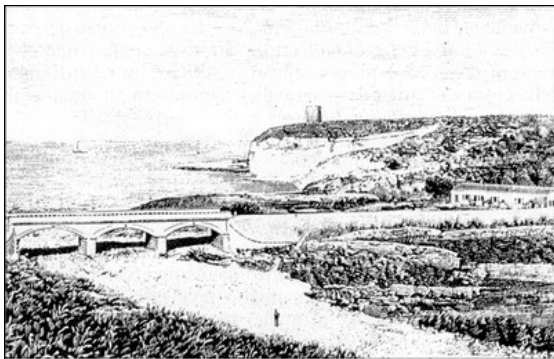
impressionato da eleggerlo a modello delle sue gesta), la caldeggiasse coinvolgendovi lo stesso parente Magone Barca: ci furono subito due scontri sanguinosi, il primo a Cornus, nel quale scesero in campo contro i Romani solo i Sardo-punici, e il secondo in una località non meglio precisata del Campidano (forse l'attuale Sanluri), al quale parteciparono anche i Sardi Pelliti e i Cartaginesi, arrivati in ritardo perché le navi che li trasportavano erano state spinte fino alle Baleari da un violento fortunale. I Romani, capitanati da Tito Manlio Torquato, sbarcati a Karales, ebbero ragione degli avversari dopo una sanguinosa battaglia. Tito Livio (*Ab Urbe condita*, Libro XXIII, capitolo 32) parla di 3000 morti e 8000 prigionieri tra Sardi e Punici a Cornus e di 12.000 morti e 3700 prigionieri a Sanluri: una sanguinosa anticipazione di quella che doveva essere la sanguinosissima sconfitta con la quale il console Tiberio Sempronio Gracco, console nel 177 avanti Cristo, avrebbe domato la grande rivolta dei popoli dell'interno dell'isola, *Iliensi e Bàlari*. In due anni di guerra, secondo la relativa

documentazione e le affermazioni dello stesso console, sarebbero morti, combattendo per una libertà ormai perduta, circa 30.000 sardi; altri 50.000 sarebbero stati fatti prigionieri e venduti come schiavi a Roma e in altri mercati della penisola. Altri ancora sarebbero stati ricacciati dai Romani nelle loro grotte, inseguiti da cani addestrati ad inseguire e sbranare.

Se si pensa che la popolazione dell'isola a quel tempo non raggiungeva i 300.000 abitanti, si può capire l'entità della perdita. Ma i popoli della montagna sarebbero tornati all'attacco, mai vinti del tutto, e nell'isola sarebbero arrivati altri tribuni meno feroci: uno di questi fu Gaio Gracco, il futuro tribuno della plebe, che restò in Sardegna dal 126 al 124 avanti Cristo, in veste di questore.

Nella battaglia di Cornus però anche Osto (Josto), figlio di Ampsicora. In quel momento questi stava arrivando di rinforzo a capo di un manipolo di Sardi Pelliti che era andato in fretta a raccogliere sulle montagne: saputo della morte del figlio, straziato dal dolore e forse anche dal rimorso di non essere stato al suo fianco, si uccise in piena

notte «perché nessuno potesse impedirglielo». Lo dice Tito Livio, che riferisce di questo estremo sacrificio non senza una qualche ammirazione.



Santa Caterina di Pittinuri.

Josto, giovane non ancora ventenne, di bell'aspetto e di irruenta audacia in battaglia, ma non altrettanto dotato di quella previdenza e riflessione che, assieme all'eroismo, caratterizzavano il

padre, è considerato dalla tradizione e dal poeta romano Silio Italico il responsabile della disfatta di Cornus. In attesa dei 3000 Sardi Pelliti condotti da Ampsicora, in arrivo dalle montagne, e del contingente cartaginese, forte di 12.000 fanti, che sarebbe giunto dal mare, egli tentò un assalto frontale, attaccando con i suoi 5000 Sardo-punici, e forse qualche reparto cartaginese, l'esercito romano che poteva contare su 22.000 fanti e 1200 cavalieri. Josto, alla testa dei suoi, si buttò nella mischia come un leone incitandoli alla lotta. Ma il console Torquato ebbe buon gioco nell'eludere il primo impatto e prendere sul fianco i Sardo-punici, che si difesero eroicamente fino allo stremo delle forze. Fu una carneficina: lo stesso Josto cade trafitto da una freccia del poeta romano di Taranto Quinto Ennio (così almeno si tramanda), allora soldato in Sardegna.

Secondo la leggenda sarà la madre incredula ad andarlo a cercare tra i cadaveri, dopo averlo atteso invano ed aver invocato la presenza del marito, e a stringerselo al petto coperto di sangue, urlando a gran voce il suo dolore di madre e la sua



maledizione agli dèi così indifferenti alla sorte degli uomini.

Quando i Cartaginesi sbarcarono nei pressi di Cornus, con parecchi giorni di ritardo, trovarono ad attenderli i Romani che, non soddisfatti della vittoria sugli uomini di Josto, stavano avanzando verso l'interno. Parecchi Sardi Pelliti e Punici di Sardegna si schierarono con i Cartaginesi, che lottarono strenuamente. Ma furono sconfitti ancora una volta, accerchiati e massacrati. Le altre città e le popolazioni che erano state dalla parte di Ampsicora e dei Cartaginesi si arresero ai Romani. Cornus fu distrutta. Con la sua fine Ampsicora e Josto divennero per i Sardi di allora e per quelli dei secoli futuri simboli d'un inestinguibile amore per la libertà.

Di quella città-simbolo si possono visitare, oggi, vicino alla località turistica di Santa Caterina di Pittinuri, sulla costa occidentale dell'isola, resti ancora abbastanza eloquenti. Scavi non mai terminati del tutto hanno tolto alla sabbia che li aveva sepolti una vasta area cimiteriale, collegata al complesso episcopale di Senafer, e i resti

dell'acropoli e di un acquedotto. I Romani che l'avevano distrutta ricostruirono Cornus rendendone attivo il porto e abbellendola con fori, acquedotti e monumenti. Furono le incursioni saracene del Medioevo a distruggerla per la seconda volta.

Gli scavi hanno cercato di indagare su un altro mistero di Cornus: il suo stretto rapporto con l'Africa al tempo dell'adesione delle popolazioni sarde, soprattutto quelle urbane, al cristianesimo. Le stesse strutture murarie a telaio, tipiche dello stile costruttivo africano, avanzi di pasto funebre comunitario ed altre usanze comuni rendono più evidente questo rapporto. Costruzioni battisteriali, e comunque di tipo religioso, in tutto il territorio corniense e in centri vicini testimoniano in quei luoghi una fervida adesione all'avvento del cristianesimo. Numerose monete vandaliche sono state rinvenute durante gli scavi.

Alle rovine di Cornus si può arrivare da almeno due o tre strade abbastanza importanti. Ma più agevolmente si arriva dalla statale 131 Carlo Felice, passando per Oristano e proseguendo per i

piccoli centri di Nurachi e Riola Sardo, fino a Santa Caterina di Pittinuri: da Oristano, in tutto, non più di 25 chilometri.

## Il castello di Medusa

L'uomo veniva dal Gennargentu andando incontro alle prime ombre della sera. Scendendo per le pendici occidentali del monte pensava al comodo rifugio dove avrebbe trascorso la notte. Un modo come un altro per contrastare il peso della stanchezza che gli serrava le spalle come se nel suo fardello ci fossero pietre di rio. Magari di quello che sentiva rumoreggiare più avanti e con il quale avrebbe dovuto fare i conti per arrivare al castello. Anzi, a ciò che era rimasto di un'antica fortezza arroccata su un'altura e quasi totalmente circondata da un impetuoso corso d'acqua che in inverno molto spesso diventava insuperabile. L'uomo pensava a quei ruderi come un signore medioevale avrebbe pensato al suo maniero, al ritorno da una battaglia. Ma non era un principe, né un ricco feudatario; e neppure un cavaliere di ventura. Era un semplice bandito chiamato Francesco Perseu, che fino a qualche anno prima aveva sbarcato le sue giornate sempre alla ricerca di nascondigli sconosciuti alle forze dell'ordine.

Ne aveva trovato uno quasi per caso; e così sicuro che nessun altro sarebbe potuto esserlo di più: era noto a lui soltanto.

Quel giorno le acque del fiume erano tranquille. Il bandito non fece altro che saltare sulla zattera nascosta tra gli arbusti del greto e tirare con forza la liana legata ad una pianta della riva opposta. Raggiunta l'altra sponda si arrampicò per l'erto costone e sbucò come una volpe tra le rovine. Scomparve in un passaggio nascosto dai cespugli e si lasciò andare, tra un rovinio di pietre e calcinacci, giù per il ripido budello, nel buio più assoluto. Quando i piedi smisero di strisciare nella cascata di pietrame fece qualche passo e accese la prima delle lampade ad olio di lentischio sistemate ai lati di un ampio scalone di marmo candido. Scendendo, nella penombra che via via si andava diradando di gradino in gradino, ne accese una ventina da un lato e dall'altro della scala, fino all'ultima, enorme: un piccolo lago d'olio con al centro un lucignolo grosso come un pollone di quercia da sughero.

Ravvivò alla fine il fuoco in un camino naturale in

fondo alla caverna e si sdraiò supino su un giaciglio di pelli di montone. Intorno a lui, ai lati della grotta e nelle cavità della volta calcarea, innumerevoli pietre preziose e oggetti d'oro massiccio moltiplicavano intorno la luce della lampada. Nei recessi meno illuminati troneggiavano statue di marmo, pile di antiche armi di ogni foggia, cumuli di monete d'oro. Su uno sperone di roccia faceva bella mostra di sé una corona d'oro con un enorme diamante.

Francesco Perseu ci aveva impiegato più di un anno per trasportare nella sua "stanza", dove c'erano solo le statue, tutto quel tesoro. Lo aveva trovato molto tempo prima in una caverna ancora più sotto che stava per riempirsi d'acqua. Pensava che un giorno con tutto quel ben di Dio avrebbe potuto fare della sua vita un'avventura meravigliosa.

Addormentandosi, e seguendo il fumo del camino risucchiato in alto da chissà quale via per l'esterno, portò con sé tutta quella luce che rendeva regale la sua "dimora" e sognò di essere libero e felice in un mattino di prima estate.

A parte l'improbabile possibilità che del castello rimanga ancora vivo e splendente il cuore profondo, i resti delle sue mura ci sono ancora. A dar retta a qualche storico pare anche che ci siano da un bel po' di secoli. E hanno tanti nomi: castello di Medusa, di Orgia, o Georgia, di Asuni e di Samugheo, dal nome dei due paesi più vicini: Asuni, appunto, e Samugheo, centri agro-pastorali dell'Oristanese montano, il Mandrolisai, ricco di cereali, olio e vino, arazzi e tappeti tessuti con antiche tecniche artigianali.

C'è chi più che castello, chiama quei ruderi "castelliere", fortificazioni cioè di alture naturalmente inaccessibili, usate nell'età del bronzo e del ferro fino al sorgere dei castelli, nel primo Medioevo. E c'è anche chi identifica quei resti con il *castrum Asonis* citato in due documenti del 1189: il castello fu ceduto al comune di Genova dal "giudice" Pietro I d'Arborea e riscattato nello stesso anno. Durante il governo dei giudici d'Arborea ci viveva un castellano con la famiglia, guardie e servitori.

Comunque sia, quei resti sono ancora lì a

testimoniare con il loro sfarzo diruto un passato degno di nota.

«I resti del *castrum*», scrive Mauro Perra in *Castelli della Sardegna medioevale* (Silvana Editoriale, 1992) di Foiso Fois, «emergono tra la macchia sulla superficie di uno sperone di roccia calcarea paleozoica che si protende e si erge (m 214 slm) circondato dalle acque del rio Araxixi o Maiori e dei suoi affluenti. Le sue mura racchiudono un'area di mq 540 circa e comprendono le lizze Nord e Ovest che collegano la torre pentagonale e il corpo avanzato, adiacenti all'ingresso attuale, con la torre-cisterna di cui residua l'imposta di una volta a botte. All'interno si individuano ambienti rettangolari di varie dimensioni interpretabili con tutta probabilità come locali adibiti al ricovero di uomini e animali, alla conservazione delle derrate, etc. Le mura sono state costruite a diretto contatto con le asperità del pavimento roccioso, utilizzando i piccoli blocchi di calcare locale al naturale appena sbozzati in forma di listelli, disposti in facciata con opera incerta e listata. Il riempimento



dei muri è costituito da una tenace malta cementizia. L'aspetto esteriore dei manufatti murari, la composizione della malta e la stessa forma degli ambienti sono stati utilizzati per un inquadramento tipologico e cronologico del castello. Un recente studio ha consentito un più approfondito esame delle strutture murarie e, tramite l'analisi dei rapporti tra le unità stratigrafiche emergenti, una preliminare identificazione delle diverse fasi costruttive».

Che pare, scrive ancora il Perra, siano quattro: la prima databile tra la fine del IV e gli inizi del V secolo d.C. (il castello sarebbe stato eretto in difesa dei ricchi centri abitati contro le razzie degli uomini delle montagne); la seconda, caratterizzata dalla una torre con la volta a botte rivestita in cocciopesto, è attribuibile al regno di Giustiniano (527-565 d.C.) che sottrasse la Sardegna ai Vandali; si fa risalire la terza fase al VII-VIII secolo d.C.; la quarta fase, riferibile al X-XII, ricorda nel restauro le tecniche usate dai giudici arborensi, che cercarono probabilmente di fortificare la rocca per lo stesso motivo per il

quale i Romani la costruirono.

Il nome Medusa viene invece da molto più lontano: lo storico sardo Fara nel suo *De Rebus Sardois* ne parla come di una principessa figlia del re Forco re di Sardegna (da non confondere con un altro Forco, re d'Africa) e della moglie Cetho. Sarebbe succeduta al padre, come regina di Sardegna, intorno all'anno 253 e avrebbe regnato per 28 anni. Sarebbe morta combattendo per mano di Perseo che, decapitatola, portò in Grecia la sua testa come trofeo. Così tramandano, scrive ancora il Fara, Ovidio e Lucano. Medusa, attesta Isacio, era la più bella delle ragazze della sua età. Per Pausania era anche ricchissima, cacciatrice provetta e intrepida guerriera; e fata, infine, operatrice di prodigi.

Dolores Turchi ci informa in alcune belle pagine del suo *Samugheo* (Roma, Newton Compton Editori, 1992) che una leggenda moderna, probabilmente ottocentesca, trasforma, forse per le sue attitudini guerresche, considerate prevalentemente maschili, la bella regina Medusa in re Medusa. Re innamorato ma furbo e

guardingo, doveva essere, se per raggiungere la sua amante Maria Cantada, chiodava con i ferri a rovescio gli zoccoli del suo cavallo in modo da evitare sorprese. Bello non era di certo, questo re Medusa, se il suo barbiere un giorno gli dovette rivelare (lui non se n'era accorto) che aveva orecchie asinine. Ma a ricordare questa leggenda moderna non sono molti, a Samugheo. I vecchi addirittura la ignorano del tutto. Ne ricordano invece altre, come quella quasi sicuramente medioevale (per Angelino Deidda, assessore alla cultura del comune di Samugheo e profondo conoscitore della storia e delle “storie” locali, è una delle più significative per il suo contenuto metaforico) che vorrebbe re Medusa con un naso finto, sempre pronto ad uccidere i barbieri che inavvertitamente glielo facevano cadere, e le molte donne che rimanevano incinte: una specie di prevenzione per evitare che i futuri neonati non potessero giocherellare con il suo naso (tutti i figli lo fanno con il proprio genitore), scoprendo il trucco.

Ma forse la leggenda più suggestiva è quella che

porta in terra sarda il greco re Dariu, con tutta la sua gente e i suoi tesori. Arriva qui nell'anno 200 lasciando la sua patria, poverissima, per fare guerra ai Sardi di quel tempo, ricchi e forti, abitatori di "domus dei janas" e di nuraghi. Gli uomini di Dariu sono deboli e affamati. Non vorrebbero attaccare nessuno. Dariu li spinge a lottare per la loro sopravvivenza. Alla fine fanno un patto con lui: combatteranno fino allo stremo delle forze; se vinceranno lo confermeranno loro re e lo copriranno di onori e ricchezze; se saranno sconfitti gli taglieranno la testa.

Dariu accetta. Attacca i Sardi come una furia. Nessuno gli resiste; ma ad un tratto il fendente del più debole dei suoi nemici gli taglia di netto il naso. Il re perde tutte le sue forze. Scappa dal campo di battaglia con la moglie Medusa, per non essere ucciso dai suoi. La magnanimità dei Sardi gli salva la vita; e con il loro aiuto, attingendo a larghe mani al suo tesoro, costruisce un castello cui dà il nome della moglie. I suoi soldati s'imbarcano per tornare in patria. Dariu e Medusa vivono tanti anni di solitudine nel loro triste

castello finché, sentendosi vicino alla morte, il re senza regno e senza figli decide di fare testamento. Lascia il castello e ogni suo bene ai diavoli dell'inferno. Firma con il suo sangue il testamento e i diavoli arrivano in massa per festeggiarlo: lo fanno sedere su uno scanno infuocato, mentre la moglie, atterrita, cerca scampo fuggendo: ma cade dentro un pozzo in fondo ad una grotta del castello. A guardia del castello e dei suoi tesori i diavoli lasciano, in loro assenza, nugoli di *musca machédtha*, la mosca omicida che, lasciata libera, distruggerebbe l'intera umanità.

Anche oggi, si dice, i tesori del castello sono ancora interi, a parte qualche moneta rubata dal povero Perseu, ma sono sempre di proprietà del diavolo. E nessuno può trovarle. Nessuno può vederle perché quando qualcuno riesce a scendere nelle viscere del castello i diavoli trasformano ogni pietra preziosa, ogni oggetto d'oro, ogni moneta in roccia: e tutto toma com'era quando il temerario esploratore di turno va via.

Un vecchio di Samugheo è convinto che se il bandito Perseu ha detto la verità sul ritrovamento

del tesoro (lui ci crede), e se ha potuto ammirare siffatto miracolo, qualcosa in cambio ai diavoli ha dovuto concedere: quasi sicuramente, l'anima.

Ma le leggende sul castello di Medusa sono tante. Simili ad altre di altri paesi, con caratteristiche, trame e significati quasi identici. C'è da credere che Medusa, questo essere fiabesco, a metà strada tra l'umano e il divino, sia la personificazione di una o più divinità protettrici della Sardegna; o che rievochi figure leggendarie non necessariamente mitologiche legate alla preistoria e alla storia antica dell'isola. Forse non è un caso che esistano vicino ai resti del castello di Medusa quelli di un tempio dedicato a Cibele. E che i vecchi di Samugheo chiamassero Medusa anche col nome di Mida, il ricchissimo re figlio di Gordio, che con le orecchie d'asino aveva una certa familiarità. E che a Cibele, anche in Sardegna, venisse spesso associata Cerere, dea delle biade e delle messi.

«Pur accettando appieno la tesi del Della Marmora che vedeva nel castello di Medusa una costruzione del periodo del basso impero, ci domandiamo cosa esisteva su quella rocca prima del *castrum*

bizantino.

È da presumere che quel sito fosse un luogo di culto per Demetra e Core, soprattutto per quest'ultima che col nome di Persefone diventa dea lunare e regina dei morti, e come tale doveva essere venerata specialmente in località Sa Mura (Sa Moira), un territorio poco distante da Samugheo, ove fu trovato un blocco di trachite rosa, probabilmente facente parte di un'edicola sepolcrale punica, che raffigura su un lato il crescente lunare in rilievo (simbolo di Persefone-Tanit) e sull'altro un modellino di edicola con sette pilastri, il numero sacro delle antiche religioni orientali.

I sotterranei del castello potevano essere degli antri oracolari, strutturati probabilmente sul tipo dell'oracolo di Lebedea, ove si trovava il pauroso antro di Trofonio descritto da Pausania, senza escludere che potevano essere adibiti anche a luoghi di iniziazione alle religioni mistiche».

La scrittura piana e "attica" di Dolores Turchi ci conduce, guidandoci, tra quei sentieri impervi dove la cenere del mito pare indugiare da millenni

e riaccendersi sotto altre forme di vita rivissuta tra le spire del tempo. Come i garofani selvatici (cari al principe Michael, uno dei tanti uomini innamorati di una delle tante personificazioni di Medusa, protagonista di una delle tante leggende che la ricordano), delicato endemismo di quei dirupi, che continuano da tempi senza data a riprodursi proprio lì anche se il vento ne disperde i semi tutt'intorno oltre la barriera delle rocce.

Questa del mito è forse la chiave di lettura più adatta per avere con il castello di Medusa e con le legendarie persone ad esso legate, un'idea il più possibile disimpegnata da esigenze di ricostruzione storica, difficile da realizzare.

Bisogna però tener conto delle ipotesi di alcuni storici riguardanti l'antico castello. Oltre a quella del Fara, sembra interessante quella dello Spano che, col Lamarmora, suppone si tratti di una costruzione della tarda romanità imperiale, escludendo però che sia stata concepita come avamposto di difesa contro le incursioni dei barbari delle montagne; anche perché, tra l'altro, tale rocca non sarebbe servita, data la sua



collocazione in una zona tutt'altro che elevata, come barriera difensiva contro un'invasione proveniente da posti più alti. Il castello sarebbe sorto, sempre per lo Spano, come carcere perché vicino alle postazioni militari di Fordongianus (l'antica *Forum Traiani*), Samugheo, Valenzia e Usellus.

Per l'Angius il castello di Medusa è semplicemente «opera del Medioevo ragguardevole per il lavoro» di costruzione, con «ampie sale e ornamenti».

Studi più recenti come quelli di Giorgio Cavallo e Salvatore Angelo Mura definiscono il castello «castrum bizantinum», senza concedere troppo ad escursioni fantastiche nei territori del mito. Altrettanto sinteticamente, il Bailie e il Carta Raspi lo censiscono come “castello medioevale”.

Per quanto riguarda la sua magnificenza, le prove, se prove possiamo chiamarle, sono poche; addirittura due: quelle, appunto, un po' inverosimili dell'Angius e quelle di Francesco Perseu.

Il bandito, per rendere testimonianza delle sue

esperienze e portarle oltre la soglia della leggenda popolare, nel 1844 inviò da Genova, dove scontava sette anni di carcere, una relazione al Ministero, a Torino: avrebbe indicato il luogo dove si trovava il tesoro, da lui scoperto nel castello di Medusa, in cambio del condono della pena e dell'immediata scarcerazione.

Al Ministero si dette poco credito al racconto del Perseu, ma venne incaricato il viceré di Sardegna De Launay di fare delle indagini a riguardo. Il bandito venne portato in Sardegna e, sotto adeguata scorta, al castello. Ma il Perseu non riuscì né a scendere nei sotterranei del castello né a ritrovare il nascondiglio con il suo tesoro fiabesco. Si lamentò perché gli accessi ai sotterranei erano stati ostruiti da ricerche clandestine e chiese di aver più tempo per orientarsi. Ma, convinti che stesse cercando un pretesto per fuggire, i militari lo riportarono in carcere. All'Archivio di Stato di Cagliari esistono documenti sulla singolare vicenda.

Al povero Perseu non rimase che scontare la sua pena, ignaro forse di aver recitato, per volontà del

caso, la sua parte in una vicenda che ne richiama un'altra ben più nota immortalata dalla mitologia. Solo che lì il protagonista, omonimo del bandito, era un re; e Medusa una Gorgone con qualche particolarità: serpenti per capelli e sguardo pietrificante. E Perseo, per renderla inoffensiva, dovette tagliarle la testa senza guardarla in faccia.

# Il pozzo sacro di Santa Cristina

La nuova fantastica teoria che i pozzi sacri, le “tombe di giganti” e i nuraghi siano opera di popoli “venuti dalle stelle”, cioè da altri pianeti, chissà come e in che tempo, non c’entra. Ma che la pianta dei pozzi sacri e dei nuraghi vista in riprese aeree risalti all’occhio con tutta la sua armonia di linee originalissime è un fatto che può essere constatato facilmente. I pozzi sacri, ad esempio, visti dall’alto, hanno quasi tutti la forma di un enorme “buco di serratura”. Come se questi mitici colonizzatori venuti da chissà quali galassie si fossero serviti di fantastiche chiavi per aprire gli scrigni della terra, ricchi di acqua e di metalli preziosi. Ma soprattutto di acqua, elemento primario della vita sulla terra. Questa strana rassomiglianza appare chiarissima nei pozzi sacri di Santa Vittoria di Serri e di Santa Cristina di Paulilatino. Soprattutto quest’ultimo, situato in aperta campagna e circondato da una serie di strutture purtroppo danneggiate a più riprese da vandali “cercatori di tesori”, offre al visitatore un

esempio della sorprendente bellezza di questi siti rituali dove veniva praticato il culto delle acque.

I più antichi fra questi santuari, detti “templi a pozzo”, realizzati con pietre non squadrate, risalgono all'incirca al 1200-850 avanti Cristo. I riti che vi si celebravano erano dedicati alle divinità femminili più conosciute, la Dea Madre, di cui si hanno diverse statue in pietra, e la Luna: dovevano proteggere i fedeli dalle malattie, mantenerne la fecondità, purificarli nel corpo e nello spirito. In quelle acque incontaminate era contemplata anche l'immersione dei fedeli assieme a piccole statue votive delle divinità.

Generalmente i pozzi sacri erano situati in luoghi isolati, lontani l'uno dall'altro per facilitare gli atti di culto e consentire ai fedeli che li frequentavano di evitare la calca e di poter sostare comodamente nelle strutture e negli spazi circostanti.

Una seconda fase vede pozzi sacri, costruiti con pietre appena sbazzate (fra questi, quasi certamente i templi di Matzanni, di Rebeccu, di Sàrdara e Funtana Coberta): forse per l'assenza di scalpelli di bronzo in grado di offrire una

squadratura migliore di quella del martello di pietra, la lavorazione dei blocchi è rudimentale.

Una delle caratteristiche salienti dei templi costruiti in una terza fase è appunto la squadratura dei conci nella struttura esterna e nelle scale che portano alla sorgente. E la fase in cui fu costruito il pozzo di Santa Cristina, un tempio per il quale sono state adottate tecniche costruttive che «mostrano i paramenti tirati su a parabola», come scrive Lilliu, «lungo la quale i conci ben tagliati si sovrappongono obliquamente, il concio superiore leggermente in ritiro rispetto all'inferiore. In questi ultimi pozzi si osserva una tecnica moderna, che, se non rivela proprio una rottura della tradizione architettonica, dimostra almeno una linea più avanzata, una sensibilità artistica più raffinata in confronto al vecchio modo di costruire».

L'impressione del profano che scende alla fonte sacra lungo la scala in basalto rosa-scuro, che sembra il riflesso rovesciato del soffitto gradonato della scala stessa, è di andare giù nelle fauci semiaperte di un coccodrillo di pietra che, da un

momento all'altro, potrebbero chiudersi come una cerniera a perfetto incastro. La discesa, in cui si passa da un'angolatura più ampia a quella acuta del terminale a trapezio della fonte, rafforza questa sensazione. Ma una volta giù (in estate l'acqua è appena un velo sul fondo, mentre in inverno arriva a coprire gli ultimi gradini) basta sollevare lo sguardo in alto perché la luce del giorno ti colpisca perpendicolare sul viso dal piccolo occhio rotondo aperto nella cupola a livello del suolo, delimitata dal recinto dell'area sacra. Gli studiosi di queste strutture sacro-rituali affermano che la costruzione dei pozzi sacri, e in modo particolare di quelli di Santa Cristina e di Santa Vittoria di Serri, denota una non comune competenza geografica e astronomica dei costruttori.

I professori Carlo Maxia e Edoardo Proverbio, docenti rispettivamente di Scienze antropologiche e all'Istituto di Astronomia dell'Università di Cagliari, hanno rilevato che l'orientazione dei due pozzi e la stessa struttura esterna suggeriscono una loro utilizzazione rituale necessariamente centrale:

erano quasi certamente un punto di richiamo per cerimonie corali, come sembrano testimoniare i numerosi recinti intorno al pozzo e i sedili di pietra sistemati all'interno. C'è chi ipotizza addirittura un impiego più specialistico, oltre a quello rituale: assieme alle altre strutture limitrofe, i pozzi potrebbero essere, oltre a siti rituali, veri e propri "laboratori" per lo studio dell'universo, a cominciare dalla geografia delle stelle e del movimento degli astri. Avvalorerebbe questa tesi il fatto che la sezione trasversale dei pozzi è sempre orientata verso il meridiano; e che «nelle epoche della sua massima declinazione la luna viene a rispecchiarsi per un breve periodo sul fondo del pozzo. E poiché durante i mesi invernali, in particolare in dicembre e in gennaio, questo fenomeno viene a corrispondere con il periodo del plenilunio e delle eclissi lunari, si ha che almeno una volta all'anno durante il passaggio al meridiano, circa a mezzanotte, nello specchio del pozzo viene a riflettersi l'immagine della luna piena».

Viene spontaneo a questo punto citare un breve



passo di Gianfranco Pintore dalla sua guida *Sardegna sconosciuta*. «Quando qualche anno fa», scrive Pintore, «riportarono alla luce il pozzo di Santa Cristina, l'ingegnere che ne stava rilevando le proporzioni, smarrito, confidò agli archeologi che stavano con lui: “Se si dovesse progettare oggi una cosa del genere avremmo bisogno di un bel computer e di non poche settimane di lavoro”».

Gli addetti ai lavori riescono ad intravedere una soluzione ad ogni problema, a dare una risposta alle domande che questi enigmi fatti di pietra e acqua ci rivolgono da secoli. Ma anche per loro il mistero resta. E per i visitatori profani (e dal tempo lontanissimo, in cui il tempio era attivo, meta secondo Lilliu di folle innumerevoli provenienti da tutta la regione, ad oggi, c'è da pensare che siano stati tanti) il mistero è ancora più fitto.

Ci si aiuta con la tradizione, che ha sempre tessuto intorno ai pozzi sacri una rete di leggende. Quasi per proteggerli con risposte semplici, prima che scienziati pazzi o storici intraprendenti ne inventino altre non degne della loro dignità

millenaria. Un po' come li protessero ignoti benefattori che, per paura che qualcuno li potesse profanare e danneggiare (e sono stati più di qualcuno), li riempirono di terra cancellandoli dalla superficie in attesa che altri tempi ed altra gente li portassero nuovamente in luce.

Una di queste leggende vuole i pozzi sacri coevi delle piramidi egiziane; e la loro costruzione opera di progettisti e maestranze egizi venuti numerosi in Sardegna, richiesti da potenti signorie protosarde che per i loro santuari sceglievano gli operatori migliori presenti sulla "piazza globale". Un po' come le nostre grandi famiglie patrizie del Rinascimento che non badavano a spese per le loro case e le loro chiese. Che fosse quello il periodo rinascimentale della Sardegna?

Ma un'altra leggenda ancora più ardita vede in questi templi l'opera diretta della divinità, che tendeva a riprodurre nelle terre dei popoli ad essa più devoti le stesse costruzioni rituali esistenti nei territori immortali dell'aldilà. In altre parole, sarebbero stati gli dei in persona a costruire nell'isola i pozzi sacri, e più tardi altre imponenti

strutture religiose, come tributo di riconoscenza ai propri fedeli.

La verità è che questi splendidi monumenti che contrastano oggi, nella loro solitaria solennità, con le terre quasi disabitate di buona parte della Sardegna accendono la fantasia del viaggiatore: che tutto si aspetterebbe, ma non che dietro un verde sipario di macchia selvaggia si possa materializzare ad un tratto un miracolo architettonico come un pozzo sacro.

Elio Vittorini, che venne in Sardegna intorno agli inizi degli anni Trenta, la cantò come l'Ingenuità Totale, "quasi un'infanzia". Ma altri viaggiatori, molto prima di lui, colsero nella Sardegna, "l'isola del sole", "la più vicina delle isole lontane", "un pezzo di preistoria vivente", questa sensazione di "divino-primitivo" a portata di mano. Come se tutto, almeno in certe parti dell'isola, fosse rimasto come era in quel tempo misterioso in cui il primo uomo, venuto da chissà dove, pose piede su questa zolla di pietra e acqua. La videro così, la Sardegna, importanti visitatori: dal piemontese conte Della Marmora al barone

tedesco von Maltzan; dal bibliotecario di Versailles Valéry al futuro ammiraglio di sua maestà britannica Smyth; dal francese Delessert, “fotografatore” della Sardegna, al giornalista inglese Tyndale e al fisiologo italiano Mantegazza. La videro forse con diverso occhio il padre gesuita Bresciani, che visitò la Sardegna nel 1850 (vi respirò atmosfere da mondo omerico) e John Crawford Fritch che vi rincorse nei primi decenni di questo secolo una certa dimensione di colori e forme che potesse soddisfare la sua ispirazione decadente. In quello stesso periodo, precisamente nel gennaio del 1921, arrivò in Sardegna anche l’inquieto David Herbert Lawrence a cercarvi “l’ultimo vero uomo”, retaggio delle zone più riposte del Mediterraneo, dopo aver cantato l’ultima donna simbolo della sintesi carnale tra umanità e universo. Il geniale scrittore inglese fu forse uno di quelli che capì più di altri la Sardegna, quel suo mistero di terra “diversa” dove si potevano ancora incontrare gli ultimi semi di una consanguineità universale tra i differenti popoli della terra.

L'ultimo grande arrivato, l'Aga Khan v Karim, si diede da fare intorno agli anni Sessanta per dissipare come nebbia al vento i misteri che avrebbero voluto nascondersi negli anfratti un tempo impenetrabili di Monti di Mola, l'attuale Costa Smeralda. Anche lui arrivò come nume tutelare all'insegna dell'acqua e della pietra, con l'intento preciso di dare una mano ai mortali, a patto che le loro offerte rituali fossero proporzionali all'aiuto ricevuto.

Anche di questa divinità pagata dai fedeli a "peso d'oro" resteranno opere sontuose capaci di stupire i posteri: che le ritrovino protette da una spessa coltre di terra o da un velo di acqua smeraldina.

Dominique Fernandez, un fine letterato fermatosi nelle coste galluresi proprio quando il mito del principe e delle sue imprese si apprestava a raggiungere il culmine, riportò, almeno nelle sue convinzioni, questo mare di favola al mito primigenio della Grande Madre Mediterranea, sempre uguale a se stessa ma in costante trasformazione nella sua funzione generatrice.

Il pozzo sacro di Santa Cristina, oltre che unico

per la sua severa bellezza, è anche uno tra i più facili da raggiungere: per chi viaggia sulla statale 131 Carlo Felice basta svoltare a destra, in prossimità del bivio per Paulilatino, in uno svincolo molto bene indicato, e superare un breve sottopassaggio: il pozzo sacro è lì, a meno di cento metri dalla strada.

# Tharros

«Dopo l'impetuoso sviluppo della civiltà del Bronzo», scrive Attilio Mastino nella *Storia della Sardegna* curata da Manlio Brigaglia, «durante la prima età del Ferro (IX-VIII secolo avanti Cristo) e nelle successive fasi orientalizzante ed arcaica (VII-VI), abbandonati i nuraghi, i Sardi si diedero forme di organizzazione sociale alquanto complesse, con una leadership di “ottimati” (gli *àristoi* di cui parla Diodoro Siculo): ne sarebbero testimonianza i doni prestigiosi al *pàntheon* indigeno come i “colossi” in arenaria di Monte Prama di Cabras. Queste nuove forme culturali furono il frutto di una rete di relazioni con i Fenici, attestati sulle coste sarde fin dal 750 avanti Cristo con le colonie di nuova fondazione di Nora, Sulci, Tharros, Othoca, ma anche con gli Etruschi (con i quali i Sardi già da tempo avevano relazioni regolari, basate anche su matrimoni fra principi) e in parte con i Greci».

In queste righe Tharros è già una città fiorente, in una fase ormai consegnata alla storia ma ancora

fresca di leggenda. Autori classici come Diodoro Siculo e Pausania, rispettivamente del I e II secolo dopo Cristo, hanno cercato di semplificare in codice mitico la complessa realtà di quel tempo attribuendo a un *Sardus Pater* (venuto dalla Libia), ad *Aristeo* (figlio di Apollo e di Cirene), a *Norace* (figlio di Ermes e Erizia, venuto dall'Iberia), a *Iolao* con i suoi cinquanta Eràclidi, a *Dedalo* e persino ad Enea la prima colonizzazione dell'“isola dalle vene d'argento” che si sarebbe chiamata poi *Sardò-Sardinia*, *Sandaliotis* e *Ichnussa*. Ma chi erano questi Fenici, fondatori di Tharros, la *Tàrrai pòlis* che Tolomeo localizza sulla costa occidentale della Sardegna e l'*Itinerario Antoniniano* (è l'*Itinerarium provinciarum*, pregevole opera di geografia antica attribuita all'imperatore romano Antonino il Pio, 138-161 dopo Cristo) tra Cornus e Othoca?

Venivano dalle terre del sole, fonte di buona parte delle civiltà che hanno dato un corso alla storia del mondo. Nella loro terra d'origine, la Fenicia, l'attuale Siria costiera (più precisamente, la stretta



pianura litoranea tra l'Anti-Libano e il Mediterraneo), risiedevano già dal IV millennio prima di Cristo. Da lì, patria ricca ma di spazio angusto, il loro istinto semitico di gente sempre in cammino alla ricerca di nuove terre e nuovi sbocchi commerciali li spinse fino alla Sardegna, che fu dapprima una tappa per mete più lontane. La loro patria, già organizzata in attive città-stato tra le quali primeggiavano centri di intenso traffico commerciale come Biblo, Sidone e Tiro, aveva creato in loro il "destino" del commercio per mare, lungo la via delle coste, dove fondavano empori, punti di scambio di merci, villaggi destinati quasi sempre a diventare importanti centri commerciali. Gente avventurosa e bizzarra, i Fenici, come i loro dèi capricciosi (El, il dio supremo; Astarte, la Terra madre; Baal, dio della pioggia e della vegetazione) che amavano essere onorati soprattutto con sacrifici umani.

Parlavano una lingua affine all'ebraico. Il loro alfabeto, che diede i natali a quello greco, influenzò diverse lingue, fino alla nostra di oggi.

In viaggio verso le coste del Mediterraneo

lasciarono, dove ebbero modo di fermarsi, le loro abitudini e il sistema di pesi e misure di origine babilonese.

Dalle coste sarde raggiungevano le isole Baleari e la Spagna, superando anche lo stretto di Gibilterra e risalendo la costa atlantica. Sulle coste nordafricane avevano fondato Cartagine, città ricca e potente, che avrebbe osato sfidare Roma, dando alla storia figure di alta statura guerriera e morale come quella, ad esempio, di Annibale: la sua strategia, le sue tecniche di combattimento, la conquista di buona parte dell'Italia e le vittorie sui Romani trovano pochi riscontri nelle gesta di altri grandi capitani della storia universale.

In Sardegna, dove furono presenti per lungo tempo, spingendosi anche verso l'interno, e dove trovarono con la popolazione nuragica una integrazione armonica e fattiva, basata soprattutto sul commercio di vari prodotti, i Fenici fondarono città importanti come Sulci (l'attuale Sant'Antioco, nell'isola omonima), Nora, Othoca (fondata presumibilmente verso l'VIII secolo avanti Cristo presso la laguna dell'odierna Santa Giusta) e

Tharros, punto di raccordo verso le altre tappe della penisola iberica.

Tharros esiste ancora. Andarla a visitare è quasi un obbligo. Non è più abitata da illustri patrizi e ricchi mercanti, da popolino e da schiavi, da pescatori e marinai. È deserta, ma sembra ancora viva: come se appena ieri un fortunale o un terremoto l'avessero distrutta, scaraventando in mare templi e colonne, sommergendo quasi completamente il porto, mettendo in fuga i suoi abitanti.

Era stata costruita verso la seconda metà dell'VIII secolo avanti Cristo vicino al nuraghe di Su Muru Mannu per poter avere uno scalo all'interno del grande golfo di Oristano.

Gli scavi, iniziati già nel secolo scorso, ci restituiscono chiara la struttura dell'antica città fenicia. Sono state individuate due necropoli, una nel promontorio dell'isoletta prospiciente di San Marco, l'altra presso il piccolo centro di San Giovanni di Sinis: questi antichi cimiteri, con tombe corredate di ceramiche, punte di lancia, pugnali, spade e gioielli (Omero attribuiva ai

Fenici quasi un culto dei preziosi), in buona parte scavate nell'arenaria, diventano *tophet* sulla breve collina di Muru Mannu.

È soprattutto la presenza del *tophet*, il cui impiego proseguì fino al II secolo avanti Cristo, a testimoniare, in età punica, anche un'intensa vita religiosa. Sono stati rinvenuti vasi in terracotta con ceneri di bambini, morti per cause naturali o offerti in sacrificio agli dèi.

Ma non solo questi resti, per così dire misteriosi, attraggono il visitatore che viene da lontano. Sono anche le semplici strutture di un città scomparsa da secoli a far pensare ad una civiltà di primaria grandezza: i resti delle case corredate da servizi che si potrebbero chiamare moderni, dei templi, delle vie, delle piazze, degli scarichi fognari, delle condotte idriche, della convergenza di tutto l'abitato verso il porto – punto fondamentale di questa città-scalo – con la penisola, ora chiamata di San Marco, che fungeva da spartivento a seconda del punto in cui le condizioni meteorologiche permettevano l'approdo.

Impressiona, già in età cartaginese, il numero dei

templi: il tempio delle colonne doriche, il tempietto a corte, il tempio distilo, il tempio delle gole egizie, il tempio di Demetra e Core. E delle belle case, con intorno gli spazi adatti per le comuni attività civili e sociali di un centro importante, in contatto con le coste tirreniche della penisola italica, le Baleari e l'Iberia, la lontana Grecia, le città costiere dell'Africa settentrionale: un cuore forte, attivo, pulsante di lavoro e di preghiera, di arrivi e di partenze, di scambi fruttuosi.

Tharros fu conquistata dai Cartaginesi, determinati a impadronirsi della Sardegna meridionale, intorno al VI secolo avanti Cristo. Dopo una lunga serie di vittorie e di sconfitte tra Punici e nuragici pare che sia stata la stessa Tharros ad accettare l'alleanza con i "cugini" cartaginesi.

Ai nuovi conquistatori, che ampliarono il centro di Tharros costruendo sui versanti delle colline di San Giovanni e di Su Muru Mannu, si deve l'impianto di mura intorno alla città (costruite nel V secolo avanti Cristo) che dovevano essere di difesa soprattutto alle spalle del mare, verso

l'interno. Poderosi resti sono anche oggi testimonianza della volontà cartaginese di tenere ben saldo il dominio delle terre conquistate, rafforzato dalla presenza di altri centri importanti nel territorio vicino come Neapolis e Cornus.

Con la conquista romana e il conseguente orientarsi del traffico dell'isola verso Roma gli scambi tra Tharros e altri porti lontani scemarono fin quasi a scomparire. E con la distruzione di Cartagine (146 avanti Cristo) la situazione generale peggiorò: la crisi commerciale influenzò negativamente anche il panorama politico fino a fare di Tharros un'aurea colonia per cittadini romani con la seconda casa in Sardegna. Si ricorda, ad esempio, la villa rustica, recintata con tempio e frutteto, che Fundania Galla, moglie di Varrone, si fece costruire nel I secolo avanti Cristo sulla grande litoranea che da Tharros portava a Cornus e a Othoca.

Di conseguenza anche l'assetto urbano della città venne innovato: tra il II e il III secolo dopo Cristo vennero costruiti il *forum* con un tempio tetràstilo, molto probabilmente il *Capitolium*, tre edifici

termali e necropoli nelle quali vennero riutilizzate tombe cartaginesi (la necropoli settentrionale è poco distante da San Giovanni di Sinis: l'antica chiesa è una tappa da non dimenticare). Vennero destinati ad uso cimiteriale anche spazi previsti prima come aree militari, che avevano perso ormai ogni funzione.

Alcuni graffiti, uno su una parete del palazzo imperiale sul Palatino a Roma, raffigurante una nave con l'iscrizione *Tharros Felix*, e altri nell'ipogeo di Ercole Salvatore, vicino a Tharros (IV secolo dopo Cristo) possono far pensare all'esistenza di cantieri navali a Tharros. Di certo sappiamo che aveva un porto ampio ed efficiente, con un robusto molo in blocchi squadrati, ora sommerso, documentato dagli scavi subacquei finora attivati.

In epoca imperiale ripresero le attività commerciali con i centri prima frequentati, soprattutto fra Tharros, la penisola iberica e l'Africa. Data per certa la presenza ebraica a Tharros, si ha anche la documentazione di una comunità cristiana, risalente al IV secolo: «La sede

diocesana di Sines», scrive Mastino, «a circa un miglio di distanza dalla città di Tharros ormai abbandonata, potrebbe essere in relazione ad una nuova fondazione bizantina dell'inizio del VII secolo; qualche decennio dopo, Giorgio Ciprio ricorda Tharros ormai solo come un avamposto fortificato presso lo stagno di Cabras e la città di *Aristàne*, destinata e diventare sede del giudicato d'Arborea».

Un giudicato che ebbe, anche se per poco, l'antica e gloriosa città di Tharros, ormai abbandonata da tempo, come capitale: nel 1070 quel ruolo passerà ad Oristano.

Alle superbe rovine di Tharros si arriva entrando dalla Carlo Felice ad Oristano e procedendo per 18 chilometri nella penisola del Sinis fino ad arrivare al caratteristico borgo di San Giovanni di Sinis.

## **Eleonora**

È un giorno qualunque di fine aprile 1999. La radio comunica che sono passati quindici giorni da



quando i bombardieri americani, assieme a quelli di altri paesi della NATO, hanno bombardato Belgrado per la prima volta. Dice anche che la fiumana dei deportati che dal Kosovo si dirige verso i confini sono già più di un milione. Fuggono dalla guerra, in cammino verso altre patrie, con dentro un crogiolo di sentimenti diversi e contrastanti, ma tutti con una grande sete di pace.

Viene da pensare ad una pace raggiunta e codificata da una striscia di carta lunga alcuni metri. Come quella che si può ammirare a casa propria, anche se solo in fotografia, miniaturizzata al massimo e intitolata *Ultima pax Sardiniae*. Una pace lontana, stipulata nel 1388 tra Eleonora d'Arborea e Giovanni I d'Aragona.

A svolgerlo tutto il rotolo originale, che risulta composto da 16 spezzoni di pergamena cuciti uno all'altro, pare raggiunga nove metri. Scritto con inchiostro scuro, in modi gotico-cancellereschi, com'era in uso negli atti pubblici medievali, l'antico documento "narra" di una pace che fu una tappa importante della lunga guerra fra il Giudicato d'Arborea e la Corona d'Aragona. Il

fascino di questo lunga pergamena è davvero straordinario. Entrare nell'archivio del Comune di Cagliari, che l'ospita assieme ad altre preziose carte della storia sarda, è un'esperienza unica.

Rotoli simili venivano usati nel Medioevo per documenti liturgici e, in Francia, per interrogatori giudiziari. Ma qui c'è il rovescio della medaglia: al posto di fatti religiosi, di vicende guerresche o legali per le quali gli storici e gli archivisti sono stati sempre disposti a scrivere pagine su pagine, in queste pergamene si documenta la conclusione di una pace. Lo lesse con attenzione lo storico e magistrato sassarese Pasquale Tola (1800-1874).

Ma chi era questa Eleonora d'Arborea che un documento così importante, redatto da abili scrivani di una cancelleria regia del XIV secolo, contrappone ad armi pari addirittura ad un re della potente confederazione catalano-aragonese per siglare un patto di pace?

Ultima dei tre figli (i "donnicelli", cioè i figli e le figlie de *su Donnu*, il giudice) del giudice d'Arborea Mariano IV e della nobile catalana Timbors di Rocaberti, Eleonora nacque tra il

1340 e il 1347 (secondo certe fonti sarebbe nata nel Castello di Burgos, del quale restano imponenti murature, quando il padre, non ancora giudice, era *Dominus et Curator Ucciani et Marmillae*, 'Signore e Governatore del Gocèano e della Marmilla'). In quel periodo il giudicato godeva di perfetta indipendenza sotto la guida oculata della dinastia dei De Serra visconti di Bas, fondatori del giudicato, dei quali Mariano era discendente diretto.

Eleonora ebbe, quindi, la sorte di crescere nel momento più felice del giudicato, con la possibilità di ricevere, assieme alla sorella Beatrice, di poco più grande, un'educazione colta e raffinata da parte delle Clarisse in quel convento di Oristano che il padre aveva completato e regalato, più tardi, alle stesse monache.

Nell'educazione delle due figlie il giudice Mariano fu irremovibile: volle tenerle vicine a sé nell'opulenta ed ospitale corte d'Arborea, dove capitavano molto spesso personalità di prim'ordine della cultura e della nobiltà della penisola, ignorando l'invito del re Pietro IV

d'Aragona, *el rey en Pere*, che le voleva alla sua corte, dove pure Mariano, bello, forte, generoso fin da adolescente, era stato educato e nominato cavaliere dal re in persona.

Chi conosce bene i Sardi (e quelli medievali non dovevano essere molto diversi dagli altri di ogni tempo), non dovrebbe stupirsi più di tanto: malvolentieri la famiglia di allora, molto più di oggi, lasciava che i figli si allontanassero dal suo seno, soprattutto in tenera età. Gli si toglieva così molto spesso quello sviluppo che l'“affettuoso egoismo familiare” rende quasi sempre meno armonioso e completo.

Non era il caso d'Eleonora. Nella sua Oristano non mancava niente: viveva senza imposizioni, libera di dedicarsi alle attività che più le si confacevano. Oltre ad avere insegnanti molto colte ed aggiornate tra le stesse suore, il padre le metteva a disposizione maestri di scherma, di caccia e della nobile arte del cavalcare. Non ne sarebbe venuta fuori, se così non fosse stato, l'amazzone spericolata e coraggiosa, l'eroica donna di guerra e di pace che fu. La raffinatezza

dei modi e l'intelligenza sociale pronta e brillante le venivano direttamente dalla madre. Ma il suo modello in assoluto era il padre Mariano, quell'uomo forte e tenero che se la portava sempre appresso, nelle feste e nelle battaglie, nelle riunioni politiche e fra i sudditi di campagna. Ma il padre Mariano era anche quel biondo donnicello dagli occhi verdi, i lunghi capelli biondi, la spada al fianco, che sarebbe uscito dal prezioso polittico della chiesa di San Nicola di Ottana dove pregava la Madonna con il Bambino assieme al vescovo Silvestro, per andarle incontro in una notte di delirio, un po' prima che l'Ombra, messaggera della Morte Nera, entrasse nella reggia di Arborea per portarla via.

Sarà proprio il padre, com'era usanza del tempo, a maritare la prima figlia, scegliendo per lei il marito adatto. Beatrice sposò l'attempato, "figliolatissimo" e tre volte vedovo Aimeric Lara, visconte di Narbona e maresciallo di Francia (ma anche eroe della guerra dei Cento anni e amico del re di Francia).

L'atto di nozze venne stipulato nel 1361, per

volere di Mariano e contro la volontà della madre Timbors e della stessa figlia. Lei avrebbe preferito, e non solo per accontentare la madre che glielo aveva scelto, il nobile catalano Joan di Ampurias, figlio di Ramon Berenguer, “paciere” per eccellenza tra il giudice Mariano e il re *en Pere*.

In quello stesso anno Mariano IV aveva fatto i suoi passi per fidanzare anche Eleonora, che aveva intorno ai diciassette anni. La sua scelta era caduta sul figlio del re di Cipro. Ma non se ne fece niente. Corrado de Blanco, ex medico di Mariano, ne riferisce senza indicarne la causa: la si è voluta imputare alla ferita, forse una bruciatura sulla guancia destra, che rendeva meno puro l’ovale del viso così rassomigliante a quello della madre e che Eleonora pare avesse fin da bambina. Né la causa stessa del “segno” è dato di conoscere: si può supporre, come scrive Bianca Pitzorno nella sua bella *Vita d’Eleonora d’Arborea principessa medioevale di Sardegna*, che Eleonora si fosse bruciata da piccola: in un incendio, su un braciere o con l’olio bollente; o che fosse stata colta da un

freccia incendiaria durante un assalto dei pirati e sfigurata dal terribile “fuoco greco” di cui solo i Mori conoscevano il segreto. Le cause possono essere state tante. Ciò che stupisce è che Corrado de Blanco, scrupoloso medico siciliano, non ne abbia mai fatto cenno nei documenti che ci restano, qualcuno anche molto importante. Chi crede pertanto che Eleonora non avesse alcuna ferita nel volto è, almeno per chi scrive, molto più vicino alla verità di chi la vorrebbe sfregiata come la raffigurerebbe un suo ritratto che non si sa neppure con certezza a chi sia stato dedicato, e sul quale torneremo più avanti.

Intanto gli anni passavano. La *soltera*, ‘nubile’, Eleonora impiegava il suo tempo negli impegni di Stato e nella cura della nipotina Benedetta, figlia del fratello Ughetto che aveva sposato nel frattempo, preferendola a Violante Doria, la figlia del prefetto di Roma.

Alla fine anche Eleonora si sposò. Ma quasi quindici anni dopo Beatrice, quando aveva più di trent’anni e tutti la consideravano già “zitella” da un pezzo. E a sei anni circa dalla scomparsa

dell'amatissimo padre, portato via con tanti altri di umile e nobile condizione dalla Morte Nera, la peste bubbonica.

Sposò “Brancaleone Doria di Castelgenovese” (l'attuale Castelsardo), come si legge in un documento d'archivio, intorno al 1376-1377. Dallo stesso documento risulta che i due sposi ebbero un figlio di nome Federico. Benché se ne dia a volte una versione romantica, il matrimonio fu determinato quasi certamente da motivi di alleanza politica. Appena sposata, Eleonora andò a vivere col marito a Castelgenovese. Come la sorella, anche lei aveva sposato un uomo in età non più giovanile e con alcuni figli, tra legittimi e bastardi.

Da Castelgenovese si spostò poi a Genova, dove il doge Del Guarco le tributò onori da principessa arrivando, pur di averla sempre accanto a sé, ad ipotizzare un probabile matrimonio tra il figlio di Eleonora e Brancaleone, Federico, ancora poco più che bambino, e la propria figlia minore Blanchina.

Ma Eleonora De Serra-Bas dovette lasciare in



tutta fretta Genova nel 1383: l'assassinio del fratello Ughetto, come veniva chiamato affettuosamente in famiglia (diventato, dopo la morte del padre, giudice d'Arborea con il nome di Ugone III) e della nipote Benedetta, ancora bambina, ferocemente massacrati a colpi di spada e gettati, forse ancora vivi, in fondo ad un pozzo (al giudice tagliarono anche la lingua sostituendola con una pietra), la videro sconvolta e piangente come nessuno l'aveva mai vista.

Eleonora non restò per molto preda del suo dolore. La tragedia era avvenuta e niente poteva cancellarla; non restava che accettarne le conseguenze e prepararsi a fronteggiarle nominando giudice il piccolo Federico e assumendosi lei il ruolo di giudice (o 'giudicessa') reggente.

Furono, quelli successivi alla morte di Ugone III, anni di forte impegno per Eleonora d'Arborea.

In assenza del marito, il quale, contrariamente a quanto voleva la moglie, era andato a chiedere aiuto agli Aragonesi per difendere il giudicato ormai senza più giudice dopo la morte di Ugone, la

dinamica Eleonora, consigliata da pochissimi e fedeli collaboratori, affrontò la nuova situazione nelle vesti di giudice. Seguita da un piccolo esercito, rotto a tutte le esperienze di guerra e saggiamente condotto da alcuni “capi storici” della vasta parentela dei De Serra-Bas che le erano stati sempre vicini, Eleonora partì per una visita-ispezione che non trascurò neppure l’ultimo villaggio del giudicato dopo una breve permanenza di riposo e di riflessione a Castelgenovese e nella fortezza di Casteldoria. Della fortezza oggi resta ancora, in fase di restauro, la grande torre esagonale dalla quale lo sguardo spazia lungo la fuga di rocce rosse, ad est, e sulla grande valle del fiume Coghinas animata dal verde geometrico dei coltivi e sul grappolo di bianchi paesi annidati sul litorale sabbioso. Costruita nel XII secolo, era una delle residenze preferite di Brancaloneo Doria. Vi alloggiavano i suoi funzionari civili e ospitava lo *scriptorium* (la Cancelleria con i documenti di famiglia). Restano ancora, ai piedi della torre, ruderi di strutture abitative e una grande cisterna per il rifornimento idrico. Più a valle esistono

ancora le cave da cui vennero estratti i conci in trachite per la costruzione della torre. In fondo al ripido costone su cui essa sorge ci sono le terme di Casteldoria. (Si raggiunge la fortezza svoltando dalla statale 127 Tempio-Sassari al bivio per Perfugas e proseguendo per altri 11 chilometri sulla strada per Santa Maria del Coghinas).

Con il suo carattere aperto e il modo di parlare disinvolto e convincente spiegò ai sudditi del figlio, che viaggiava con lei, quanto poco potessero ritenersi sicuri ora che il legittimo giudice Ugone III era stato assassinato. La giudicessa reggente si fermava a parlare nei luoghi pubblici fioriti di bandiere con l'effigie della quercia eradicata, emblema del giudicato, nelle case dei feudatari, nelle chiese o molto spesso nelle pubbliche piazze, restando in sella al suo cavallo bianco. Chiedeva dappertutto le stesse cose: fedeltà al piccolo giudice che sotto la sua guida sarebbe diventato un degno discendente di quella gente di ferro che erano i De Serra-Bas, e odio mortale agli amici di un tempo, responsabili della morte del fratello e della nipote: gli

Aragonesi, i Doria e i Malaspina. Il suo intento come reggente del figlio, dichiarava, era di ricondurre il giudicato all'antica sovranità del popolo sardo, fuori dalla morsa del governo aragonese.

Eleonora percorse così tutto *su Rennu*, 'il Regno', camminando molto spesso su vie e piazze coperte di fiori, applaudita dalla folla riverente che vedeva in lei le proprie radici e il proprio futuro.

Per dare una dimostrazione pratica della sua benevolenza e della sua gratitudine, la giudicessa concesse al suo popolo dieci anni di esenzione da ogni tassa. Non dimenticò nessuno, dalle grandi famiglie dell'Oristanese fino a quelle sconosciute del Goceano, della Marmilla, del Logudoro, del Monteacuto, della Gallura e dell'Anglona, fin dove arrivavano i confini del giudicato.

Nessun curatore delle sue terre come anche l'ultimo dei suoi contadini le venne meno: giurarono tutti guerra eterna agli Aragonesi.

E ancora degli Aragonesi parlò Eleonora, e sempre in termini più chiari e decisi, alla gente che l'accolse nell'ultima tappa del lungo viaggio,

il Castello di Burgos. A questa umile gente Eleonora concesse altri dieci anni di esenzione dalle tasse e terre da coltivare e da impiantarvi vigne e frutteti, o per costruirvi case intorno al castello.

L'incontro finì con un grande pranzo a base di selvaggina, impreziosito dal vino frizzante che le terre intorno al castello offrivano in grandi quantità.

Pare che Eleonora, generalmente molto parca e quasi astemia, non disdegnasse, quando l'occasione era importante, partecipare attivamente a questi incontri felici, lei che dalla felicità era stata molto spesso dimenticata.

Nello stesso palazzo "reale" di Oristano, del quale oggi non restano tracce, cancellate definitivamente durante la costruzione dell'attuale carcere che ne occupa il sito, i pranzi erano frequenti e particolarmente ricchi. Non vi si disdegnavano i cibi campagnoli offerti dai curatori del regno, ma si preferivano soprattutto prodotti dell'orto scelti con cura dall'ortolano del giudice per fare da contorno ad agnellini e porcetti da latte. Il mare

vicino, le lagune e gli stagni garantivano alle mense giudicali piatti succulenti di mitili delle varie specie, crostacei e pesce di ogni tipo, molto spesso arrostiti alla brace avvolti in profumate erbe palustri. Vari erano i modi di cucinare gli uccelli, dei quali si faceva largo consumo. Assieme a queste pietanze, come completamente essenziale, non mancavano mai i funghi (soprattutto alcuni di pregiata qualità, simili ai tartufi, che crescono nel territorio) e gli asparagi. Ad esaltare i gusti del cibo era chiamata a pieno diritto la vernaccia, l'ottimo vino dell'Oristanese dell'uso del quale si parla addirittura in documenti dei primi del Trecento. Una bella fetta di pecorino serviva ad aggiungere alla fragranza e al sapore un tocco di sapida trasgressione. E tra portata e portata, caldo, fumante, confezionato il più delle volte in forme lussuose e simboliche, il pane, il dono che migliora qualunque tavola, quella dei poveri e dei ricchi, dei principi e dei pastori.

Prima di ripartire, la regina *pro tempore* della *Nacion sardescha*, la 'Nazione sarda', chiese ai suoi fedeli di adottare tutti la sua *Carta nostra de*

*Logu Goceani*, ‘La carta nostra del luogo del Goceano’, un codice rurale di rara sagacia approntato dal padre Mariano, nel quale Eleonora introdusse leggi ed elementi sociali di sorprendente novità.

Da Burgos la carovana giudicale, attraverso la valle del Tirso, di Ottana ed altri centri del vasto territorio, arrivò ad Oristano, capoluogo del giudicato. Il governo provvisorio che, dopo la morte di Ugone, si era insediato come sovrano del nuovo “Libero Comune”, si sciolse immediatamente.

Eleonora e Federico furono accolti trionfalmente. Dopo qualche giorno il piccolo Federico fu proclamato giudice d’Arborea. Donna Eleonora fu nominata reggente. Le si fece obbligo però di considerare da allora in poi il marito Brancaleone Doria, ritenuto nemico e traditore per essersi alleato con gli Aragonesi, estraneo a qualsiasi legame o rapporto che potesse interessare la vita del giudicato. Molto probabilmente si ricordarono alla “giudicessa” i limiti del marito, figlio di Matteo Doria solo di nome, ma in effetti nato da

una relazione clandestina tra un fratello di Matteo e una donna di oscura casata, certa Giacomina.

Gli Aragonesi, battuti in più di una battaglia dal giudice Mariano e dal figlio Ugone, valente condottiero e ottimo soldato, non indenne da una congenita violenza di carattere, non perdonarono ad Eleonora la sua sfida contro di loro. La prima prova della nuova inimicizia fu l'arresto del marito Brancaleone, che si era rivolto a loro per ottenere una protezione che i Sardi non gradivano. Come non gradivano del resto la scarsa fermezza del Doria e i suoi modi poco socievoli di trattare con il popolo.

La giudicessa non parve amareggiarsi troppo per l'arresto del marito; né si adoperò con fermezza per liberarlo, anche se non mancarono i tentativi in questo senso. Le servì, però, per consolidare la sua inimicizia contro gli Aragonesi, con i quali, dopo aver chiuso ogni rapporto e vietato loro, tra l'altro, l'accesso ai porti di Oristano, Bosa e Castelgenovese, finì per firmare, come si è già detto, la pace del 1388, con la quale restituì alla Corona d'Aragona paesi e territori acquisiti



durante il regno di giudici precedenti.

Nel giudicato, impoverito ma purgato da dipendenze e legami ingombranti, Eleonora e Federico governarono un popolo un po' più povero ma felice di essere tornato libero.

Brancaleone Doria, incattivito dalla lunga prigionia nella torre di San Pancrazio, a Cagliari, covava un odio crescente verso gli Aragonesi e chiedeva alla moglie di essere liberato. Incoraggiata dal maggiordomo Francesco Squinto, Eleonora cercò di farlo evadere. Si dice che l'abbia fatto in nome dell'antico amore: un amore vero e forte che contrastava con i suoi odi altrettanto veri e forti, anche se dissimulati e tenuti a bada dall'educazione ricevuta.

Qualcosa andò storto e l'evasione non riuscì. E fu la fortuna di Brancaleone perché, come Eleonora ebbe modo di sapere dopo, lo Squinto gli aveva preparato una trappola: lo avrebbe ucciso appena fuori dal carcere e avrebbero fatto una eguale fine la stessa Eleonora e il giovanissimo figlio appena consacrato giudice. La congiura, ordita da una losca congrega della quale Squinto, «ispirato da

spirito diabolico», come scrisse poi Eleonora, fungeva da capo assieme al fratello Paolo, doveva portare il traditore alla conquista di una carica importante.

La punizione del maggiordomo e del fratello ebbe un testimone oculare nell'algherese Giovannuzzo Marosso, che quel giorno si trovava nella piazza d'Oristano di fronte al palazzo d'Eleonora. Sottratto a stento al linciaggio, ferito e percosso, lo Squinto fu tradotto alle carceri di Monreale; il fratello fu condotto in ceppi a Monteleone. Non si seppe niente della loro fine: ma forse c'è da credere a chi sostiene che la “giudicessa” si mostrò tanto magnanima da risparmiargli la vita. La casa dello Squinto e quelle dei suoi parenti vennero distrutte, come volevano le leggi del tempo per chi attentava alla vita della famiglia giudicale.

Brancaleone Doria sarebbe stato liberato, dopo sette anni di carcere, nel 1390, tre anni dopo la morte del figlio Federico, giudice d'Arborea, portato via ancora quasi bambino da una misteriosa malattia. La madre, benché affranta dal

dolore, riunì di nuovo la *Corona de Logu* (il parlamento del *Rennu*, «l'assemblea che manifestava la volontà dei personaggi più eminenti del *Rennu*, i prelati, i funzionari, i *maiorales* delle città e dei villaggi» [A. Mattone]) per nominare il successore di Federico. A succedergli fu il fratello Mariano v, figlio naturale di Eleonora, nato intorno al 1387, quando Brancaleone Doria era in carcere, del quale non si conobbe mai la paternità. Si parlò molto e molto si scrisse di questo figlio "senza padre". Per dargliene uno si fece il nome di un prelato e, fra cento altri, anche quello di Miale Darcha, comandante in capo delle forze armate d'Arborea e fedelissimo di Eleonora. C'è addirittura chi vuole salvare l'onore della "giudicessa" ipotizzando che Mariano v non sia mai esistito e che lo si debba identificare con lo stesso Federico, per qualche misteriosa contingenza storica mai chiarita del tutto.

E più facile credere che Mariano ci sia stato, con buona pace e comprensione di Brancaleone Doria, che conosceva benissimo le tentazioni della solitudine. Anche Mariano v era in così tenera età

che la madre dovette assumerne la reggenza.

Gli anni successivi alla sua nomina a giudice di Arborea furono per Eleonora anni di riflessione e di lavoro diverso dalle fatiche richieste sui campi di battaglia. Dedicò tutto il suo tempo alla reggenza del giudicato e alla revisione e l'aggiornamento della *Carta de Logu de Goceani*, cui diede il nuovo nome di *Carta de Logu d'Arborea*. Forse intuitiva, la grande Eleonora, che la sua gloria futura sarebbe stata legata più a quel codice che a tutte le vittorie ottenute sui campi di battaglia.

Nel frattempo Brancaleone, messo a capo dell'esercito giudicale, si stava già movendo per l'impresa che gli stava più a cuore: togliere agli Aragonesi tutto ciò che era stato loro concesso con la pace del 1388, che lui ignorò totalmente come se non fosse stata mai sottoscritta.

Prima di dedicarsi alla sua *Carta de Logu*, anche Eleonora seguì l'esercito di suo marito combattendo al suo fianco e distinguendosi soprattutto nei primi scontri, che furono i più sanguinosi. Si racconta che in una di queste

battaglie corpo a corpo salvasse per due volte la vita al marito, uomo molto scaltro negli intrighi di corte ma non altrettanto impavido davanti al nemico.

Quando la “giudicessa” decise di abbandonare le armi, il marito continuò nella sua impresa di riconquista. A lei bastarono le fatiche della sua *Carta* che, nel 1421 sarebbe stata estesa a tutta la Sardegna. Ancora durante il governo sabauda, fino al nuovo codice di Carlo Felice (1827), la *Carta de Logu* era il testo di leggi di riferimento.

Eleonora De Serra-Bas, giudicessa d'Arborea, morì nel 1402, travolta, come il padre, dalla *mortargia manna*, la ‘grande peste’ di quegli anni. Il grande Mariano IV, in veste di donnicello, andò a prenderla nel sogno, accompagnato da quelli della famiglia che erano andati via prima di loro. Fu sepolta molto probabilmente nella chiesa di Santa Maria d'Oristano, accanto ai suoi antenati, o nella cappella gotica di San Gavino a Monreale. Non esiste nessun documento che ne certifichi la morte. Soltanto una lettera del re Martino d'Aragona al governatore del Capo di Cagliari,

del 17 novembre 1402, ci testimonia che a quella data il giudice Mariano v e Brancaleone Doria reggevano da soli il giudicato.

Non è questa la sede per continuare il racconto che, anche dopo la morte di Eleonora, si sviluppa attraverso avvenimenti che la riguardano. Basterà dire che la sua scomparsa ridestò nell'animo del marito rivendicazioni tenute a freno dalla presenza della moglie.

La prima di queste fu la reggenza del giudicato per conto del figlio Mariano, appena sedicenne. Mariano, però, ancora ragazzo ma intelligente emulo del modo di governare del nonno materno, non vedeva di buon occhio, come suo "tutore", uno che non era suo padre e che, almeno per un certo periodo, era stato alleato con il nemico che ora bisognava combattere. Del resto queste riflessioni erano anche quelle di molti Arborensi, che non erano mai riusciti ad apprezzare i non molti pregi del Doria. C'era poi la convinzione che Mariano v sarebbe potuto diventare, con l'aiuto di saggi consiglieri, un grande giudice, come certe sue decisioni di non poco peso sembravano

confermare.

Ma la fredda mano che aveva tirato i fili di tutte le vicende misteriose intessute intorno alla vita dei giudici di Oristano, e soprattutto intorno a quella di Eleonora, sciolse ancora a suo modo uno degli ultimi nodi della storia: Mariano venne ucciso, scapolo e senza figli, nel 1407, avvelenato, secondo gli Aragonesi, dallo stesso Brancaleone Doria.

Anche i sospetti degli Arborensi caddero a pioggia su Brancaleone Doria, che in fondo aveva sempre sperato di diventare anche lui giudice di Arborea. Ma Brancaleone non era così ingenuo da pensare che la morte di Mariano gli avrebbe aperto le porte del regno: sapeva benissimo che, fra altre possibili rivendicazioni del titolo del giudicato, la più autorevole sarebbe venuta da Guglielmo III visconte di Narbona, nipote diretto di Beatrice, sorella di Eleonora. Al Doria non restò che rifugiarsi nel suo castello di Monteleone, ora Monteleone Rocca Doria, i cui ruderi imponenti occupano anche oggi la sommità dell'omonima altura che apre lo sguardo su orizzonti di fertili

pianure e laghi artificiali sorti in questi anni.

Ma non ci restò per molto: lontano dagli intrighi, dalle richieste e dalle offerte, dagli scambi e dalle contrattazioni mai del tutto chiari, Brancaleone soffriva. Saputo dello sbarco di Guglielmo III a Castelgenovese, invitato da una rappresentanza di Arborensi che voleva offrirgli il giudicato, gli corse incontro per garantirgli il suo sostegno nella lotta contro gli odiati Aragonesi.

Ma bastò il primo contrasto con la gente del visconte, francesi di Provenza, per farlo riavvicinare ancora una volta agli Aragonesi e tentare con essi un nuovo accordo. Questi, però, conoscendolo forse più di quanto Brancaleone conoscesse se stesso, lo restituirono al carcere per l'ultima volta. Vi morì di lì a poco, nel silenzio che accomuna la fine di ogni cosa: delle vittorie e delle sconfitte, dei piccoli regni e delle grandi potenze.

Ma chi era, dunque, Eleonora d'Arborea? L'idea che ci si può fare di lei dopo questo breve *excursus* è insufficiente, non dico a conoscere questo personaggio affascinante e controverso, ma



anche a tracciarne un approssimativo ritratto. Perfino il suo aspetto fisico è sconosciuto: la tradizione la vuole bellissima, alta, snella, dal corpo agile e resistente alla fatica; i pochi ritratti e la statua ottocentesca che campeggia, a Oristano, al centro della piazza la ritraggono nelle stesse sembianze. Esiste addirittura un ritratto di Giovanna la Pazza, madre di Carlo v di Spagna, che si pensava fosse quello di Eleonora.

Non sappiamo neppure se amasse riunire alla corte d'Arborea artisti o letterati, organizzare feste ad imitazione dei "Giochi Floreali" e delle "Feste della Gaia Scienza" che si facevano a Valencia e a Barcellona, e che imitavano, a loro volta, quelle di Parigi e di Tolosa. Sappiamo solo che il padre Mariano l'aveva abituata ad arricchire le sue giornate di bambina e di giovinetta con la musica e il canto.

«Certo l'immagine di Eleonora», scrive Bianca Pitzorno, «"giovane e bella come una rosa di maggio", attorniata da poeti e trovatori, che celebra i Giochi d'una "Gaia Scienza" isolana, è una tentazione suggestiva. Ma giovane Eleonora

non lo era più, e bella forse non lo era mai stata. Se amava la musica e il canto lo ignoriamo. Sappiamo solo che li aveva amati suo padre, e che in molte cose Eleonora cercava d'imitarlo».

Oggi si è proposto di immaginare che le vere sembianze della giudicessa siano quelle scolpite nella pietra di un capitello nella chiesa di San Gavino Martire a San Gavino Monreale: costruita in stile gotico e consacrata nel 1388, è ritenuta il mausoleo dei giudici di Arborea.

La chiesa, voluta da Mariano già dal 1347 e completata una quarantina d'anni dopo per volere di Eleonora, era cara alla giudicessa, come la villa di San Gavino e il Castello di Monreale, che la famiglia giudicale aveva sempre frequentato per il clima fresco di quelle terre e le acque benefiche delle Terme di Santa Maria. Oltre a quella di Eleonora, altre effigi in pietra raffigurerebbero i giudici Mariano IV, Ugone III e Brancaleone Doria: pare che sia stata la stessa Eleonora a incaricare l'artista che curò l'interno della chiesa di ritrarla nella pietra locale assieme alle persone a lei più care.

Per chi conosce i personaggi, avendone letto gesta e vicende, e si è fatto un “ritratto” mentale – quindi anche approssimativamente visivo – delle loro fattezze fisiche e del carattere, riesce difficile non attribuire a queste maschere di trachite rassomiglianze con l’idea che si aveva dei loro volti: sereno e aperto il viso di Mariano, la testa incoronata rivolta verso l’alto, con il capitello che sembra appoggiarsi senza peso sulle punte del diadema; prono, segnato da un cruccio quasi doloroso, tra l’infantile e il tormentato, il mento appoggiato sul pugno, quasi a sostenere il peso del capitello che grava sulle spalle e sulla corona d’Arborea, quello di Ugone III; svagato, sognante, un po’ pingue, quello di Brancaleone.

Bellissimo, invece, il viso dolce di Eleonora, l’ovale perfetto soffuso da un’ombra di stupore e incorniciato dai lunghi capelli sciolti, che forse più di una volta avrà lasciato pendere sulla ferita del volto per dissimularla almeno per un attimo. Il corpetto, appena scollato e segnato ai due lati da tre file di ornamenti a forma di croce, è come chiuso in fondo dalle braccia conserte. Una lunga

cicatrice arcuata le attraversa la parte destra del viso dall'altezza del sopracciglio fino in fondo alla guancia.

Per una suorina che ci fa da “cicerone” «non è chiaro se questa lunga traccia sul viso sia stata segnata dallo scultore, o sia lo sfregio di qualcuno che ha voluto deturpare la statua. È più spontaneo pensare ad una ferita ricevuta in una delle tante battaglie nelle quali, fin da quand'era ragazza, entrava il più delle volte a viso aperto. In ogni caso, anche se di ferita si tratta, la straordinaria serenità del viso non ne riceve offesa alcuna».

C'è una scultura quasi identica, sempre nella stessa chiesa, dietro la bifora dell'abside: la giudicessa vi sarebbe ritratta assieme a due ragazzi che sarebbero i figli Federico e Mariano.

Ma anche davanti a questi volti così animatamente riprodotti il mistero di Eleonora non si dissipa affatto. Come la gentilezza delle monache che ti accolgono serene non dissolve l'aria di mistero che aleggia nella chiesa.

Ammesso (ma con molti comprensibili dubbi) che quelle figure di pietra, scolpite, a quanto si dice,

tra il 1385 e il 1388, rappresentino realmente quei regali personaggi di sangue sardo, e che il viso di Eleonora De Serra-Bas fosse davvero quello, potremmo dire di conoscerla di più? Certamente. Ma solo un po' di più. La conoscenza di quel volto dolce ma allo stesso tempo energico, deciso nello sguardo dritto in avanti, segnato da un'arma da taglio, da una lama rovente, o, più semplicemente, da una martellata sbagliata dello scalpellino-artista, fa apprezzare l'importanza della sua impresa più duratura: il completamento della *Carta de Logu*, voluta dal padre Mariano IV già prima del 1346 e scritta in volgare arborense.

In questo documento vi sono delle importanti novità (e questo ne costituisce l'anima), avanzate, a quel tempo, anche per culture giuridiche di livello europeo. La prima, e forse la più importante, è lo spirito stesso della *Carta*, rappresentato dalla volontà di Eleonora di creare uno strumento tagliato a misura delle necessità e delle aspirazioni del popolo sardo di quel tempo, con aperture innovative verso un futuro che sembrava affacciarsi un po' dappertutto con prime

avvisaglie di un rinnovamento politico-sociale. Questo codice vantava origini tutt'altro che peregrine, perché traeva la sua linfa dal diritto romano, mettendosi peraltro in sintonia con i principi adottati da importanti università italiane ed europee come quelle, ad esempio, della Sorbona in Francia e di Bologna in Italia. Queste illustri radici si manifestano soprattutto nella spinta al rispetto della persona umana, senza distinzione di censo, sesso, età e luogo d'origine: un concetto che può essere considerato uno dei più alti principi di moralità e di modernità della *Carta*. La personalità giuridica riconosciuta alla servitù, che consegue da questo concetto, costituisce, assieme alla rivalutazione della dignità della donna, la punta di diamante del rispetto della persona. Nessuno Stato europeo aveva in quel periodo leggi che permettessero ai figli di sesso femminile di vantare diritti di discendenza e di eredità uguali a quelli di sesso maschile.

Visto in questa luce, diventa normale constatare come un codice pensato soprattutto per pastori e contadini (con una chiara preferenza per questi, ai

quali sono dedicati non pochi dei 163 articoli compresi nelle 10 sezioni in cui è suddivisa la *Carta*) abbia come punto di riferimento il mondo esterno con le sue tensioni e i suoi problemi.

Quello che invece stupisce è come una mente femminile abbia potuto imbastire, magari su una struttura giuridica predisposta da illuminate menti maschili, una rete di norme in cui venivano contemplati e regolati problemi di quasi tutta la Sardegna, anche se non per questo era stata fatta la *Carta*. Problemi che riguardavano, ad esempio, la piantagione dei cereali e dei vigneti, il commercio del bestiame (con un occhio di riguardo per i cavalli) e delle pelli conciate, la regolamentazione della caccia, la punizione dei ladri e degli autori dei *maleficos*, 'azioni da condannare' come la falsificazione di documenti, il concubinaggio, l'adulterio e lo stupro. A quest'ultimo *maleficium* (e questo stupisce di meno, visto che l'offesa riguardava soltanto le donne, e il codice era opera di una donna) nella *Carta* viene riservata una concezione così avanzata da far invidia ai nostri tempi: solo se la donna oggetto dello stupro

acconsente a sposare lo stupratore il matrimonio può essere considerato riparatore del danno subito. Ma anche in questo caso lo stupratore deve pagare a *su Rennu*, allo Stato, l'equivalente del prezzo di venti cavalli da battaglia, valutato in 200 lire. L'alternativa alla multa era il taglio di un piede. Nel caso, invece, che la donna non accettasse di sposarlo, allo stupratore veniva fatto obbligo di corrisponderle una dote adeguata per un matrimonio adatto alla sua condizione sociale, con un uomo di suo gradimento. Restava comunque l'alternativa, il pagamento della multa o il taglio del piede.

Sarebbe troppo lungo elencare le diverse innovazioni che la *Carta de Logu* introdusse nel sistema giuridico del tempo. Interessava qui offrire al lettore una traccia dell'animo e del carattere di quella che viene considerata la figura femminile più affascinante della Sardegna di ogni tempo.

E ora possiamo rispondere alla domanda: chi era Eleonora, questa piccola-grande sovrana di sangue sardo discendente della dinastia De Serra visconti di Bas, legata da vincoli economici, politici e



matrimoniali al regno d'Aragona? Non credo. La stessa Bianca Pitzorno, che di Eleonora ha inseguito il fantasma «per tutti i sentieri possibili», definisce “indiziaria” la narrazione biografica del suo libro sulla vita della principessa di Sardegna.

Pur nella selva dei cento dubbi e dei cento perché? è forse meglio convincersi, per ora, che Eleonora d'Arborea fosse una donna straordinaria. E che, per natura e per l'educazione ricevuta, abbia avuto la fortuna di possedere doti fuori del comune, legate tra di loro da una viva intelligenza, da una consistente dolcezza muliebre e, allo stesso tempo, da una ferrea determinazione per tutto ciò che si imponeva come fine. Temprata guerriera, dunque, illuminata donna di legge e di dominio, madre dolce e attenta, moglie rigorosa.

E se invece avessero ragione quegli studiosi che, insospettiti dalle troppe strane coincidenze relative alla successione al governo del giudicato, le attribuirono la morte del fratello Ugone (che tra l'altro non amava molto Eleonora, preferendole la sorella) e della figlioletta che sarebbe potuta succedergli; quella misteriosa del figlio Federico,

in nome del quale resse il giudicato; il complotto organizzato dal maggiordomo Squinto per liberare e poi assassinare il marito Brancaleone?

Ma a frugare tra le pieghe della sua vita singolare ci si potrebbe imbattere in altre coincidenze, non meno strane delle prime. Nell'impossibilità di una risposta sarà necessario indagare ancora: perché finalmente la Giudichessa, per dirla con la Pitzorno «possa uscire dalle nebbie del passato e mostrare il suo volto».

# La provincia di Sassari

## Sassari

Sassari, capoluogo dell'omonima provincia, si stende su un'ampia piattaforma che declina dolcemente verso il golfo dell'Asinara. Circondata dal verde-argento degli oliveti (purtroppo queste nobili piante cedono ora sempre più spazio alla città, che spinge verso l'esterno i suoi tentacoli), ravvivato dal bianco delle rocce calcaree, si presenta a chi la visita per la prima volta come una città che riesce ad unificare armoniosamente tracce eloquenti del suo passato con un presente attivo.

Ha vie ampie e arieggiate con verdi spazi alberati che seguono la struttura urbanistica fortemente

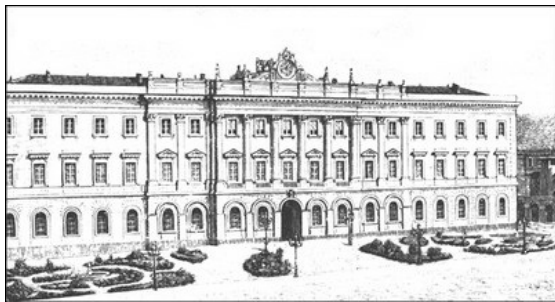
caratterizzata dai bei palazzi di epoche diverse, chiese suggestive, piazze spaziose e ben disegnate. La data di nascita della città è incerta. In un registro di San Pietro di Silki, un monastero nato oltre la periferia della città ed ora inglobato in essa, si nomina nel 1131 un certo *Jordi de Sassaro*: è forse la prima nota che si riferisca al nucleo abitativo dal quale sarebbe nata la città.

Questo insediamento originario sorgeva a una ventina di chilometri dalla colonia romana di *Turris Libisonis*, l'odierna Porto Torres. Si può pensare che Sassari sia nata proprio da quella colonia, unificando via via altri gruppi di indigeni già presenti nel territorio.

Gli albori del Duecento videro il lento ma graduale sviluppo di un nucleo abitativo che per la felice posizione geografica e la giusta distanza dal mare (le città costiere erano continuamente sotto la minaccia delle incursioni dei pirati barbareschi) era destinato a ritagliarsi un ruolo importante nel giudicato di Torres cui apparteneva. Poi saranno i rapporti commerciali, soprattutto con Genova, a fare il resto: rapporti che aumenteranno quando al

periodo giudiciale subentrerà il dominio di Pisa, e, dopo la battaglia della Meloria (1284), quello di Genova.

Anche sotto i nuovi padroni aragonesi (a partire dal 1323) Sassari continuerà a crescere, come si conviene ad un centro abituato a cambiare padrone senza per questo perdere la propria identità. Non mancheranno, nel 1325 e nel 1329, moti di ribellione contro i Catalano-aragonesi. Nel 1378 Sassari sarà occupata dalle truppe del giudicato d'Arborea, in guerra con la Corona d'Aragona: resterà sotto il dominio giudiciale fino al 1420.



## Il palazzo della Provincia a Sassari.

I Francesi la occuparono per un breve periodo durante la guerra tra Carlo v e Francesco I. Dopo la guerra di successione spagnola (1700-1714), la città passò sotto gli Austriaci, che nel 1714 imposero l'*estanco*, il monopolio statale sulla coltivazione del tabacco, una delle attività economiche più produttive per una popolazione intenzionata a cercare le proprie fonti di reddito nello sfruttamento delle fertili pianure che circondano l'abitato. L'imposizione scatenò una sommossa popolare repressa a fatica dal governo austriaco.

Dopo il 1720, quando la Sardegna passò sotto il dominio sabauda, Sassari divenne il teatro di una serie di accadimenti, alcuni dei quali sanguinosi, altri di pacifica rilevanza civile: nel 1795 venne occupata dall'esercito delle "ville" del Logudoro ribellatesi ai feudatari; l'anno successivo vide l'entrata dell'*alternos* Giommaria Angioy, promotore della "sarda Rivoluzione", che da

Sassari avrebbe intrapreso la sua sfortunata marcia su Cagliari alla testa di un esercito contadino in rivolta contro il feudalesimo.

La città cominciò a prendere la caratteristica di un centro importante sotto tutti i punti di vista, ma soprattutto sotto quello economico, dopo il 1850, grazie all'intensificazione degli scambi commerciali con la Francia. Nel 1887 venne demolito il simbolo d'un'oppressione durata quattro secoli, l'antico Castello aragonese. Resterà di quest'edificio solo il nome dato a una delle piazze centrali della città: piazza Castello.

Al visitatore che vuole conoscere la città di Sassari, anche in rapido *excursus*, basterà prendere nota delle tappe che non possono essere tralasciate.

## **Piazza d'Italia**

La principale della città, occupa la superficie di un ettaro ed ha al centro la statua di Vittorio Emanuele II, opera dello scultore Giuseppe Sartorio (1899). Il Palazzo della Provincia, in stile

umbertino, occupa sontuosamente il lato est della piazza. Costruito tra il 1873 e il 1880, ricco all'interno di opere d'arte e pregiato mobilio, offre al visitatore una facciata dalle linee classiche addolcite da tenui tinte. Ha tre piani: nel primo ha sede l'Amministrazione provinciale in ampi e lussuosi vani fine-secolo, come la "Stanza della Regina" e il "Salone dello Sciuti", decorato sul finire dell'Ottocento dal pittore siciliano Giuseppe Sciuti con tre grandi affreschi: *La proclamazione della Repubblica di Sassari*; *L'entrata di Giommaria Angioy a Sassari*; *l'Apoteosi di Vittorio Emanuele II*.

Di fronte al palazzo della Provincia, al lato opposto della piazza, il palazzo Giordano offre un gentile prospetto neo-gotico. Attraverso un'ariosa coppia di portici, detti Bargone e Crispo, si passa da piazza Italia a piazza Castello, punto di unione tra la città vecchia e quella ottocentesca. Gli stemmi dell'antico Castello aragonese, che occupava in origine lo spazio della piazza, sono conservati nel cortile della Caserma La Marmora, che ospita il Museo storico della leggendaria



Brigata “Sassari”.

## **Piazza Azuni**

Ci si arriva da piazza d’Italia attraverso due strade in discesa, via Luzzatti e largo Cavallotti. Al centro della piazza campeggia il monumento marmoreo al giurista sassarese Domenico Alberto Azuni, uno dei fondatori del diritto internazionale marittimo (1794-1827).

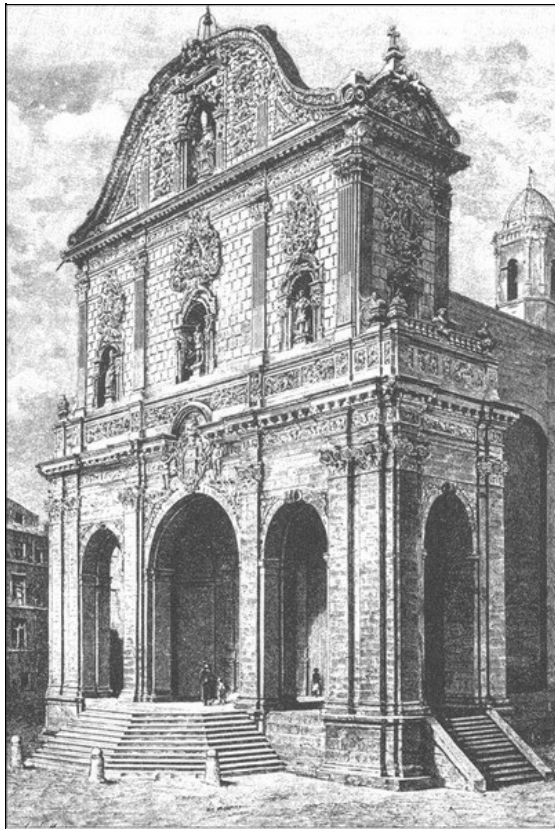


Il palazzo Giordano in piazza d'Italia, di fronte al palazzo della Provincia.

## Il Corso

È la via principale della Sassari storica, che attraversa da sud-est a nord-ovest. Citata nei documenti più antichi come *Platha de cotinàs*,

“Piazza della roccia affiorante”, nel dialetto locale, “*La Piazza*”. Va giù in discesa, fiancheggiata da bei palazzi ed eleganti vetrine, con all’inizio Casa Farris, in stile gotico-catalano del xv secolo. La vicina “Casa di Re Enzo”, dello stesso secolo, ne ricalca la struttura aragonese.



## **Piazza Tola**

All'inizio del Corso, deviando per via Cesare Battisti, si arriva a piazza Tola, che ha al centro il monumento a Pasquale Tola (1800-1874), deputato e storico sassarese. Al lato sud della piazza il Palazzo d'Usini, una delle più interessanti espressioni dell'architettura civile rinascimentale in Sardegna, che ospita la Biblioteca comunale, ricca di ben 60.000 volumi. Tra i preziosi documenti della Biblioteca, una *Divina Commedia* commentata da Cristoforo Landino, con incisioni del Botticelli.

## **Il Teatro civico**

Disegnato con una pianta a ferro di cavallo e realizzato in linee neoclassiche intorno al 1830, è sulla destra, per chi scende, a metà del Corso. L'architetto prese a modello la struttura del Teatro Carignano di Torino.

## **Chiesa di Sant'Andrea**

Sul Corso si affaccia anche la chiesa di Sant'Andrea, del 1648. Imponente nella struttura barocca, con all'interno due navate dalla volta a botte impreziosite da un raffinato presbiterio circoscritto da una balaustra, si stacca dalle costruzioni vicine con uno slancio di pregevole raffinatezza.

Dalla chiesa di Sant'Andrea, attraverso piazza Monsignor Mazzotti, è facile raggiungere piazza del Duomo, quasi annullata dalla maestosa facciata della Cattedrale, dedicata a San Nicola di Bari.

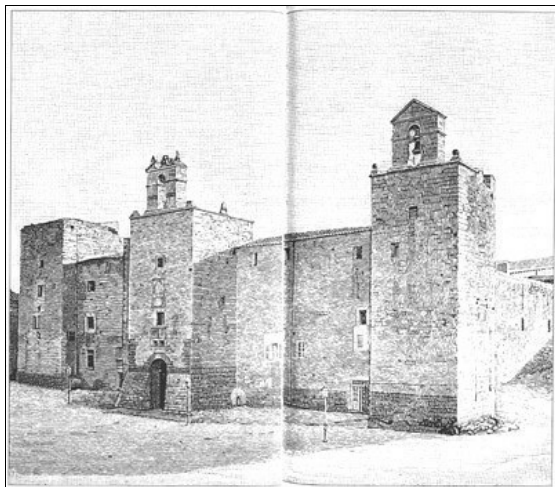
## **Il Duomo**

Il caratteristico edificio del Duomo, in stile gotico-aragonese, risale nel suo primo impianto alla fine del XV secolo. Progettato ad un'unica navata, presenta un interno di grande bellezza in cui campate e volte a crociera sovrastano l'altare maggiore e una cupola dalle linee tardo-bizantine è animata alla base da un fuga di 16 bifore tardo-gotiche.

Tra le tele di noti pittori e le numerose statue sono da segnalare una *Ultima Cena* del pittore sardo dell'Ottocento Giovanni Marghinotti e il monumento funebre (realizzato da Felice Testa nel 1807) ad un principe di Savoia morto a Sassari nel 1802.

La facciata della Cattedrale fu ricostruita tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento secondo i modelli del barocco coloniale spagnolo: una densa teoria di linee ne anima le nicchie e le colonnine fittamente intagliate nel calcare. Le statue di San Nicola e dei santi martiri Gavino, Proto e Gianuario, protettori della città, sono i punti di riferimento per chi voglia osservarne i particolari. Elio Vittorini la vide così: «Alzo gli occhi e un enorme naviglio mi viene addosso: la facciata del Duomo; come mai ne vidi d'un barocco così esotico. Dapprincipio si direbbe in legno, un gigantesco mobile parlato. Ma presto si capisce con quanto peso di pietra torreggi. È d'una pietra color tortora. Formicola, anzi vermina, di tutte le sue foglie e le sue teste d'angioli. Pure non le si vorrebbe toglier nulla; non ha un segno che

sia superfluo, ormai, e dentro il martello delle sue campane stormi di uccelli che spiccano il volo dalle cornici pare lascino neri voti nella pietra dove prima erano pietre, tra il fogliame e le teste d'angioli, essi pure».



Il castello di Sassari.



## **Altre chiese da visitare**

*La chiesa della Trinità.* Vicina alla vasta e animata piazza del Mercato, ospita una *Crocifissione* attribuita al “Maestro d’Ozieri”, pittore sardo del XVI secolo, di cui si sa molto poco al di là di una lettura del suo stile caratterizzato, come scrive Manlio Brigaglia, da una «malinconia forte ed aspra», ma disposta ad ascoltare «le voci che vengono dall’altra stanza», ulteriore prova di un suo inserimento nella circolazione artistica mediterranea. *Chiesa di San Donato.* Databile alla fine del Duecento, la s’incontra percorrendo in discesa via La Marmora (la *carréra longa*, la ‘via lunga’, dove abitava un tempo l’aristocrazia sassarese). Un arco a sesto acuto sulla facciata risale al primo impianto duecentesco. *Chiesa di Santa Caterina.* La chiesa, dalla cupola ottagonale e dall’armonioso prospetto, affacciata con la sua gradinata su un ampio slargo, fu costruita dai Gesuiti tra il 1580 e il 1607. *Santa Maria di Betlem.* Al centro della

piazza Santa Maria, cui si arriva percorrendo corso Vico da Porta Sant'Antonio, si trova la chiesa di Santa Maria di Betlem, costruita assieme al suo convento nel 1106 dal "giudice" Costantino e affidata poi ai Benedettini. All'interno, fra non poche opere d'arte, spicca il gruppo ligneo di una *Madonna con Bambino* del xv secolo. *Chiesa di Sant'Apollinare*. Ci si arriva partendo dal largo Monache Cappuccine e proseguendo per via Gran Condotto.

Ha una facciata del 1646 ed un campanile ottagonale con una breve cupola. Vi si conserva un *Crocifisso* ligneo del xiv secolo. *Chiesa di San Giuseppe*. La sua facciata troneggia, in stile palladiano, nell'angolo tra il corso Regina Margherita e via Asproni. Costruita nel 1884, alta e ariosa all'interno, è forse la più luminosa delle chiese di Sassari. *Chiesa di San Pietro in Silki*. È annessa al convento francescano. La statua della Madonna delle Grazie, all'interno, ha una sua storia simile ad altre dettate dalla tradizione: nel xv secolo sarebbe stata trovata nel posto dove ora sorge la chiesa, durante una predica di San

Bernardino da Feltre. Tanto la chiesa che la statua sono molto care alla devozione dei sassaresi.



La chiesa di San Giuseppe a Sassari.

### **Altre tappe importanti**

*Palazzo Ducale.* La sua facciata occupa per intero il lato maggiore della piazza del Comune. Viene chiamato così perché fatto costruire dal duca

dell'Asinara alla fine del XVIII secolo, sul retro del Duomo. Al suo interno sono ospitati ambienti di rappresentanza del Comune. *Casa Manca*. Si affaccia su piazza del Duomo dal lato nord con il prospetto abbellito da uno stemma. *Piazza Università*. Il Palazzo dell'Università, costruito tra il 1559 e il 1566 dai Gesuiti, chiamati a fondare a Sassari una scuola di studi superiori, fu ampliato nel Seicento. È reso imponente da un chiostro centrale con intorno ariose logge, dal quale partono ampie scale che conducono al piano superiore, che ospita il Rettorato e la Biblioteca universitaria, dotata di oltre 200 mila volumi. Dalla piazza antistante, rettangolare, si diramano le vie che portano nel centro storico della città. Il *Museo nazionale "G.A. Sanna"* si trova in via Roma, sulla sinistra per chi la risale, appena passato il palazzo di Giustizia, che sorge sulla destra. Costruito nel 1931, è intitolato a Giovanni Antonio Sanna, finanziere e uomo politico sassarese, donatore della sua prima dotazione. Ha una pinacoteca (sala III) che comprende circa 50 dipinti di autori vari dal XIV secolo ai giorni

nostri. La sezione archeologica espone una ricca documentazione della civiltà della Sardegna settentrionale, con reperti che vanno dal Neolitico alla nostra era. Il pianoterra ospita reperti di epoca storica. Le cinque sale della Sezione etnografica, intitolata al collezionista sassarese Gavino Clemente, accolgono materiali diversi della cultura popolare: dagli oggetti di arredamento domestico ai panni tessuti al telaio secondo le differenti tecniche di diversi paesi. *Il Padiglione dell'Artigianato*. Costruito nel 1950 nei Giardini pubblici, davanti all'Emiciclo Garibaldi, il Padiglione offre al suo interno una mostra permanente dei più significativi oggetti dell'arte popolare in Sardegna. È intitolato, significativamente, allo scultore sassarese Eugenio Tavolara, che nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale rinnovò l'artigianato artistico sardo. Vi si organizza una Biennale dell'artigianato sardo sotto la gestione dell'ISOLA (Istituto Sardo per l'Organizzazione del Lavoro Artigiano).

## **Due importanti feste cittadine**

*I Candelieri.* Ogni anno il 14 agosto si celebra a Sassari la festa dei Candelieri. Per l'occasione nove grandi ceri (in realtà colonne di legno di finta cera bianca che hanno sostituito da tempo i grandi ceri utilizzati alle origini) vengono portati in processione da piazza Castello alla chiesa di Santa Maria di Betlemme, accompagnati dalle corporazioni delle arti e dei mestieri fondate nel XVI secolo (dette con nome di origine spagnola *Gremi*).

Ogni cero, decorato e abbellito da nastri variopinti, rappresenta una corporazione. La festa simboleggiò già dalla sua origine (1580-1652) il ringraziamento della popolazione alla Madonna per non essere stata annientata da una tremenda epidemia di peste. Pittoreschi i costumi dei "gremianti", tutti di foggia spagnolesca.

*La Cavalcata Sarda.* È l'appuntamento più importante del turismo di massa in Sardegna. Dalla sua origine (1951) a oggi è andato via via arricchendosi di una partecipazione corale che

vede presenti, oltre a centinaia di giovani e adulti, anche i vecchi e i bambini provenienti da tutti i centri dell'isola nei costumi tradizionali dei loro paesi. La suggestiva sfilata, che si svolge la penultima domenica di maggio, vede anche un galoppo finale in cui cavalli e cavalieri si producono in numeri di alto ardimento equestre.



Panorama di Calangianus.





# L'altare del sole sulla collina del cielo: Monte d'Accoddi

Non si sa come Uruk, principesacerdote e anche tante altre cose, fosse arrivato dalla sua Mesopotamia alle vaste pianure che dalle coste del golfo dell'Asinara salgono quasi inavvertitamente al grande rilievo calcareo dove oggi sorge Sassari. Ma il fatto è che c'era arrivato, assieme ad una sua numerosa tribù, e che non aveva nessuna intenzione di andar via. E chi vuole restare in un posto che fino a quel momento non era il suo, deve darsi da fare per ricostruirsi una vita secondo le abitudini e i modi di vivere del suo paese d'origine. Ad essere sinceri, i due luoghi – quello d'origine, appunto, la Mesopotamia, e la nuova patria – non si rassomigliavano granché: non soltanto

per la mancanza dei due fiumi, il Tigri e l'Eufrate, che racchiudendo la terra nel loro fertile abbraccio la rendevano produttiva con continue inondazioni, ma per tutta una serie di altri motivi. Qui, nella nuova patria, l'acqua non mancava, anche se il fiume più grande del territorio era lontano miglia e miglia: bastavano le piogge abbondanti e la terra mai arida del tutto, nera e profonda, a garantire rigogliose coltivazioni e ricchi allevamenti di bestiame. Gli indigeni, poi, erano così poco numerosi e così poco agguerriti che bastò parlarci, o meglio farsi capire, per potersi alleare fino a diventare un'unica, grande famiglia. Erano, gli stanziali, dei pastori erranti, sbarcati anche loro da chissà dove, che se avevano bisogno di qualcosa era proprio di una certa compagnia con la quale vivere e difendersi dalle non rare incursioni che arrivavano dal mare.

Uruk, del resto, non era un guerriero: ma, anche se uomo di pace e di una certa cultura, era pur sempre un principe che conosceva bene le regole del comando. Il gioco era fatto: bastò stringere un patto di alleanza tra lui e il capo degli indigeni, Nur, e governare insieme. Governare insieme voleva dire essere d'accordo in tutto ciò che da quel momento si sarebbe fatto per rispondere alle esigenze della comunità.

Innanzitutto costruirono delle capanne con fondamenta di pietrisco e fango ed erbe palustri per pareti. Quindi un edificio per pregare gli dèi. Una chiesetta, una cappellina graziosa come fanno adesso alcuni eroici sacerdoti in lontane terre di missione? No, Uruk era un principe-sacerdote e pensava a tutto ciò che riguardava la comunità in modo grandioso e solenne. Decise così, con il beneplacido di Nur e di tutto il popolo, di costruire un tempio come quelli della

Mesopotamia, l'indimenticabile patria perduta. Non era impresa da poco né da realizzare in quattro e quattr'otto. Ma in quelle lande, allora, il tempo correva piano e il ritmo delle attività lavorative era regolato sul corso dei giorni e delle stagioni, che non hanno mai fretta.

Uruk pensò di dedicare il tempio alla dea della Luna. La cosa più difficile, in una terra di pianura come quella, senza l'ombra di una roccia intorno, era trovare il materiale da costruzione. Ci si dovette accontentare dei grumi di calcare disseminati per la vasta piana e abbastanza numerosi da poterci tirar su, armati di pazienza, mura su mura.

Per la base del tempio e per le mura di sostegno si portarono scaglie di calcare e interi blocchi di pietra viva dalla costa. Si lavorava quasi sempre nelle ultime ore della sera, appena finite le attività dedicate alla coltivazione dei campi e alla mungitura del bestiame.

Molto spesso nelle notti serene di primavera e d'estate si continuava anche al lume della luna.

Costruire un santuario di grandi dimensioni era più agevole in territori con piccoli rilievi di pietra friabile: lì basta scavare o incidere un'alta roccia, lavorando pazientemente la pietra, per ottenere torrioni e rampe di scale fino al sommo del tempio. Ma tirare su un tempio come lo voleva Uruk, mettendo pietra su pietra e riempiendo di terra i gironi intorno via via che la costruzione saliva, era un lavoro faticosissimo, destinato a durare anni ed anni: come del resto avveniva nella sua terra, con tutti quei mattoni crudi da mettere uno sull'altro.

Ma Uruk non pensava al tempo. Sognava soltanto l'opera finita: un tempio unico alla cui sommità, dopo tutta una serie di penitenze purificatrici e offerte sacrificali, sarebbe stato possibile

incontrare la divinità disposta a rivelare agli umani la via da seguire per attingere alla fonte inesauribile della felicità terrena e di quella eterna.

Una notte, quando già il tempio era venuto su tanto da vedersi da lontano nella grande piana piatta, una donna bellissima e con gli occhi di miele venne in sogno a Uruk. Il principe le chiese chi fosse.

«Non è importante sapere chi sono. Voglio soltanto vedere a che punto sei con la costruzione del tempio che, a quanto mi dicono, stai facendo edificare secondo gli usi della tua terra».

L'uomo le disse che nessuno poteva oltrepassare il recinto dove lavoravano cento persone perché l'opera non poteva essere vista da estranei prima che fosse finita. Ma la bella donna dagli occhi di miele seppe implorarlo così efficacemente che alla fine il principe-sacerdote le promise che l'indomani

all'alba l'avrebbe accontentata. Nel sogno la bella donna dagli occhi di miele gli diede appuntamento sulla soglia della capanna dove Uruk dormiva solo.

Quando l'indomani il principe-sacerdote si sedette fuori dalla sua casa di fango e di canne ad aspettare la bella donna dagli occhi di miele, nel cielo sconfinato della piana non compariva il minimo annuncio dell'alba. La brezza del maestrale che tirava quasi ininterrottamente dal golfo dell'Asinara (che chissà come si chiamava allora) faceva rabbrivire il suo corpo asciutto sotto la grande pelle di montone. Era così sicuro che la bella visione non sarebbe tornata che si riaddormentò appoggiato alle morbide pareti della capanna. La bella donna dagli occhi di miele arrivò dentro il suo sogno e, prendendolo per mano e soffiandogli sulla fronte con lo stesso alito salmastro

del maestrale, lo aiutò ad uscirne.

Una volta sveglio, il principe-sacerdote si accorse che in fondo non c'era niente di cui stupirsi. La donna era fresca come un nuvola di rugiada e aveva dei ghiaccioli fra i capelli che la facevano sembrare un po' canuta. Aprì la tiepida pelle di montone. Se la strinse al petto per riscaldarla e la portò dentro la capanna, dove del maestrale entravano soltanto il tenue suono e la sapida fragranza marina. Lei era dolce e morbida come il miele dei suoi occhi.

Quando si accorse che il sole entrava nella capanna dalle fessure delle canne e che era ormai troppo tardi per visitare il tempio, il principe sacerdote non sapeva come fare. Ma la bella donna dagli occhi di miele gli mise una mano sulle palpebre e lo fece addormentare. Quando Uruk si risvegliò, non c'era più: era rimasto soltanto il profumo di lei, come un fresco sentore di acqua e di



vento. Questo appuntamento mancato con il tempio doveva ripetersi per giorni e per anni. Il principe-sacerdote si stupiva per la sua incapacità di imporre a se stesso la sua stessa volontà, lui che ne aveva sempre fatto l'arma più sicura. Davanti alla bella donna dagli occhi di miele e dai capelli striati di neve sentiva di non potersi allontanare dalla capanna per non perdere di lei neppure un respiro. Durante il sonno lei gli ripeteva che voleva vedere il tempio ormai quasi ultimato, ma appena lui si svegliava e le si presentava davanti in carne ed ossa, trepido e innamorato, era lei a non saper resistere al suo abbraccio.

Passarono ancora giorni ed anni, finché una notte di piena estate lei entrò nel sogno di Uruk con una strana luce negli occhi. Il principe-sacerdote capì che stava per dirgli qualcosa di nuovo. Ascoltò in silenzio: «Tra poco nella

vostra piana si scatenerà una grande tempesta di vento e di pioggia. Avverti i tuoi che non escano dalle capanne e che non si avvicinino al mio tempio. Non ci vedremo per un po', ma quando neppure te l'aspetterai tornerò dentro il tuo sogno: potremo uscirne o restarci per sempre». Lo salutava con occhi lontani pieni di rimpianto. Si allontanò di spalle quasi senza muovere passo, finché la nebbia del sogno ne cancellò l'ultima traccia.

Uruk si svegliò di soprassalto. Fuori dalla capanna non c'era nessuno e dalla parte del mare dell'ovest sentì venire la prima folata di vento.

«Non si avvicinino al "mio" tempio», aveva detto. Ora sapeva chi era la bella fanciulla dagli occhi di miele e i fiocchi di neve tra i capelli.

Per quel che restava della notte i due venti dominanti, il ponente e il maestrale, si unirono in un solo turbine

per rovesciare sulla piana un diluvio che sembrava dovesse spazzar via le capanne. Uruk, appena tornato al riparo dopo aver avvertito uno per uno i capifamiglia della tribù, si mise ad osservare la tempesta da uno spioncino della sua capanna. Era uno spettacolo difficile da descrivere, terribile e bello ad un tempo: cascate d'acqua chiarissima cadevano, affastellate dalla bufera come infiniti steli d'erba altissima falciati da chissà quali pianure del cielo. Una luna ironica rideva lontano scomparendo nel basso orizzonte marino. Ma guardandola bene Uruk si accorse che quel sorriso non era né ironico né felice: era semplicemente accorato e infinitamente lontano, venato di tristezza e di nostalgia. L'uomo era sicuro che gli occhi della Luna guardassero proprio lui, lo straniero venuto da lontano con un nome antico sulle spalle e in quel momento

affacciato al pertugio di una capanna come un semplice pastore transumante. A questo punto l'uomo capì cosa stava succedendo; e non si stupì neppure che in quella notte di tempesta il cielo tutt'intorno a quell'unica grande nuvola che rimaneva sospesa sul breve pianoro dov'era sorto il villaggio di capanne con il tempio non ancora terminato rimanesse limpido e sereno; e che la luna calasse sull'orizzonte come tutti i giorni come se niente stesse succedendo. Fu proprio quando la luna tramontò che anche quella fascia circolare di sereno fu invasa dal buio della notte. E in quel momento i due venti che avevano fatto lega da tempestosi divennero rapaci: quasi come un animale a due teste, unguato e ruggente, raschiarono il terreno tra le capanne con rostri invisibili lanciandolo in alto nel gorgo della pioggia. La notte diventò ancora più nera. Non pioveva più acqua

illuminata dalla luna, ma fango scuro. Penetrava tra gli interstizi delle pareti della capanna come viscide dita infernali.

Anche questa volta Uruk capì cosa stava per succedere. Quando uscì dalla capanna la tempesta di vento e fango era passata del tutto. Un'alba tenera e ancora lontana alzava da dietro le montagne dell'est il suo sipario di latte e viole. Anche dalle altre capanne cominciarono ad uscire i capifamiglia, il viso all'insù, seguiti da tutti gli altri. Le capanne erano state risparmiate, ma erano state lasciate come in delle piccole colline; e fra di esse si erano creati degli enormi solchi, come letti asciutti di fiumi in fondo ai quali biancheggiava sinistramente la corteccia di calcare che prima era nascosta da uno spesso strato di terra.

Muovendosi con attenzione in tutto quel saliscendi ancora scivoloso tutta la

tribù, compresi i vecchi e i bambini, seguì i due capi che si erano mossi di comune accordo verso il tempio, il cui recinto protettivo era stato spazzato via dalla furia degli elementi. Il sole, partorito di getto dal vasto orizzonte, rivelò un cielo d'estate nel suo massimo splendore. La campagna intorno fumava come la cenere di un incendio di stoppie. Ma il tempio non c'era più. Abbattuto dalla violenza dei venti e della pioggia, le pietre sparpagliate come bianche ossa di scheletri scomposti fino alla lontana circonferenza di un orizzonte tanto basso ad ovest da confondersi con il cielo? No, il tempio non c'era, ma al suo posto si ergeva un'alta collina, maestosa della sua solitudine in quella piatta landa desolata. Anche questa volta Uruk, forse l'unico fra tutti i componenti della tribù, capì cos'era avvenuto. E che la colpa era stata la sua.

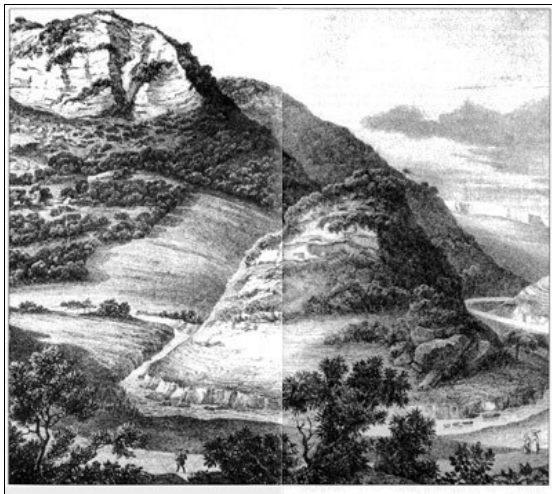
Sapeva da buon sacerdote che sopra ogni divinità ce n'è una di più alto potere che tutto vede e tutto sa; che può perdonare o punire gli errori degli uomini e anche quelli delle divinità minori. Alla dea della Luna (la ragazza del sogno non poteva essere che lei), che aveva avuto la debolezza di legarsi ad un mortale, era stata inflitta la punizione che tocca solo agli immortali: non le era stato permesso di salire sull'altare costruito in suo onore. Così il tempio "trapiantato" dai lontani regni dell'alba e che sarebbe stata la meraviglia dei regni del tramonto, troppo bello per essere distrutto, sarebbe rimasto per sempre sepolto sotto una pioggia di fango.

Uruk andò via da quella piana del sole morente quasi camminando all'indietro, lo sguardo fisso alla collina della luna dove non era stato ancora terminato l'altare del sole, le spalle curve sotto

l'enorme peso di un peccato nero e greve come la nuvola di fulmini e fango che si era fermata sul tempio per cancellarlo dalla faccia della terra.

Andò verso il mare, seguito alla spicciolata da alcune famiglie della sua tribù: non come un popolo segue il suo capo, ma come un piccolo gregge sperduto cammina dietro il suo pastore in fuga.





Veduta del Picco di Cane e Chervu.

Questa è la leggenda. La realtà se ne scosta decisamente con un finale a sorpresa: quello della riscoperta del tempio.

Il “miracolo” avvenne intorno al 1950, quando

Antonio Segni, allora ministro della Pubblica Istruzione, andò a visitare la reggia nuragica di Barumini, scoperta e appena scavata da Giovanni Lilliu. Sapendo che prima dello scavo il celebre complesso nuragico era sepolto sotto una collina, il ministro disse all'archeologo che in una sua tenuta della Nurra, tra Sassari e Porto Torres, detta Monte d'Accoddi, ce n'era una così fuori dal normale che fin da quando, bambino, ci saliva in cima a giocare con gli amici, aveva sempre pensato che ci fosse sotto qualcosa di "diverso".

Era una collinetta alla base della quale, durante la guerra, i soldati avevano scavato una specie di trincea, da adibire evidentemente a rifugio in caso di pericolo. Forse era il caso, propose il ministro all'archeologo, di vedere se un primo sondaggio poteva confermare la sua ipotesi, quella cioè dell'esistenza di un nuraghe interrato.

Per una fortunata coincidenza s'incontrarono, ancora durante degli scavi a Barumini, Lilliu e Vico Mossa, altro grande studioso dell'architettura isolana di ogni tempo. Parlarono tra di loro della proposta del ministro. Fu così che dopo un po' di

tempo, esattamente nel 1952, quando la segnalazione di Segni era già arrivata alla Soprintendenza alle antichità di Cagliari, i due studiosi si recarono a Monte d'Accoddi. Vico Mossa riferisce di questa visita nel suo libro *Con maestri d'arte e di muro*: «“Montagnole come questa”, disse Lilliu, “nell'isola ce ne sono molte, formate da lente sedimentazioni attorno ai nuraghi”. Per far lieta sua eccellenza, si poteva comunque promuovere il saggio. La montagnola non lasciava trapelare, allora, alcun indizio di particolare interesse».

Quell'anno stesso l'archeologo Ercole Contu, allievo di Lilliu, stava conducendo a Sassari una campagna di scavi. Fu proprio lui a scoperciare la scatola a sorpresa di Monte d'Accoddi.

La prima scoperta rimandò dritto dritto il pensiero degli studiosi alle abitudini gastronomiche di quegli antichissimi “costruttori di torri”: un grande banco di valve di conchiglie marine (il mare dista da Monte d'Accoddi meno di una decina di chilometri) e di gusci delle lumache di cui anche oggi gli steli del fieno di quelle piane e i rami

degli arboscelli sono come rivestiti. Si pensò subito ad un cantiere di migliaia e migliaia di anni addietro ed al cibo preferito, e più a portata di mano, degli addetti ai lavori.

Ma la vera sorpresa venne quando da sotto uno spesso strato di terra emerse lentamente una costruzione che non era un nuraghe, ma un grande tempio, unico in tutto il Mediterraneo, che faceva pensare ad una *ziqqurath* mesopotamica, sorta di struttura templare con altare elevato (il nome deriva dal verbo in lingua accadica, *zaqaru*, 'essere elevato').

Fra gli altri studiosi di chiara fama visitò il cantiere degli scavi anche l'archeologo Massimo Pallottino, studioso appassionato delle antichità della Sardegna. Rimase colpito dalla novità della scoperta e suggerì di continuare, scoraggiando decisamente quanti affermavano che si trattava di un cantiere di costruzione di un nuraghe, interrotto per chissà quale accidente della preistoria.

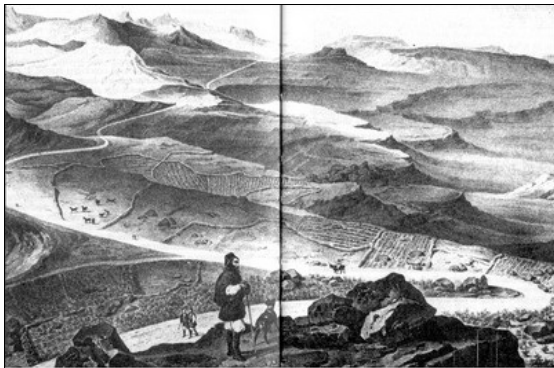
A scavi ultimati ci si accorse che la somiglianza tra il complesso prenuragico dissotterrato e la *ziqqurath* mesopotamica era davvero

impressionante. Le *ziggurath* mesopotamiche finora scavate si presentano come strutture a forma di torre quadrata con rampe d'accesso di diverso tipo, comunque a base quadrangolare, e gradini che portano agli spiazzi superiori. In cima all'edificio, su una terrazza ovale, si trova uno spazio-santuario, considerato la residenza della divinità. Un altro spazio sottostante veniva visto come il luogo privilegiato per la rivelazione della divinità ai sacerdoti e ad altri esseri deputati a riceverle. La maggior parte di questi monumenti sacri (dedicati alla coppia di divinità lunari, il dio Nanna e la dea Ningal) risale alla fine del Neolitico antico e restò attiva fino all'Età del Bronzo antico (6000-1800 avanti Cristo).

Il magnifico tempio strappato al sudario di una sua prima morte e ridato alla luce del caldo sole della Nurra «è un monumento di culto pubblico costituito da una torre tronco-piramidale (m 37,50 × 30,50) e preceduto da una rampa di ascesa (m 41,50 di lunghezza × m 7/13,50 di larghezza)», come lo descrive Giuseppa Tanda nel libro *La Provincia di Sassari, I secoli e la storia*. La

muratura esterna del tempio è di blocchi di calcare a vista, rientrante nel piano alzato, in modo da trattenere la massa di pietrisco e terra. Attorno al complesso restano ancora fondamenta di capanne risalenti alla cosiddetta “cultura di Abealzu” (1750-1600 avanti Cristo) nell’Età del Rame. Fra di esse, certamente fuori dalla sua collocazione originaria, un lastrone forato, di approssimativa forma trapezoidale, giace vicino ad un *menhir* riverso. Altri due *menhir*, uno in calcare chiaro e uno in ardesia rossastra, sono in cima al cumulo, vicino all’altare sacrificale.

Gli studiosi fanno risalire la costruzione del tempio alla “cultura di San Michele” detta anche “cultura di Ozieri” (3000-2800 avanti Cristo), anche se materiale d’età precedente, rinvenuto durante gli scavi (come ad esempio il frammento di un anellone in pietra), fa pensare che nello stesso sito esistesse anche un insediamento anteriore. Di certo si sa che il tempio fu frequentato fino all’inizio della civiltà nuragica (1800 avanti Cristo circa).



Veduta della Scala di Bonorva.

«Le analogie più puntuali», scrive ancora la Tanda, «con le *ziggurath* della Mesopotamia porterebbero ad interpretare questo monumento come una “Collina del Cielo”, dove si tenevano le feste dell’inizio dell’anno agrario e dove probabilmente si svolgevano riti di fertilità». Ma oltre questa descrizione essenziale, altri elementi incuriosiscono il visitatore: in primo

luogo la grande pietra che gli studiosi chiamano *òmphalo* (letteralmente, la parola greca significa ‘ombelico’, centro), che per gli antichi Greci era un oggetto che simboleggiava un luogo sacro, il punto, cioè, dove la realtà del mondo e la stessa divinità si manifestavano compiutamente (famoso quello del tempio di Apollo a Delfi, rappresentato da un cono di marmo).

L’ònfalo di Monte d’Accoddi si trova oggi sul prato, proprio ai piedi del tempio, come se da esso (ed è una cosa possibile) qualcuno lo abbia fatto ruzzolare attraverso la rampa: è una grande pietra bianca, ma non di calcare, a forma ellissoidale, lavorata sicuramente dalla mano dell’uomo, e spezzata in due parti disuguali da uno strano taglio obliquo, ora ricomposto. Le cause del taglio possono essere tante, ma sembra banale pensare al cozzo con altre pietre o a qualcosa di simile. Constatato il fatto che sono molti, nei luoghi rituali di tutto il mondo, gli onfali spezzati, e quasi sempre alla stessa maniera, si vorrebbe che questi simboli della divinità si siano spezzati da soli, per “magia simpatica” indotta.



Esiste anche una leggenda, che Umberto Cordier riporta nella sua *Guida ai luoghi misteriosi d'Italia*, secondo la quale quando, nel 1312, fu soppresso l'ordine dei Templari e arso al rogo il Gran Maestro, in tutte le chiese che erano state costruite dall'ordine o che comunque gli appartenevano, le architravi si spezzarono in due. Ma altre straordinarie scoperte vennero fatte a Monte d'Accoddi. Riferisce ancora Cordier che quando vennero resi noti i risultati di una seconda campagna di scavi guidata dall'archeologo dell'Università di Genova Santo Tiné ci fu veramente di che stupirsi. Intanto si era scoperto all'interno del tempio un terrapieno di misure ridotte, di data anteriore al tempio stesso, realizzato con tecniche pressoché uguali a quelle delle *ziggurath* della Mesopotamia. Si era poi accertato che lo spazio riservato ai riti sacrali era stato modificato più di una volta col passare del tempo: si ipotizzò l'erezione di un *menhir* all'incirca verso il 2440 avanti Cristo e la costruzione di un altare litico a struttura circolare. Molto tempo dopo venne innalzato, con pietrame

amalgamato da malta, un terrapieno intonacato di rosso; e sul terrapieno fu costruito il vano di un tempietto. Il tutto, devastato da un incendio di cui furono trovate tracce evidenti, fu incorporato in seguito in un terrapieno più vasto, quello che vediamo oggi.

La prima *ziqqurath*, secondo Tiné, era stata certamente ideata dalla mente di un uomo venuto (chissà come) dalla Mesopotamia: poteva essere un capo tribù, un principe o un “navigatore missionario”.

Arrivato dal lontano Oriente era riuscito forse ad ottenere la fiducia degli abitanti autoctoni o a conquistare una posizione di superiorità, così da poter addirittura costruire una “chiesa” estranea alla loro tradizione, ma secondo la fede e i riti delle sue divinità asiatiche. L'incendio del tempio testimonia un'inversione di tendenza. Prova ne sia che, dopo il suo rifacimento, l'edificio assunse caratteristiche più indigene: linee costruttive meno raffinate, mura senza malta e senza lusso di intonaco colorato.

«Ora siamo arrivati in questa cella», riferisce il

Tiné, «ma appena abbiamo liberato un angolo del pavimento sono sorti problemi di conservazione della superficie dipinta. Così ci siamo dovuti fermare, e fino a quando l'Istituto centrale del restauro non ci indicherà la soluzione da adottare per salvare il colore, non potremo riprendere lo scavo e scoprire cosa c'è al centro del pavimento colorato».

L'archeologo genovese, a questo punto, ricorda forse il racconto di Erodoto secondo il quale nella cella delle *ziqqurath* della Mesopotamia c'era il letto sacro dove il sacerdote, che in quel momento rappresentava la divinità, s'accoppiava ogni anno con una vergine perché le persone, gli animali e la terra mantenessero la loro fertilità.

Certo chi va a caccia di luoghi dove il mistero la fa da padrone, il santuario di Monte d'Accoddi deve metterlo in cima alla sua lista.

Sentirà, avvicinandosi al "Luogo alto", che da lontano spicca, giallastro nella vasta pianura della Nurra di Sassari, un'aria diversa, un diverso respiro della terra, come se ci si trovasse per un attimo davanti all'ingresso di un buco nero dove

ore, giorni, anni, secoli e millenni diventano preda di un vortice vertiginoso che scaglia uomini e dèi nel cuore più profondo del tempo e della vita.

Al tempio di Monte d'Accoddi si giunge deviando per 200-300 metri dalla superstrada Carlo Felice, a 6 km da Porto Torres, per chi va verso Sassari; oppure a 13 km da Sassari, sempre sulla Carlo Felice, per chi va verso Porto Torres.

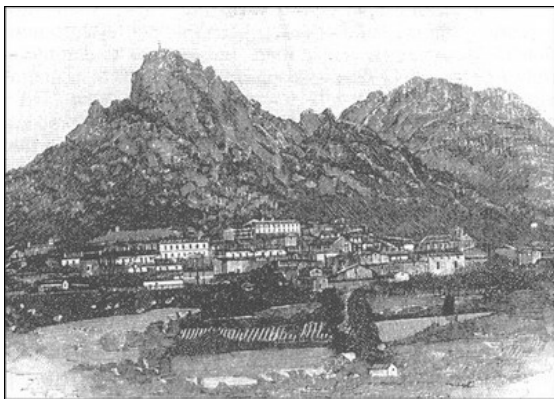
# Aggius

«*Agghju méu, Agghju méu, candu sarà la dì chi t'agghju a pultà in buléu...*», 'Aggius mio, Aggius mio, quando sarà il giorno in cui ti porterò via in un turbine di vento'. Queste terribili parole di minaccia si vuole che le abbia dette *Lu fóra di noi*, 'Il fuori di noi', in una parola il Diavolo, fin da quando andò ad abitare sotto le montagne che fanno da stupendo anfiteatro a Aggius. Il perché non lo sa nessuno. In quelle montagne (tutti possono vederla) c'è una grossa pietra in bilico che, quando tira forte il vento, oscilla producendo un rumore inquietante che riempie di sé tutta la vallata. Vicino a questa pietra, che chiamano il "Tamburo", ci sarebbe uno degli ingressi dell'Inferno. Ed è proprio da quella specie di inghiottitoio che il diavolo verrebbe fuori nelle notti di

tempesta per portare con sé qualcuno già dannato, che scompare dal mondo senza che nessuno ritrovi più il suo corpo o le sue ossa.

Fuori dal mistero, Aggius, è in realtà uno dei più bei paesi della Sardegna e forse dell'Italia. Annidato tra una corona di aguzzi picchi di granito noti come il "Resegone sardo", ha nel suo territorio resti imponenti di circoli megalitici e villaggi preistorici. Nel Medioevo apparteneva alla curatoria di Gèmini nel giudicato di Gallura. Alla fine del giudicato (1298), dopo un breve dominio pisano, appartenne al feudo degli spagnoli Fadriguez-Fernandez marchesi di Gallura. Nell'Ottocento il paese fu tormentato da faide tremende: la più celebre fu quella tra le famiglie dei Vasa e dei Mamìa, che ebbe come protagonista e capro espiatorio uno dei tanti "figli del diavolo", che ad Aggius era di casa: una singolare figura di bandito noto come il "Muto di Gallura". Oggi Aggius è un vivace paese al passo con i tempi, in

cui l'attività più interessante, oltre alla lavorazione del sughero e del granito, è la tessitura dei tappeti lavorati nel rispetto di una tradizione antichissima. Da luglio a settembre una Mostra del tappeto agnese può essere visitata tutti i giorni, compresi quelli festivi.



Panorama di Aggus.

Il piccolo centro gallurese è celebre anche per la bravura del suo coro, i cui cantori, che si rinnovano via via negli anni, sono capaci di offrire agli ascoltatori antichi moduli canori e virtuosissimi polifonici che primeggiano per qualità e delicatezza fra quelli pur apprezzabilissimi di altre parti dell'isola. Tra gli estimatori di lusso, Grazia Deledda (che ebbe come primo fidanzato un maestro elementare e aspirante scrittore aggeese, Andrea Pirodda) e Gabriele D'Annunzio.

### **Il coro di Aggius al Vittoriale**

Ai primi di gennaio del 1927 l'aggeese Salvatore Stangoni, noto Barori Tundu, va in "continente" per la prima volta. Ci va con il coro di Aggius, che Gavino Gabriel, musicologo tempiese, sta accompagnando in quel momento in una tournée oltremarina. Ce n'era stata un'altra, anni addietro, con il "primo coro aggeese", conosciuto in tutta la Sardegna per la bravura dei suoi cantori. Quella volta i componenti avevano subito una fastidiosa crisi di raucedine causata dalle correnti d'aria nei



treni e dal rigore del clima del Nord. Gabriel aveva pensato così ad una seconda spedizione e si era rivolto all'amico Giuseppe Andrea Peru, priore della confraternita della chiesa di Santa Croce, ad Aggius, e noto in tutta la Gallura per la sua voce di prim'ordine. Nasce così il "secondo coro" che è poi quasi lo stesso del primo: si è aggiunto Giuseppe Andrea Peru ed è stato sostituito un membro anziano con il giovane Salvatore Stangoni.



potentemente il sur<sup>o</sup>  
granto in un minor  
giogo novato Sette  
Fratelli, dolce nella mia me-  
morìa. Sissi: a l'alto  
mille e un metro. Qual  
cun di voi disse: «L'uro  
sei tu.»

Siamo dunque sette fratelli  
fedeli. E ci abbracciamo.

Gabriele d'Annunzio  
\* Il Vittoriale: 5 Dec. 1928.

Un brano della lettera di Gabriele D'Annunzio  
ai componenti del coro di Aggius in visita al  
Vittoriale.

La nuova comitiva è composta da cinque aggesi di antica discendenza canora: Giuseppe Andrea Peru (*la bóci*, la ‘voce’), Anton Pietro Cannas (*lu contra*, il ‘baritono’), Salvatore Stangoni (*lu falsittu*, il ‘falsetto’), Pietro Sanna (*lu grossu*, il ‘basso’), Giorgio Spezzigu, *lu trippi*, il ‘contralto’.

La presenza di Stangoni al posto di un componente molto importante del primo coro aveva suscitato ad Aggius qualche chiacchiera e un po’ di malumore, alimentati dalle pungenti frecciate in versi di un poeta locale. Ma il giovane aveva mostrato subito la sua bravura mettendo a tacere ogni voce contraria. Per Andrea Suelzu, illustre figura di intellettuale agnese, Salvatore Stangoni «Aveva nella voce un potere rarissimo: quello di evocare il territorio gallurese, con i suoni antichi del mare, del vento, del bosco, e di sublimarlo fino a farlo diventare anima più che corpo. Se n’era ben accorto Dario Fo che lo volle con lui in televisione per alcuni dei suoi spettacoli più belli».

Una delle più importanti tappe del coro è Firenze.

Canta a Palazzo Pitti, nella Sala Seconda, detta la Sala Verde, cioè negli appartamenti reali, dove dal 1865 al 1871 avevano abitato i Savoia.

Poi vanno a Verona, dove cantano al Castelvecchio. Proseguono, dopo qualche giorno di riposo, per Gardone. Scendono all'hotel Fasano, in riva al lago di Garda. Un paio d'ore per prendere respiro e via al Vittoriale, con addosso il costume agnese: Gabriele D'Annunzio, avvertito da Gabriel, ha mandato in albergo una macchina appositamente per loro.

Vengono accolti con signorile cortesia da un D'Annunzio che va loro incontro vestito di panni leggeri: pure in pieno inverno, in riva al Garda fa tanto caldo da far star male gli artisti aggesi dentro il loro costume d'orbace. Li abbraccia uno per uno con trasporto controllato. Tratta Gabriel da vecchio amico e fa accomodare tutti in un ampio salone. Si sono appena seduti in antiche poltrone, fruste ma ancora sfarzose, che il padrone di casa offre loro dello champagne. Tre giovani donne entrano ed escono da un labirinto di porte e corridoi: ridono, scherzano tra loro come bambine

felici. Si sdraiano su antichi tappeti o direttamente sul parquet, con scandalizzata meraviglia degli austeri cantori d'oltremare. Pietro Sanna e Giorgio Spezzigu, sui settant'anni, non sanno addirittura dove posare gli occhi. Il Vate sembra non accorgersene. È gentile, si tiene su con una certa energia, ma si vede che è stanco. È piccolo, un po' curvo, completamente calvo, un occhio mezzo chiuso e l'andatura claudicante per una larga cicatrice alla coscia: la fa toccare agli ospiti con evidente orgoglio perché è una ferita di guerra.

Non era più il giovanissimo "inviato" in Sardegna in un lontano "selvatico maggio" cui soltanto l'olezzo del "nepente" di Oliena era bastato a renderlo ebbro del tutto.

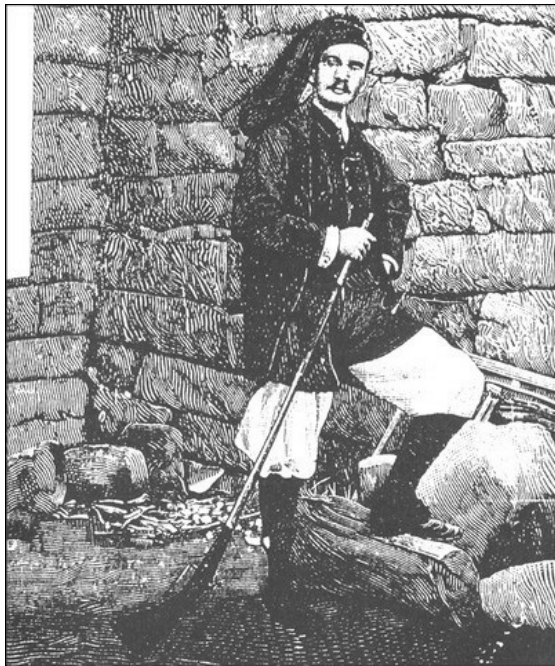
«Avrà avuto non meno di sessant'anni», raccontava qualche anno fa Salvatore Stangoni, ormai vecchio, nella sua casa di Aggius. In realtà ne aveva quasi settantacinque: un decennio, che non sarebbe stato sereno, lo separava dalla morte che egli diceva di non temere ma che, come tutti i mortali, cercava di immaginarsi lontana.

Porta tutti a visitare il museo del Vittoriale,

ricchissimo e vario, stipato di cimeli, ricordi, armi tra le quali, protetto da una teca, spicca un pugnale sporco ancora di sangue rappreso.

«Ho visto una donna», dice con aria triste, «toglierlo dal corpo del figlio ucciso». Parla con voce lontana, distaccata, come se non fosse del tutto presente o cercasse di comunicare agli altri soltanto una parte della sua emozione. «È accaduto in una delle mie tante battaglie...». Dà sempre l'impressione, quando parla, o chiede qualcosa, di non aspettarsi una risposta.

Poi accompagna tutti in un salone interno e li prega di cantare. Si allontana in un ambiente un po' distante per gustare meglio – dice – ogni sfumatura della voce. Quei canti antichissimi, eco dei monti, del vento e della terra di Gallura, così stranieri in quella stanza tappezzata di arazzi e di quadri, mandano il poeta in visibilio. Tra tutti i pezzi che Gabriel gli spiega, uno per uno, preferisce il canto dell'Epistola (*Beati Pauli Apostoli ad Haebreos...*), dai toni gravi, circumfusi di risonanze mistiche.



Costume di Aggus.

«Sentite da lontano, queste note profonde», dice il poeta, «acquistano il simbolo del mistero, di qualcosa che viene da lontano o da un altro tempo un po' più in là dell'immediato, del vicino troppo comune, troppo familiare. Dovreste restare lontani e nascosti da chi vi ascolta quando cantate; solo così si può cogliere il giusto valore di questi canti inimitabili». Parla con entusiasmo, anche se non riesce a nascondere la stanchezza. È gentile con Gabriel, anche se in modo pacato; lo è di meno con un professore di musica, veronese, che aveva seguito il coro di Aggius per l'onore esclusivo di poter suonare, anche solo per un attimo, il pianoforte del Poeta. Lo accoglie freddamente e lo congeda dicendogli che non sarebbe mancata un'altra occasione.

A quel tempo D'Annunzio attraversava un periodo meno folgorante di certi altri. Si era già assuefatto allo sfarzo del Vittoriale, dove abitava ormai da sette anni, e all'onore del blasone con il titolo di principe di Monte Nevoso, ricevuto tre anni prima in riconoscimento della sua azione in difesa dell'italianità di Fiume. Lavorava con lena



discontinua ad una delle sue ultime opere di prosa, *Le faville del maglio*. Dei suoi amori di questo periodo si sa quasi tutto. Erano ancora tempestosi, esigenti, velati soltanto da una certa nostalgia di giorni più dirompenti e donne più fedeli.

I canti di Aggius gli piacciono molto. Vuole mostrare la sua gratitudine ai componenti del coro: si fa raccontare episodi della loro vita, del loro paese, chiede anche un parere sulla trasformazione di uno spigolo nelle mura esterne del Vittoriale. Mostra un disegno-progetto fatto di suo pugno, ma all'affermazione "corale" che il disegno va benissimo e che la trasformazione è possibile, anzi necessaria, sorride sornione e mette via tutto. «La vostra approvazione – sentenza – era scontata».

Si intrattiene con loro fino a tardi; li fa accompagnare al Fasano un po' prima della notte. L'indomani, nelle prime ore del pomeriggio, manda ancora una macchina che riporta tutti al Vittoriale. È più disteso, più disponibile: accompagna il coro ad un luogo «molto importante», dice, dov'è sistemata la prua della nave *Puglia*, pezzo raro del suo museo e dei suoi

ricordi. Li guida per angoli e vialetti dell'ampio giardino fino al teatro privato dove ha fatto rappresentare anche *La figlia di Jorio*, che gli è molto cara. Parla con calore, spiega tutto, dice di ricordare la Sardegna con amore e rimpianto.

Proprio in quel momento arriva Giovanni Gentile (già ministro della Pubblica Istruzione). Gli amici aggesi e la loro guida tempiese, Gavino Gabriel, diventano all'improvviso ospiti di secondo piano: sono invitati a seguire il poeta e il suo amico per i vialetti del giardino, restando a qualche passo di distanza. Il poeta ogni tanto si volta, quasi per dimostrare che non si è dimenticato di loro. Il grande filosofo non degna nessuno di uno sguardo: non sa niente di loro e dei loro canti. Quando va via non li saluta nemmeno.

Ma l'"Immaginifico" ora è di nuovo tutto per loro. Li riporta alla sua *Puglia*, che funge da cappella ad una madonnina luminosa, e li fa cantare: li ascolta estasiato, ad occhi chiusi, retrocedendo piano piano verso la vegetazione lussureggiante del giardino fino a scomparire tra le aiuole. Sembra felice. Tornati dentro "casa", se casa si

può chiamare quel labirintico groviglio di stanze, saloni, corridoi e vani appena intravisti, circondato da un giardino dai cento sentieri annidati nel verde delle piante, il poeta tira fuori ancora il suo champagne, abbraccia calorosamente i suoi ospiti e li fa accompagnare al Fasano, da dove molto spesso, confida, si fa mandare pranzo e cena.

È il 5 gennaio del 1928. Il giorno dopo, per la ricorrenza dell'Epifania, il coro deve riprendere la sua tournée. All'alba del 6 arriva al Fasano la macchina del poeta; l'autista consegna a Gabriel una busta enorme che ne contiene altre cinque più piccole. Ognuna ha la sua intestazione: «A..., la Befana del Vittoriale». Così per tutti i componenti del coro. Sulla busta di Giuseppe Andrea Peru, oltre al nome, il Poeta ha scritto «il “Gallo di Gallura”»; su quella di Salvatore Stangoni, «il Galletto di Gallura”». Una specie di battesimo. Il secondo nome (per non chiamarlo nomignolo) rimarrà loro fino alla morte.

In ognuna delle buste c'è una bottiglietta con un liquore che D'Annunzio preparava con le sue

mani, un paio di polsini, una sciarpa di lana e cinquecento lire. In quella di Giuseppe Andrea Peru c'è anche una lettera, indirizzata a tutti, dove il poeta dice che la sciarpa servirà per proteggere le «vostre ugole piene di melodia» e sottoscrive un suo originale quanto strano desiderio: «poter dormire in una spelonca del Limbara ed essere svegliato dal canto del Gallo di Gallura, canto pieno di melodia e antico quanto l'alba».

C'è anche l'invito a tornare al Vittoriale in primavera, usando come anticipo per il viaggio le cinquecento lire contenute nella lettera. In autunno, aveva promesso prima a Gabriel, sarebbe venuto lui in Sardegna per visitare Tempio, Aggius e la Gallura, terra gentile di quel «Nin gentil» che era stato amico di Dante. Gabriel si era mostrato entusiasta, ma non gli aveva creduto.

Prima di tornare indietro l'autista del poeta si avvicina a Gabriel e gli dice: «Sono moltissimi quelli che vorrebbero venire a visitare il Vittoriale e scambiare due parole con il poeta, ma si possono contare sulle dita della mano quelli che lui riceve in un anno. Ma chi riceve il trattamento che ha

riservato a voi si può considerare suo amico per sempre».

# Alghero

Il nome di Alghero (*L'Alguèr*, in catalano, pronunciato *l'Alghé*) che molti vorrebbero far derivare dall'alga marina che si deposita in grandi banchi sulle sue spiagge. Ma gli storici propongono molte altre interpretazioni.

Comunque sia, il nome nasce con la fondazione di un borgo nuovo, o rifatto e fortificato su un preesistente piccolo aggregato voluto dalla potente famiglia dei Doria per favorire il traffico di merci tra Genova e le coste settentrionali dell'isola, dove veniva prendendo forza anche la "villa" di Sassari. La data di fondazione di Alghero è indicata dal grande storico sardo Giuseppe Manno (algherese di nascita) nel 1102.

Già in epoca prenuragica e nuragica il territorio dell'Algherese, comprese le sue grotte a mare (soprattutto la Grotta Verde nel promontorio di Capo Caccia, nella quale vennero rinvenuti cocci di ceramica impressa), fu abitato a partire dal Neolitico antico (6000-3900 avanti Cristo), come testimoniano le necropoli a *domus de janas* di

Anghelu Ruju, riferibili alla “cultura di San Michele” (3000-2800), e il nuraghe Palmavera (costruito intorno al 1000 avanti Cristo), nel quale furono trovate delle statuine di bronzo di elegante fattura.

Il territorio conobbe poi una temporanea frequentazione fenicia e cartaginese, mentre con la conquista romana (238 avanti Cristo) i dintorni cominciarono ad essere abitati stabilmente.

Nella vicina baia di Porto Conte esistono ancora i resti di ricche ville romane del periodo imperiale, ignorate, è giusto dirlo, tanto da costruttori spregiudicati quanto da autorità che avrebbero dovuto tutelarle.

Durante il Medioevo il piccolo centro di Alghero, appena raggiunta una certa importanza, fece gola ai Pisani e ai giudici di Arborea. I Pisani, intorno al 1283, aiutati dal giudice Mariano IV, assediaron la città per quasi un mese, ma senza riuscire ad impadronirsene.

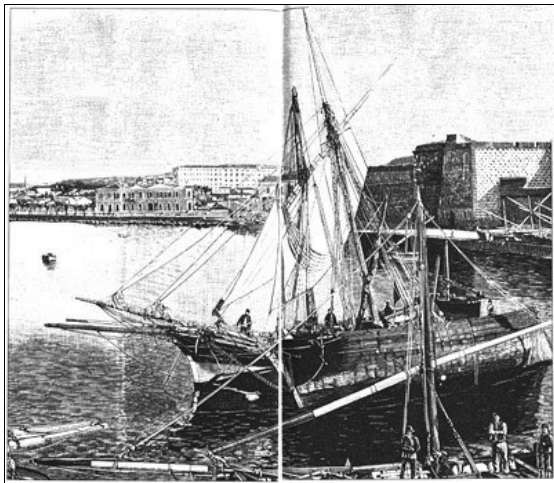
Di tutti i centri importanti dell'isola fu l'ultimo ad essere conquistato dagli Aragonesi, nel 1353. Ma l'anno successivo, dopo una sanguinosa ribellione

filogenovese, la decisione di re Pietro d'Aragona di espellere tutti i primitivi abitanti di Alghero e di sostituirli con coloni catalani (1354) le diede il primo "segno particolare" di una nuova identità: la lingua, una parlata che conserva ancora oggi profonde memorie dei diversi ceppi della lingua catalana da cui direttamente deriva.

Oltre alla lingua, che è la "diversità" che colpisce di più, è ancora marcata oggi ad Alghero, nelle architetture così nitidamente segnate da una vicenda urbanistica di stampo non sardo, una traccia evidente del suo antico destino di postazione avanzata del regno d'Aragona (e poi di Spagna) in Sardegna.

Gli ultimi decenni della storia algherese sono quelli in cui la città ha scelto più decisamente la propria vocazione di "porta d'oro" del turismo sardo.





Il porto di Algero.

## **La città e i dintorni**

Algero si presenta oggi al visitatore, soprattutto per il suo splendido centro storico, come una città fuori dal tempo, fatta di case di pietra arenaria che

si sbriciola lentamente in sabbia sotto il vento e la pioggia; ma allo stesso tempo anche come una città modernissima incastonata nelle tinte policrome del mare, delle spiagge e degli oliveti che le stanno alle spalle.

L'ampio slargo dell'antico ingresso della città, detto di Porta Terra, è il raccordo urbanistico tra il centro storico e la città moderna, con i suoi ridenti giardini pubblici, la statua marmorea del grande storico algherese Giuseppe Manno (1786-1868), l'imponente Torre degli Ebrei con incorporato il monumento ai caduti.

Nella città vecchia, tutta racchiusa in un perimetro segnato dalle torri, il visitatore si ritrova dentro la più suggestiva delle città medievali della Sardegna. Ad ogni passo ci si può imbattere in costruzioni rimaste quasi intatte fin dalla loro lontana origine: la Torre San Joan (XIV secolo), la Torre dell'Esperò Reyal (o Torre di Sulis), il Bastione del Mirador sul lungomare, da cui lo sguardo spazia su tutta la baia di Alghero, la Torre rotonda de La Polvaréra, la torre de Castilla, il Forte della Maddalena, lungo il molo del porto.

Entrando nel centro storico dalla Porta a Mare, o Porto Salve (sempre fresca e ventilata anche nelle più torride giornate estive) ci si affaccia sulla piazza Civica, “il salotto” degli algheresi: da una delle finestre del Palazzo Albis, già Palazzo De Ferrera, che troneggia sulla piazza, nel 1541 l'imperatore Carlo v salutò la folla prima di salpare per la campagna d'Africa, nominando – secondo una simpatica leggenda municipale – “cavalieri” tutti gli algheresi presenti: (“*Estais todos caballeros*”). Sulla destra la Cattedrale di Santa Maria, le cui origini risalgono al 1562-1579.



---

## La Cattedrale di Santa Maria ad Alghero.

Dalla piazza Civica parte la via principale, ora intitolata a Carlo Alberto (*Carrer Mayor*), che taglia in due la città storica. È proprio qui che uno può sentirsi in pieno Medioevo: ai lati la chiesa di San Michele, costruita nel 1612, e quella di San Francesco, eretta nella seconda metà del Trecento, case patrizie come il Palazzo Guillot con bifore tardo-gotiche, finestre “quattrocentesche” e un bel portale del Cinquecento. In via Principe Umberto, cui si arriva per via Santa Barbara, sorgono la cosiddetta Casa Doria, del XIV secolo, con portale rinascimentale e finestre gotico-catalane, e la chiesa della Misericordia, fondata dai Francescani nel 1508, che conserva un crocifisso d’arte spagnola del Seicento. In via Roma, che interseca strada Carlo Alberto, sorge il maestoso Palazzo Peretti, con una bella loggia murata del XVIII secolo e uno stemma gentilizio sulla facciata. Mete importanti, a poca distanza dalla città, sono

le necropoli di Santu Pèdru, con interessanti *domus de janas*, ad una quindicina di chilometri dal centro, sulla strada statale 127 bis, e quella di Anghelu Ruiu, a circa dieci chilometri sulla strada dei “Due Mari”, tra le più importanti della Sardegna. Sulla strada che va a Capo Caccia, a destra, il nuraghe Palmavera (1000 avanti Cristo) ha una pianta particolare contraddistinta dall’aggiunta alla torre centrale di un bastione ellittico e di un’altra torretta nel cortile interno.



Alghero vista dal mare.

Proseguendo sulla stessa strada si raggiunge, deviando a sinistra dopo una ventina di chilometri, Porto Conte, il *Portus Nimpharum* di Tolomeo, con il mare e il paesaggio intorno di grande bellezza. Tornando indietro sulla stessa strada si arriva al promontorio di Capo Caccia con le sue rocce altissime a strapiombo sul mare di un incantevole verde-azzurro. Una scala di 656 gradini (*l'escala del cabiròl*, 'la scala del capriolo') in vertiginosa discesa porta il visitatore sano e ardimentoso alle Grotte di Nettuno (tutti gli altri possono arrivarci dal mare con uno dei tanti traghetti dotati di tutti i *comfort*).

La strada che porta all'imboccatura della *escala del cabiròl* s'impenna salendo fino alla Torre del Buio, del XVII secolo, alta sul promontorio di Capo Caccia; dal culmine (120 metri) una gradinata porta in discesa alla Grotta Verde, 80 metri più sotto dentro il cuore della roccia, proprio al livello del mare. Vi sono stati trovati corredi di sepolture risalenti al 6000-3900 avanti Cristo.

Nelle Grotte di Nettuno, fra le più belle del Mediterraneo (l'interno è illuminato

electricamente), grandi concrezioni calcaree formano pareti e colonnati disegnando sontuosi saloni: la base è animata da laghetti e stretti corridoi che s'insinuano nel profondo della roccia. Solo dal mare si può arrivare, invece, alla Grotta dei Ricami, aperta a 4 metri fuori dalla superficie dell'acqua, nella parete di Capo Caccia che guarda verso il mare di levante.

Quasi di fronte all'ingresso della Grotta di Nettuno si può ammirare l'isoletta della Foradada, così chiamata perché attraversata da una parte all'altra da una galleria naturale a fior d'acqua.

Di ritorno ad Alghero si possono visitare le falesie di Punta Giglio, con la vicina Torre Nuova, del XVII secolo, ora trasformata in un night-club.

A tutte le caratteristiche (di natura ambientale, storica, culturale e di moderna "porta d'oro" del turismo) che fanno di Alghero una delle città più belle e rinomate del Mediterraneo, bisogna aggiungerne un'altra: Alghero è una delle capitali del corallo. Questo straordinario "oro rosso", frutto di una misteriosa simbiosi tra piccoli esseri viventi e le concrezioni calcaree da essi prodotte,



che ha dato il nome alla costa che va da Alghero a Bosa (la Riviera del Corallo), impreziosiva fino a circa un secolo fa i fondali rocciosi tutt'intorno alla città, dalla baia di Porto Conte sino a Bosa. Questa ricchezza sommersa, conosciuta e sfruttata fin dal Medioevo, richiamò dalle coste campane vere e proprie flottiglie di “pescatori”, che alla familiarità con un mestiere, la “pesca” del corallo, appunto, esercitata in patria fino all'esaurimento del prodotto, univano, in mari altrui, una disinvolta sete di rapina.

## **I cercatori di oro rosso**

È il titolo di un vivace libretto per le scuole scritto qualche anno fa da Barbara Fenu, algherese, e Giovanna Maria Luciano, tempiese. Quel titolo non è stato dato a caso. Il libretto doveva intitolarsi *I pescatori di oro rosso*, ma i metodi usati per strappare al mare i meravigliosi “alberelli” formatisi nel lento volgere dei secoli esclusero in anticipo il bel nome di “pescatori”, preferendogli quello un po' mercenario, ma più

appropriato, di “cercatori”.

Ogni anno, ai primi di marzo, arrivano ai porti sardi di Alghero, Bosa e Santa Teresa di Gallura le “flottiglie del corallo” provenienti dalla Campania: Torre del Greco, Ponza, Castellammare. Sono grossi barconi con equipaggi di una decina di uomini che, appena attraccati a destinazione, “escono” al largo, tutti i giorni di mare buono, per decine di miglia.

Hanno apparecchiature sofisticate, come scandagli ed altre diavolerie elettroniche, che rendono veloce ed esatta l’individuazione dei banchi coralliferi. Queste vere e proprie foreste viventi, oltre che nel mare tra Alghero e Bosa, sono presenti anche nei fondali tra Capo Testa e l’isola di Maldiventre fuori dalla costa nord-occidentale dell’isola.

La lunga stagione di “pesca”, che va generalmente da marzo a settembre, procede giorno per giorno, quando il tempo lo permette, con ritmi serrati, anche perché i “cercatori” sanno che su questa loro attività incombono leggi limitative che arriveranno, sì, ma quando il fondo di questi mari

sarà ridotto ad un desolato cimitero sottomarino di rami spezzati.

Ma la causa principale dell'urgenza del lavoro è la fretta di portar su il più possibile del corallo strappato al fondo per venderlo con grandi guadagni soprattutto fuori dell'isola. Il corallo sardo, particolarmente pregiato, ha oggi prezzi vertiginosi, sempre in continuo aumento: cifre che si aggirano intorno al milione di lire per un chilogrammo di corallo grezzo, appena uscito dalle barche. Verrà poi lavorato soprattutto a Castellammare di Stabia (ma anche ad Alghero esistono laboratori attrezzati) ed esposto nelle vetrine sotto forma di preziosi raffinati e costosissimi. Strada Carlo Alberto, ad Alghero, è costellata su entrambi i lati e per tutta la sua lunghezza di negozi che vendono esclusivamente oro e coralli. La vendita si limita generalmente ai mesi estivi, ma basta per garantire guadagni tali da permettere ai proprietari di chiudere tranquillamente nei mesi restanti.

Non bisogna però lasciarsi ingannare dalle cifre: nonostante le tecniche avanzate delle nuove

attrezzature da pesca e l'efficienza delle barche fornite di impianti di sollevamento per tirar su i pesantissimi "ingegni" con spezzoni di reti e, impigliati in queste, rami spezzati di corallo, non sempre il materiale pescato è sufficiente per ricavarne quanto occorre per essere soddisfatti del bottino. Non tutti i battelli riescono, a fine stagione, a portar via un quantitativo di "oro rosso" sufficiente a garantire tranquillità economica per tutto il resto dell'anno.

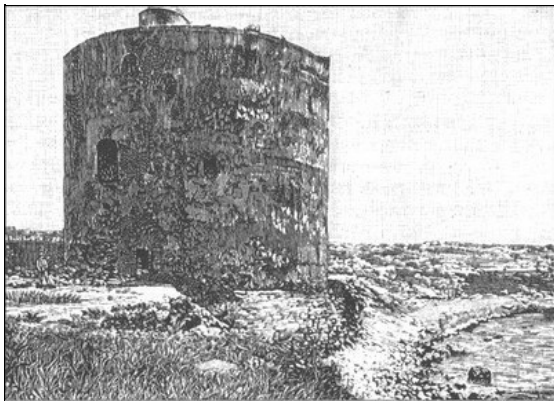
Così la pesca del corallo è una guerra di poveri: nella quale, come sempre succede, chi si riempie di più le tasche non è mai uno di quelli che hanno sfidato il mare.

Del resto le migrazioni dei "cercatori" da terre lontane a quelle sarde non sono iniziate con la certezza di un rapido arricchimento o all'insegna del turismo o delle vacanze: i primi iniziarono ad arrivare ad Alghero, a Bosa e Santa Teresa di Gallura, quando dalle loro parti i fondali si erano tanto impoveriti da non fornire che ramaglie morte, intorno all'inizio del secolo.

Era gente con lontane tradizioni marinare che

fuggiva da mari dove il prodotto era sempre di meno e da terre dove la popolazione e la disoccupazione erano sempre di più.

“Zio” Carminiello arrivò in Sardegna nel 1909. Aveva otto anni. Non aveva frequentato nessuna scuola, non sapeva far altro che andar per mare. Ci venne, di nascosto dalle autorità, per la stagione del corallo e delle aragoste con un padrone che lo manteneva e, dopo sei mesi di lavoro, gli rilasciava un documento scritto che gli riconosceva una certa abilità nel lavoro. Una piccola ricompensa in danaro, che arrivava alla fine della stagione, andava direttamente alla famiglia. Si restava in mare da marzo al primo di novembre, giorno dei Santi, data fissata per il ritorno, “fatigando” come schiavi senza un’ora di svago. Anche perché svagarsi avrebbe voluto dire scendere dalla barca. Ma per quei mesi la barca era casa, ambiente di lavoro, punto d’incontro con gli altri membri dell’equipaggio, luogo di riposo. Non c’erano tempi morti nel mestiere di “zio” Carminiello.



La torre dello Sprone ad Alghero.

Anche oggi se qualche ora libera salta fuori nella giornata del “corallaro”, la si impegna rammendando i propri panni, aggiustando e riordinando gli attrezzi. Forse il momento più gratificante è quello dei pasti: quattro o cinque lenze continuamente a mare, in navigazione o in sosta, consentono riserve fresche di ottimo pesce

che i marinai sanno cucinare in cento modi diversi. Al largo, appena gli ecoscandagli e gli eco-sonar visivi individuano secche con probabili banchi coralliferi (a 100-120 metri circa di profondità), ci si ferma e si lavora per 12-13 ore ininterrotte. La prima operazione è quella di calare l'“ingegno”. Attrezzo rudimentale e devastatore, non è altro che una specie di croce con il fusto di legno e due bracci di ferro, della lunghezza di circa cinque metri, al quale sono assicurate grandi sezioni di rete a maglie larghe. Questo era lo strumento tradizionale. Ora l'“ingegno” è un grande tubo di ferro legato con catene robuste al centro e alle due estremità, sempre corredato dai brandelli di rete. La seconda operazione è l'“aratura”: il battello, spostandosi lentamente, porta l'“ingegno” a strisciare sul fondo, strappando e rompendo i rami di corallo che rimangono impigliati nei pezzi di rete. La terza è quella di sollevare l'“ingegno” e liberare il corallo. Molto spesso si riesce a tirare in barca anche più di 10 chili di “oro rosso”. Un autentico saccheggio, che lascia negli anfratti sottomarini e

nei fondali enormi quantità di preziosi ritagli che nessuno recupererà più. Pensare al tempo che c'è voluto perché gli "alberelli" raggiungessero le dimensioni di un semplice arbusto (centinaia di anni) può servire a dare la misura dello sfacelo che questi attrezzi riescono a combinare.

Il recupero dell'ingegno viene fatto con un argano a motore. I rametti del corallo, una volta a bordo, vengono liberati da corpi estranei con delle tenaglie e ripuliti da incrostazioni madreporiche con una piccozza metallica.

Ma anche le ricche "foreste" sottomarine di oro rosso nei fondali marini di Alghero e Bosa, dopo quattrocento anni di aggressione continua, si sono impoverite notevolmente. Per trovarne altre ancora rigogliose bisogna spingersi più al largo adeguando le tecniche di ricerca e le attrezzature. Esiste anche una legge sulla *Disciplina della pesca marittima* che fa obbligo (art. 123-124) a chi scopra un nuovo banco corallifero di denunciarne la posizione alla Capitaneria di porto competente. Naturalmente, non lo fa nessuno. Il ritrovamento di un nuovo banco, dicono i



“corallari”, è un segreto professionale: una regola “morale”, quindi, che contrasta con quella legale.

Il fatto che oggi a pescare il corallo algherese (il migliore del mondo, si dice) sia esclusivamente gente che viene dalla Campania crea un clima di difficile convivenza con i pescatori locali, che sono in genere pescatori di solo pesce. I “forestieri” si difendono dicendo che se non ci fossero loro il corallo d’Alghero rimarrebbe in fondo al mare fino alla fine del mondo, perché gli algheresi non lo pescano per il semplice fatto che non lo sanno pescare. E in parte è vero: non lo pescano perché non lo hanno mai pescato. Anche il più povero dei pescatori algheresi, al tempo dei primi arrivi in Sardegna dei corallari di Torre del Greco, si considerava un privilegiato nei confronti di quei ragazzi che s’imbarcavano su mezzi che qualche volta andavano in pezzi alla prima violenta maestralata, con l’unico fine di ottenere quel *Libretto di navigazione* cui affidare la speranza di sopravvivere.

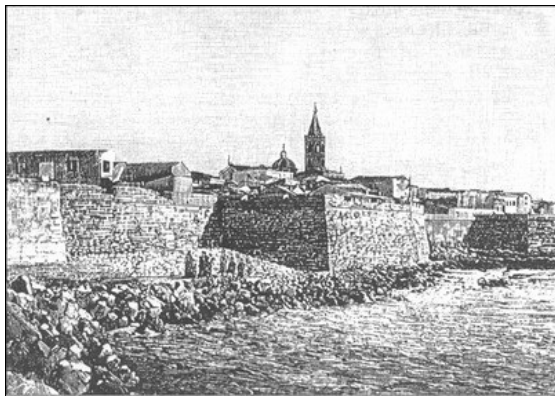
Per arginare lo sfruttamento selvaggio dei banchi coralliferi si è ricorsi a chi il corallo potesse

pescarlo con le proprie mani: i pescatori subacquei. Ma non si è mai riusciti, almeno ad Alghero, a farne una professione vera e propria.

Chi si dedica attualmente a questo tipo di pesca è un piccolo esercito altrettanto spregiudicato e senza regole che rischia le terribili embolie dei fondali (senza la possibilità di ricorrere, in caso di pericolo, alle camere iperbariche) per portar su un alberello rosso, rigoglioso di una candida fioritura, per venderlo ai laboratori algheresi che, se è magari della varietà detta “lunare”, ne trarranno meravigliose spille, collane, fermagli e gioielli di ogni tipo dal tenue colore pallido-rosato che quasi si confonde con l’epidermide delicata delle ragazze algheresi, appena intenerita da una doratura di sole.

I subacquei che pescano solo corallo costituiscono ancora un manipolo di “pionieri” che, pure in mancanza di tutte le strutture necessarie, come ad esempio la camera iperbarica che garantisce la sicurezza in immersione, riescono a lavorare in condizioni abbastanza sicure, affidandosi alla loro esperienza e alla loro integrità fisica.

Come corredo a queste doti bastano un ecoscandaglio elettronico, un eco-sonar visivo, un'ottima muta, bombole ed erogatori di assoluta efficienza e strumenti di alta precisione per il controllo costante dei dati batimetrici e pressori. Se manca anche soltanto un solo componente di questo corredo è meglio starsene in barca, chi ce l'ha, provvisti di bolentino, o sugli scogli, armati di canna e fiduciosi di portare a casa, se non l'alberello rosa, una buona frittura di pesciolini.



## Il Bastione di ponente ad Alghero.

Il pericolo più subdolo di questo lavoro è quello che si chiama in gergo “ebbrezza dei fondali”. Superata, scendendo verso la secca dove si è individuato il corallo, la profondità di 60 metri dalla superficie, l’azoto compresso nella miscela d’aria delle bombole può provocare una sorta di gradevole stordimento simile all’ubriachezza: è l’anticamera della morte. Ma il sub sa anche come tornare indietro da quella “stanza” proibita e prendere subito le misure che lo salveranno dal grande buio oltre il quale non c’è esperienza che possa soccorrere.

Il pericolo dell’ebbrezza della profondità può essere ridotto al minimo usando particolari miscele di aria ed elio; ma per ottenere queste miscele bisogna disporre di un compressore speciale, il cui costo commerciale supera oggi i 15 milioni.

Quando tutto va bene il sub, raggiunto il fondo

armato di una semplice piccozza, scalza con attenzione l'alberello di corallo alle radici e lo passa ad un compagno che lo chiude in una grande rete. Così, fino ad assicurarsi una buona raccolta. Poi su verso la barca che attende in superficie, rispettando le dovute pause di risalita. Il prezioso carico verrà tirato sulla barca con una corda collegata al sacco-rete.

Per individuare e raggiungere le secche con il corallo i sub hanno bisogno di una barca o almeno di un gommone che possa spostarsi velocemente per qualsiasi evenienza. Ormai ad Alghero ci sono soltanto un paio di questi natanti che esercitano legalmente la pesca del corallo. A bordo, senza contare il prezzo del mezzo, c'è un valore di almeno 250-300 milioni.

Alcuni anni fa si era tentato un nuovo esperimento per questa pesca *d'élite*. Una società armatrice della penisola pensò di impiegare piccoli batiscafi. Con essi si sarebbero potuti raggiungere fondali più ricchi e inesplorati. La macchina lavorava con delle robuste "mani" metalliche comandate dall'interno. Dopo avere staccato gli

alberelli dalla roccia sommersa li depositavano nella parte inferiore, il “ventre”, del piccolo sottomarino. Si gridò al miracolo, si ricamò parecchio sulle imprese del piccolo *Nautilus*. I suoi operatori-abitatori venivano segnati a dito come eroi quando passeggiavano la sera sul lungomare Garibaldi. E il piccolo batiscafo in riposo, a galla proprio davanti al molo, sembrava un piccolo mostro panciuto che dormiva cullato dalle onde morte delle barche che attraversavano il golfo.

Non si è mai saputo perché, ad un certo punto, l'impresa sia stata abbandonata. Da alcuni commenti della “marineria” trapelò soltanto che i piccoli sottomarini non si adattavano, soprattutto a certe profondità, ai fondali sardi, estremamente accidentati e percorsi da forti correnti.

Da diversi anni ormai la vendita estiva nei cento negozi che espongono gioielli di corallo ventiquattr'ore su ventiquattro è diventata così intensa che la materia prima locale non basta più. I grossisti sono costretti ad importare l'oro rosso da altri paesi del mondo, soprattutto dal Giappone.

Ma sono coralli diversi, molto simili alle imitazioni in plastica: imitazioni che, del resto, sono entrate subdolamente nella compagine preziosa e sempre sospettabile dei gioielli in bella mostra nelle vetrine ricche di luci e di ricercati espedienti espositivi. Per evitare il danno e la delusione di un acquisto sbagliato ci sono solo due modi: servirsi solo di negozi di fiducia e acquistare in quelli che offrono garanzia scritta del prodotto. Soltanto lì si potrà scegliere un gioiello di autentico corallo sardo (*corallium rubrum*), il cui delicato colore rosso-arancione è dato dai sali di ferro presenti nel suo materiale primario e non è frutto delle sofisticate tinte truffaldine cui vengono sottoposti non di rado i bigi coralli giapponesi.

Prima però che, portato su dal suo scoglio d'origine, arrivi nelle vetrine, l'“oro rosso” attraversa una lunga serie di fasi di lavorazione che, almeno ad Alghero come a Bosa e a Santa Teresa, è ancora artigianale.

Una volta in laboratorio il rametto di corallo viene selezionato in varie parti, una per ogni tipo di

destinazione. Curiosi i nomi gergali delle diverse sezioni di un ramo: quelle superiori, le punte, si chiamano *terragno*; quelle medie *barbaresco*; quelle inferiori, *pacottiglio*. L'ultimo pezzo, la base, viene chiamata "radice". Le sezioni intermedie, il *barbaresco* e il *pacottiglio*, sono le migliori.

Nella seconda fase il corallo viene tagliato a pezzi calibrati secondo ciò che se ne vorrà ricavare, quindi lavato con acqua, sapone e varechina per eliminare le impurità che restano e i piccoli corpi estranei.

A questo punto i pezzi di corallo vengono trasformati in sfere di varia grandezza per mezzo di mole specifiche, oppure incisi per essere lavorati a cammeo.

I pezzi così ottenuti vanno a finire nel *buratto*, una macchina artigianale che li fa girare all'interno di un contenitore metallico corredato di lamine taglienti e di una buona quantità di polvere abrasiva, fino a diventare perfettamente lucidi. Un'ultima operazione e il materiale è pronto per diventare gioiello: i pezzi lucidati ricevono



un'altra lustratura manuale che li rende splendenti. Vengono poi affidati all'orafo, il mago dalle dita prensili e dall'occhio educato ed esperto, che sa a quale parte di un bel corpo femminile si adatteranno meglio quei piccoli miracoli che possono rendere più gioiosa la vita.

Ultima domanda. Che cos'è questa strana pianta vivente, figlia dell'ibridazione feconda fra un "animale" e il suo ambiente abitativo, che si chiama corallo?

Chi si immerge nelle acque limpide di un mare sereno ad una profondità fra gli 80 e i 130 metri può imbattersi in un piccolo bosco di alberelli rossastri fioriti da una miriade di minuscole margheritine bianche. Alla luce della torcia lo spettacolo diventa irreali: una specie di miraggio ottico generato da fenomeni di rifrazione.

Ma basta avvicinarsi per accorgersi che il mistero non deriva da giochi di luce: gli alberelli sono lì, saldamente ancorati alla roccia, e i petali candidi e sottili, sbocciati sull'estremità di ogni rametto, si ritraggono, come risucchiati dall'interno, quando qualcuno o qualcosa si avvicina: si ritirano

lentamente fino a scomparire del tutto, lasciando nudi e sguarniti i rami rosso-gialli di quella strana vegetazione marina. È una colonia di coralli.

Si è parlato di fiori e di rami perché la prima impressione è proprio questa, ma anche perché per lungo tempo si è creduto che il corallo fosse un vegetale. Il corallo invece appartiene al regno animale. Si tratta di piccoli polipi che vivono in colonie in rami-scheletro di carbonato di calcio che essi stessi elaborano. “Abitano”, in altre parole, in una specie di scorza viva chiamata “cenosarco” o “cenosoma”, all’interno della quale si ritirano quando si ritengono minacciati. Ma la cosa più straordinaria, e per molti versi misteriosa, è che questa “carne” (il cenosarco) è davvero un tessuto vivente composto da una serie di piccoli tubi che mettono in comunicazione le cavità interne di questi celenterati attraverso un sistema detto *sistema gastrovascolare*. All’interno di questa fitta rete di comunicazione avviene tanto la circolazione del cibo quanto l’espulsione dei rifiuti che vanno ad arricchire il “perisarco”, cioè la struttura tubolare chitinoso che lega uno all’altro

i diversi rami dell'alberello e costituisce, in ultima analisi, l'“abitazione” dei piccoli celenterati.

Non tutti quelli che lavorano (soprattutto donne) e vendono corallo sanno queste cose. Ma lo sanno gli studenti dell'Istituto statale d'Arte “Francesco Costantino” aperto nel 1966 ad Alghero, che alla fine degli studi rilascia ai frequentanti in continuo aumento un diploma e una prospettiva reale di trovare lavoro nella propria città. Apparterranno a quel piccolo esercito dell'artigianato artistico che gestisce piccole imprese e cura il proprio prodotto badando prima di tutto alla sua finitura, alla sua bellezza e alla sua originalità.

## **Due misteriose storie di mare**

### *La pesca di Natale*

Paolo si era alzato alle sei. Il porto di Alghero era ancora silenzioso e il mare, al buio, era soltanto un ampio respiro che da oltre i moli arrivava fino alle banchine. Aveva promesso ai cognati, che

venivano uno dall'interno e uno dal continente, una mattinata in mare e un pranzo di Natale tutto di pesce fresco. Stefano, il figlio di dodici anni, si era alzato dopo di lui ma l'aveva raggiunto prima che arrivasse al portone.

Alle sei, veramente, sarebbero dovuti essere già fuori dal molo, oltre le due boe con i fanali rosso e verde che la gente crede si spengano al sorgere del sole. Restano invece accese tutto il giorno, ma in piena luce (e soprattutto quando non se ne ha bisogno) nessuno se ne accorge. Per chi torna dal mare alto, le notti che il maestrale si alza all'improvviso e solleva le onde come se soffiasse dal fondo, quelle due luci rappresentano la fine della lotta col mare, la sicurezza, la casa.

Quando decideva di andare a pesca Paolo si alzava prestissimo ed era già in mare prima che il cielo cominciasse a schiarirsi sulle basse montagne ad oriente: così poteva raggiungere alcune secche pescose alle quali, con il gozzo di cinque metri a motore entro bordo, si arrivava in meno di un'ora. I suoi posti preferiti erano Capo Marargiu e *La Sculcagätt*, 'Lo scoglio sporco', da

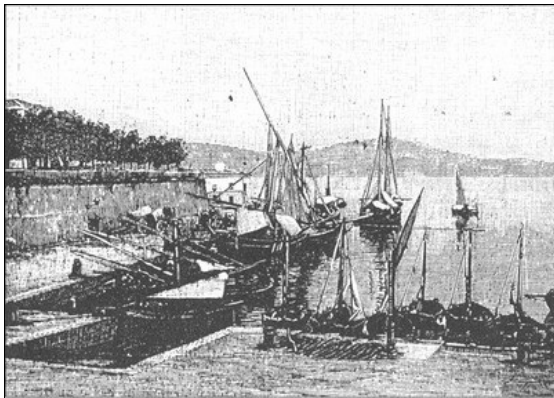
dove Alghero cominciava a sembrare più un giocattolo da presepio che una città in pietra e calce («per non dire in carne ed ossa», come amava ripetere Paolo ogni volta che si usciva).

Uscire con Paolo era sempre un'occasione di grande festa. A meno che non ci s'incontrasse sul porto con Natale Trapanese, un vecchio pescatore in pensione che stava più sul molo che a casa, ore notturne comprese.

Buono come il pane e timorato di Dio, Trapanese aveva due difetti di non poco peso: soffriva d'insonnia e portava scalogna. Il fatto che soffrisse d'insonnia lo costringeva ad alzarsi prestissimo e raggiungere il mare, suo antico ed unico amore, per sottrargli ancora qualche pesce con una canna vecchia quasi quanto lui. Ma il mare più vicino alla sua casa era quello del porto: a qualunque ora si partisse, lui era lì. La diceria che portasse scalogna, vera o no che fosse, lo divertiva moltissimo. A quelli che dimostravano di crederci augurava «Buona pesca» tutte le volte che gli capitava di vederli uscire. Lasciava perdere invece gli altri, fingendo di non vederli. A Paolo,

pescatore dilettante ma provetto, augurava una «Buona pesca» con voce sonante e sorriso da grande occasione, riuscendo sempre a rovinargli la giornata.

Quella mattina sembrava che il piccolo equipaggio, osservando il solito rituale di passi felpati, di gesti e mezze frasi appena sussurrate, fosse riuscito a farla franca. Con il motore al minimo erano usciti dal porto, cercando di tenersi lontano dai moli dove Trapanese era solito appostarsi, piegando alla fine verso quello di ponente, ancora in costruzione, dove in genere nessuno si ferma a pescare.



Le calate sul porto di Alghero.

Ma Trapanese, quel giorno, era proprio lì, invisibile tra due enormi cubi di cemento armato. E quando la *Nina 2* (Paolo aveva chiamato così la barca, in onore di sua moglie) gli passò vicino, non perse tempo a lanciare, assieme alla lenza, il suo augurio, che quel giorno, per forza di cose, era anche doppio: «Buon Natale e buona pesca, signor

Pa'».

Paolo, che in quel momento, credendosi ormai salvo, stava per accendersi una sigaretta con l'accendino a forma di piccola ciminiera che si portava appresso quando usciva in mare perché manteneva la fiamma anche col vento forte, buttò la sigaretta in acqua, fece un energico scongiuro e strinse nella destra l'accendino d'acciaio.

Franco e Giovannantonio, i due cognati (uno "terragno" e uno "continentale", come li chiamava affettuosamente Paolo), non riuscirono a trattenere un inizio di risata. Il "capitano" (così lo chiamavano altrettanto affettuosamente i due giovani per via di un cappello che gli aveva regalato, firmato, un amico pittore e che lui calzava orgogliosamente ogni volta che usciva) se l'ebbe a male. Senza dire una parola girò bruscamente e fece per tornare indietro.

Franco e Giovannantonio dovettero tirar fuori tutta la loro capacità di persuasione per farlo proseguire. Poi ci si mise anche il tempo: sul mare sorprendentemente calmo per quella stagione cadde ad un tratto una foschia così densa che



nascose i segnali a terra senza i quali è impossibile trovare i fondali rocciosi dov'è più probabile tirar su qualche pesce buono. In meno che non si dica la foschia diventò nebbia, una nebbia bigia che toglieva vista e respiro.

«Peggio di così non poteva andare», disse Giovannantonio, che dei due giovani, pur essendo anche lui uno cui piaceva molto scherzare, era il più assennato. Lo aveva detto più che altro per far capire al capitano che i suoi cognati erano largamente partecipi della comune disavventura. Ma Paolo non rispose. Restò in piedi a poppa, l'asta del timone stretta nella destra, il viso chiuso rivolto a prua.

Dopo un'ora di difficile navigazione contro una nebbia spessa come un muro spense di colpo il motore. I due giovani si riscossero e cercarono di buttar giù in fretta e in furia gli ultimi bocconi di un secondo panino trangugiato quasi di nascosto, dando le spalle al capitano. Perché bisogna sapere anche questa: a Paolo, magro e segaligno come un chiodo, e sempre con poco appetito, dava fastidio che ci si mettesse a mangiare in barca; prima di

tutto per non sentirsi male in caso di cambiamento del tempo, e poi perché non riusciva a capire come due giovanottoni così ben pasciuti avessero sempre bisogno di rimpinzarsi.

Invece per loro era quasi un rito: ogni volta che si usciva in barca, bussavano al forno ancora chiuso, quasi sotto casa, e compravano due o tre focacce fumanti prima che scendesse Paolo.

Paolo buttò da solo l'ancora in mare, cosa che di solito, da buon capitano, faceva fare all'equipaggio, e disse le prime parole da quando aveva sentito quelle sinistramente augurali di Trapanese: «Cosa aspettate, che il pesce, se c'è, vi salti in barca? Cercate di tirarne su qualcuno; con la fame che avete, lo potreste divorare anche crudo».

Non era proprio una frase scherzosa, ma neppure cattiva; un po' come la maggior parte delle frasi di Paolo che, dietro quella sua scorza dura, aveva un grande cuore.

Ci fu un rapido tramestio: i due giovani tolsero dal cestone di vimini le loro lenze, le innescarono (due ami a gamberi e due a pezzi sottili di

calamaro: «Ce n'è per tutti i gusti, servitevi», diceva Paolo quand'era di buon umore), le calarono in acqua.

Dalla piccola sottocoperta, dove ci si stava solo distesi, sbucò sbadigliando Stefano, del quale si erano tutti quasi dimenticati da quando erano saliti in barca. Avvolto in un vecchio gabbano di bordo aveva dormito per più di un'ora.

«Dove siamo?», chiese.

«In mare», rispose Paolo.

«Grazie, ma dove... ah, c'è la nebbia. Devi deciderti, ba', a comprarti uno di quei piccoli ecoscandagli che...».

«E tu devi deciderti a stare un po' zitto», lo interruppe Paolo.

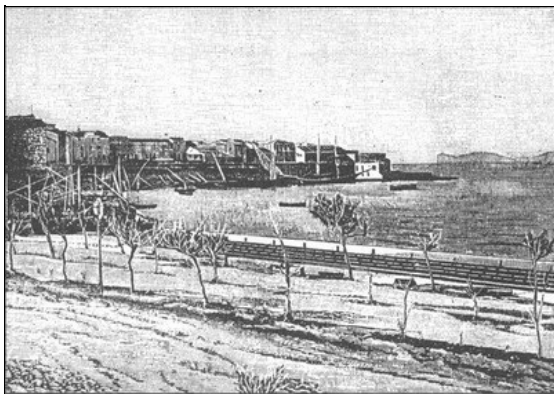
Stefano capì che “non era giornata” e si rinfilò sotto coperta.

«Sento un certo peso alla lenza», disse ad un tratto Giovannantonio, appoggiandosi bruscamente alla sponda della barca per guardare fuori, «ma è come un peso morto; se è un pesce perché non si agita?»

«Avrai pescato la Sardegna», disse Paolo; «comunque, può essere un polpo o una tràcina;

ricupera senza guardare fuori, tanto non lo vedresti di sicuro, cinquanta metri più sotto. E tu, Franco, mettiti dall'altra parte se non volete rovesciare la barca, in carne come vi trovate».

«Sento un certo peso anch'io», fu la risposta: «ma allo stomaco. Forse sto per sentirmi male».



Scorcio di Alghero con Capo Caccia sullo sfondo.

Paolo impreccò sottovoce. Ma quando si accorse che Franco stava scherzando minacciò di tornare in porto. Salvarono la situazione le tre traccine grigie di fondale che i due giovani tirarono su. Franco, che non le conosceva, si accingeva già ad afferrare la sua per toglierla dall'amo quando Paolo, con un salto all'indietro, gridò: «Non la toccare! È velenosa. Allontanamela!». Il giovane, non sapendo che fare, fece per ributtarla in mare. «No, cosa fai?», riattaccò Paolo, «appoggiala qui al paiuolo. Fissa la lenza allo scalmò. Stefano, tieni pronta la bottiglietta dell'ammoniaca». Ma Stefano, che, anche se ancora mezzo addormentato, sapeva come ci si comporta in queste occasioni, gli porse prima di tutto il mazzuolo di legno adatto alla bisogna. Il padre l'afferrò saldamente e giù botte sul povero pesce, che dopo essere venuto su buono buono ora, in piena crisi di asfissia, si agitava disperatamente: ad ogni botta che Paolo indirizzava alla testa, dove ha gli aculei più velenosi, il pesce si spostava con piccoli balzi evitando il mazzuolo che calò più volte sonoramente sulle tavole verniciate della *Nina 2*.

«Lo sapevo, maledetto, lo sapevo», bofonchiava Paolo pensando al maledetto augurio del vecchio (a questo punto è meglio, come faceva Paolo, nominarlo il meno possibile). Poi si girò di scatto, afferrò la corda dell'ancora e cominciò a tirarla su. Giovannantonio allungò una delle sue mani vigorose e tutta l'operazione diventò ad un tratto più agevole.

«Siamo sulla sabbia», disse Paolo, «ci spostiamo, anche se oggi non prenderemo niente. Non è mai successo che dopo un augurio di quello lì sia riuscito a tirar su anche la più stupida delle bavose». Più che rasserenato sembrava rassegnato. La luce del giorno cominciava a diffondersi nella nebbia. Sembrava occuparla gocciolina per gocciolina segnandola di una miriade di minuscoli arcobaleni. L'acqua calma si apriva appena al passaggio della *Nina 2*, che si muoveva lentamente. Il rumore del motore sembrava ovattato dalla coltre lattescente della nebbia.

Non parlarono fin quando la nebbia sembrò prendere fuoco avvolgendoli in un incendio di luce, prima bianca poi via via più rosa fino a

diventare dorata.

«Sta sorgendo il sole», disse Paolo. La sua voce si era addolcita. Poi la nebbia si lacerò, si sfilacciò e fuggì a brandelli davanti ad un vento leggero di sud-ovest che veniva dal largo. Il sole irruppe enorme e rossastro sulla piana superficie del mare, svelando un cielo terso color alluminio. Dalla città lontana e appena visibile venne un festoso suono di campane.

«Ributta l'ancora, Fra'. È strano, ma siamo capitati nel posto giusto, con i segnali ben visibili: la torre moresca è dentro la sella di Punta Giglio, e le antenne della RAI contro l'altura di San Giuliano. Non perdiamo tempo. Calate le lenze. Può darsi che qualche sarrano idiota riusciamo a portarcelo via, a meno che oggi il mare non sia una vasca da bagno. In quel caso attenti a non pescare il tappo, se non vogliamo restare in secco».

Quando Paolo sciorinava questo frasario era segno di buon umore incipiente e guai allora se qualcuno tirava fuori qualche problema. Anche perché era proprio quello il momento in cui la sua intelligenza cercava di prendere il sopravvento sulla

superstizione.

Franco, che aveva capito ben poco del discorso sui segnali di riferimento, mollò l'ancora. Giovannantonio stava per calare la sua lenza.

«Un attimo», intervenne Paolo, «aspettate che l'ancora si attesti e che la barca prenda la sua posizione. Altrimenti si rischia di far andare le lenze sotto la barca e magari farle impigliare nell'elica».

A prendere il primo pesce questa volta fu Stefano. Era un bel sarrano rossastro che venne su a bocca aperta con in gola la vescica natatoria che la mancanza di pressione tendeva fino a farla scoppiare.

«La mania di far le bolle con la gomma da masticare», scherzò Stefano, che aveva già acquisito un buon repertorio di battute del padre.

Ma poi Paolo si tagliò l'indice con la lenza tirando su un peso da record.

«È un Gronchi rosa», disse ammiccando verso gli altri, quando il pesce era ancora una quarantina di metri sotto. Paolo, oltre che appassionato filatelico, era anche un perfetto conoscitore delle



abitudini dei pesci. Ma questa volta aveva sbagliato di due numeri: invece di uno, i Gronchi rosa, come lui chiamava i pagelli, erano tre, uno per ogni amo.

I pagelli, ci aveva insegnato, abboccano con una botta decisa dopo aver assaggiato l'esca con due o tre piccoli morsi: poi, appena si sentono l'amo in bocca, nuotano verso l'alto, seguendo la lenza, per cercare di liberarsi dando al pescatore la sensazione di aver perso la preda. Sarà un secondo strappo, più violento, a confermarci che il pesce è ancora lì.

«Innescate e calate a fondo; siamo sul branco. È il posto buono: c'è l'erba riccia impigliata negli ami».

Era un altro dei mille segreti di Paolo: “l'erba riccia” – chissà poi come si chiama veramente – era segno sicuro che, lì sotto, il fondo era roccioso ed offriva, così almeno diceva, un pasto prelibato per i pagelli.

Il capitano si era trasformato. Ad una cinquantina di metri sotto la barca “vedeva” i pesci che giravano sospettosi intorno al grappolo invitante

dei gamberi. Li invitava cedendo un po' di lenza, ritirandola su di qualche bracciata e facendo cadere di nuovo ami e piombo sul fondo per poi tirarli ancora su in modo che agitassero la vegetazione e richiamassero l'attenzione anche dei pesci meno affamati. E poi, appena sentiva il primo indeciso morso d'assaggio, *zàc*, due decisi strattoni in alto, uno a destra e uno a sinistra, e la lenza si appesantiva, si tendeva.

Paolo allora parlava di continuo. Parlava e dava consigli. In quei momenti era davvero bello da vedere: la cicca spenta sulla labbra, il berretto da capitano tirato appena sui capelli grigi, le mani ricoperte dalle tante piccole cicatrici delle lenze.

«Il pagello non è un sarrano, che abbocca anche a due ami contemporaneamente, con la sua bocca enorme. Il pagello è aristocratico, è furbo. Mangia con la bocca quasi chiusa. Assaggia più che divorare».

Paolo aveva gettato di nuovo la sua lenza, gli ami ben guarniti di gamberetti ancora vivi. Li avevano comprati dai gamberai notturni che cercavano faticosamente di tenere denti e stomaco in

esercizio andando tra gli scogli alla ricerca di gamberi e *tramarìgia*, sorta di grossi millepiedi neri e vivacissimi che, riuscendo a rimanere vivi anche dopo due o tre “cale”, attiravano i pesci, sempre molto incuriositi da ciò che si muove.

Per catturare la *tramarìgia* basta una spruzzatina di zolfo o di polvere ramata tra le spaccature delle pietre: ne vengono fuori in fretta, mezzo storditi, e il gioco è fatto. Per i gamberi invece è più difficile: se non si hanno attrezzature adatte bisogna pescarli con il coppo, certe volte ad uno ad uno.

Franco e Giovannantonio ne erano così ghiotti che certe volte la busta dei gamberi calava a vista d'occhio. Ma per questo sembrava ci fosse un tacito accordo con il capitano che non si spazientiva mai.

«Su bello, mordilo», si rivolgeva ai pesci, «mordilo, è tuo, questo bel gamberetto che al mercato costa sempre di più. Lo so, il calamaro ti piace di meno, ma per il gambero venderesti tua madre, non lo dire a me che ti conosco bene».

Ogni tanto si succhiava il dito ferito. Aspettava,

cosa che non fa nessuno, che avessero abboccato almeno in due prima di tirar su la lenza.

«Meglio in compagnia che solo, per partire verso una destinazione sconosciuta», diceva Paolo liberando i pesci dall'amo, due dita nelle branchie e un leggero tocco all'indietro per non rovinarne la bocca.

Quando decisero di smettere ne avevano riempito due secchi. I due corridoi della *Nina 2* erano coperti di pagelli, che una volta squamati, puliti e risciacquati perdevano il loro colore rosa per assumerne un altro più chiaro con striature azzurre intorno alle pinne. Un nugolo di gabbiani seguiva la barca ripulendo il mare da ciò che veniva buttato lungo il solco di poppa.

«Quello più grosso mettilo da parte», disse Paolo senza rivolgersi in modo particolare a nessuno dei tre, «se lo incontriamo glielo tiro in faccia, anzi glielo regalo, ch'è cristiano anche lui, ed è Natale».

Sapevano tutti a chi alludeva. Giovannantonio improvvisò una confezione-regalo avvolgendo il pesce nella busta dei panini e legandoci intorno a

fiocco uno spezzone di lenza color acqua di mare. Ma non lo incontrarono e il grosso pesce andò a finire nel tascapane di Mistraró, che da sempre chiedeva l'elemosina a Porto Salve, sotto il tabernacolo della Madonna dei marinai.

Quando Mamma Maria vide tutto quel ben di Dio, per di più già pronto per la padella, chiamò a raccolta le figlie con mariti, figli e fidanzati riuniti per l'occasione in "casa madre", come tutti chiamavano la grande casa di Strada Carlo Alberto.

Paolo, com'era sua abitudine quando la pesca era stata particolarmente fortunata, rovesciò i secchi sull'incerata del tavolo di cucina e andò a farsi una doccia. Gli altri dell'equipaggio fecero altrettanto.

Un quarto d'ora dopo Paolo e i cognati, seduti sul divano giallo del soggiorno, prendevano l'aperitivo. Stavano bene in quella serena stanchezza tipica di una giornata di pesca. Sentivano l'alcol entrare in circolo immediatamente, quasi digiuni com'erano, e diffondersi per tutto il corpo.

Ad un tratto Nina fece capolino dalla cucina: «Sai, Paolo, è morto Natale Trapanese. Nel giorno del suo onomastico, poveretto. L'ha trovato stamane verso le otto, nel molo nuovo, Coppoletta, quello che pesca i granchi. Era seduto sul suo sgabello portatile fra due massi. Aveva in mano la canna da pesca e respirava ancora».

Mamma Maria si segnò e così fecero le figlie.

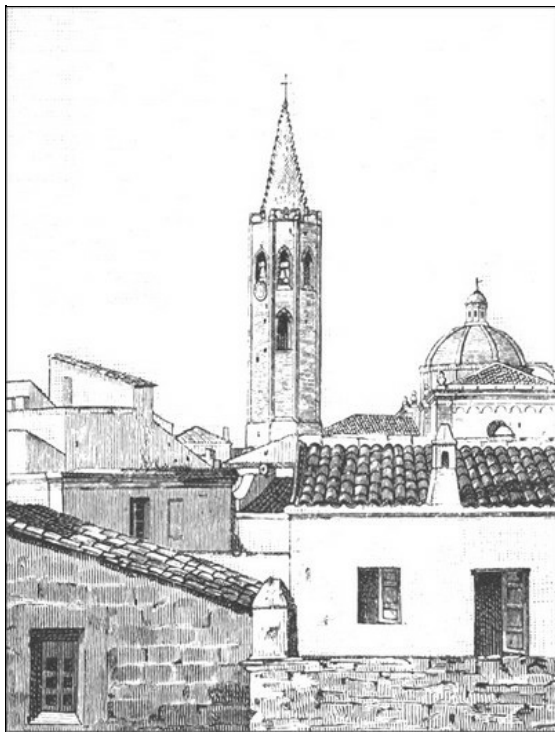
«Alle otto?», sbottò Stefano che aveva fatto capolino nella stanza. «A quell'ora si è diradata la nebbia e abbiamo cominciato a prendere pesci».

Paolo e i cognati si guardarono in faccia e si versarono ancora da bere.

### *La Secca delle vedove*

Molti anni fa ogni mattino, venuto settembre, le mogli dei pescatori algheresi avevano l'incarico di preannunciare ai mariti le condizioni del mare. Non ci si rivolgeva a formule magiche né a bollettini meteorologici, che a quel tempo non si sapeva neppure cosa fossero. Bastava alzarsi un po' prima dell'alba (e prima dei mariti), aprire

una finestra rivolta a maestrale e accarezzarne il davanzale con le mani: se si bagnavano di rugiada la giornata sarebbe stata umida ma senza vento; se restavano quasi asciutte la leggera brezza di mezza mattina non avrebbe impedito alle barche di riempirsi di pesci e di ritornare tranquille in porto prima che la brezza s'irrobustisse. Ma se le mani restavano asciutte era segno di bufera ed era meglio restarsene a letto.



Il campanile del duomo di Alghero.



Questa operazione mattutina che mandava in avanscoperta le donne per lasciare al sonno degli uomini qualche manciata di minuti in più era d'obbligo assoluto quando la meta da raggiungere era quel tratto di mare al largo, cinque o sei miglia oltre Capo Caccia, noto a tutti come "la Secca delle pizzornie" (che sono gli "occhialoni", i parenti di fondale dei pagelli).

Da quella secca, a cento, centocinquanta metri di profondità, molto spesso si riusciva a portare a casa pescate miracolose. Non di rado però ci si doveva accontentare di riportare indietro la pelle quando improvvisi cambiamenti di vento sollevavano il mare come una montagna.

A detta dei vecchi algheresi il fenomeno si presentava sempre allo stesso modo: in giornate del tutto calme, superati l'alto sperone di Capo Caccia, l'isola Piana e lo scoglio della Foradada, il mare cominciava ad un tratto a ribollire come se nel fondo ardesse un vulcano, non appena ci si avvicinava alla secca. Poi, all'improvviso,

l'equipaggio aveva una strana sensazione: come se il vento, che venendo dal largo elettrizzava l'acqua, viaggiasse sotto la superficie invece che sopra; e che giunto in corrispondenza della secca venisse a galla come un serpente d'aria e schiuma contro il quale non c'era possibilità di difendersi. Riuscivano a scampare solo quelli che non erano arrivati ancora sulla secca o che l'avevano già superata.

La vita dei pescatori era quindi in mano alle loro donne: mani forti, sincere, affidabili. Ma non sempre. Secondo alcuni vecchi algheresi molto spesso le mogli, che speravano nella complicità del mare per liberarsi dei propri mariti, cercavano di dargli una mano. O anche due. Bastava mostrarle belle umide ai propri compagni insonnoliti anche quando il davanzale era secco come un osso di seppia.

Pare che con questo metodo molte spose mattiniere riuscissero a diventare vedove per libera scelta. Così il nome della "Secca delle pizzornie" diventò la "Secca delle vedove".

Ci siamo andati a pescare almeno una decina

d'anni senza chiedere alle nostre mogli di imporre le loro mani profetiche ai davanzali delle finestre. I più bei ricordi sono legati a mani ferite da lenze robuste nello sforzo di tirar su pizzornie da più di un chilo, una per ogni amo, che per liberarle dagli ami bisognava tenersele a braccetto per qualche minuto. O cerniotti di fondale (le cernie adulte spezzano le lenze) ottimi arrosto con le patatine novelle. Si pescavano poi strani capponi rosa dalle carni trasparenti tanto da vederne pulsare il cuore come si vedono gli ingranaggi negli orologi senza cassa di metallo.

Dal saliscendi delle lenze si aveva l'impressione che la secca, centocinquanta metri più sotto, non fosse piana, ma come sagomata in una miriade di scompartimenti più o meno profondi che facevano pensare alle stanze di un castello senza tetto, abitato da esseri di ogni razza e peso.

Ci siamo voluti tornare con un motoscafo d'altura. Superata l'isola Piana un debole vento di grecale ha ceduto il mare ad un fresco maestralotto odoroso di terre attraversate. Il serpente di vento sommerso l'abbiamo visto invece dopo un paio di

miglia, a prua, fortunatamente abbastanza lontano, mentre ci eravamo fermati ed avevamo calato tre lenze. La sua schiena fredda e biancastra sollevava una cresta d'acqua squamosa che s'inarcava via via sempre più imponente fino ad erompere come l'esplosione di una mina. Proprio in quel momento qualcosa di enormemente pesante aveva abboccato a tre lenze, tutte insieme. Nonostante l'inversione di marcia e la fuga, ritardata da chissà quale maledetto animale marino del quale vedemmo salire, fin quasi ad urtare il motoscafo, l'enorme ombra scura prima che le tre lenze si spezzassero sibilando come cavi d'acciaio, la collina d'acqua ci ha preso di lì a poco su una delle sue pendici facendoci avvitare di sbieco, inclinati pericolosamente da un lato, e scendere poi quasi di peso come se il mare si fosse spaccato.

I due marinai professionisti, che tutte le volte che si andava alla "secca" ci accompagnavano, erano i più terrorizzati di tutti perché sapevano più di noi il pericolo che stavamo correndo. La furia di acqua e aria che squassava la barca ci faceva rotolare sulla plancia strappandoci dagli appigli.

Chi riusciva a stare ritto, aggrappato a sostegni sicuri, sentiva continuamente i piedi staccarsi dai paglioli della coperta.

Quando Dio ha voluto, la montagna d'acqua si è spianata spingendoci velocemente verso la costa lontana con i suoi tentacoli moribondi dai bordi chiumosi.

Sulla via del ritorno anche il tranquillo specchio del golfo sembrava agitato da larghi mulinelli che spingevano la barca a navigare su un fianco.

Poi ci siamo accorti che avevamo perso un'elica con buona parte dell'asse e che stavamo imbarcando acqua.

# L'Arcipelago maddalenino: storia e mistero

## Lavezzi

Chi arriva a Palau (40 km da Olbia; 130 da Sassari; 60 da Tempio; 25 da Santa Teresa di Gallura) non può non guardare verso nord. E non soltanto perché lo sguardo viene quasi catturato dalla splendida macchia multicolore chiazzata di bianco che è la cittadina di La Maddalena (“la piccola Parigi”, come la chiamano i maddalenini), distesa in piena luce sul costone meridionale dell’isola omonima. È come se tutto il basso orizzonte disegnato irregolarmente dai profili dell’arcipelago indirizzi lo sguardo verso qualcosa che, chiusi gli occhi e riapertili in fretta, potrebbe scomparire come per un semplice gioco di miraggi.

È l’invito a far vela per quello straordinario gruppo di piccole isole dai nomi strani, che sembrano proprio i resti dispersi di un’antica continuità territoriale tra la Sardegna e la Corsica:

Santo Stefano, La Maddalena, Caprera, Spargi, Budelli, Razzoli, Santa Maria, Lavezzi. Le sorprese non mancheranno. Qui la storia ha scelto lo scenario per molte sue rappresentazioni. Nomi grandiosi hanno recitato parti inadeguate per *pièce* che i testi citano quasi di sfuggita, relegandole molto spesso ai confini tra realtà e leggenda: Napoleone, Garibaldi, Nelson, Mussolini. La natura ha contribuito ad alimentarne la magia tessendo in qualche angolo di mare e di roccia le trame del suo mistero. Come quello di *Mérouville*, ad esempio.

*Mérouville*, in francese, vuol dire ‘La città delle cernie’. La cernia, pesce della famiglia dei Labridi, presente in varie specie nel Mediterraneo, è una delle prede più ambite dai pescatori subacquei; soprattutto l’*Epinephelus guaza*, marrone con macchie più chiare e ventre giallo, che può raggiungere un metro di lunghezza e un peso di 60 chili. Così almeno si legge nelle enciclopedie. Cernia in francese si dice *mérou*. Di qui *Mérouville*.

Ma a *Mérouville* i pescatori subacquei se

vogliono andarci per vedere le cernie, devono andarci disarmati. O armati al massimo di macchina fotografica, di qualche sacchetto di “buone referenze” mangerecce a testimoniare che si va in amicizia, e magari di una buona scorta di prudenza e di coraggio.

La città delle cernie si trova nelle Bocche di Bonifacio, in acque francesi, poco oltre il confine delle acque territoriali italiane, a circa un miglio dall'isola di Lavezzi verso nord-ovest.

La signora Barbara Calanca, presidente dell'associazione “Eco-sub”, una bella donna solare e marina che ha fatto del mare la sua seconda casa, ci descrive la secca di Lavezzi. In quel luogo, informa, uno sperone di roccia risale dal fondo del mare fino a 18 metri dalla superficie. Lì, negli anfratti intorno allo sperone, vive la grande famiglia delle cernie intelligenti. Nella parte superiore dello sperone, chiamata in gergo “cappello della secca”, ce ne vivono in permanenza una trentina. Sanno di essere al sicuro per istinto e per abitudine. E hanno ragione, perché l'isola di Lavezzi e le acque tutto intorno sono da



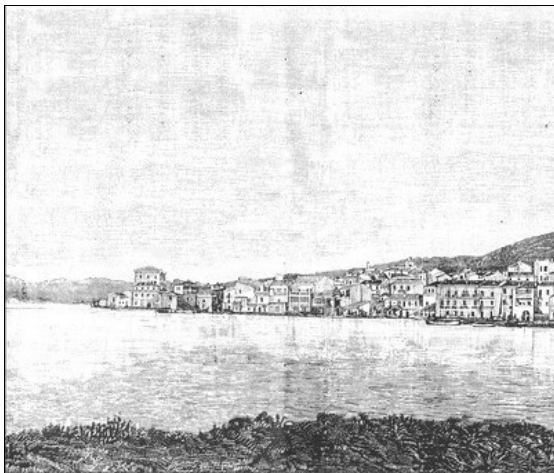
anni riserva marina.

Per una ragione che non si conosce del tutto, assicura la signora Calanca, le cernie che abitano la secca non hanno mai avuto paura dell'uomo. Al contrario di ciò che succede altrove, si lasciano avvicinare senza dimostrare fastidio o paura. I nati degli ultimi anni sono addirittura disposti ad avvicinarsi ai visitatori o a farsi avvicinare con meno prudenza dei loro genitori, più voluminosi, lenti nei movimenti e dallo sguardo indagatore. Alcuni hanno raggiunto il massimo del peso. Scendendo oltre i venti metri, li incontri (o ti vengono incontro?) prima degli altri. Sono i padroni ma anche i guardiani degli anfratti e delle caverne che costituiscono la loro casa, e i protettori della famiglia.

Posso affermare per esperienza che è possibile vedere le cernie a profondità inferiori ai 20 metri. E che non è vero affatto che "il luogo delle cernie" sia, come si dice oggi, una scoperta di questi anni. Ricordo benissimo che una bella manciata di anni fa ebbi occasione di incontrarle nello stesso posto e con la garanzia d'incolumità che soltanto

un'adolescenza brada riesce ad assicurare. Studiavo alla Maddalena: che per un sardo gallurese, nato per di più in terre chiuse a una trentina di chilometri dal mare, era un po' l'altra faccia della luna; soprattutto per il costume dei residenti, il loro carattere, il modo diverso, più libero, d'interpretare la vita. Proprio il mare a quel tempo portava nelle città costiere messaggi, notizie e contatti che nelle zone interne tardavano ad arrivare.

Ci andammo, io e un mio compagno di scuola, con un vecchio pescatore: un uomo alto, secco e rosicchiato dalla salsedine più dell'albero della sua barca. Doveva essere una spedizione segreta almeno per due ragioni: si entrava in acque francesi violando forse delle norme che nessuno di noi, compreso il pescatore, conosceva; e c'era la possibilità che il pescatore stesso, gettando in fretta in fretta uno spezzone di rete o armando un paio di lenze da traino, potesse portar via, divieto o non divieto, qualche pesce pregiato.



Veduta della Maddalena.

Arrivati sul posto il pescatore spense l'entrobordo del suo gozzo ma non volle calare l'ancora: per paura di perderla, disse, sul fondale roccioso. Sarebbe bastata una semplice màzzera, nient'altro che una pietra legata a una corda, ma il pescatore ne era sprovvisto. Per quanto mi ricordo l'uomo

lungo e secco come l'albero del suo natante, oltre ad avere paura di perdere l'ancorotto di ghisa, aveva anche paura di far brutta figura se non fosse riuscito a farle raggiungere il fondo, vista, così almeno ci sembrò, la scarsa lunghezza della corda. Il fatto poi che ci assicurasse che, mentre noi saremmo stati giù, avrebbe tenuto ferma la barca con un gioco di remi non è che ci desse molta tranquillità, considerato che anche il mare più tranquillo sposta chi vi galleggia in modo non facilmente avvertibile. Uscire dall'acqua mezzo scoppiati e dover nuotare un bel po' per raggiungere la barca non è mai cosa simpatica.

Oltre ad essere incoscienti, eravamo un trio di poveracci. Prova ne sia che soltanto qualche minuto prima di immergerci ci accorgemmo di avere soltanto un paio di pinne. Erano del mio compagno di scuola. Non ricordo perché non avessi le mie. Fatto sta che andammo giù con una pinna per ciascuno.

Ricordo invece chiaramente che appena sotto di qualche metro ci si presentò uno spettacolo impossibile da dimenticare. Sembrava che il

giorno di mezzo giugno fosse precipitato con tutta la sua luminosità dentro l'acqua, raggiungendo le bianche rocce che venivano su dal fondo scuro e investendole di una luce che poteva sembrare artificiale o prodotta da un cratere in eruzione. In realtà il colore chiaro delle rocce sommerse è dato dalla natura stessa del granito e dal fatto che su questa pietra certe specie di alghe crescono con meno rigoglio che, ad esempio, sulle rocce di arenaria, caratteristiche della costa occidentale. Per effetto del colore della pietra chi scende sott'acqua nelle coste galluresi può notare anche un'altra curiosità: i polpi, che si mimetizzano con estrema facilità nelle varie tinte dell'ambiente marino, sono qui di colore chiaro, mentre nella costa algherese, ad esempio, sono scuri con tendenza al giallastro.

Ad una profondità di una decina di metri ci si presentò una scena che assieme ad una sensazione esaltante di vitalità dirompente comunicava un freddo senso di angoscia: intorno alla cuspide del roccione che sbucava dall'oscurità del fondo, una miriade di pesci nuotava maestosamente entrando

e uscendo dalle spaccature dello scoglio sommerso. Era evidente che ci avevano notato e che la nostra presenza non li spaventava. Forse li incuriosiva, visto che ogni tanto accennavano a puntare verso di noi. Non erano, se la prospettiva rovesciata del ricordo non m'inganna, a più di cinque o sei metri da noi. Dopo tre o quattro immersioni tornammo stremati dall'apnea sulla barca del vecchio pescatore che era riuscito, come aveva promesso, a mantenere il mezzo sulle nostre teste.

Tornammo alla Maddalena con la sensazione di aver visto qualcosa di poco comune. Ed era vero, perché è difficile vedere in pieno giorno le cernie aggirarsi tranquille fuori delle loro tane. Ma allora non sapevo neppure se quelle fossero cernie, considerato che le vedevo per la prima volta. In seguito avrei fatto altri incontri, e non sempre graditi; come la volta che un bestione di una ventina di chili, arpionato da branchia a branchia, si era gonfiato per non lasciarsi tirar fuori da una fenditura della roccia, imprigionandomi il braccio. Ci aveva pensato mio figlio: mi era venuto accanto

a braccia aperte (come si dipingevano nel mondo classico gli angeli custodi, così quel giorno almeno mi parve), aveva scaricato il suo fucile tra gli occhi della cernia e mi aveva strappato via puntando i piedi robusti contro la roccia.

Quella parvenza di mistero rimasta nella memoria da un tempo così lontano diventa mistero reale, con tutta una serie di suggestioni inedite, per chi decida oggi di fare un salto a *Mérouville*.

La si può raggiungere tranquillamente dalla Maddalena in venti minuti di gommone. Altrettanti se ne impiegano partendo da Bonifacio, la bianca cittadina che si affaccia sull'alto sperone della Corsica che guarda la Sardegna. Non ci vogliono permessi di alcun genere, mi riferisce il giornalista maddalenino Francesco Nardini, appassionato conoscitore di quel grappolo di zolle che costituisce, ancora chissà per quanto, uno dei pochi paradisi "liquidi" rimasti sulla terra. Le coordinate del sito, per essere ancora più precisi, sono: 41° 6" N e 9° 18' 48" E.

Le informazioni della signora Barbara Calanca sul misterioso comportamento di questi splendidi

animali coincidono perfettamente con quelle di Giuseppe Santandrea, algherese doc che ha vissuto in mare, stando più sotto che sopra, buona parte della sua giovane esistenza. Le cernie, dice anche lui, hanno ormai associato l'uomo che va a visitarle con la "referenza" cibo: ogni buon subacqueo che va giù per conoscerle non deve dimenticare un bel sacchetto di cefalopodi, leccornia della quale sono ghiottissimi; in mancanza di polpi, seppie, calamari e così via gradiscono, come seconda scelta, fresche trance di murena o di grongo; se poi non ci sono né queste né quelli, si accontentano di una qualsiasi delle mille creature viventi che il mare alleva. Così le cernie si permettono nei confronti del visitatore confidenze ispettive certe volte fin troppo scrupolose: gli si avvicinano, lo sfiorano prima, lo spintonano poi (mi si perdoni questo brutto verbo, però rende bene l'idea), con l'evidente intento di non fargli del male ma di incoraggiarlo a dare il dovuto. Una volta accontentate, si lasciano accarezzare, rispondendo molto spesso ai gesti affettuosi. Una delle piccole curiosità di questo



affascinante mistero di amicizia tra l'uomo e il pesce sta nel fatto che non pretendano grandi quantità di cibo: come se il loro problema non fosse quello di sfamarsi. Basta poco (poco per modo di dire!) perché questa meravigliosa famiglia acquatica si dimostri disponibile alla compagnia dei "terrestri".

Non è, quella delle cernie, la confidenza festosa dei delfini (o, come si vuole affermare ultimamente, l'odio inconscio della bestia nei confronti dell'uomo-padrone?), che tutti possono veder saltare dietro le navi (chi va per mare in piccole barche può addirittura vederli strusciarsi sotto la chiglia, quasi a togliersi il prurito dalla schiena). È una confidenza più compassata: austera, si potrebbe dire, se non si avesse paura di esagerare conferendo loro più umanità di quanto gliene spetti. Una percentuale di umanità che consente alle cernie adulte di *Mérouville* di lasciarsi avvicinare dai visitatori, ma che le rende inquiete se essi cercano di intrattenersi troppo con i loro cuccioli.

La signora Calanca chiama "attacchi interessati"

gli spintoni con i quali le cernie ricordano ai visitatori il buon uso della regalia. Sono attacchi che non costituiscono un pericolo per un esperto subacqueo, ma che potrebbero diventarlo per gente inesperta e poco prudente. Proprio per questo ad ogni visitatore viene consigliata, durante l'immersione, l'assistenza di esploratori subacquei esperti, che conoscono il comportamento di questi pesci.

«Io ho subito qualche attacco interessato dalle cernie di Lavezzi», ricorda la signora Calanca, «ma senza nessuna conseguenza se non la perdita momentanea della maschera».

Giuseppe Santandrea racconta di essere stato “frugato” con tutta una serie di musate, mai violente, fino a quando non ha sparpagliato in mare il contenuto del sacchetto di plastica.

Da qualche tempo la direzione della riserva di Lavezzi, che ha sede a Santa Manza, sconsiglia di portare il “sacchetto” alle cernie. La preoccupazione è che non diventino dipendenti del cibo “regalato”, cosa che inciderebbe negativamente sulla loro consuetudine alimentare:

e anche per paura che un visitatore poco educato lo abbandoni vuoto in mare.

Questo “luogo delle cernie” è ormai abbastanza noto alle comitive di subacquei che giunti da tutto il mondo al Mediterraneo si spingono fino alle Bocche di Bonifacio.

Ma fuori dal comune, nell'arcipelago maddalenino, non è solo la secca di Lavezzi. Le stesse cernie possono essere osservate (e sia pure non avvicinate come quelle di *Mérrouville*) anche nelle secche fra l'isolotto del Porco e Punta Rossa di Caprera. Nei fondali degli scogli di Caprera, noti come I Monaci, a profondità fra i 40 e i 50 metri, esiste ancora una fauna molto ricca che comprende quasi ogni tipo di pesce. Qui si riproduce la pastinaca (*Dasyatis pastinaca*), una “razza” dalla coda fornita di aculeo velenifero. Nel periodo dell'accoppiamento i fondali si popolano di innumerevoli “stormi” di questi straordinari esseri marini che svolazzano, agitando morbidamente le “ali” grigio-nere, nelle acque di verde-azzurro cristallo come i grandi uccelli da preda navigano nei cieli senza nuvole.

È ancora Giuseppe Santandrea, il re delle trovate più curiose, a raccontarne una che vale la pena di riportare. Nuotare al di sopra del branco, a debita distanza per non spaventarlo, nel periodo dei *rendez-vous*, riferisce, è sempre una cosa affascinante; osservarli invece con un certo supporto tecnico diventa esaltante: basta procurarsi uno walkman subacqueo fornito di buone cuffie a presa stagna, metterci dentro magari un bel balletto come *Il lago dei cigni* di Čaikovskij e cercare di adattare mentalmente la musica agli innumerevoli movimenti della loro danza d'amore. È qualcosa d'ineffabile.

Un avvertimento: certe volte il mare può rifiutare la sua confidenziale collaborazione e mettere nei pasticci chi si fida troppo. È indispensabile controllare continuamente l'aria delle bombole, la profondità raggiunta e i tempi di immersione se non si vuole rischiare inutili pericoli.

Prima che l'invasione turistica degli ultimi decenni dilagasse in questi siti dove la natura è stata prodiga di bellezze di ogni tipo si potevano fare altri incontri interessanti. Non era difficile

assistere, a profondità accessibili, alle fantasiose evoluzioni nuziali delle cernie; e, in superficie, alle piroette festose dei delfini, alle serie apparizioni della foca monaca e agli sbuffi dei capodogli.

Una leggenda locale vorrebbe che molte specie di pesci messi in fuga dall'irruzione troppo violenta dell'uomo nei loro santuari esclusivi, dove si celebravano i riti senza tempo della vita e della morte, si siano rifugiati in una caverna sottomarina chiamata *Trépassésville*, a molte centinaia di metri di profondità. In questa caverna conviverebbero tutte le razze dei pesci scomparse e i morti annegati in quelle acque fin dalla prima comparsa dell'uomo sulla terra. La leggenda dice anche che questa strana convivenza fra non vivi potrebbe essere verificata soltanto da persone che, dopo un certo

tempo di morte apparente, potessero tornare alla vita. Ma anche fra questi rarissimi redivivi non tutti sarebbero a conoscenza della caverna sottomarina: soltanto chi avesse laggiù qualche conoscente annegato avrebbe interesse ad andare a trovarlo.

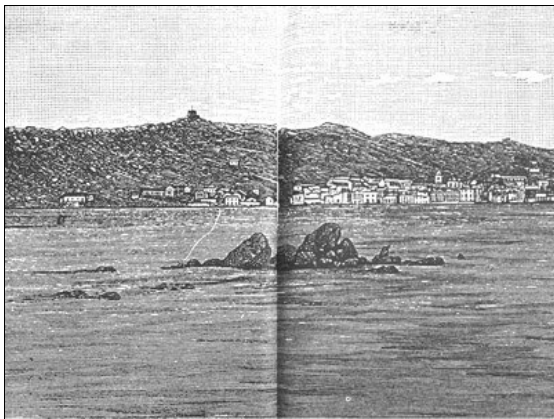
La caverna si troverebbe sotto le acque tempestose delle Bocche di Bonifacio, a metà strada tra la Sardegna e la Corsica, proprio nel punto in cui, viaggiando col mare in burrasca, l'acqua viene su all'improvviso ergendosi a collina, per precipitare poi ad imbuto secondo il flusso e il riflusso della voragine alla radici della terra.

È una strana leggenda, questa di *Trépassésville*. Una delle poche, se non l'unica, di questi scampoli di terra a bagnomaria dove non c'è posto per le storie che allignano così copiosamente nelle zone interne delle due isole sorelle, la Sardegna e la

Corsica.

Qui la gente è passata sempre in fretta se non in fuga, fin da quando la Sardegna era unita alla Corsica e questa alla penisola italiana. Si dice addirittura che i primi uomini che hanno messo piede nel Nord Sardegna siano venuti proprio di lì.

Ma ogni altra notizia il maestrale delle Bocche, che è riuscito nei secoli a scolpire sul granito statue degne di Henry Moore, se l'è portata via per disperderla fuori dal liquido grembo del Mediterraneo.



L'isola della Maddalena vista dal mare.

## **Caprera, La Maddalena, Santo Stefano**

«L'arcipelago della Maddalena», scrive Manlio Brigaglia nel libro del Touring Club Italiano sull'*Arcipelago di Garibaldi*, «è un ammasso di isolette tutte annidate in cima alla cuspide nord-orientale della Sardegna: in vista delle perigliose



Bocche di Bonifacio, anzi come dispiegate in verticale, da sud a nord, proprio all'uscita di uno dei canali più battuti e insieme più micidiali della navigazione mediterranea. Qui i venti del quarto quadrante, il prepotente ponente e il freddo maestrale, annunciatore dell'invernale tramontana, soffiano nove mesi all'anno».

I due venti, pur con caratteristiche diverse, hanno quasi le stesse abitudini: soffiano per tre giorni, e se al terzo non cadono c'è da spettarsi un rinforzo per altri tre; solo eccezionalmente arrivano a nove. Sono i veri padroni dell'arcipelago. E questo, anche se a molti turisti dà fastidio, è bene; almeno per cinque motivi. Oltre che padrone, il vento è anche custode e restauratore della pietra delle isole: le ha plasmate e continua a plasmarle, con l'aiuto del mare e della pioggia, ricavandone stupende coreografie di granito che si susseguono come fondali di quinte wagneriane, isola per isola fino alla costa dell'isola madre. È il vento, diramandosi in un delta di correnti, che rende vivo e terso il cielo e pulitissima l'acqua, dandole un verde nuovo che si sfrangia via via in toni turchini

con gradazioni di violetto. Omero, che a quanto pare non si inventava niente, chiamava il mare «colore del vino». È ancora il vento che salva d'estate l'indigeno e il visitatore dai picchi del termometro. Che diffonde da isola a isola il profumo della macchia mediterranea irriproducibile con alchimie sintetiche: è un profumo antico che viene dai primordi del mondo, che toglie ansia e inquietudine. E che cosa, in ultimo, se non il vento, solleverebbe alta la vela nell'ebbrezza della velocità, lasciando specchi di tranquillo cristallo nelle calette protette da rocce amaranto e dorate dune di sabbia?

Una manciata di chicchi, questo meraviglioso arcipelago, sfuggita al Semiatore. Una rosa di proiettili incandescenti sparati dal cuore della terra 300 milioni di anni fa. Chicchi, proiettili di una pietra più antica dello stesso arcipelago, rimasto sommerso, pare, fino al termine della traslazione, durata qualche milione di anni, che secondo alcuni scienziati spostò la Sardegna da sotto l'ascella costiera franco-iberica al centro del Tirreno: il tutto 25-15 milioni di anni fa. Altri

tumulti sotterranei e assestamenti di formazione diedero via via un assetto definitivo all'enorme zolla, separando la Sardegna dalla Corsica e liberando tra di esse quel branco di dinosauri di pietra condannati per chissà quanto tempo a mostrare i loro dorsi affioranti da un mare di fiaba. Proprio sul dorso che forma l'isola di Santo Stefano furono rinvenuti alcuni anni fa i resti di quella che si pensò (fino a quando furono trovate nel rio Altana di Perfugas schegge di silice lavorate risalenti a 450.000-120.000 anni prima di Cristo) fosse la più antica sede dell'uomo in Sardegna databile a circa 4000 anni prima della nascita di Cristo.

Il dorso più grande di questi animali antidiluviani di pietra è l'isola della Maddalena.

Fino a Settecento inoltrato non si sa di questo splendido lembo di terra quasi niente. Pare che nell'isola ci fosse una *statio*, un presidio stanziiale, romano. Di certo ci fu, a metà del Duecento, un convento nell'isola di Santa Maria; e un altro, pare, nell'isola maggiore. Si sa ancora che per quasi un millennio le isole dell'arcipelago furono

infestate dai pirati barbareschi.

Quando poi, molto tempo dopo, furono chiamate Isole Intermedie, cioè a metà strada tra la Corsica genovese e la Sardegna neopiemontese, il re di Sardegna decise di vederle da vicino e, se possibile, di prendersele.

La piccola spedizione mandata dal viceré ad occuparle trovò una piccola comunità di pastori venuti da Bonifacio, spediti sulle isole dai fratelli Doria, ricchi mercanti “corsicani”. Una popolazione di meno di 200 anime. Vivevano in povere capanne di frasche e campavano di pesca, di latte munto da bestie minuscole e di qualche magro prodotto di quella terra scarna.

Il 14 ottobre del 1767 (data in cui si celebra oggi la festa della Maddalena), un po' prima della mezzanotte l'arcipelago fu invaso da un corpo di spedizione sabauda comandato dal maggiore La Roquette: 140 uomini a bordo di due “pinchi” e un “felucone”, guardati alla lontana da un vascello e da una fregata. Ai 185 abitanti dell'isola intimarono di arrendersi: per tutta risposta ottennero un coro unanime che gridava «Viva chi

vince». Tutto risolto.

Nei documenti di resa di quel 1767, figurano, tra i vinti, nomi di “capi tribù” come Pietro Millelire e Pietro Coliolo e cognomi ancora presenti nella comunità maddalenina: Zicavo, Ornano, Moriano.

La cittadina della Maddalena, la chiamano un po' scherzando un po' sul serio i suoi abitanti, la “piccola Parigi”: una denominazione non del tutto inesatta, perché basata sulla differenza che corre fra i maddalenini, più raffinati, più “vissuti” e più moderni, e il resto dei sardi-galluresi, che loro reputano a mala pena cugini. Con i sardi dell'interno, poi, dicono di non sapere quale legame di parentela possa accomunarli.

Dalla Gallura, ai primi del Novecento, chi poteva mandava i propri figli a studiare alla Maddalena, che aveva allora qualche scuola superiore. Ed erano proprio questi ragazzi che, per avere superato quei tre chilometri che separano Palau dalla Maddalena, potevano dire di essere andati al di là del mare, a sperimentare sulla propria pelle il vero significato dell'appellativo dato dai maddalenini alla propria città, per dire una città

“superiore”. «La pedagogia di questa superiorità ha due armi», scrive Manlio Brigaglia: «la prima è lo spettacolo stesso della Maddalena, con le vetrine di corso Garibaldi, l’animata piazza davanti al Municipio e attaccata al rutilante mercato coperto, la vasta spianata di piazza Comando con il palazzo dell’Ammiraglio, i caffè pieni di specchi, i moli e le navi, il viavai di ufficiali e marinai sui selciati di granito; la seconda è un atteggiamento d’ironia che va dalla blanda e paternalistica supponenza delle “grandi famiglie” all’aperta persecuzione delle battute e delle prese in giro del popolo (tra i ragazzi, finisce spesso in rissa)».

I galluresi di terra, continua Brigaglia, inghiottono ma non dimenticano. Se ne ricordarono nella primavera del 1943 quando i maddalenini diventarono un popolo di “sfollati”, fuggiti a frotte dalla città minacciata dalla guerra, e si rifugiarono in Gallura, nei paesini e negli “stazzi”, a cercare un tetto e un pezzo di pane. Se i galluresi non si divertirono alle spalle degli “sfollati” è perché c’era poco da ridere per tutti: su Arzachena, ricca

cittadina gallurese vicino a Palau, passavano sempre più frequenti, e dal dicembre del 1942 quasi ogni notte, i bombardieri “alleati” diretti contro le navi ancorate a La Maddalena o contro i moli di Olbia.

Ma allora furono i contadini-pastori degli “stazzi” a prendere in giro i maddalenini per la loro inesauribile fame e l’imperizia in quasi tutte le mansioni familiari ai “sardignoli”: cavalcare, cacciare, riconoscere il sesso degli animali (indispensabile soprattutto nella mungitura per non incorrere in episodi di spasso esilarante), andare di notte senza paura tra monti e foreste. Erano sempre prese in giro bonarie, appannaggio soprattutto dei vecchi capitribù che davano allo scherzo un tocco di affettuosa familiarità come si conviene tra fratelli o parenti stretti.

Oggi come oggi, superato un dopoguerra difficilissimo, La Maddalena si presenta all’ennesima invasione, quella pacifica della popolazione errante dei turisti, con una natura ancora intatta, con un rosario di isole ancora belle e pulite da togliere il respiro e con alcune

particolarità, proprie della cittadina, che vale la pena di conoscere: le Scuole CEMM, per allievi sottufficiali della Marina Militare, la base americana con la nave-appoggio degli Stati Uniti per sommergibili nucleari arrivata nel 1972 (che anche con tutti i problemi che si porta dietro è pur sempre una “novità” di questo territorio di confine), l’Arsenale militare, roccaforte, ieri più di oggi, della classe operaia maddalenina.

Anche Caprera conta le sue attrattive di là della storia e della tradizione: il villaggio di tucul del Club Méditerranée, un villaggio del Touring Club Italiano sulla costa in faccia al mare, ben mimetizzato tra la macchia mediterranea; e, fiore all’occhiello dell’isola, il Centro Velico, noto anche fuori d’Italia, molto frequentato soprattutto nel periodo estivo, fondato dal Touring Club Italiano nel 1967. «Col Centro Velico», scrive Brigaglia, «l’arcipelago non solo celebra il suo dio non tanto nascosto, il vento, ma anche porta a termine la riconversione della “marinità” maddalenina ad occupazioni e ritmi di pace». Ritmi che scandiscono oggi, con la tutela



dell'arcipelago da parte del Parco nazionale delle Bocche, di recente istituzione, il battito naturale del suo cuore di pietra, acqua e sole.

Ma anche Santo Stefano ha le sue splendide attrattive turistiche: da poco la società di navigazione Valtur vi ha impiantato un accogliente villaggio turistico molto frequentato già dai primi giorni dell'estate.

### *Millelire per Napoleone*

L'alba del 24 febbraio 1793, preceduta dal fresco maestrale che aveva ripulito il cielo fin dalla notte, si era aperta sull'arcipelago della Maddalena quasi all'improvviso. È un fenomeno abbastanza comune anche oggi da quelle parti. Anche il sole, a volte, schizza via dall'acqua come fosse il mare a darlo alla luce.

Ma la pace antelucana, che soprattutto in luoghi di mare fa pensare alle origini del mondo, fu presto interrotta dalla voce del cannone. Dall'isola di Santo Stefano sparavano sulla Maddalena. Erano una batteria di cannoni di campagna, un obice e

altri pezzi di diverso calibro a far fuoco sulla città difesa da 150 soldati d'ordinanza e da 300 "miliziani", molti dei quali venuti dalla Gallura.

Due giorni prima la corvetta francese *Fauvette*, capitanata dal tenente di fregata Goytech e armata di 36 cannoni, aveva scortato verso l'isola di Santo Stefano una ventina di navi con circa un migliaio di volontari: obiettivo, bombardare La Maddalena e poi occuparla. Il piccolo esercito guidato dal generale corso Colonna-Cesari, dietro incarico di Pasquale Paoli e sotto l'alto comando del contrammiraglio della flotta del Mediterraneo Truguet, era sbarcato senza difficoltà a Santo Stefano benché due navi da guerra sarde e alcune batterie costiere avessero cercato di impedirlo con un serrato fuoco di sbarramento.

Uno dei quattro battaglioni di volontari sbarcati nell'isoletta era comandato da Napoleone Buonaparte, 24 anni non ancora compiuti, un oscuro tenente di artiglieria cui era stato conferito per l'occasione il grado di tenente colonnello. Si vuole che fosse lui in persona ad indirizzare con sorprendente precisione le circa sessanta bombe

(pare che molte fossero solo palle arroventate, ma senza esplosivo, che danneggiavano comunque il bersaglio) che caddero rovinosamente in quell'alba ventosa sulla Maddalena mutilando un buon numero di abitazioni: una piombò sulla chiesa parrocchiale, sfondandone il tetto ma fermandosi senza esplodere ai piedi dell'altare di Santa Maria Maddalena; una palla arroventata, che ora si può vedere nel Salone del Consiglio nel Municipio della Maddalena bene in mostra su un piccolo basamento, chiamata scherzosamente dai maddalenini "la palla di Napoleone", cadde sul molo danneggiando alcuni battelli. Il fatto è documentato da una lettera, 21 ottobre 1858, dell'allora sindaco Nicolò Susini.

Il piccolo soldato corso-italiano dai gelidi occhi grigio-azzurri era appena tornato da Parigi, dove, dopo essere stato espulso dalla guarnigione di Auxonne per avere scritto al suo comandante, dopo un'interminabile licenza in Corsica, che «il posto d'onore di un Corso è la sua patria», aveva già vissuto molte difficili esperienze, tra le quali la fame e l'indebitamento di 15 franchi con un oste.

Per tirare avanti era stato costretto ad impegnare il suo orologio. Anche il tentativo di diventare mediatore di stabili con l'amico Bourrienne era fallito miseramente, lasciandolo più povero di prima. Unica sua ricchezza, tanta rabbia in corpo e una gran voglia di menar le mani. Era arrivato in patria a proposito, proprio nel momento in cui i Corsi, ispirati da Pasquale Paoli, stavano tentando di impadronirsi delle isole dell'arcipelago che speravano di conquistare in fretta per sbarcare poi a Longonsardo (l'odierna Santa Teresa di Gallura) prendere Tempio, Terranova (Olbia), Sassari e Alghero.

Fra i tanti progetti dell'invasione corso-francese, caldeggiata nella capitale francese dai patrioti corsi Saliceti e Peraldi e ben vista anche dal governo, che mirava alla conquista dell'intera Sardegna per ragioni non solo militari ma anche economiche, uno, che era stato presentato dal commerciante di grano e deputato di Bonifacio Antonio Costantini, prevedeva anche uno sbarco in forze nel meridione della Sardegna per occupare Cagliari. Ma il piccolo esercito che doveva

conquistare La Maddalena di fatto era un'accolta di volontari riottosi e malpagati (anzi non pagati affatto da tre mesi), quasi tutti provenzali poco affidabili, che agivano al di fuori di ogni disciplina e ogni organizzazione, preferendo all'arte della guerra il lavoro più facile del saccheggio e della rapina.

Lo stesso Napoleone aveva rischiato di venire malmenato o forse anche ucciso da un gruppo di questi facinorosi durante una manifestazione giacobina a Bonifacio. Si erano riuniti in piazza improvvisandovi in modo sconcio una farandola provenzale, cantando la *Carmagnola* e il *Ça ira*: Napoleone vedendoli aveva avuto un gesto di disapprovazione, attirandosi immediatamente la reazione dei più violenti. Inseguito, era dovuto riparare sotto un porticato dove un suo giovane sottoposto, alto e pronto di braccio, lo aveva protetto con il suo corpo, trafiggendo a morte il più scalmanato con un colpo di stiletto al cuore.

Il generale Colonna-Cesari, ispezionando i suoi reparti a Bonifacio prima di partire per una impresa che pure si annunciava facile, constatò la

loro inefficienza operativa e la scarsa affidabilità del convoglio di fronte ad uno scontro quasi certo con le mezzegalere sarde. Senza contare poi che lungo tutta la costa gallurese si erano appostati reparti di truppe “miliziane” venute dall’interno della Sardegna sotto il comando del cavaliere Giacomo Manca di Thiesi. Assieme a loro altri intrepidi volontari erano scesi dall’alta Gallura dietro l’insegna di una “conduttrice” d’eccezione, più potente anche della più santa delle conduttrici armate della storia, Giovanna d’Arco: la conduttrice gallurese era la Madonna di Luogosanto, raffigurata in uno stendardo che ne faceva garrire l’immagine nel vento.

Il nutrito stuolo dei galluresi, che oltre alla fede granitica nella loro Regina detenevano a quel tempo in Sardegna il primato dell’audacia e della ferocia di fronte al nemico, cantava a squarciagola un inno dialettale in onore della Vergine di Luogosanto:

*Maria, cu li tó’ mani  
pieni di doni rari*

*abbri ogghj lu mari  
a Francesi e Cossicani.*

*Maria, cu li to' occhj  
chi so ógghj commossi  
fa pigghjà li 'inocchj  
a Francési e a Cossi.*

*Maria, datti pena  
pa filmà chista sciaùra:  
si piddhan 'a Madalena  
ci piddhani la Gaddhura.*

«Maria, con le tue mani / piene di doni rari / fa' che oggi si apra il mare / contro i Francesi e i Corsi. / Maria, con i tuoi occhi / che sono oggi commossi / fa' piegare le ginocchia / ai Francesi e ai Corsi. / Maria, datti pena / e ferma questa sciagura: / se prendono La Maddalena / ci prendono la Gallura».

A quanto si dice, l'inno dei galluresi era molto più lungo. A noi sono arrivati solo questi versi di autore ignoto, pieni di impeto guerriero e di fiducia nella loro Condottiera, anche se di confezione schiettamente casereccia.

Circa una settimana prima dell'assalto alla Maddalena le truppe da sbarco francesi erano state sconfitte sulla spiaggia di Quartu, vicino a Cagliari, da quelle sardo-piemontesi, "capitanate" anche loro da un condottiero d'eccezione: Sant'Efisio, padrone della città.

Il contingente dei "miliziani" galluresi annidati negli anfratti della costa era appoggiato da una batteria "ambulante" trasportata nottetempo dalla Maddalena sul promontorio più avanzato di Palau. Qui ci sarebbe da raccontare un'altra storia tra l'eroismo e la temerarietà, che, innestata autorevolmente nella vicenda dell'attacco alla Maddalena, potrebbe vivere di vita propria per la straordinaria figura del suo protagonista, Domenico Millelire.

Maddalenino di nascita, nocchiero di professione, eroe per elezione, Domenico Millelire, che aveva allora 32 anni, aspettava il momento opportuno per intervenire contro i Franco-corsi, entrando nella mischia con una sua scialuppa sulla quale aveva montato un cannone. Strana figura di condottiero formato-famiglia, la sua. E strano anche il suo



nome di battaglia, Bonnefoy (tutti gli uomini delle marinerie ne avevano uno; quello di Garibaldi, ad esempio, era Cleòmbroto); Milleli o Milleliri era il cognome dei suoi antenati (derivante dal paese di nascita in Corsica, dalle parti di Aiaccio); Millelire era invece il loro soprannome, rimasto poi come cognome della famiglia fino ai giorni nostri.

Visto che la conquista della Maddalena si stava rivelando meno facile di quanto sembrava in un primo momento, la sera del 24 febbraio si tenne nel presidio di Santo Stefano un consiglio di guerra. La proposta del comandante Colonna-Cesari prevedeva uno sbarco immediato sull'isola per sorprendere la scarna guarnigione già scossa dal bombardamento. La corvetta di scorta avrebbe contrastato l'offensiva delle mezze galere e delle galeotte sarde comandate dal cavaliere Felice Constantin e dal suo vice cavalier Vittorio Porcile, nativo dell'isola di San Pietro nell'estremo Sud della Sardegna, esperto di guerriglia marina per aver combattuto per molto tempo e con successo contro i pirati barbareschi.

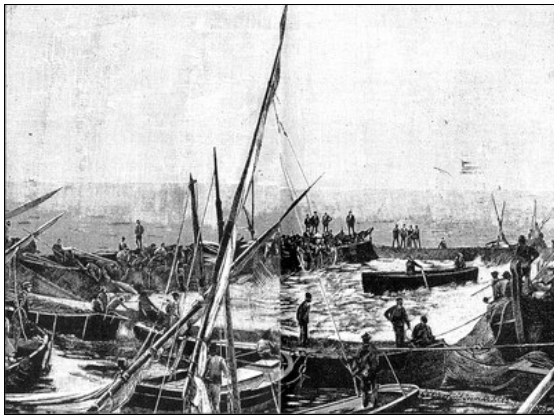
Ma intanto era corsa voce che la “scialuppa cannoniera” di Domenico Millelire sarebbe entrata in azione non appena la corvetta e la piccola flotta si fossero mosse da Santo Stefano. E che il Costantin avrebbe contrastato lo sbarco alla Maddalena con un nutrito lancio di palle arroventate su Santo Stefano.

Fra l’equipaggio della corvetta cominciò a serpeggiare il malcontento, e nella notte fra il 25 e il 26 sfociò in ammutinamento. Quando il comandante Colonna-Cesari seppe che gli uomini della corvetta avevano deciso di rientrare a Bonifacio, cercò di convincere i marinai uno per uno, minacciando di far saltare la nave se non gli avessero obbedito e implorandoli alla fine con le lacrime agli occhi. L’equipaggio fu irremovibile. Alla fine gli fu imposto anche di tacere, se non voleva finire appeso all’albero maestro.

Colonna-Cesari, che pure aveva assolto onorevolmente il non facile compito di comandante in seconda delle guardie nazionali della Corsica e che era nipote di Pasquale Paoli, non era, come si dice, un uomo di ferro. Di fronte

alle minacce dell'equipaggio non gli restò che ordinare la ritirata. Nella confusione della partenza improvvisa l'intrepido Domenico Millelire ebbe buon gioco: inseguì e cannoneggiò senza risparmio le imbarcazioni in fuga danneggiandone più d'una e seminando il panico tra gli sconfitti. Non risparmiarono le loro munizioni neppure le due mezze galere, *Beata Margherita* e *Santa Barbara*, spalleggiate dalle quattro galeotte, *La Sultana*, *Il Serpente*, *L'Aquila* e *La Sibilla*.

Anche dalle coste rocciose di Caprera il presidio locale, comandato dal timoniere maddalenino Tomaso Zonza, scaricò sui fuggitivi poderose bordate.



La mattanza dei tonni in Sardegna.

Nell'isola di Santo Stefano, dove ancora esistono i ruderi della batteria e della piattaforma per i pezzi di artiglieria fatte costruire da Napoleone, i Franco-corsi lasciarono, oltre i quattordici soldati subito fatti prigionieri dalla flottiglia sarda, cannoni, munizioni, bagagli e cibarie.

Fu proprio Napoleone a prendersela più di tutti per quel poco eroico abbandono. Il futuro imperatore dei Francesi, definito da Pasquale Paoli «un uomo che viene dall'età di Plutarco», in preda ad un furibondo attacco d'ira apostrofò malamente il comandante Colonna-Cesari, da lui ritenuto responsabile del fallimento dell'impresa. Non soddisfatto del suo sfogo, inviò direttamente a Parigi, al ministro della Guerra, una relazione sui fatti di Santo Stefano che suonava più come un'accusa che come un resoconto.

Lo storico sardo Carlino Sole (*La Sardegna sabauda nel Settecento*) scrive a questo proposito: «Pagarono a caro prezzo le conseguenze della disfatta il Colonna-Cesari e Pasquale Paoli. Il primo cadde in tale discredito da essere lasciato per sempre in disparte, soprannominato “eroe della Maddalena” e dileggiato con l'infamante appellativo di *pleureur*, ‘piagnone’, per le lacrime di impotenza da lui versate davanti all'equipaggio della *Fauvette*. Paoli, accusato di alto tradimento e chiamato a giustificarsi davanti alla sbarra della Convenzione

Nazionale, preferì passare all'opposizione e, alleatosi con gli Inglesi, lottare ancora una volta per l'indipendenza della sua isola. Napoleone Buonaparte conservò tutta la vita il ricordo di quel triste episodio. Diventato Primo Console e poi Imperatore, si propose più volte di riconquistare l'arcipelago della Maddalena, ma, preso da più vasti e ambiziosi disegni, lasciò che i piani strategici da lui personalmente redatti rimanessero sulla carta. I Sardi menarono gran vanto della vittoria. L'oscuro nocchiere Millelire ebbe una medaglia d'oro al valore, destinata ad essere la prima nella storia della marina militare sabauda».

L'episodio dell'attacco franco-corso alla Maddalena, di cui la tradizione popolare si è largamente appropriata arricchendolo di particolari quasi sempre inventati, resta pur sempre un avvenimento d'una certa importanza. Almeno per due motivi. Prima di tutto sottolinea uno dei pochi momenti della loro storia in cui i Sardi riuscirono in qualche modo ad accendere un moto di ribellione con risultati tutt'altro che trascurabili. In secondo luogo segna l'inizio,

tenendola quasi a battesimo, della carriera militare di una vita come quella di Napoleone. Segnandone l'inizio inquadra anche la figura dell'uomo in questo particolarissimo momento della sua esistenza: il Napoleone che indirizza personalmente i suoi primi colpi sulla Maddalena è un uomo che per ora non ha certezze da equiparare non soltanto alle sue immense aspirazioni di gloria e di potere, ma neppure alle esigenze giornalieri di un comune mortale: ha una madre fiera ed esemplare ma povera, donna Letizia, cui in certi momenti di esaltazione o di sconforto legge le pagine manoscritte della sua *Storia della Corsica*; ha due fratelli da sistemare, due sorelle con gli abiti sdruciti perché a casa non ci sono soldi, uno zio prete che, gettata la tonaca alle ortiche, si dà al commercio racimolando quel tanto di soldi che trasformeranno in agiatezza la sua povertà. Non ha neppure l'amore: Giuseppina Beauharnais non è ancora apparsa dall'orizzonte lontano della Martinica, con tutto l'ardore delle sue latitudini e il sottile sortilegio delle sue infedeltà.

Il viaggiatore Valéry scriverà: «Questa carriera così gloriosa, queste innumerevoli vittorie su tanto lontani campi di battaglia vennero ad essere incorniciati tra due disastri: il piccolo scacco della Maddalena e l'immenso rovescio di Waterloo».

### *Horatio Nelson*

Se Napoleone era venuto alla Maddalena come nemico, il grande ammiraglio inglese visconte Horatio Nelson ci arrivò da alleato il 1° novembre del 1803, a capo della flotta inglese del Mediterraneo impegnata nella nuova guerra contro la Francia e forte di tredici navi capitanate dalla leggendaria *Victory*.

Nelson, 45 anni e appena nominato duca di Bronte, stava proprio su quella nave. Era arrivato per la prima volta all'isola della Maddalena nell'estate del 1793, appena cinque mesi dopo la sonora sconfitta dei francesi a Santo Stefano.

Non era solo un grande ammiraglio, era anche un uomo molto curioso di tutto ciò che potesse



interessare il suo ruolo di uomo di guerra. Proprio per questo si prese la briga di studiare, quando vi giunse per la seconda volta, esattamente 10 anni dopo, le coste delle isole dell'arcipelago, le insenature, i passaggi da isola a isola. Gettò l'ancora proprio di fronte alla Maddalena, a Mezzo Schifo, un'ampia baia della costa sarda che lui ribattezzò, «con prosopopea albionica», scrive Manlio Brigaglia, «*Agincourt Sound*». Più tardi, quando si prospettò la possibilità che la Sardegna venisse venduta all'Inghilterra per cinquecentomila sterline, e anche nella temuta ipotesi che essa fosse ceduta alla Francia in cambio di Parma e Piacenza, disse senza mezzi termini che l'isola della Maddalena era preferibile all'isola di Malta perché la sua posizione permetteva di vigilare più agevolmente sulla penisola italiana e sul mare di Tolone, dove in quel momento stazionava la flotta di Napoleone. Il grande ammiraglio rimase nel mare della Maddalena fino al 19 gennaio del 1805. «Sono quattordici mesi», scrive ancora Brigaglia, «in cui La Maddalena conosce i piaceri di una vita

diversa e fa conoscere, come può, i piaceri dell'ospitalità. Lui, il vincitore di Aboukir, non scenderà mai a terra; se ne sta sulla sua nave e passa la sua giornata a lavorare e a riposare, come ce l'ha descritta un suo biografo: sveglia alle sei, lavoro con gli ufficiali dalle sette alle due del pomeriggio; a quell'ora la banda suona fino alle tre meno un quarto, quando il tamburo batte il *Roast Beef of Old England*; allora l'ammiraglio siede a tavola per un pranzo di tre portate, frutta freschissima, vini rossi e champagne, caffè e liquori. La banda ricomincia, l'ammiraglio e i suoi ufficiali passeggiano sul ponte per un'ora. Tra le sei e le sette il tè, alle otto una tazza di ponce con torta e biscotti. Poi tutti a letto». La frutta fresca non può che arrivare dalla Gallura. E della vecchia Inghilterra l'arrosto ha solo il nome e il modo in cui è stato cucinato: in verità viene dal bestiame che i pastori galluresi, pagati in luccicanti sterline, ammassano sulla spiaggia di Mezzo Schifo. Qualcuno ha detto che la Gallura dei misteri scoprì per la prima volta, in quell'occasione, i misteri e le gioie dello scambio

turistico.

Il giorno della sua partenza dalle acque dell'isola, il freddissimo 19 gennaio, si abbatté sulla Maddalena e su tutto l'arcipelago una tempesta che danneggiò, anche se in modo non grave, la stessa nave dell'ammiraglio.

Era forse un presagio di lotta e di morte: il 21 ottobre dello stesso anno Horatio Nelson sarebbe morto a Trafalgar, nel breve oceano di Cadice, in uno scontro micidiale in cui la flotta di Napoleone subì un'altra e ben più tremenda sconfitta.

Di Nelson resta alla Maddalena un preciso ricordo legato a due fatti importanti: un regalo che egli lasciò alla costruenda chiesa parrocchiale nella persona del parroco don Andrea Biancareddu, assieme ad una lettera di ringraziamento per l'accoglienza riservatagli dai maddalenini; e una presunta storia d'amore. Il regalo, due candelabri e un grande crocifisso in argento (il Lion Club di La Maddalena-Caprera ha regalato alla chiesa di Santa Maria Maddalena una teca per mettere in mostra e proteggere i preziosi gioielli), è una testimonianza di sensibilità per l'amicizia di un

sacerdote e l'accoglienza di una cittadinanza. L'amore dell'ammiraglio per la bella isolana Emma Liona, o Leoni (cognome prettamente gallurese: un Andrea Leoni, furiere maggiore dei bersaglieri, caduto alla breccia di Porta Pia, 1870, viene ricordato da una lapide nella facciata del Comune di Tempio, sua città di origine), è invece, più che una leggenda, «un aneddoto particolarmente fiorito», come lo chiama Renzo De Martino, maddalenino anche lui, nel suo bel libro *La Maddalena, un'isola e il suo arcipelago*. Horatio Nelson amò, sì, e appassionatamente, una Emma: ma Emma Lyons, moglie di sir William Hamilton, che l'ammiraglio aveva conosciuto a Napoli nel 1794. Ma pochi alla Maddalena sanno di questa donna realmente esistita, mentre sono ancora molte le persone di una certa età che parlano del fantasma di Emma Liona-Leoni come se l'avessero conosciuta. Se n'è anche scritto: era «la più bella di tutte»; una donna che quando qualcuno l'avesse vista anche una volta non l'avrebbe potuta dimenticare più. Potere delle fiabe e delle tradizioni: anche a una persona mai

esistita può accadere di non essere mai dimenticata. Fiabe non sono invece le lettere che il grande ammiraglio scrisse da Agincourt Sound ai ministri e al Primo Lord dell'Ammiragliato britannico per esaltare la bellezza della Sardegna e soprattutto la sua importanza strategica per una nazione, come quella britannica, che aveva nel mare il suo destino: «La Sardegna vale cento Malte, ed ha il miglior porto da guerra d'Europa»; «la Sardegna è il “*summum bonum*” of the *Mediterranean Sea*».

«E in un eccesso di entusiasmo», Brigaglia ricorda, «“È ricca al di là di ogni immaginazione. Ha bestiame grosso e pecore in quantità, e così potrebbe essere di grano, vino ed olio. Da uomo pratico ha fatto i conti: la Sardegna rende al re piemontese 5000 sterline l'anno, per 500 mila sicuramente sarebbe disposto a venderla”. Nessuno comprò la Sardegna. E neppure la Maddalena. Qualcuno invece comprò Caprera: Giuseppe Garibaldi. La “Casa Bianca” e il parco sono oggi un museo. “L'unico luogo vero, l'unico luogo vivo del nostro Risorgimento”, ha scritto una

volta Mario Soldati».

## Caprera

È, secondo alcuni studiosi, l'antica *Phitonis* di Tolomeo. Situata ad est dell'isola della Maddalena, è collegata ad essa dalla diga di Passo Moneta, lunga 600 metri. Seconda per estensione delle isole dell'arcipelago, ha una superficie di 15,75 kmq ed uno sviluppo costiero di 34 km.

Dal posto di vedetta in cima al monte Teialone (212 m), raggiungibile attraverso una lunga e ripida scala di granito, si ammira un panorama straordinario che spazia sull'isola e sulla costa nord-orientale della Sardegna fino a Santa Teresa di Gallura. Abitata sporadicamente nel XVIII secolo da pastori transumanti, fu acquistata da Garibaldi (che ne comprò metà nel 1855 dai coniugi inglesi Collins; l'altra metà, morto Riccardo Collins, fu acquistata da Emma Roberts, amica di Garibaldi, che gliela regalò promuovendo, attraverso il «Times», una sottoscrizione in suo favore).

A Caprera Garibaldi abitò ad intervalli e vi morì nel 1882. Qui è sepolto con la sua famiglia. Alla fine del secolo scorso a Caprera furono costruiti due forti della Marina italiana. Liberata nel 1981 dalle servitù militari, è stata dichiarata l'anno successivo "Riserva naturale orientata" per l'intatta, selvaggia bellezza del suo ambiente naturale. Attualmente – come si è già detto – ospita un Centro Velico del Touring Club Italiano, famoso in tutto il mondo, e un villaggio turistico del Club Méditerranée. Sul versante più impervio, che guarda ad oriente, nidificano molte specie di uccelli, tra cui il gabbiano reale, il cormorano col ciuffo e il falco pellegrino.

### *Il Museo Garibaldino*

Il museo è ospitato nella Casa Bianca, punto centrale del Compendio garibaldino, che comprende l'insieme degli edifici e degli ambienti in cui Garibaldi visse e lavorò. La costruzione, che ha l'aspetto caratteristico di una casa colonica ottocentesca (col tetto a terrazzo-cisterna come

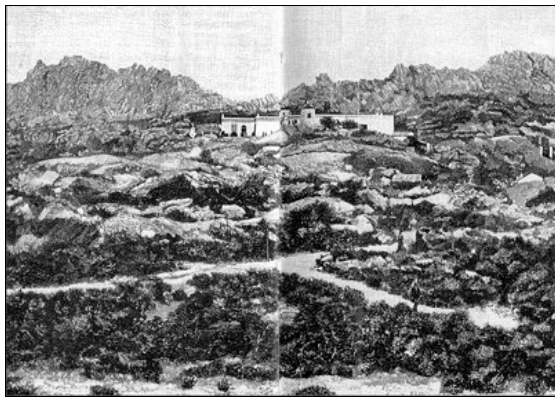
nelle case rurali del Sudamerica), si compone di diversi vani intercomunicanti e aperti verso l'esterno a racchiudere uno spazio circolare che conduce alla terrazza.

La visita al Compendio inizia nell'atrio posteriore della casa, dove si possono vedere foto di garibaldini, sciabole e baionette, una cassa da campo e una delle carrozzelle usate dal Generale negli ultimi anni di vita, quando era perseguitato dall'artrite. Nella cucina c'è un grande camino di granito con un originale girarrosto a molla, la pompa per l'acqua, il forno e una cucina di ceramica. Il soggiorno ospita un gran numero di cimeli: il sestante personale di Garibaldi, i suoi binocoli, gli speroni, alcune candele fabbricate da lui quando lavorava a New York nell'azienda di Antonio Meucci, lo scienziato italiano cui si attribuisce l'invenzione del telefono.

In un armadio sono conservati un mantello bianco, il *poncho* e la camicia rossa. Nello studio si possono vedere la scrivania in noce, la specchiera e la copia di un ritratto della madre. Vi si può osservare anche una poltrona in pelle con



schienale reclinabile, dono della regina Margherita di Savoia. Numerosi i dipinti: di particolare interesse il ritratto di Garibaldi eseguito da Saverio Altamura, che il proprietario L.G. Nunes donò alla Casa Bianca nel 1966.



Caprera con la casa di Garibaldi.

Raggiunto il cortile, tra le rocce e la vegetazione si

levano il forno, un mulino a vento e un busto dell'Eroe realizzato da Bistolfi. La tomba di Garibaldi, al termine del viale, è un unico masso di granito non lavorato, senza il minimo fregio.

### *Garibaldi a Caprera*

Che Giuseppe Garibaldi visse per diversi anni nell'isola di Caprera, nel cuore dell'arcipelago maddalenino, e che vi morì, lo sanno tutti. Sanno anche che ci venne esule volontario, o quasi, per delusioni d'amore. Amore per la patria. Ma quello che non tutti sanno è ciò che Garibaldi ha fatto durante il suo soggiorno a Caprera e dintorni, e come vi è vissuto.



Giuseppe Garibaldi.

Quando nel 1854, appena sei anni dopo il suo

ritorno dall'America del Sud, Garibaldi arrivò in Gallura con l'intento di comprare un pezzetto di terra, sapeva benissimo di trovarsi tra gente amica e ospitale. Sbarcando con la famiglia a Marsiglia nel 1848, reduce dalla leggendaria impresa americana, aveva infatti con sé Lorenzo De Martis di Tempio e il famoso "Maggior Leggero" della Maddalena, quel Giovanni Battista Culiolo che lo avrebbe seguito nella lunga fuga con Anita moribonda dopo la caduta di Roma, nel '49, e che Domenico Guerrazzi ricorda nel suo libro *L'assedio di Roma*. Un altro maddalenino, Antonio Susini, luogotenente di Garibaldi, era rimasto in America a capo della legione garibaldina.

Garibaldi, in una parola, conosceva già la fedeltà e l'ospitalità dei sardi ed era certo di trovarsi bene tra di loro.

In incognito, accompagnato da Pietro Susini, fratello di Antonio, percorse la Gallura da un capo all'altro, soffermandosi di preferenza vicino al mare che sempre aveva amato fin da bambino.

Che arrivasse, nell'ottobre del 1854, a Cucuruzzu, lo stazzo di Pietro Pilosu-Scampuddu, uomo

ospitale e ricco abbastanza da poter ricevere chiunque, non è certo leggenda. Come non è leggenda l'offerta che Pietro Pilosu fa a Garibaldi: a patto che non cercasse altri luoghi da comprare era disposto a regalargli l'intero promontorio di Capo Testa, vicino a Santa Teresa di Gallura, una delle zone più belle delle sue proprietà. Garibaldi lo ringrazia, ma non può accettare; trova il posto troppo chiuso e un po' angusto per i progetti che ha in mente.

Capo Testa, oggi, è un'autentica sorpresa anche per i turisti più vaccinati contro la magia delle bellezze ambientali: mare, granito, sabbia e macchia dispiegano qui la gamma dei loro colori primigeni. Distante appena 5 chilometri da Santa Teresa di Gallura, è un'alta penisola di granito rivolta ad occidente e collegata alla terraferma da uno stretto istmo. Nella parte nord-occidentale conserva ancora tracce di cave di granito sfruttate già al tempo dei Romani, che pare abbiano preso e portato via anche alcune colonne per il Pantheon. Anche i Pisani del Medioevo usarono il granito di Capo Testa per i colonnati del Duomo di Pisa.

All'estremità del promontorio c'è Cala Spinosa con le sue acque verdi racchiuse da un anfiteatro di bianche rocce di granito che richiamano le sculture di Henry Moore. Del resto il grande scultore inglese ha amato molto la Sardegna e soprattutto questi luoghi di sogno.

Sulla costa che fronteggia nel lato ovest la penisola è sorto un vasto insediamento turistico che si affaccia sulla baia di Santa Reparata, così chiamata dai resti di una chiesetta medievale, forse edificata dai Pisani. Evidentemente l'“Eroe dei Due Mondi”, che pure amava le bellezze naturali, pensava ad altri progetti da realizzare. Comprerà invece, aiutato dai Susini, la metà di Caprera. Soprattutto per la grande quiete, disse. Non per questo l'amicizia con Pietro Pilosu si incrinerà: diventerà invece sempre più salda, e quando la figlia di Pietro, Petronilla (*Patruniglia* in dialetto gallurese), sposerà nel 1865 un Antonio Pes di Vignola, Garibaldi, presente con tutta la famiglia, regalerà alla ragazza dei preziosi gioielli in oro e porterà alla sua festa di nozze addirittura un cannoncino con il quale sparerà a salve al

momento dell'arrivo allo stazzo di *la 'jenti di l'omu*, il corteo dello sposo.

Non sono solo questi gli amici galluresi di Garibaldi. Fu amico del Generale anche Giorgio Sanna, proprietario dello stazzo di Lu Naracu, vicino a Palau, dove Garibaldi farà tappa sbarcando da Caprera in viaggio verso luoghi che oggi appartengono alla sua leggenda e alla storia, Monterotondo e Mentana. Anche Comita Sanna fu uno dei più affezionati amici galluresi di Garibaldi, compagno dei suoi pochi giorni spensierati, delle giornate di feste paesane, cui partecipava sempre molto volentieri, delle cacce alle pernici e al cinghiale nelle quali nessuno era capace di batterlo.

Grandi amici del Generale furono anche quelli che lo aiutarono nelle sue fughe da Caprera verso i luoghi della penisola dove ci fosse bisogno della sua spada. Quelli che lo protessero e lo nascosero. Quelli che, dopo averlo conosciuto, lo seguirono fino alla morte in battaglia, come Luca Spano di Tempio, che per non lasciarlo seppè trasformarsi da povero contadino in fedele scudiero, e alla fine

in limpida figura di eroe.

Ma furono soprattutto gli amici maddalenini ad aspettarlo e ad accoglierlo ad ogni ritorno, a proteggerlo e a seguirlo, quando fu possibile, nelle sue imprese. Senza parlare di quell'Antonio Susini che egli lasciò in America del Sud quando tornò in Italia. Fu proprio Francesco Susini, sindaco della Maddalena – padre di Antonio, di Nicolò, che seguì giovinetto ancora il Generale, e di Pietro – ad accoglierlo nella sua casa della Maddalena nel settembre del 1849, dopo la fuga da Roma, la perdita di Anita, l'arresto e l'espulsione dal Regno Sardo. E fu lui a vegliarlo, come si fa con i bambini febbricitanti, quando smaniava tra le coperte in preda a un incubo che tornava puntuale e terribile tutte le notti di vento: Anita che sprofondava lentamente in una palude e che chiedeva aiuto chiamandolo Peppino; e lui che correva contro un vento di tempesta che gli premeva gelide mani sul petto, senza riuscire a raggiungere la sua amata che non lo chiamava più perché la bocca le si era riempita di fango. Per sfuggire a quell'incubo, raccontava molto tempo



dopo Francesco Susini ai parenti e a qualche amico fidato, Garibaldi era capace di restare tutta la notte sveglio per addormentarsi all'alba e sprofondare in un pozzo d'oblio senza sogni.

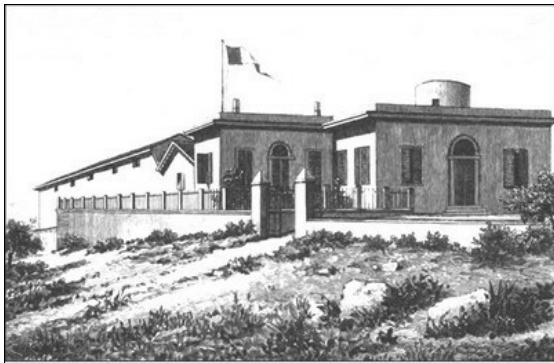
«In casa dei Susini», hanno scritto Indro Montanelli e Marco Nozza nel loro libro su Garibaldi, «per la prima volta in vita sua assaporò la gioia di un completo riposo. Andò a caccia, giocò alle bocce e sarebbe stato ben felice di restare lì».

Una delle case di Francesco Susini, che esistono ancora alla Maddalena, era allora sul mare, a metà dell'odierna via Garibaldi. L'attuale via Amendola, che segue il mare dal molo di ponente fino a piazza Comando, non era che un sentiero sugli scogli che guardano a levante. Garibaldi, che arrivava quasi sempre dal mare, accedeva alla casa per una lunga e ripida gradinata.

Per concludere l'affare che gli stava a cuore più di ogni altro, cioè l'acquisto di buona parte dell'isola di Caprera, restò in casa Susini vari mesi. Pietro Susini, figlio di Francesco, uomo di corporatura gigantesca, forza erculea e indomito coraggio,

vigilava per lui giorno e notte, proteggeva la sua quiete e gli procurava al momento opportuno i natanti per le sue innumerevoli fughe.

Sarà lui, quando nel 1859, in preparazione della spedizione dei Mille, Garibaldi dovrà andare a Sassari per prendere contatti con un gruppo di rivoluzionari, ad accompagnarlo in barca a Palau, da dove partirà per Tempio in compagnia di Comita Sanna, che lo ospiterà per una notte in una casa di quella città. Agostinangelo De Martis, tempiese, lo scorterà l'indomani fino al capoluogo.



La casa di Garibaldi a Caprera.

La casa di Tempio dove Garibaldi pernottò è stata restaurata da poco. Sita in via Anita Garibaldi, nel centro storico, reca sulla facciata una lastra di marmo con la scritta: «Maturando l'unità della patria, Giuseppe Garibaldi pernottò in questa umile casa una notte dell'ottobre 1859. La società di Mutuo Soccorso degli operai in Tempio Q.M.P. 1885».

Sarà ancora Pietro Susini ad accompagnare in barca l'eroe fino a Palau quando, nel 1867, si tratterà di correre verso l'avventura di Mentana. Avrebbe voluto seguire il Generale per proteggerlo in battaglia. «Avere me accanto, don Peppi», diceva, «è come avere intorno un battaglione; e chi la tocca è bravo!». Garibaldi non glielo permise mai. «Mi sei più utile alla Maddalena», gli diceva.

Pietro Susini soffrì molto quando seppe che il Generale avrebbe pernottato a Porto San Paolo, a una ventina di chilometri da Terranova (Olbia) sulla costa orientale, in casa di Nicola Careddu, prima di prendere il mare con Antonio Viggiani diretto a Marina di Cecina, in Toscana. Quel Viggiani che poi morì colpito al petto nell'attacco a Monterotondo. Pietro era convinto che quando non era con lui il suo grande amico corresse sempre ogni sorta di pericolo.

Questa disponibilità dei galluresi e dei maddalenini legò il Generale non solo alle persone ma anche alla terra di Gallura, ai suoi monti, ai suoi boschi, ai suoi "stazzi", ai suoi paesi. E

oltrepassandone i confini fisici al di là del Monte di Limbara, che della Gallura segna il confine meridionale, chiamò Ozieri, capoluogo del Logudoro, la sua “patria di adozione”, la rappresentò in Parlamento nel 1867-68 e fondò in questa cittadina, nota fin da allora per i suoi interessi artistici e culturali, una scuola industriale che fu finanziata, dietro il suo appassionato interessamento, dall’amica inglese Mary Elisabeth Charbers.

«Un uomo, insomma, che venne definito l’Eroe dei Due Mondi, ma fu anche, e perché no?, l’eroe di quel piccolo microcosmo che è la Gallura con l’arcipelago maddalenino, con l’isoletta dove scelse di fermarsi e di attendere la sua ultima avventura».

È il parere di Piernicola Susini, che vive e lavora a Tempio, bisnipote di quell’erculeo Pietro che per il suo ospite d’onore avrebbe dato anche la vita.



Garibaldi a Caprera dopo essere stato ferito

*Garibaldi, cittadino di Gallura*

Vista dal molo di Palau, Caprera, linea irregolare di rocce contro il cielo azzurro-piombo, letteralmente incastrata, per un'illusione prospettica, tra la costa gallurese da una parte e l'isola di Santo Stefano, in primo piano, dall'altra, deve essere sembrata a Garibaldi, uomo sempre in cammino per grandi spazi, più che un rifugio momentaneo, un approdo definitivo.

E forse da questa sensazione di solitudine e di pace, in cui ogni risonanza guerresca sembra lontanissima, sarà via via maturato in lui l'attaccamento alla terra: una terra da coltivare, da rivestire di alberi, da incidere con ferri che non fossero armi. A dimostrazione che Garibaldi era un autentico Cincinnato, basta visitare a Caprera i "Chiusi di Garibaldi". Con questa denominazione sono anche oggi censiti in catasto gli appezzamenti di terreno cintati da muri a secco costruiti e fatti costruire dal Generale. «Ci coltivava un po' di

tutto», dice Stefano Cuneo, ex sindaco della Maddalena, «dal grano agli ortaggi, dai vivai di piante e di fiori agli alberi da frutto. Gli agrumeti occupavano la parte dell'isola più riparata, quella che va dalla casa-museo al mare. Le vigne le aveva piantate, invece, dove adesso c'è il Club Méditerranée».

Aveva costruito dei mulini a vento che pompavano acqua dalle cisterne e da qualche pozzo (era riuscito anche ad estrarre, come si dice, acqua dalla roccia) per irrigare i terreni cintati, che non possono essere definiti fertili o profondi. Buona parte di quei muri sono ancora in piedi a sfidare il maestrale impetuoso che viene dal golfo del Leone per affilarsi come una lama nelle Bocche di Bonifacio. Per la trebbiatura aveva ideato e costruito una macchina a vapore che funzionava benissimo, uno dei tanti strumenti che riuscì a mettere in opera, sempre impegnato com'era nella ricerca di nuovi mezzi per dare ad ogni forma di lavoro artigianale una prospettiva industriale.

«Mio nonno», continua Stefano Cuneo, «del quale tutti ricordano il nome di battaglia, Cloro, e il



fratello Camauro, entrambi garibaldini, raccontavano spesso, a casa, di questo attaccamento di Garibaldi alla terra: era un interesse che risaliva a quando viveva (e combatteva) in Sudamerica».

Cuneo potrebbe parlare per ore di tutto ciò che riguarda il Generale. Appena l'argomento cade sul bisnonno e sul fratello, che seguì Garibaldi oltre oceano, si sofferma con orgoglio sulla benevolenza dell'eroe verso di loro. Si duole soltanto di non essere riuscito a salvare certi documenti preziosi, di proprietà della famiglia, spariti inspiegabilmente nel nulla.

«Amava i maddalenini», conclude Cuneo, «ma amava di più i galluresi, per i quali era una specie di governatore affettivo e ai quali concedeva diritti che, anche se non battezzati con il crisma della legalità, nessuno si sognava di contraddire. Il fatto che concedesse ai suoi amici, per esempio, dei porto d'armi con la dicitura "Valido per oggi e per domani" (e quindi senza scadenza), sottoscritti dal suo nome prestigioso, ne è una riprova. E tutti sanno che questi documenti non furono mai messi

in discussione da nessuna autorità».

Lo storico sostiene invece che Garibaldi non concesse mai a nessuno documenti simili. Tutte le persone anziane in Gallura ne parlano come di cosa certa: in realtà fu Carlo Alberto nel 1843, a Tempio, a concedere un porto d'armi con questa celebre frase a Pietro-Pilosu Scampuddu (intimo amico, come si è detto, del Generale), come premio di una gara di tiro al bersaglio nella quale il proprietario di Cucuruzzu si era particolarmente distinto.



Il busto di Garibaldi a Caprera.

I Cuneo, discendenti dai garibaldini già ricordati, Cloro e Camauro, erano di casa a Caprera fino alla scomparsa di Clelia, figlia del Generale, morta nel 1959, quando, appunto, era sindaco di La Maddalena Stefano Cuneo, che ne ricorda la signorilità e l'attaccamento al padre.

Ho di questa signora un vivido ricordo. Andammo a trovarla dalla Maddalena, nell'aprile del 1957. Era una giornata di tiepido sole. Ci portò nel giardino per presentarci, disse proprio così, il grande pino dal fusto sghembo che il padre aveva piantato il giorno della sua nascita. Lo faceva con tutti quando si andava a trovarla alla spicciolata. Fu molto tenera. Forse un po' svampita, persa nell'adorazione di un padre diventato mito. Accarezzò Elena che era con me, e ci chiese se eravamo fidanzati. Eravamo solo amici, ma io dissi di sì per non deluderla. Elena arrossì e la figlia del Generale dimostrò di colpo una grande gioia. Ci fece un lungo discorso sull'amore del quale ricordo poco. Diceva che era la cosa più

bella della vita.

Tanto tempo dopo, nel giugno del 1982, sarà la signora Filomena Caucci, vedova di “Capo Impagliazzo”, il quasi leggendario custode del Compendio garibaldino dal 1934 al 1972, a confermare l’amore del Generale per due fra le tante donne che costellarono la sua avventura di uomo sempre in cammino per le vie del mondo. Due amori di diversa natura: per l’ultima figlia, Clelia, e per “donna Francesca”, sua ultima moglie.

Nella sua casa della Maddalena, dall’immensa veranda luminosa che guarda verso Caprera, la signora Filomena parla molto anche di Ricciotti Garibaldi, ma ha un ricordo per tutti i componenti della numerosa parentela che stavano o che venivano a Caprera, soprattutto d’estate.

Ne parla, la signora Filomena, come se quella gente appartenesse alla sua stessa famiglia. Racconta e sorride, gli occhi costantemente rivolti ad un grande poster dell’Eroe che occupa un quadro della grande vetrata, le mani che navigano in un mare di fotografie. Le mostra una per una, ma

le ripone in fretta quasi avesse paura che l'ospite sconosciuto glielo voglia portare via; o che sia il vento a farle volare giù dalla veranda.

«Qui donna Clelia, conciata come riusciva a fare solo lei quando andava a pescare, esce in barca con gli amici. Era ghiotta di pesce, come il padre e quasi tutta la famiglia. Del resto dal padre aveva preso tutto, la passione per la pesca, per i fiori, per l'astronomia, per la musica: suonava molto bene il pianoforte, anche meglio del padre, che aveva imparato da solo a suonare la chitarra ma lo faceva da maestro».

Ogni tanto la signora Filomena chiede con un sorriso a tutto tondo nel volto ancora bello, adombrato da una leggera tinta di sole: «Lo sapevate questo?»

«Qui donna Clelia è con Oriana Fallaci», continua; «Buona, quella, che lingua! Non cattiva, per carità! Solo che aveva sempre da ridire sulle “cose sociali”. Qui invece è con Clelietta, che si diceva fosse la nipote, ma non le era niente, era soltanto un'ottima dama di compagnia; come anche Maria Angioi, donna di fiducia di donna Clelia. Solo che

Clelietta ereditò la villa di donna Clelia a Livorno-Ardenza. Qui invece io, mio marito e donna Clelia... Che uomo, mio marito: ricordo una volta...».

La signora Filomena si commuove e non vuole più che si registri la sua voce. Ma si riprende subito e parla del suocero, Nicola Impagliazzo, sergente della Marina sarda, intimo di Garibaldi, che si fidava solo di lui e di Pietro Susini per farsi traghettare da Caprera alla Maddalena quando il ponte che collega ora le due isole non esisteva ancora.

«Il Generale, come lo chiamava sempre mio suocero, era amato da tutti, ma in Gallura era idolatrato. Quando andavo con mio marito a Cucuruzzu, ospiti dei Pes, parlavano di lui e della moglie come se fossero vivi e li aspettavano da un momento all'altro. Anche donna Francesca era ben voluta, con tutti quei bambini che le davano da battezzare. Meno male che lei con i piccoli ci sapeva fare».

Francesca Armosino era arrivata diciassettenne dal Piemonte, il primo aprile del 1865, per badare

ai figli di Teresita, figlia del Generale e moglie di Stefano Canzio. Dopo poco tempo, intelligente ed energica com'era, diventò la "compagna incontrastata" dell'Eroe.

«Mio suocero ci raccontava di quelle cerimonie di battesimo», continua la signora Filomena. «Sempre con tante personalità importanti, e con quelle visite notturne alla tomba del marito...». Qui la signora Filomena tace, pensosa.

All'invito di parlarci più dettagliatamente di quei "battesimi", in realtà riti un po' misteriosi dei quali tanto si parlava (e si sparlava), oppone un netto diniego, dice di no con la voce, con la testa, con le mani: «E che ne so? Mica c'ero. Battesimi erano. Non avete mai visto un battesimo? Tutte le ore e le usanze sono buone per farlo. La notte non è mica la parte del giorno maledetta e benedette non sono soltanto le ore quando risplende il sole». Sole ce n'è tanto di fronte alla veranda della signora Filomena, vedova Impagliazzo. Giugno precipita dentro il crogiolo ardente dell'estate come il pane delle feste dentro l'acqua tiepida che lo renderà dorato: e profonde luce a piene mani su



tutto quell'anfiteatro di terra e acqua, verde di macchia e azzurro verde-chiaro di orizzonti così sfumati da sembrare disegnati a matita.

Il mistero di quei riti, di cui tanto si è detto e poco scritto, sembra evaporare, una volta tanto, dall'arcipelago stregato.

Eravamo dalla signora Filomena perché qualche giorno prima, il 2, erano maturati cento anni dalla morte del Generale. Il primo giugno gli era venuta la febbre alta. «Il giorno seguente», scrive uno dei suoi biografi più recenti, Jasper Ridley, «un glorioso e caldo giorno d'estate, si rese conto che stava per morire». Due capinere entrarono dalla finestra: mormorò di non mandarle via, perché forse erano le anime delle sue bambine morte, le due Rose arrivate per portarlo con sé. Alle 18,20 chiese che gli portassero l'ultimo dei suoi figli, Manlio, che aveva allora 9 anni: ma morì prima di vederlo. Erano le 18,22 di venerdì, 2 giugno 1882. Un mese dopo avrebbe avuto 75 anni.

Le mani della signora Filomena tornano alle foto. Gli occhi al poster che raffigura Garibaldi con barba bionda e occhi azzurri. «Donna Clelia

diceva sempre che gli occhi di suo padre erano neri e profondi. Chissà se ricordava bene. Ma anche con gli occhi azzurri il Generale non doveva stare male, bell'uomo com'era».

Ora la signora Filomena si alza in fretta dalla poltroncina di vimini e scompare all'interno oltre la veranda. Ricompare quasi subito con bicchieri e bottiglia: «Un mirto», dice; «non è mirto di Caprera, come lo faceva il Generale, ma mirto della Maddalena, fatto da me. Fa lo stesso, non potete rifiutare».

Ci guarda divertita, bevendo assieme a noi questo liquore che ti lascia in bocca sapori di terre e di macchie mediterranee, di vento respirato in riva al mare. Ma alla signora sembra richiamare alla mente altri ricordi legati a Garibaldi: «È strano», dice, «come tutti i parenti del Generale gli rassomigliassero: più di tutti i figli Ezio e Ricciotti, che era sempre in attrito con donna Francesca. Anche i suoi amici, i suoi garibaldini sembrava gli rassomigliassero, e non soltanto nel carattere e nel coraggio, come ad esempio quel Collai, di La Maddalena, ultimo garibaldino morto

da poco». Sulla precisione storica di quel “poco” ci sarebbe da discutere, ma la signora Filomena mi guarda ironicamente e aggiunge: «Voi galluresi dovete ricordarlo sempre più degli altri, perché vi volle davvero un gran bene».

Non si può davvero non pensarlo con gratitudine, quest'eroe di tanti mondi, grandi e piccoli che fossero, quest'uomo di terra e di mare che si compiaceva di farsi chiamare “cittadino di Gallura e re degli stazzi”.

Naturalmente non soltanto la Gallura ha l'obbligo di ricordarlo, ma l'intera Sardegna, che ha una parte fondamentale nella biografia di Garibaldi. È una parte magari, che riguarda principalmente il privato dell'Eroe: quel mondo domestico, gelosamente campagnolo, frugale ma autosufficiente che furono Caprera, la Gallura e dintorni.

Che fu anche il mondo delle nostalgie americane, degli affetti affollati, dei rimpianti velati di malinconia. Non a caso la Casa Bianca di Caprera fu costruita tutta a mano, e buona parte proprio dalle sue mani, avendo come modello

l'architettura rustica dell'Uruguay.

Caprera è anche la terra delle sue passioni, e non solo quelle dei naturali amori con il sesso gentile: passioni ecologiche legate a teneri affetti per tutto ciò che di vivente l'isola offriva. Garibaldi è l'uomo che cerca la capretta smarrita nella bufera di pioggia e maestrale, quello che seppellisce la cavalla Marsala facendo ricordare sulla lapide «che portò Garibaldi in Palermo», l'agricoltore che affida alla terra magra degli interstizi tra roccia e roccia giovani piante di pino perché la pietra si vesta di verde.

Garibaldi fu anche, come si è già accennato, deputato di Ozieri, ricco capoluogo del Logudoro, che con la Gallura confina e ne condivide costumi e tradizioni. Eletto il 10 marzo del 1867 con 636 voti su 971 votanti, si dimise nel novembre del 1868 perché provato dal dramma di Montana e desideroso di vivere da recluso e da eremita nella sua isola, dalla quale aveva promesso, quasi per voto, di non allontanarsi prima che fossero trascorsi almeno sei mesi.

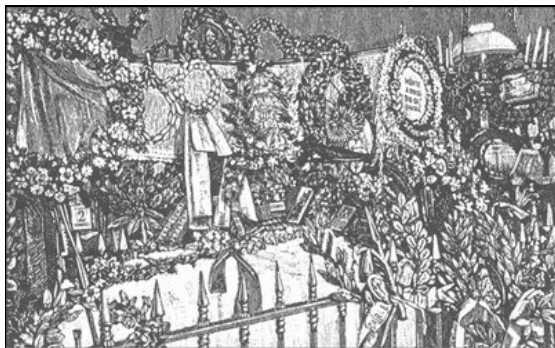
Ricandidatosi nello stesso collegio, a poche

settimane di distanza, vinse il ballottaggio contro Demetrio Castelli con 548 voti su 993. Si ricandidò il 20 maggio del 1870, ma fu sconfitto dal professore universitario sassarese Francesco Sulis, che ebbe quasi il doppio dei suoi voti.

Nel *Diario* dello storico sardo Giorgio Asproni è registrato il telegramma con cui il sindaco di Tempio, appreso che l'elezione del Generale a Mantova, altra città che l'aveva candidato, stava per essere invalidata (come in effetti accadde), chiede di avvisarlo, ché ci avrebbero pensato i galluresi a mandarlo in Parlamento. Una prova di solidarietà che il Generale contraccambiò in diverse occasioni. Come quando, parlando con una delegazione del Comune di Sassari che nel gennaio-febbraio del 1861 gli portava il diploma di cittadino onorario, lanciò l'allarme per le voci di cessione della Sardegna alla Francia.

Ai molti favori ricevuti i galluresi rispondevano come potevano, ma sempre in modo sincero e caloroso: magari invitandolo a caccia, ospitandolo, chiamandolo "compare Peppino" anche quelli con i quali non si era stabilito nessun

legame di comparatico, regalandogli cavalli quando doveva “scappare” da Caprera, come nei giorni prima di Mentana.



La Sala delle corone con il letto su cui morì Garibaldi.

### *Un fantasma alla “Casa Bianca”*

Già dai primi giorni d’ottobre del 1867, ogni sera verso l’imbrunire dalla nave da guerra *Principe*

*Umberto* il comandante segue costantemente con il binocolo Giuseppe Garibaldi che fa la sua solita passeggiata di fronte al mare, sul terrazzo della sua casa di Caprera.

È un uomo preciso e metodico, il comandante, e sente molto le sue responsabilità. A giorni alterni telegrafa al Governo il messaggio convenuto: «Garibaldi cammina, al solito, sul terrazzo». Nelle alte sfere si ha paura che il Generale riesca a fuggire dal suo ventoso esilio ed è per questo che, oltre la *Umberto*, già fin dagli ultimi giorni di settembre restano ancorate di fronte a Caprera la *Sesta*, l'*Esploratore*, la *Gulnara* e i due vapori *Washington* e *Tuckery*. Operano una vigilanza rigorosa: Garibaldi è ora un eroe prigioniero della propria patria, esule nella propria terra.

Ma sorvegliare Garibaldi non è compito facile. Specialmente in quei giorni, durante i quali è stato ripetutamente reclamato dai non pochi insorti dello Stato Pontificio e dai suoi vecchi legionari. Questi arditi guerrieri, sotto la guida del figlio Menotti, s'erano già messi in moto per liberare Roma.

Il 14 notte Pietro Susini, avvisato qualche giorno

prima, accoglie a Moneta, rione della Maddalena, il Generale in persona, che è riuscito ad eludere la sorveglianza delle navi passando proprio sotto la fiancata della *Washington*, disteso ventre a terra dentro il suo “beccaccino” e remando con le mani.

Da Moneta, dopo qualche minuto di riposo nella villa dell’amica signora Collins (dei Collins, dai quali aveva acquistato il primo lotto di Caprera, Garibaldi era più amico della moglie, nobile di stirpe e di animo che del marito, suo ex staffiere, rozzo e beone, che un giorno, al colmo dell’euforia etilica, osò sfidare a duello il Generale, che non raccolse la provocazione), viene scortato da Pietro Susini, in sella ad un ronzino poco affidabile, su per un sentiero che aggira il Forte Guardia Vecchia, fino a Padule, altro sito della Maddalena che guarda alla costa gallurese. Lì, a Villa Webber, che molti anni dopo avrebbe ospitato un altro personaggio segnato dal destino, Benito Mussolini, lo attendono amici fedelissimi come Viggiani, Basso, Plantulli e Cuneo.

Remando per più di un’ora raggiungono tutti insieme Punta Sardegna. È l’alba: un’alba striata



di rosso che promette vento. Un'alba da ricordare, dice il Generale agli amici, per raccontarla un giorno ai nipoti. Alle otto sono a Lu Naracu, da Giorgio Sanna che l'aspetta con una caffettiera colma e una scodella di latte appena munto. Vi trascorrono tutto il giorno e la notte del 15. Il Generale mangia poco ma dorme molto, in un lettino di ferro che gli hanno sistemato vicino al camino acceso.

È un autunno che va in fretta verso l'inverno. Comita, figlio di Giorgio, provvede alle cibarie e ai cavalli per proseguire il viaggio. Così di nuovo in marcia lungo i sentieri impervi della Gallura, lontano dalle strade maestre dove anche un incontro fortuito può mandare all'aria un'impresa sempre sognata.

Attraversando Terranova (Olbia) alle prime luci di un'altra alba, questa volta serena e senza nuvole in cielo, l'avventurosa brigata fa un pericoloso incontro: il brigadiere dei carabinieri, che Garibaldi conosce bene. Ma per merito della sua buona stella, o perché il graduato ha scarse doti di fisionomista oppure ancora per l'intelligente

abitudine di farsi i fatti propri, ognuno va per la propria strada.

Arrivati a Porto Quatu trovano Canzio che li aspetta con la sua tartana. Da lì in poco più di un'ora, costeggiando sottovento, raggiungono Porto San Paolo. Nella sua casa vicino al mare li attende Nicola Careddu, bella figura di contadino-pescatore. Buono e generoso con gli amici, uomo di molte risorse e poche paure, aveva conosciuto Garibaldi fin dal 1855 in una partita di caccia. Avevano pranzato insieme e Nicola si era messo anche ad improvvisare qualche verso in onore dell'ospite:

*Bon 'e cari so l'amichi  
comu sa dugna bon saldu,  
ma so meddhu li parrici  
illu spitu cu lu laldu.*

*Bon 'e caru è don Pippinu,  
di Caprera lu lionu.  
No li piaci lu bon vinu  
ma li femini più boni.*

«Buoni e cari sono gli amici, / come sa ogni buon sardo, / ma sono meglio le pernici / nello spiedo, con il lardo. / Buono e caro è Don Peppino, / il leone di Caprera. / Non gli piace il buon vino / ma le donne più buone».

Garibaldi aveva risposto divertito che la poesia non valeva perché le parole *amìchi* e *parrìci* non facevano rima. Nicola Caréddu, senza perdersi d'animo, gli aveva risposto che era vero, ma vero anche era che le pernici e il lardo andavano d'accordo e che all'amico guerriero le donne piacevano lo stesso, rima o non rima.

Ma quel giorno d'ottobre la voglia di scherzare era poca. Mentre loro riposano, Canzio si sposta con la sua tartana fino a Porto Taverna, ansa remota, allora, a nord-est di Porto San Paolo. Ancora un'altra alba, quella del 17: gli amici galluresi Nicolò Pinducciu e Antonio Brandano-Parriciatu accompagnano Garibaldi alla tartana di Canzio. Salperà immediatamente per Vada, in Toscana, da dove intende muovere l'assalto alla Città Eterna. Sono con lui i fedelissimi Bassu, Maurizio e Viggiani.

Passando sotto l'isolotto di Tavolara, che si erge alto sull'acqua come un'enorme pinna di pesce, la tradizione vuole che Garibaldi alzasse gli occhi alle sue rocce bianche e aride e dicesse ai compagni di viaggio: «Questa per me sarebbe troppo scomoda, dati i miei acciacchi, anche se scappare di qui sembra più facile perché lo stivale è più vicino».

Dall'*Umberto*, intanto, il solerte comandante telegrafa puntualmente al Governo: «A Caprera nulla di nuovo». In effetti, Garibaldi fa ogni sera la solita passeggiata sulla terrazza di casa di Caprera. La sua figura claudicante (fra dolori reumatici e malanni di guerra il passo del Generale non era più quello di un tempo) si staglia nera contro il tramonto, la lunga sciarpa agitata dalla brezza, il *poncho* sulle spalle.

Tutto in regola. Solo che a godersi il fresco serotino dell'arcipelago non è l'Eroe dei Due Mondi ma il suo amico e sosia Froscianti, che impersona degnamente, ancora per alcuni giorni, le possibili ore di pace di un uomo che pace non ebbe mai. Altre fonti vogliono che non Froscianti

ma Gusmaroli, il valoroso ex prete dei Mille, impersonava in quelle sere Garibaldi sulla terrazza della Casa Bianca.

Il 21 dello stesso mese di ottobre, Garibaldi, da Firenze, lancia il famoso proclama agli italiani: «Redimere l'Italia o morire». Il 25 dà inizio a quell'avventura di gloria e di sangue che tutti conoscono e le cui tappe, Passo Corese, Monterotondo, Mentana, Villa Glori ridestano nel nostro tempo un po' distratto soltanto risonanze da leggenda.

### *A caccia negli "stazzi"*

Per Garibaldi la Gallura era soprattutto il luogo dell'amicizia e della caccia. Negli "stazzi" (aziende agro-pastorali, in genere cellule abitative unifamiliari autosufficienti create in origine da pastori, molti dei quali venuti dalla vicina Corsica tra Sei e Settecento) raccontano ancora come una favola il giorno che il Generale passò di lì.

Un giorno qualunque del 1855, mentre Pietro Susini, per incarico di Garibaldi che gli ha firmato

una procura, si dà da fare per l'acquisto di una parte di Caprera, il Generale, ancora forte ed agile nonostante qualche acciaccio causatogli da ferite, reumatismi e dalla sua vita irrequieta, sbarca a Palau. Rimandati indietro alla Maddalena i suoi accompagnatori, si avvia a piedi col suo cane Caprolu verso lo stazzo di Lu Naracu, dove Giorgio Sanna e sua moglie Maria non sanno del suo arrivo.

Lungo il tragitto il cane, che molto probabilmente della fauna locale conosce soltanto il bestiame vaccino (di cui alcuni esemplari scelti, dono dei Sanna al Generale, avevano già popolato abbondantemente l'isola), scambia una capretta per un giovane muflone e l'azzanna. Garibaldi accorre immediatamente, ma alla capra, che ha la gola squarciata, restano pochi istanti di vita. Il povero animale non sembra di nessuno, come tutte le cose in Gallura: che poi, in fondo in fondo, sempre di qualcuno sono. Infatti dalla macchia sbuca immediatamente Bisagnédthu, un amico dei Sanna, che vede Garibaldi per la prima volta. L'uomo è furibondo, apostrofa energicamente il

padrone del cane e pretende giustamente il risarcimento dei danni, borbottando a mezza voce contro quei “maledetti toscani” che oltre a devastare i nostri boschi, uccidono anche gli animali domestici.

L'eroe sorride e chiede a Bisagnéddhu l'importo esatto del danno. «Setti rià», ‘sette reali’, tre lire e cinquanta: la risposta dell'uomo è pronta, come fosse già pensata. Vuole il suo, senza sfruttare l'occasione. Del resto è difficile, anche per un sardo gallurese, forzare il prezzo su una capra, che anche molto di più della pecora rappresenta la vera povertà della Sardegna. Garibaldi gli dà uno scudo sardo, cinque lire e cinquanta. Gli stringe la mano e gli consiglia di portarsi via la capretta; la sua carne è ottima, gli dice, e il cane è sano: ne mangerebbe anche un principe.

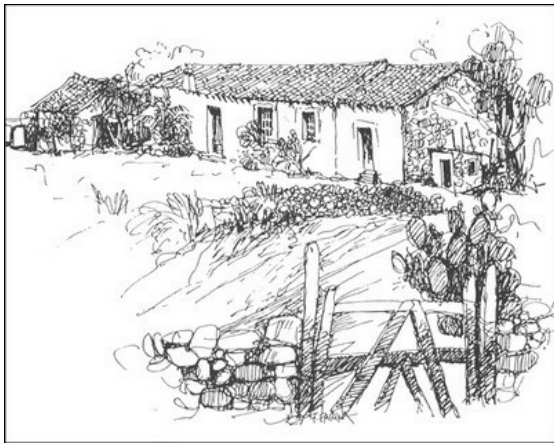
Bisagnéddhu ringrazia e afferra per un piede la capretta. La butterà nel primo burrone che troverà in mezzo alla macchia, preda delle volpi: nessun contadino gallurese, padrone o servo che sia, mangia carne di bestia “morsicata”. Poi si dirige verso lo stazzo dei Sanna perché vuole raccontare

il fatto a qualcuno. Garibaldi continua il lento cammino verso lo stazzo sperando di mettere in carniere qualche buona preda. Bisagnéddhu descrive dettagliatamente a Giorgio Sanna l'uomo che ha riparato all'errore del suo cane in modo così generoso. Ma Sanna è uomo al quale piace scherzare, capisce subito: quell'uomo non poteva essere che Garibaldi. Se è lì in giro è venuto per cacciare, e per pranzo sarà sicuramente suo ospite. Li avrebbe fatti sedere vicino e così Bisagnéddhu si sarebbe scusato tra un boccone e l'altro.

Giorgio Sanna non ha neppure finito di parlare che Garibaldi è lì, al cancello del piazzale, due lepri a tracolla, le tasche della "cacciatora" gonfie di pernici. Bisagnéddhu gli va incontro sorridendo, senza parlare. Il Generale fa altrettanto. Giorgio Sanna assiste compiaciuto alla scena.

A pranzo mangiano seduti l'uno vicino all'altro. Un amico in più per entrambi.





Stazzo gallurese (disegno di Francesco Farina).

*A Baddha sòla (con una sola palla)*

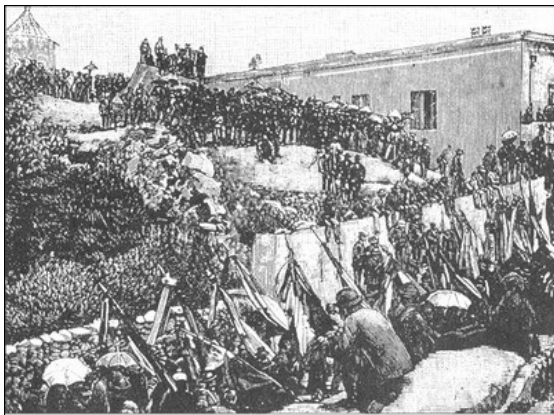
Ottobre 1864, giorni di apertura della stagione di caccia. Garibaldi, ora sulla cinquantina, è ospite dei Mannicciu di Ìzzana, nella campagna di Luogosanto. Ghjonbàcchisi, apprezzato dal

Generale perché un giorno, sulle colline di Aggius, aveva abbattuto in sua presenza una pernice con una cartuccia ad una sola palla, accompagna l'illustre ospite a "Chiddha banda", una chiusa dove già dalle prime luci dell'alba si sono sentiti i richiami delle pernici (schiocchi ripetuti scoccati come una serie di baci a ripetizione). Si scambiano fucili e cartuccera, gesto di amicizia molto comune a quel tempo, e Ghjonbàccchisi, sistemato l'ospite in piedi su un muricciolo di confine, sguinzaglia i cani.

Le pernici si alzano, con il loro frullo liquido nel silenzio del mattino. Le doppiette dei due cacciatori riempiono di echi tutta la valle. Una pernice, colpita dal Generale, cade *tunda* ('tonda', rotolando nell'aria senza agitarsi perché colpita bene). Ha appena toccato terra che dall'altra parte del muro altre pernici si alzano in volo controvento cercando di guadagnare la macchia verde del fiume. Garibaldi, in piedi sul muro stretto e poco stabile (e poco stabile anche lui per quel piede ferito ad Aspromonte qualche anno prima), dovrebbe girarsi per sparare, ora da una

parte ora dall'altra, ma il tempo a disposizione è poco e le pernici sono tante. Allora, con mosse rapide e disinvolute sposta semplicemente il fucile dalla spalla destra a quella sinistra (adatta solo per chi è mancino), prende la mira, spara, ricarica, spara ancora; e così di seguito finché le canne del fucile non si arroventano. Primo e Rizziéri, i cani dei Mannicciu, hanno il loro daffare per raccogliere tutto quel bendidìo che scende dal cielo in un turbinio di morbide piume.

Alla fine della mattinata, prima di andare a pranzo, Ghjonbàchisi raccoglie da terra una cartuccia scarica, la squarcia e scrive a matita all'interno «*Ogghj Garibaldi, a Izzana, n'ha lampatu dodici parrici, sei a lu drittu e sei a car'a fòcu. Li caltucci érani tutti garrigati a baddha sola. Capidannu 1864*», “Oggi Garibaldi, a Izzana, ha abbattuto dodici pernici, mirando prima con l'occhio destro poi con quello sinistro. Le cartucce erano state caricate tutte ad una sola palla. Settembre 1864”.



I pellegrini d'Italia a Caprera.

*L'antica maia di punì li mani (l'antica magia d'imporre le mani)*

Garibaldi incontrava Ghjonbàcchisi Mannicciu soltanto nelle battute di caccia, mentre era intimo amico e confidente, nella campagna gallurese, dei Pilosu-Scampuddu di Cucuruzzu e dei Sanna di Lu Naracu. Loro ospite trascorrevva più di un fine

settimana, attorniato da amici dei padroni e da poeti dialettali del posto che celebravano le sue gesta. Di questi poeti, il più apprezzato da Garibaldi era Ghjaseppa di Scanu, Giuseppe Scanu, il poeta degli stazzi fin quasi da bambino, dalla vena pungente e ironica ma a volte profondamente umana e sofferta. È rimasta celebre una sua *canzona*, dedicata proprio a Garibaldi, riferita dal nipote Bastiano Scano e da Pasquale Pirodda, che per onorare le tradizioni e le usanze dei “luoghi del Generale” ha scritto un pregevole volume sul piccolo centro di Bassacutena (il villaggio, a una decina di chilometri da Palau sulla strada per Tempio, nacque all’inizio del secolo sul territorio che l’Eroe frequentava assieme agli amici, proprio andando a cacciare la selvaggina stanziale di cui allora la Gallura era ricca).

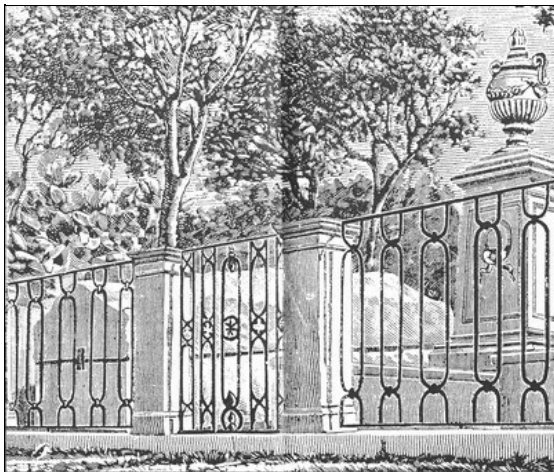
Un frammento della *canzona*, affidato all’oralità, è arrivato fino a noi:

*Musa chi troppu ritaldi...  
Viva li garibaldini  
chi regnani a Caprera  
e àlzani la bandéra*

*di li stati più putenti.  
Viva lu ch'emu presenti,  
signurinu Garibaldi,  
Musa chi troppu ritaldi...*

“Musa che troppu ritardi... / Viva i garibaldini / che regnano a Caprera / e alzano la bandiera / degli stati più potenti. / Viva chi abbiamo presente, / il signorino Garibaldi... / Musa che troppu ritardi...”.

I versi hanno poco valore poetico, ma restano comunque una importante testimonianza perché rivolti direttamente al Generale che in quel momento era presente, ospite dei Pilosu-Scampuddu, durante un pranzo di caccia grossa.



La tomba di Garibaldi a Caprera.

Della caccia don Peppino conosceva ogni segreto ed era ritenuto un *puntéri* (cacciatore che sa puntare, prendere la mira molto bene) infallibile e un *picchéri*, ‘cavallerizzo’, difficile da disarcionare.

Doti che del resto, per quanto si diceva, trasferiva con uguale valentia ed entusiasmo anche in altro campo: quello delle conquiste femminili. Si raccontava che nessuna riuscisse a resistergli, e che i numerosi figli bradi avuti mentre andava ospite di stazzo in stazzo e di paese in paese venissero poi regolarmente spediti in America ad accrescere un già nutrito stuolo di fratelli che, aiutati dagli amici potenti del Generale, erano diventati anche loro persone importanti.

Le donne, si diceva, lo chiamavano di nascosto nelle case per “imporre le mani” (*punì li mani*) ai loro figli ammalati, che guarivano immediatamente per effetto del fluido che emanava da quelle mani indurite da cento battaglie. Lo chiamavano quasi sempre ad ora tarda, soprattutto quando non c'erano i mariti, che avevano il torto di non credere a certe superstizioni.

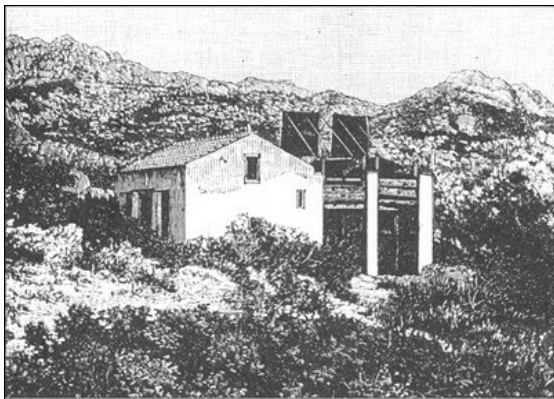
Si avverte facilmente la dimensione fantastica, da fiaba; anche perché le disponibilità di Garibaldi, a quel tempo, non dovevano essere così rilevanti da pagare lunghe trasferte a questi ipotetici figli in viaggio verso sicure sistemazioni. Basti pensare



che, dopo la sua morte, un suo nipote faceva il mugnaio in un paesello della Gallura interna.

Questo clima di mistero non appartiene, invece, all'ampio territorio che ha come centro gli stazzi di Cucuruzzu, Camporotondo e il paesello di Bassacutena: un territorio che il turista di oggi dovrebbe visitare anche per la selvaggia bellezza dei boscosi pianori e brevi *sierre* di granito, ma soprattutto per rendersi conto dello scempio che i cavaatori operano proprio in queste montagne in miniatura, trasformando in inferno ciò che la natura aveva realizzato come paradiso.

Qui il ricordo di Garibaldi è custodito come un lascito sacro.



Il mulino a vento di Garibaldi.

A chi scrive è capitato tante volte di visitare lo stazzo di Cucuruzzu dove vivono ancora i discendenti dei primi suoi veri amici galluresi. Vale la pena di andarci. Al centro del patio, davanti alla casa padronale, un grande tavolo rotondo con sedili intorno fa bella mostra di sé. Garibaldi se l'era fatto sistemare lì, all'aperto,

sicuro che avrebbe resistito ad ogni intemperie per il semplice fatto che tanto il tavolo che i sedili sono in granito grigio, non lucidato. Accanto al tavolo, un'enorme quercia che era lì quando Garibaldi arrivava allo stazzo dalle infinite strade che solcano il mondo: ora i suoi rami si protendono su tutta la casa quasi a proteggerne le memorie.

Dentro la casa, in un grande armadio in castagno sardo, documenti, lettere autografe del Generale, anelli, orecchini, bracciali, collane, boccali, tutti in oro massiccio. Regali di battesimi, di matrimoni, di giorni particolari. In una stanza, un comodo letto in ferro, secondo la foggia del tempo, che Garibaldi si era fatto costruire su misura.

A Caprera, dove le sue cose sono tante e più eloquenti, non si coglie questa presenza del Generale. Forse la massa innumerevole dei visitatori ne contamina la quiete e ne disperde il ricordo.

I suoi rapporti con le donne furono realmente intensi anche durante il suo soggiorno in Sardegna, e spesso tempestosi da entrambe le parti. Si arriva

ad affermare che qualsiasi bella donna, anche dotata dei più sani princìpi, non aveva scampo se lui decideva di conquistarla. La prendeva e basta, anche se parente o moglie del suo amico più caro. Senza violenza, senza lusinghe. E lasciando nella preda anche un sentimento di riconoscenza. Secondo mio nonno, per ciò che aveva saputo dal padre, e secondo i più vecchi dei Susini da me frequentati alla Maddalena, Garibaldi non avrebbe mai tradito l'amico per nessuna ragione al mondo, e soprattutto insidiandogli la moglie. Possono, quindi, essere considerate frutto di fantasia le molte storie che vedono nella sua frequentazione della casa degli amici più cari motivi che non fossero quelli della più seria amicizia. La leggenda vuole che Anita fosse stata sottratta dal Generale ad un suo amico; il che non corrisponde a verità. Anita era la moglie poco gratificata di un ciabattino che Garibaldi aveva appena conosciuto a Laguna, in Brasile, e con il quale non aveva avuto rapporti di alcun genere. L'italiano e la brasiliana si piacquero tanto che, appena conosciutisi, salirono su una delle barche catturate

ai governativi e vi passarono la loro luna di miele vegliati dalla ciurma.

Don Peppino non disdegnava qualche approccio ancillare. Da Battistina Ravello, ad esempio, una ragazza nizzarda che fu a casa sua come domestica e tuttofare, ebbe addirittura una figlia, Anita, che morì a sedici anni.

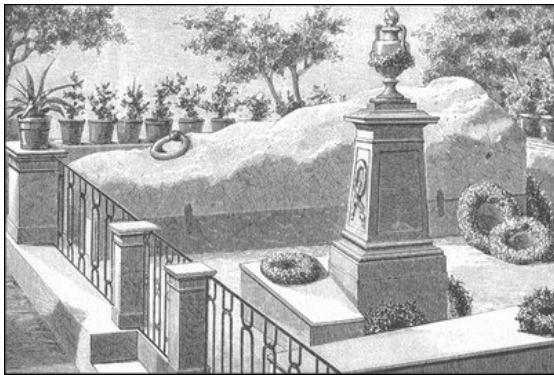
Ebbe altri amori più raffinati, naturalmente, come l'inglese Emma Roberts, che lo riamò al punto di metterlo in condizione di acquistare tutta Caprera, e la scrittrice Speranza Von Schwartz, bellissima ed elegante. E non solo quelle. Ma le sue vere passioni erano le battaglie (preferibilmente “a bande”, irruente, fulminee, senza troppe strategie), i bei cavalli, il nuoto («Dove ho imparato a nuotare non lo ricordo», era solito dire; «mi sembra di averlo sempre saputo fare, di essere nato anfibio»), la caccia e il buon cibo (di quelli sardi amava la *rivea* di capretto: coratella tagliata a pezzettini, insaporita con lardo, aglio, pepe e sale, avvolta nel peritoneo, infilata nello spiedo e cucinata sulla brace a fuoco lento). Per il buon vino, che qualche volta assaggiava appoggiando

appena il bicchiere alle labbra, non sentiva molto trasporto, perché era quasi del tutto astemio.

Il fatto è che Garibaldi era un uomo da leggenda, un personaggio da favola, un guerriero mitico che aveva combattuto da un capo all'altro del mondo. E come nell'antichità si attribuivano al personaggio mitologico qualità fisiche e spirituali fuori dal comune, così la gente di Gallura vedeva il Generale nelle vesti di un monarca, un "regnante". E tale lo cantò, fra i mille altri, Ghjacu Cunconi, poeta popolare gallurese molto noto a quel tempo: «*L'annu middh'ottucentottantadui / Garibaldi li regni abbandunési...*», "L'anno milleottocentottantadue / Garibaldi i suoi regni abbandonò...". Parole che suonano fuori misura per un uomo che, novello Ulisse, ebbe come unico regno un brandello di isola rocciosa della quale il vero padrone era il vento. La stessa sua tomba non è né regale né lussuosa: un semplice sarcofago formato da un grande masso di granito non lavorato che, a quanto si dice, potrebbe essere anche vuoto. Immediatamente dopo la morte di Garibaldi e il suo seppellimento, corse voce che

gente venuta da Roma avesse sottratto o stesse per sottrarre dalla sua tomba di sasso il corpo dell'Eroe (del quale non era stata rispettata la volontà di essere cremato, affidando al vento di Caprera le sue ceneri). I maddalenini si erano riuniti in piazza Comando, erano andati in comune gridando «*Don Pippinu è 'u nosciu*» “Don Peppino è nostro”, e avevano fatto suonare le campane a stormo.

Quasi certamente il corpo del Generale fu lasciato al suo posto. Ma il dubbio resta e la voce popolare fa di tutto per ingigantirlo. Tanto per restare dentro le maglie del mistero.



La tomba di Garibaldi a Caprera.

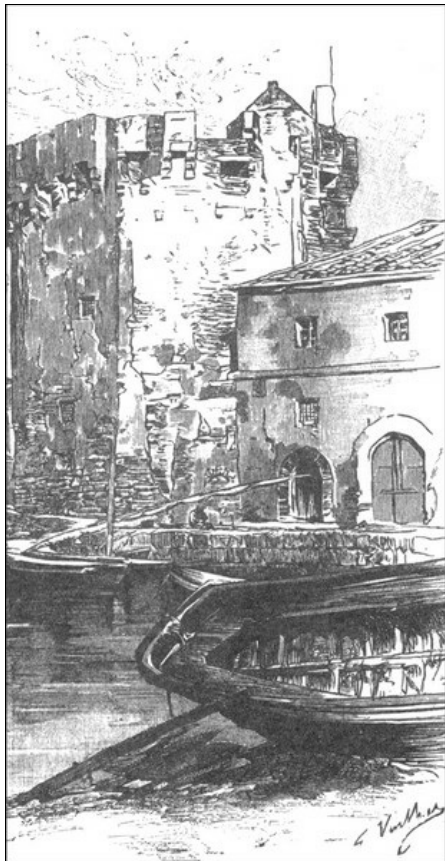
*Benito Mussolini: a due passi dalla fine*

L'ultimo ospite "storico" che non è venuto volentieri alla Maddalena è stato Benito Mussolini, che qui fu tenuto prigioniero fra il 7 e il 27 agosto del 1943. Arrivava direttamente dall'isola di Ponza dove lo aveva confinato Pietro Badoglio, spinto dal re a mettere sotto custodia i



capi fascisti, «a cominciare dall'ingombrante Mussolini», come scrivono Montanelli e Cervi nella loro *Storia d'Italia*. Lì rimase fino al 7 agosto, fatto passare per un funzionario in pensione; ma poi l'isola non sembrò abbastanza sicura per un personaggio come lui e venne trasferito alla base navale della Maddalena. Per un capriccio del caso il comandante della base era in quel momento l'ammiraglio Bruno Brivonesi, relegato alla Maddalena proprio da Mussolini dopo il disastro del convoglio Duisburg, nell'autunno del 1941.

Gli fu data come dimora la splendida Villa Webber, oggi in stato di abbandono (e già allora disabitata) in una zona ancora poco costruita, a metà della costa alberata di ponente che guarda verso Palau.



---

La torre aragonese di Porto Torres.

Quando James Webber, ricchissimo signore inglese, costruì la sua villa pare per *spleen* di signore annoiato, spendendo una barca di soldi per arricchirne ogni particolare, Garibaldi veniva da Caprera per assistere ai lavori con curiosità e ammirazione, e forse anche con un pizzico d'invidia se la paragonava alla sua "Casa Bianca" cui il fatto che fosse stata costruita tutta a mano non le dava molto valore in più di quello affettivo. Anche ora che Villa Webber è quasi in rovina vale la pena di visitarla. Se non altro per ammirare lo splendido paesaggio di acqua, sabbia, rocce e macchia verdissima che è la breve terra di Padule. Al Duce vennero assegnate due stanze piccole e disadorne: nella prima, un lettino di ferro, una poltroncina, due sedie, un tavolino; e nella seconda un tavolino con quattro sedie.

Quando andò via non aveva persone cui lasciare saluti. Così ne lasciò uno alla donna che gli lavava

la biancheria e che non aveva mai visto: «Su questo libro posseduto dall'ignota che ha ripulito i miei stracci, scrivo il mio grazie e il mio nome. Mussolini defunto».

Ma questa è storia recente e non fa fiaba né mistero. Anche se non c'è vicenda umana, conosciuta o mai saputa, che non abbia il suo.

### *Altre piccole storie, ma di pace*

Si potrebbero raccontare di questo arcipelago e dintorni altre piccole storie che, stranamente, delle favole hanno il fascino e la fresca attualità.

«Prima l'arcipelago», scriveva Manlio Brigaglia qualche anno fa, «era un rifugio conosciuto a pochissimi, e per vie casuali ed elitarie: ancora oggi c'è gente come Gian Maria Volonté, che abita a La Maddalena perché qui (o meglio su un'isola vicina) veniva a cacciare e a scrivere quel grande scrittore di cinema che fu Franco Solinas, nato a Cagliari (1925) ma maddalenino di famiglia e di cuore. Non per niente la sua prima prova letteraria fu un romanzo, *Squarciò*, che racconta la storia

(quasi vera) d'un pescatore di frodo ucciso dall'ultima "bomba" (se ne fece anche un film, non tutto credibile, con Yves Montand e Alida Valli, *La lunga strada azzurra*)».

E c'è anche Roberto Benigni, annidato in una piccola casa sul bordo di una piccola isola, vicina a quella ora proibita dalla quale la gente, sacchetto dietro sacchetto, si stava portando via tutta la sabbia rosa che veniva scambiata forse per un grumo di tramonto pronto a rigenerarsi giorno dopo giorno.

## L'isola dell'Asinara e Stintino

«In quel mio soggiorno del 1837», scrive Lamarmora nel suo *Itinéraire de l'Île de Sardaigne*, «avevo fissato la mia sede a Cala d'Olivo, perché questa specie di borgo ai bordi del mare è il luogo abitato più vicino al punto più alto dell'isola, dove avevo stabilito il mio segnale trigonometrico, a 397 metri sul livello del mare. La chiamano, questa cima, *Punta della Scomunica*».

Così il grande viaggiatore presenta l'isola dell'Asinara, un luogo “scomunicato” per eccellenza, luogo di pena e di sofferenza per tutta la gente condannata al carcere negli anni in cui fu colonia penale e “Caienna”.

Per quanto riguarda la Punta della Scomunica, io mi ero sempre sforzato di non dimenticare ciò che mi aveva detto mio nonno, che nell'isola c'era stato quasi un anno nella veste di guardia

carceraria: una sorte non molto diversa, almeno a quel tempo, da quella dei detenuti. Aveva sentito dire – mi raccontava – che quel nome strano e inquietante derivava dal fatto che un prete aveva vissuto i giorni più brutti della sua vita su uno scoglio sperduto dentro quell'impossibile mare verde dove oggi c'è l'isola dell'Asinara. Ce lo aveva lasciato per un mese intero un distinto signore tutto corna, coda pelosa e piedi ungulati di caprone, che diceva di essere un commerciante all'ingrosso. Ce lo aveva portato in una notte di tempesta e lasciato senz'acqua e senza cibo per convincerlo a vendergli l'anima. Gli aveva promesso oro e terre, montagne e mari. Tutto per una questione di carriera: portando l'anima santa del prete al suo diretto superiore, il signore con le corna avrebbe ottenuto un permesso illimitato per vivere sulla terra in incognito con il solo incarico di

convincere le persone scontente della vita a togliersela di dosso. E a farlo il più in fretta possibile, dietro un lauto compenso da lasciare in eredità alla famiglia. Ma quando, allo scadere del mese, il signore dalla coda pelosa tornò sullo scoglio per portarsi via l'anima del prete, era rimasta solo quella, perché il corpo, roso dal gran digiuno, era diventato così leggero da permettergli di camminare sull'acqua. Vedendolo arrivare su una fiamma a forma di nave che sfrigolava e buttava un gran fumo maleodorante, il santo prete gli andò incontro camminando sul mare arato dal maestrale. Aveva in mano una croce fatta con due pezzi di remo che il vento aveva portato allo scoglio assieme ad un brandello di rete dove erano rimasti impigliati alcuni pesci.

Si sa che il santo prete parlò al signore dai piedi di caprone, ma non si sa cosa



gli disse. Si sa però che alla fine gli scaraventò addosso la croce di remo e che l'altro, perso il suo aplomb, diventò una furia. Fece della nave a forma di fiamma una specie di trapano gigantesco e con esso scavò in fondo al mare un'enorme voragine per tornare il più in fretta possibile ai suoi regni senza luce né speranza. Il trapano di fiamma fece un gran buco in fondo al mare e dal cuore incandescente della terra venne fuori tanto materiale infuocato da formare l'isola che oggi si chiama Asinara.

Secondo il Lamarmora, il nome dello scoglio, Punta della Scomunica, deriverebbe da un altro fatto, sia pure anch'esso con un prete santo come protagonista.

«Quando ho chiesto spiegazione del

nome», dice, «mi hanno raccontato che una volta, siccome l'isola era infestata dalle cavallette che divorano ogni cosa, si fece venire da Sassari un religioso in odore di santità, e questi, salito sulla cima del colle, fece il suo esorcismo contro le cavallette, che all'istante, ubbidendo alla sua ingiunzione, si precipitarono tutte nel mare vicino».

Nella realtà, l'isola dell'Asinara, citata come *Sinuaria* in alcuni documenti di antica data e chiamata dai Romani *Herculis insula*, 'l'isola di Ercole', è oggi, appena liberata dalla servitù carceraria, una terra suggestiva che nasce una seconda volta.

Geograficamente può essere considerata la prosecuzione della Nurra, la regione nord-occidentale della Sardegna che si estende nel golfo dell'Asinara con la snella penisoletta di Stintino, altro singolare lembo di terra e roccia di bellezza impareggiabile. Tra Punta Falcone, estrema

propaggine della Nurra marina, e l'Asinara si trova l'isola Piana, la *Diabate insula*, 'isola di passaggio' di Tolomeo, già appartenuta alla famiglia Berlinguer e dall'ultima generazione regalata allo Stato.

Dall'approssimativa forma di clava (o di mazza dentata) che caratterizza l'Asinara sono nate nel tempo altre leggende che sarebbe troppo lungo ricordare qui. È davvero una terra che si presta alle leggende, nido di roccia allungato, racchiuso e custodito da una serie di rade, cale e punte: Punta della Scomunica, Punta Barbarossa, Punta Maestra di Fornelli, Punta Caprara o dello Scorno, Punta Trabucato, Rada della Reale, Cala Oliva. Il mare intorno, animato dal maestrale e dalla corrente che viene dalle Bocche di Bonifacio, ha ancora una ricchissima fauna ittica con specie altrove scomparse.

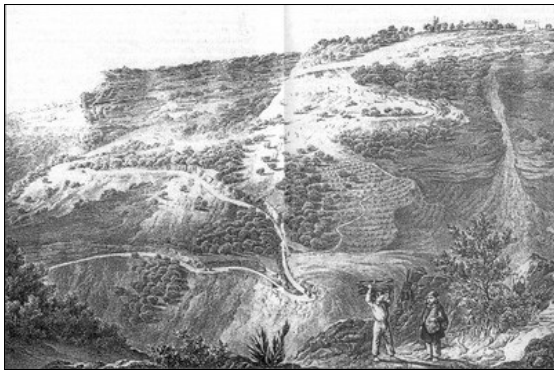
All'interno, dove roccia e terra convivono senza compromessi, hanno trovato habitat endemismi vegetali e animali, come ad esempio la *Centaurea Horrida*, presente soltanto sulla costa algherese, il *Crocus minimus* e gli asinelli bianchi. I centri

abitati, sono Cala Reale, Fornelli e Cala d'Oliva. Delle carceri, luogo di sofferenza e di espiazione, si può anche non parlare. Anch'esse hanno le loro fiabe purtroppo vere: sanguinose rivoluzioni interne, ospiti feroci che scrivono poesie o ammazzano sorridendo, donne innamorate che vengono dal mare e fanno evadere i loro foschi principi azzurri.

Chi andrà a visitare l'isola (ci sono prenotazioni sino alla fine del 2000, e i visitatori dovranno rispettare regole precise: pagare 50.000 lire per un giorno; andarci con mezzi autorizzati; non pescare; fare il bagno nei luoghi indicati; non fumare), potrà vedere anche certe sezioni delle carceri. Se poi si alza improvviso il maestrale con quelle 50.000 lire ci si può stare un giorno e una notte, com'è capitato a qualche comitiva che, non potendo tornare a terra per le condizioni del mare, è stata felicemente e comodamente ospitata dalle guardie forestali e da altro personale che risiede nell'isola. Ma sono fortune che possono accadere una volta ogni tanto.

Già stazione sanitaria internazionale per le

quarantene, sede di colonia penale e in anni recenti carcere di massima sicurezza, l'Asinara è oggi l'isola felice degli asini bianchi, del parco regionale che ne difende le specie, del sole a picco e del maestrale obliquo; l'isola del mare unico che è, insieme, liquido verde e azzurro, celeste e rosa, con vene amaranto e increspature di merletti sfumati in colori di neve e di attinia. Un paradiso dove sconfinano a volte barche di pescatori di frodo che si autocertificano incolpevoli perché spinti dalla speranza di una pescata abbondante; o potenti yacht dai cento motori, i cui proprietari incolpevoli non possono esserlo per nessun motivo.



La strada Carlo Felice in zona “Scala di Giocca”.

Ma era anche l’isola felice dell’uomo vissuto in questa singolare treccia di terra tra il Neolitico e l’Età del Ferro; o perlomeno fermatosi durante i viaggi di trasferimento tra la Sardegna, la Corsica e la penisola iberica lungo la via dell’ossidiana e del commercio.

Che nel Neolitico all’Asinara ci siano state forme

d'insediamento è testimoniato da due siti, Piano Campo Perdu e Campo Faro, non distante dall'angolo più acuto della rada della Reale, dove sono state trovate schegge di ossidiana e selce. Il territorio intorno, unica area pianeggiante dell'isola e ricca di sorgenti, poteva essere adatto anche a gente di passaggio come luogo di sosta e punto di stagionali colture di mantenimento e di approvvigionamento.

Molto significativa è anche una *Domus de janas* ricavata nel lastrone di uno spesso dente di arenaria. Dal pavimento, abbastanza sottile, si alzano mura verticali verso la volta di un vasto ambiente che ha al centro una rudimentale colonna. Nelle pareti in fondo si aprono altri ambienti ed altre uscite secondarie; quella principale è rivolta a sud-est.

È voce comune tra gli studiosi che sull'isola ci fosse qualche nuraghe, di cui oggi, però, non esiste traccia. Sono stati comunque ritrovati un bracciale di bronzo e un bronzetto raffigurante un bue.

Sembra probabile che scavando nei siti più significativi sotto l'aspetto strategico si possano

trovare reperti anche di epoche successive.

Ne fanno fede le monete raffiguranti Marco Aurelio che, come riferiva già nel secolo scorso il padre dell'archeologia sarda, Giovanni Spano, sono state trovate all'Asinara; e fanno pensare ad uno scambio commerciale tra Ostia e i porti della Sardegna proprio al tempo di Marco Aurelio.

Per quanto riguarda l'età fenicia sembra lecito supporre che la *Herculis Insula* sia stata almeno tappa importante nel lungo viaggio dei primi colonizzatori della Sardegna verso l'Occidente.

Molti studiosi hanno ipotizzato un'origine fenicia al toponimo *Herculis Insula*: *Herculis*, Eracle, dio colonizzatore dell'Occidente, altri non era che *Melqart*, l'Herakles semitico, divinità dei naviganti e dei colonizzatori.

Del resto le ricerche dell'archeologa Susanna Bafico sul complesso nuragico di Sant'Imbènia, presso Porto Conte di Alghero, databile alla Prima Età del Ferro (850-550 avanti Cristo), hanno accertato che i Fenici frequentavano le acque della Sardegna nord-occidentale.

Per quanto riguarda il mito di Ercole, molte e



suggestive sono le leggende che seguono la “via Eraclea”, il viaggio dell’eroe greco in Occidente. Si vuole addirittura che Baleo, compagno di Ercole, fosse stato abbandonato chissà per quali ragioni nelle isole a ridosso della Spagna, che da lui presero il nome di Baleari; l’Ercole continuò la sua rotta per Tartesso (attuale Andalusia) dove avrebbe incontrato Gerione, il gigante con tre teste, tre corpi e sei ali, re d’Erizia e pastore di armenti che nutriva con carne umana. Ercole lo affrontò e lo uccise, assolvendo così ad una delle sue “fatiche”. Ma l’eroe greco non lasciò l’amico Baleo solo su una delle isole dell’arcipelago: lo lasciò, si dice, in buona compagnia maschile e femminile, in modo che, negli anni, vi potessero fondare una colonia.

Un’altra leggenda parrebbe invece escludere il passaggio di Ercole in Sardegna. Che però vi avrebbe mandato una colonia con i Tespiadi, i cinquanta figli avuti dalle cinquanta figlie del re dei Tespi, in Beozia. A capo della colonia avrebbe lasciato Iolao, fondatore di alcune città nelle coste sarde, tra le quali Olbia. Giunti in

Occidente, i Fenici possono aver usato l'Asinara come scalo senza avervi costruito una città come avevano fatto a Tharros, Bithia, Karalis e Olbia. La situazione geografica dell'isola ne giustificherebbe la presenza: ben situata sulla rotta dei bacini minerari sardi della costa occidentale, poteva offrire scali riparati dai venti dominanti. È possibile anche che l'isola sia stata frequentata già in epoca nuragica, durante l'Età del Bronzo: sembrerebbe dar ragione a questa ipotesi il ritrovamento di un'ancora di pietra a tre fori nel mare di Stintino.

«Queste considerazioni», scrive Marcello Madau, «fanno ipotizzare per l'Asinara e la Nurra costiera l'esistenza di una complessa tradizione fenicia e punica annidata nel nome di *Herculis Insula* e nell'appellativo *Libisonis* (che suggerirebbe una connessione filologica con la *Lybia*) dato alla città di Turrus. Tradizione che può a buon diritto riferirsi all'impero cartaginese, "rivitalizzante", dal IV secolo avanti Cristo, il ruolo dell'antica divinità tiria: ma un nucleo più arcaico, affine alle rotte precoloniali di Fenici e Greci, sembra

davvero potersi evidenziare, all'origine stessa dei numi fondatori della Sardegna».

È bene anche ricordare che il toponimo *Herculis Insula* è presente già nel I secolo dopo Cristo nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio e nella *Tabula Peutingeriana* di Marziano Capella.

La frequentazione romana dell'Asinara, inserita peraltro nel lungo periodo della romanizzazione della Sardegna settentrionale, trova un'ulteriore conferma nel ritrovamento nelle acque poco profonde di Cala Reale di un congruo numero di anfore, alcune delle quali ancora intere.

Molto più congrue, naturalmente, le tracce lasciate nell'isola nell'età medievale. Benché intorno al Mille l'Asinara fosse quasi completamente disabitata, non si può dire per questo che non fosse frequentata. La Sardegna, che da quell'epoca trova posto nella documentazione ufficiale dell'area mediterranea come un'isola divisa in quattro regni (giudicati), ha come giudicato di punta, almeno per quanto riguarda i primi contatti con le repubbliche marinare di Pisa e Genova, quello di Torres o Logudoro. Non è un caso che la basilica di San

Gavino di Porto Torres, bella e imponente, sia stata costruita nell'XI secolo da maestranze pisane. E che il porto di Torres, che sarà anche il porto di Sassari, fosse uno dei più attivi del tempo, aperto ai commerci e agli scambi con altri della penisola economicamente e militarmente più importanti. Ci fu una battaglia, ricordata da Federico Donavar, combattuta tra Saraceni, che forse miravano a insediamenti duraturi in Sardegna, e Genovesi, verso il 936, proprio nelle acque dell'Asinara.

L'isola non aveva né una città né un porto. Ma aveva qualcosa di più: la felice posizione geografica nel golfo. Fungeva quindi da area portuale e di controllo delle Bocche, baluardo difensivo e insieme approdo.

È per questo che, nei siti di Castellazzo e di Sant'Andrea, assieme ai resti di ceramica di provenienza romana ne sono stati trovati anche di epoca medievale.

Già dagli ultimi anni del Duecento l'Asinara era celebre per i suoi falconi, ricercatissimi per la caccia. Nel 1355 il re Pietro IV d'Aragona concedeva allo scudiero Pere Esimino de

Lumberis, nativo di Sassari, il privilegio di poter catturare i falchi dell'Asinara e di allevarli con cura per inviarli poi alla sua corte per le cacce della famiglia reale.

Nei documenti del tempo l'Asinara è citata soprattutto in riferimento alle battaglie navali che si svolsero nelle sue acque, originate perlopiù da contese territoriali tra la Corona d'Aragona, le Repubbliche marinare e i giudici sardi. Il naufragio di una nave genovese nelle acque dell'Asinara nel 1165 compromise i buoni rapporti tra Genova e Pisa: questo episodio, dovuto a cause naturali, vide un gruppo nutrito di pisani approfittare dell'occasione, per saccheggiare la nave danneggiata e far prigioniero l'equipaggio: fu la fine di una tregua tra Genova e Pisa faticosamente raggiunta dopo che Genova, all'insaputa di Pisa, aveva convinto l'imperatore Federico Barbarossa a nominare il giudice d'Arborea Barisone "re di Sardegna". Con questa nomina il governo di Pisa vedeva compromesse le sue posizioni di privilegio in Sardegna, faticosamente costruite nei primi decenni del

secolo.

Ma i pericoli, in quei mari, non erano determinati soltanto da quegli scontri. Venivano soprattutto dai pirati barbareschi, che con scorrerie sempre più frequenti saccheggiavano le coste della Sardegna, spingendosi qualche volta anche verso l'interno. A poco valse, contro i malviventi stanziali e i pirati, il deterrente dell'intervento religioso attivato dai frati camaldolesi per bonificare l'ambiente umano dell'isola. I frati, arrivati molto probabilmente negli anni tra il 1216 e il 1227, eressero un convento dedicato a Sant'Andrea all'interno della costa centro-meridionale, in un'area tra le più fertili dell'isola. Del convento, documentato in buone condizioni fino alla fine del XVII secolo, restano oggi solo resti di mura. Nel 1527 alcuni sassaresi che pescavano corallo nelle acque dell'Asinara furono assaliti da 400 mori sbarcati nell'isola Piana da otto galere. Gli assalitori vennero respinti da un centinaio di miliziani sardi agli ordini di Francesco Cano.



Buona parte delle torri costiere dell'Asinara (quelle di Cala d'Aranea, Cala d'Oliva e di Punta Trabucato risalgono agli anni fra il 1609 e il 1611) fu progettata dal capitano ordinario delle Opere del Regno di Sardegna e costruite dal capo-mastro cagliaritano Girolamo Carta, coadiuvato dal *picapedrer*, 'scalpellino', Giorgio Lochi.

L'Asinara divenne via via, pur mantenendo sempre uno scarso numero di abitanti, non più d'un paio di centinaia, ricettacolo di pirati e di malviventi che ne avevano fatto la base di appoggio per scorribande nei villaggi della costa e nella Nurra.

Per fronteggiare più efficacemente i continui sbarchi dei pirati e proteggere i pescatori di corallo, che erano quelli più presi di mira, venne restaurato il fortilizio alto-medievale di Sant Miguel de Castellacho, più noto come Castellazzo o Castellaccio, che fu dotato di soldati, aiutanti, barche e vettovaglie, con a capo l'alcalde Francesco Gil.



I pastori stanziali, che assieme ad altri venuti dalla Nurra custodivano il bestiame dei ricchi proprietari di Sassari, avevano una certa libertà di azione in virtù della quale commerciavano in proprio buona parte degli animali che avevano avuto in custodia e i loro prodotti, noncuranti tanto delle leggi che delle usanze. Era una forma strana di contrabbando, mal tollerata ma consentita o non abbastanza combattuta.

Soltanto molto tempo dopo, sotto i Savoia, si emanarono precisi “pregoni” contro queste consuetudini illegali; pregoni che pur aggiornati e reiterati sortirono scarsi risultati, anche dopo che fu fatto obbligo ai singoli pastori di denunciare alla regia Intendenza di Sassari ogni prodotto dell’agricoltura e della pastorizia.

Gli albori dell’età moderna si aprirono drammaticamente su un Nord Sardegna tormentato da micidiali pestilenze, portate forse dai pirati che aggiungevano all’infelice situazione sanitaria le loro devastanti scorribande. Anche vivere, all’Asinara, era diventato proibitivo. Erano poche le persone che vi si avventuravano per motivi di

lavoro. Resistevano soltanto alcuni gruppi di vaccari che continuavano a portare il loro bestiame nell'isola, il più delle volte facile preda dei corsari che riuscivano a forzare la resistenza dei pochi soldati di guardia alle torri.

La transumanza tra l'isola madre e l'Asinara era una specie di rito marino-pastorale. Le bestie, legate a solidi barconi, erano costrette a superare a nuoto il tratto di mare prima fra la penisola di Stintino e l'isola Piana e poi fra l'isola Piana e l'Asinara. Assieme ai loro piccoli le bestie nuotavano lentamente con movimenti impercettibili, il muso fuori dall'acqua, le corna sul collo, senza potersi allontanarsi dal bordo del barcone da dove la voce degli uomini, serena e decisa allo stesso tempo, le stimolava a non indugiare. Lo stesso succedeva al ritorno: quasi un simbolo dell'andirivieni imposto dalla vita che certe volte rende faticoso il nostro cammino rischiando di sommergerci.

All'inizio del Settecento si verificarono all'Asinara singolari vicende che videro come protagonisti i contadini-pastori-pescatori residenti

da sempre nell'isola. Sotto l'influsso della nuova politica di colonizzazione che contagiava buona parte dei paesi europei, anche l'Asinara viene presa di mira.

«Già sul finire degli anni Trenta», scrive Giuseppe Doneddu, «il duca di San Pietro (che proprio in questo periodo porta felicemente a termine la colonizzazione dell'isola sulcitana nella parte meridionale della Sardegna) chiede di poter intraprendere un analogo tentativo all'Asinara; la stessa richiesta viene avanzata dopo dal marchese di Monteleone. Non è certo un caso che tali proposte provengano da esponenti della nobiltà feudale di origine mercantile, ambedue interessati allo sfruttamento di tonnare e banchi di corallo».

Le richieste rimasero sulla carta. Più determinato fu invece il tentativo di colonizzazione messo in atto, intorno agli anni Sessanta di quel secolo, dai fratelli Velixandre di Aix-en-Provence assieme ad altri uomini d'affari marsigliesi. La proposta divenne subito operativa: tredici capifamiglia con circa settanta persone che abitavano da sempre all'Asinara, povere cose e circa 7000 capi di

bestiame in buona parte minuto, vennero costretti ad abbandonare l'isola, immediatamente rioccupata da coloni provenienti dalla Francia, dalla Corsica e dalla Grecia; in tutto più di 150 individui, un esercito di disperati alla ricerca di nuove patrie, inconsapevoli delle mire delle grandi famiglie intenzionate ad arricchirsi ancor più del loro lavoro.

Il tentativo di colonizzazione fallì in breve tempo per un insieme di motivi; uno dei più determinanti fu lo stretto spazio dell'isola, che non consentiva di accogliere e sostenere una così nutrita invasione. In breve le settanta persone sfrattate dalle loro terre ripartirono per l'Asinara e tutto tornò come prima.

Anche l' infeudazione dell'Asinara e dell'isola Piana concessa dai Savoia nel 1775 ad Antonio Manca Amat, marchese di Mores, per i meriti acquisiti dai suoi antenati nella lotta contro i pirati barbareschi e gli stessi Francesi (dietro esborso, comunque, di 18.000 scudi di moneta sarda), ebbe poca fortuna, travagliata come fu per decenni da controversie tra il Manca, i tradizionali abitatori

dell'isola, i "torrieri" insediatisi sui fortilizi costieri e i pescatori. Al più importante feudatario della Sardegna di quel periodo resteranno alla fine il titolo ambito di duca dell'Asinara e limitati diritti di proprietà sull'isola.

L'Ottocento segnò anche nell'isola la fine del sistema feudale e negli ultimi decenni del secolo vide l'Asinara proprietà del demanio statale e in buona parte di alcune famiglie stanziatesi all'inizio del secolo: in quel momento la popolazione assommava a circa 500 anime.

Fu un periodo relativamente felice per gli abitanti dell'Asinara, integratisi con famiglie giunte dalla costa sarda che praticavano la pesca del tonno, del corallo e dei prodotti ittici in genere, compresa l'aragosta.

Ma nel 1885, con la totale demanializzazione dell'Asinara per l'impianto nell'isola del primo lazzaretto del Regno d'Italia e di una colonia penale, poco meno di una cinquantina di famiglie stanziali, composte per lo più di contadini-pastori-pescatori, venne costretta ancora una volta a lasciare l'isola e cercare di piantare nuove radici

sulla terraferma, soprattutto nella penisola di Stintino, dove, come scrive Doneddu, «diedero vita ad un nuovo centro abitato in cui convissero a lungo le due tradizionali professioni degli esuli: la pesca praticata dai liguri e la pastorizia gestita dai sardi».

Ma l'isola felice e tormentata subirà, con la prima guerra mondiale, un'ennesima invasione: vi verranno concentrati circa 24.000 prigionieri austro-ungarici e soldati dell'esercito serbo in ritirata salvati dalle navi da guerra italiane nell'Adriatico. Nonostante gli sforzi del personale sanitario italiano, la fame, il colera e il tifo decimeranno questo numero esorbitante di gente di nessuno, riducendolo alla fine a 18.000 unità.

Seguirono anni confusi di tensioni tra le forze politiche locali e quelle nazionali in vista del nuovo destino di un'Asinara senza carcere e senza cemento: un destino ambientale e turistico diverso da cento altri posti del Mediterraneo e della Sardegna in particolare, snaturati da interessi che diventano norma per farne paradisi di pochi.

E poi gli eventi tanto attesi: il 27 dicembre del

1997 la chiusura del supercarcere e l'Asinara diventa parco naturale, restituendo ai Sardi e a quanti amano la Sardegna una delle zolle più belle del Mediterraneo.

Le aspettative per il futuro dell'Asinara devono diventare, come ha detto Alessandro Maida, Rettore dell'Università di Sassari, «istanza civile volta alla difesa di un ambiente naturale che costituisce oggi, caso unico nel Mediterraneo, uno straordinario elemento di studio e di valorizzazione economica».

## **Gli asini bianchi**

Rassomigliano ai cavallini della “Giara” di Gesturi, ma sono meno “nuragici”, meno inquieti, più “moderni” nel loro *look*, estivo anche in pieno inverno. Si rassomigliano soltanto perché entrambi, tanto i cavallini della Giara quanto gli asinelli dell'Asinara, fanno parte del paesaggio, legati ad esso da una comune componente ecologica ed estetica: chiusi e sempre in guardia, dal colore di foglie d'autunno, quelli

“meridionali”; sereni e in livrea da giorno lieto, come la loro terra solare e aperta, colorati di schiuma e sale, quelli “settentrionali”.

Vivono gli uni e gli altri in piccoli gruppi che, insieme, fanno il grande branco. All’Asinara ci sono due grandi branchi: in tutto, attualmente, fanno un’ottantina di animali, forse qualcuno di più; nel censimento del 1996 ne risultavano 73.

Una razza che abbia un numero di esseri viventi al disotto dei 100, dicono gli scienziati, va controllata e gestita adeguatamente perché non corra il rischio di andare incontro ad una degenerazione genetica. I cavallini della Giara non correrebbero questo rischio perché sono almeno 500. Gli asinelli dell’Asinara, invece sì. Anche se nella nostra società industriale, contrariamente a quanto accade in quelle in via di sviluppo, gli asini non servono più, si vanno moltiplicando anche in Occidente sforzi mirati perché il loro numero abbia via via un graduale incremento.





---

## Costume di Pozzomaggiore.

Gli asinelli bianchi dell'Asinara pongono anche un altro interrogativo: hanno origine autoctona oppure provengono dall'esterno? C'è chi li fa derivare dagli asini grigi presenti da sempre nell'isola: che per una qualche ragione avrebbero cambiato via via il mantello, abbandonando così un pelame del colore della cenere per diventare bianchi. Ma c'è anche chi dice che dobbiamo al marchese di Mores, duca dell'Asinara, questa suggestiva diversità: li avrebbe importati nell'Ottocento dall'Egitto, soprattutto dal Cairo, dove somari bianchi pare ce ne siano in quantità. E belli e floridi, non come quelli dell'Asinara, piccoli e con grosse difficoltà di riproduzione, perché l'isola, contrariamente all'Egitto, non offrirebbe l'ambiente ideale perché gli asinelli bianchi vivano e si riproducano.

Non si sa molto del loro destino. Un fatto è certo: non li stanno trascurando. Stanno meritandosi

addirittura, oltre all'onore della cronaca, quello della sperimentazione scientifica. Ne hanno catalogato alcuni, presi a caso dal branco; li hanno schedati con tanto di carta d'identità, foto compresa, legami di parentela con altri del branco, analisi del sangue da confrontare con quello degli asini grigi sardi: si è arrivati così al loro DNA.

Questi studi, che però non hanno ancora dato una risposta alla domanda sull'origine della razza degli asinelli bianchi dell'Asinara, sono alla prima fase. A scoprire la loro provenienza si arriverà di sicuro. Ma sarà ancora più importante garantirne la sopravvivenza, qualunque sia la loro "patria" d'origine.

## **La Principessa del Melograno d'Oro**

«Quel giorno, uno di quei giorni caldi che preludono alla lunga estate sarda, la maestra aveva qualcosa di particolare che non ci era sfuggito. Era in divisa, eppure non era sabato, quando la divisa era d'obbligo. Era un giorno qualunque di una settimana del 1935. Qualunque per noi, non per lei,

la maestra, che dopo averci fatto sedere con un gesto della mano annunciò: “Ragazzi, questo è un giorno che ricorderete... Alle 10, ordinati come si conviene ai figli della lupa, lasceremo la scuola per la stazione. Non tutte le scolaresche avranno questo privilegio. Soltanto alcune classi, e noi fra queste. È il riconoscimento per i nostri comportamenti sempre in linea con le indicazioni che ci vengono dal federale e dal segretario del fascio”».

Così ricorda Filippo Canu nel suo bel libro autobiografico *Quel caffè sul Corso*.

Era un giorno davvero da non dimenticare quel giorno per il quale la maestra si era messa in divisa: alla stazione ferroviaria sarebbero arrivati, come diceva, «un gruppo di malvagi destinati alla prigionia all’Asinara; da quel treno scenderanno alcuni membri della famiglia imperiale, i familiari del Negus, insomma».

Filippo Canu scrive che si aspettava di vedere i familiari di Hailé Selassié, il Negus, “re dei re”, come esseri mostruosi.

«Che strano», scrive, «i carabinieri, che scesero

per primi, non sembravano preoccupati. Apparivano addirittura ossequiosi nei confronti di quelle che a me sembravano deliziose figurine. C'era anche qualche uomo nero, ma la maggioranza del gruppo era composto da donne che non riuscivo a vedere brutte nonostante le smorfie della maestra, anzi decisi che erano bellissime, minute come miniature, eleganti nei vestiti coloratissimi, leggiadre coi loro ombrellini di carta, che avevano aperto per ripararsi dal sole. Mi era venuta voglia di applaudire, come avevo visto fare quando si era aperto il sipario del Carro di Tespi. Anche questo mi sembrava uno spettacolo. Ma quelle non erano attrici, erano le protagoniste di una tragedia vera».

E c'era, fra queste belle donnine, anche la Principessa del Melograno d'Oro. Bella, anche lei, a quanto si dice, colta ed elegante, era figlia di Hailé Selassié, imperatore d'Etiopia dal 1930, uomo sensibile ed erudito fin da quando, reggente di Zaoditù, figlia di Menelik, aveva rivelato doti non comuni di abilità e intelligenza politica. Allora si chiamava Tafari Maconnen ed aveva già

effettuato (nel 1924) un viaggio ufficiale attraverso le principali capitali d'Europa, Roma compresa: un viaggio che gli aveva fruttato un'esperienza avanzata, ricca di spunti nuovi, come ad esempio la conquista di posizioni favorevoli all'ammissione dell'Etiopia nella Società delle Nazioni, la necessità di instaurare rapporti il più possibile amichevoli con nazioni di diversa cultura, il rigetto della mentalità feudale ancora forte nel suo paese. Esemplare fu la sua condotta quando, sconfitto in più d'una battaglia campale dall'esercito italiano e costretto ad abbandonare l'Etiopia, si presentò il 30 giugno del 1936 all'Assemblea della Società delle Nazioni e, nonostante gli schiamazzi e gli insulti rivoltigli da alcuni giornalisti italiani seduti nelle tribune, riuscì a portare a termine il suo discorso di protesta.

Filippo Canu, in veste di giornalista, l'avrebbe conosciuto trent'anni dopo al Quirinale. «Era minuto», ricorda, «come quella figlia che la maestra aveva voluto mostrarci alla stazione: Hailé Selassié, nuovamente imperatore, ma per

poco. Un'altra pagina tragica stava per abbattersi sulla sua famiglia».

Quel «gruppo di malvagi» che Filippo Canu vide scendere dal treno erano i prigionieri della guerra abissina, portati da Massaua all'Asinara dove sarebbero stati sottoposti a «bonifica, osservazione e contumacia». Correva, secondo altre fonti, l'anno 1937. Dall'Asinara, una volta rimessi fisicamente in sesto, sarebbero partiti per altri campi di concentramento del “continente”. Ma per la Principessa del Melograno d'Oro l'isola fu l'ultima tappa. Il suo albero fu ucciso dal vento salmastro e dall'arsura.

I resti minuti della bella figlia del re dei re riposano confusi tra mille altri senza nome nell'ossario di Campu Perdu, poco lontano da quello specchio di mare verde-azzurro dove il maestrale non arriva mai violento e l'acqua è sempre tranquilla.

## **Stintino**

«Sempre vento, un maestrale che scuote gli

eucalipti e le tamerici, che [...] solleva la sabbia, toglie e ridà il sole [...] L'Asinara, di fronte, sembra tutta vuota; e opaca, chiusa. Quel vento di notte soffia moltissimo, persino muggisce come scende dalla collina alle spalle della nostra casa, sin dentro il canale che porta al mare di fuori».

Ecco, Stintino va visto così, prima che uno arrivi a trovarselo di fronte. Queste belle righe di Salvatore Mannuzzu parlano di Stintino anche se il nome non compare. Il villaggio di pescatori, ora affollato centro balneare, può essere rappresentato da chi abbia mano felice, in chiave simbolica: il maestrale, gli eucalipti, le tamerici, la sabbia, il sole, la collina, il canale che porta al “Mare di fuori”. E di fronte l'Asinara, opaca, chiusa, vuota, simbolo nel simbolo.

Stintino non è un paese nato a caso. O in un'epoca così remota da doverne inventare le origini. È sorto nel 1885 per uno scopo preciso: portarci i pescatori e i pastori dell'Asinara passata totalmente al demanio dello Stato e dallo Stato destinata ad usi che escludevano ogni popolazione “civile”.



Suggestivo il moderno sviluppo abitativo; stretti a ventaglio intorno al nucleo originario fatto di brevi scacchiere di strade e stradine con case dalle vivaci tinte pastello, sono sorti negli ultimi decenni seconde case e complessi residenziali. Magnifiche le spiagge, dai nomi celebri (Le Saline, La Pelosa), e l'acqua dal colore cangiante che passa dallo smeraldo del mattino al colore attinia del pomeriggio e a quello con venature amaranto della sera, la sabbia finissima, candida, punteggiata dall'esantema di minuscoli grani di corallo.

Non lontano dal paese lo stagno di Casaraccio, esteso per una decina di ettari, ospita fenicotteri, garzette, aironi e cormorani. Tanto la spiaggia delle Saline (il nome deriva dalle antiche saline lì esistenti già dal XVIII secolo, di proprietà dei monaci di Santa Maria di Tergu, un'abbazia romanica vicino a Castelsardo) quanto quella della Pelosa sono "scortate" da torri spagnole erette come baluardo contro i pirati saraceni.

Stintino è davvero un luogo che si può descrivere soltanto nel contesto di un altro discorso,

accennandovi magari quasi di sfuggita. Come fa Mannuzzu: «Stamattina sono sceso al moletto ancora presto, ho nuotato come sempre per sessanta minuti, lungo la costa sino a Punta Negra, in un mare limpido e verde, quasi vuoto, che solo al ritorno si era un po' increspato [...] il tratto di mare che si vede, giù, tra la spiaggia di Foxi e la torre, è d'un colore impossibile, carico di luce propria, al verde si fonde il turchese, e ci vibra lo sciame multiforme delle vele, come piccole farfalle a tanta distanza, lo segnano le scie dei motoscafi fino all'Asinara».

Si arriva a Stintino, partendo da Porto Torres: una trentina di chilometri di una strada che, dopo un primo tratto nell'estremo lembo settentrionale della Nurra, costeggia il mare fino all'abitato.



---

Scorzatore di sughero in Gallura (disegno di  
Piero Masia).

# Luogosanto

Piccolo (circa duemila abitanti) centro agricolo, distante 25 chilometri da Tempio, 23 da Palau e 18 da Arzachena, sorge in posizione dominante su un territorio abitato già in periodo prenuragico e nuragico. Secondo la tradizione, che ha però seri elementi di verità storica, fu fondato intorno ad uno dei primi conventi francescani in Sardegna già prima del 1226. Sempre secondo la tradizione, il santuario della Natività di Santa Maria (l'attuale Basilica della Vergine di Luogosanto, oggi tutta in granito a vista) fu costruito quando i Francescani arrivarono in Sardegna; il papa Onorio III gli conferì il titolo di Basilica. Anche oggi meta di continui pellegrinaggi (la sua Madonna è venerata come Regina della Gallura), ha una "Porta Santa" che viene aperta solennemente ogni sette anni.

Il territorio intorno, disseminato di decine di chiesette i cui santi si festeggiano quasi tutti in primavera (tranne la Vergine della Neve, ad Izzana, che si festeggia il 5 agosto, e Sant'Andrea, il 30 novembre), è ricco di fonti di acqua pregiata

(nominata quella di La Filetta) e boschi di querce dalle quali si estrae sughero di gran qualità. Non distanti dal centro si possono visitare insediamenti prenuragici, nuragici e resti di castelli medievali. Luogosanto è anche uno dei centri galluresi rinomati per piatti tradizionali di squisito pregio gastronomico: tra questi primeggia la conosciutissima *suppa cuàta*, saporita combinazione di fette di pane rappreso, formaggio fresco, pomodoro e brodo di vacca e pecora, cucinata al forno e offerta ad altissima temperatura.

La felice posizione geografica, a ridosso della Costa Smeralda e delle altre “Coste” che stanno occupando via via le regioni litoranee della Gallura, consentono a Luogosanto un’invidiabile occupazione giovanile. Molto sviluppato anche l’allevamento del bestiame bovino, quasi inesistente quello ovino.



## **Il fantasma di don Ubaldo**

Tutto si potrà dire di don Ubaldo, come ama farsi chiamare, ma non che sia antipatico. Sempre allegro e chiacchierone tratterrebbe fino a sera davanti alla porta della sua casa il raro viandante che càpita nelle campagne dove lui dice di vivere: sta dalle parti di Balaiàna, in territorio di Luogosanto, dove la Gallura è equidistante dai due mari opposti, quello orientale e quello

occidentale. Quella di don Ubaldo più che una casa è una casupola, una *dépendence*, si direbbe oggi, come quelle che si costruivano intorno ai castelli medievali per alloggiarvi la servitù. A parlarci un bel po', confida quella che per lui è la sua vera identità. «Quando Alfonso d'Aragona», racconta, «con il suo esercito di mercenari scellerati e sanguinari, dopo aver distrutto il castello di Balaiana qui vicino, fece mettere a ferro e a fuoco anche il mio palazzo e il villaggio, io mi nascosi nella chiesa, dentro l'altare cavo che prima di me aveva salvato molta gente. Massacrate la mia guarnigione, la mia famiglia e l'intera servitù, mi cercarono per giorni e giorni nei boschi e nelle caverne intorno. Alla fine, convinti che mi fossi rifugiato presso il vescovo di Civitas, si sono dimenticati di me. Così almeno sembra».



Non è facile credergli. Del castellano medievale ha molto poco, questo poveraccio che vive dei frutti del suo orto e del suo frutteto, conciato in modo così strano che sembra arrivi proprio dal Medioevo. Eppure una certa raffinatezza di modi, una strana signorilità nei gesti e nelle parole, nessuno, fra quelli che hanno avuto la fortuna d'incontrarlo, se la sente di negargliele.

Così almeno dicono questi pochi fortunati. Io non sono mai riuscito a vederlo. Eppure c'è stato un periodo in cui, giovanissimo, se le fate (in Sardegna, terra dei misteri dove tutto manca e tutto c'è, esiste anche questo endemismo magico: basta riconoscerle tra la gente) mi avessero detto: «Scegli tre sogni che ti stanno a cuore: te li faremo diventare realtà», avrei scelto prima di tutto proprio di incontrare don Ubaldo, come l'avevano incontrato il parroco *préti* Pauléddhu, e due

fratelli della famiglia Cuoni, ricchi cacciatori sfaccendati che giravano tutto il giorno per le tanche in cerca di selvaggina e di donne. Senza parlare di *ziu* Fuchittu e di tante altre persone ancora vive e vegete che l'avevano visto più di una volta.

Il fatto che non lo abbia incontrato io non vuol dire che lui non esista, con la sua povera casetta strapiena di pentole e casseruole di rame, raccolte di qua e di là dopo che la soldataglia era andata via.

Certo, è un bel mistero. Per *babbaréddhu* ('piccolo padre', come si chiamano in segno di rispetto le persone anziane) Nicola di Ziribiddha, lo sfortunato castellano si fa vedere da chi vuole, a cominciare da chi è convinto di trovarlo, e si nasconde a quelli che vorrebbero sorprenderlo per semplice curiosità.

Non si potrebbe spiegare altrimenti il fatto strano che accadde proprio al mezzadro di un ricco proprietario di Bassacutena, piccolo centro a due passi da Luogosanto.

Un giorno andò alla *Villa* di Baldo, come ancora vengono chiamati i resti di un'antica costruzione che per don Ubaldo sono quelli del suo palazzo-castello. Lo accompagnava il suo padrone, uomo scettico e diffidente che era stato abbandonato dalla moglie per eccesso di sfiducia: l'esatto contrario di quanto succede normalmente.

Si erano appostati nel folto di una macchia di lentischio ed erano rimasti lì fino alla sera quando sor Ubaldo rincasò con il suo gregge sparuto. Il mezzadro lo vide accendere un gran fuoco di rami di quercia lasciando spalancata la porta della povera casa. Lo vedeva andare e venire passando e ripassando davanti alla bocca luminosa del camino. Il padrone invece non vedeva che il solito mucchio di ruderi affioranti dalla terra, che erano lì da sempre come un'enorme mascella sdentata che cercasse di

mordere la macchia che le cresceva sopra.

Tutto questo non può che accrescere il mistero; ma come può fare uno in Sardegna, terra dei misteri, a non credere anche a queste cose? Qui non di rado spariscono persone che ti camminavano accanto e non se ne sa più nulla. O rispuntano, quando meno te l'aspetti, così diverse che non le riconosci più. Qui compaiono e scompaiono case e fabbriche, strade e fiumi, spiagge con immense dune di sabbia, boschi e montagne. I vivi camminano muti accanto ai morti che vorrebbero essere ascoltati. E un povero castellano non dovrebbe essere libero di vivere la sua vita o di ignorare la sua morte senza che la gente lo accusi di comportamento bizzarro e vada a fargli la posta?

Del resto la *Villa* e il castello, o almeno i loro resti, esistono davvero: il Castello di Balaiana, e la *Villa* (palazzo, castello o fortezza) di Baldo o di Santo Stefano, come lo chiamano i più perché ha una chiesetta a poca distanza, che si pensa sia

appartenuta all'antico villaggio.

Il Castello di Balaiana, per chi viene da Olbia per la statale 125 e svolta ad Arzachena per Luogosanto, si incontra a tre chilometri dal paese. Basta arrampicarsi su per 484 ripidissimi gradini (senza contare i tratti di roccia nuda o di rozzo acciottolato, in tutto una ventina, da cinque-dieci metri l'uno) che portano fino alla cima della collina ventosa dove sorgeva il castello. Questa gradinata, nascosta tra il verde degli olivastri e delle querce che mascherano profondi anfratti fra rocce di granito, è stata costruita da poco in alternativa a quella originale, sull'altro versante del colle, difficilissima da superare.

Il castello, che prende il nome della zona dove sorge (secondo la leggenda, Balaiana vorrebbe dire "terra dei Bàlari", uno dei primi popoli colonizzatori della Gallura), venne edificato intorno al 1050 da Costantino I giudice di Gallura. Costruito in modo raffinato da maestranze pisane, era la residenza del "curatore" di Balaiana. Il "curatore", nominato direttamente dal giudice, presiedeva alle "curatorie", che erano i

comprensori nei quali veniva suddiviso il giudicato. Nel Castello di Balaiana, a quanto si dice, il “curatore”, ospitava spesso e volentieri anche il giudice, che molto probabilmente risiedeva a Civita, l’attuale Olbia.



Pastore della Gallura.

La leggenda vuole che lo stesso Dante Alighieri

sia stato nel Castello ospite di Nino (Ugolino) Visconti, giudice di Gallura (che in Gallura morì esule e ancora in giovane età nel 1296: il suo cuore venne portato a Lucca e deposto nella chiesa dei Francescani) e signore di terre e castelli nel giudicato di Cagliari. E che dalla ripida gradinata attraverso la quale si arriva faticosamente in cima fosse venuta al Poeta l'idea della collina e dei gironi del Purgatorio. In verità è difficile che Dante sia stato in Sardegna, anche se nella *Divina Commedia* e in altre sue opere importanti ne cita regioni (Barbagia, Logudoro, Gallura), nomi di persone e costumi del tempo: le impudiche donne di Barbagia, i Sardi che non sono mai stanchi di parlare della loro terra, il barattiere gallurese frate Gomita (vicario o cancelliere del giudice di Gallura), donno Michele Zanche, usurpatore del giudicato del Logudoro, «lo buon Marzucco» che rappresentava a Pisa Mariano II, giudice d'Arborea, Ugolino della Gherardesca, signore e *rex* di Iglesias, Nino Visconti, giudice di Gallura. È proprio da questa gentile figura di amico (e forse benefattore) del Poeta che la leggenda



prende l'avvio. Dante ne parla nell'VIII canto del *Purgatorio* e lo chiama «giudice Nin gentil», lieto di non averlo incontrato «tra i rei». C'era dunque una grande amicizia; un'amicizia da collegare forse alla guerra guelfa, tra il 1288 e il 1293, quando Dante può averlo conosciuto proprio a Firenze dove Nino, capitano della lega guelfa di Toscana, doveva recarsi molto spesso.

Da Nino il Poeta può aver saputo molte cose sulla Sardegna e soprattutto su Gallura e Logudoro. Come può averle sapute anche dal suo concittadino Tolosato degli Uberti, che il Comune di Pisa aveva mandato nel giudicato d'Arborea minacciato dall'invasione aragonese. Altra fonte autorevole di notizie sulla Sardegna può essere stata la potente famiglia Malaspina, presso la quale, in Lunigiana, Dante dimorò nel 1306. Dei Malaspina, e soprattutto del marchese Corradino, Dante fu in quello stesso anno procuratore incaricato di trattare la pace col vescovo di Luni. C'è da considerare poi che il Poeta conosceva molto bene gli Scornigiani e gli Uberti, dai quali può aver avuto quelle informazioni sull'isola dalle quali

derivano i rapidi ma puntuali cenni delle sue opere. In altre parole Dante può essere stato a conoscenza di certe particolarità fisiche, storiche e di costume della Sardegna senza averla mai visitata. L'ipotesi, comunque, di un suo viaggio in terra sarda non può essere scartata del tutto. Qualche studioso autorevole afferma che Dante, il quale si ispirò per certe caratterizzazioni geografiche della *Commedia* ad alcuni siti dell'Appennino umbro-marchigiano, come ad esempio le alture di San Leo, può essere stato impressionato, se davvero è stato nell'isola, dalla ripida cresta dell'isolotto di Tavolara che, come la collina del Purgatorio, emerge possente dalle acque.

Dopo Costantino I il Castello di Balaiana fu residenza temporanea dei giudici Torchitorio Dezori, Saltaro, Torchitorio II, Costantino II. Scrive lo storico Carta-Raspi che per il possesso del castello vi fu controversia fra Costantino II di Gallura e la famiglia del curatore Comita Spanu. Per regolare la diatriba, nel 1146 si riunì a Bonarcado, nel giudicato di Arborea, un *collectu*

generale, un'assemblea cui parteciparono tutti e quattro i giudici: arbitro venne scelto il giudice d'Oristano, che era imparentato con entrambi i contendenti.

Che il Castello di Balaiana fosse una roccaforte importante lo testimoniano i resti ancora imponenti, la pianta e la meravigliosa cappella dedicata a San Leonardo, costruita in nuda pietra sulla nuda roccia, con la sua volta a botte, l'abside semicircolare: tutto in granito bianco corrosivo dal tempo. La semplice eleganza e lo stato di conservazione ancora buono ne fanno una delle poche costruzioni sacre schiettamente medievali della Sardegna.

Il castello, che denuncia anche nei suoi resti i segni di una distruzione operata dall'uomo, pare sia stato raso al suolo dal re Alfonso di Aragona, che nel 1422 fece demolire anche il Castello di Longone, costruito sotto il regno di Eleonora d'Arborea sulla costa di Portolongone (dove ora sorge Santa Teresa di Gallura). La cappella di San Leonardo fu lasciata intatta. I devoti galluresi hanno festeggiato regolarmente il santo fino a

pochi decenni fa. Il visitatore di oggi può ammirare ancora questa specie di piccolo miracolo di costruzione medievale, ma all'interno ne troverà vuoto l'altare. Durante una piccola guerra di campanile tra paesi vicini la statua venne rubata e non è stata mai più restituita.

Alla fine dell'Ottocento, Larinzinu, un contadino di quelle parti, uno dei pochi veri "amici" di don Ubaldo (così almeno affermava lui stesso), trovò, vicino ai resti del castello, una padella di rame. Don Ubaldo gli disse che quello era il tesoro dei giudici, nascosto in pentole di rame al momento dell'assedio. Incoraggiato, si mise a scavare notte e giorno per un mese intero: ne vennero fuori parecchi lingotti di rame e una specie di vaschetta in granito dove il metallo veniva fuso, molto probabilmente per ricavarne utensili per la cucina del castello.

I resti davvero singolari della grande *Villa* di Baldo, del quale don Ubaldo si dice signore e padrone, dista dal Castello di Balaiana sì e no un paio di chilometri.

Dell'antico villaggio con dimora patrizia,

chiamata dagli abitanti del luogo *Lu Palazzu*, ‘Il Palazzo’, resta una vasta area a geometria irregolare che comprende il palazzo stesso, la chiesa di Santo Stefano (*Santu Stèvanu*) ed una serie di ruderi a fior di terra con cisterne naturali e ripostigli in granito ai lati. Del Palazzo rimangono tre pareti in grandi blocchi finemente lavorati. Oltre ad un pianterreno senza pavimento e con al centro un grande masso che nasconde l’entrata di una misteriosa galleria in buona parte crollata (dentro lo stretto corridoio sotterraneo, che pare mettesse in comunicazione i due castelli, si dice fosse scomparso, una ventina d’anni fa, un intero gregge), l’edificio mostra al suo interno tracce evidenti del soffitto di un piano nobile, al quale si accedeva anche esternamente con una scala in granito di cui esistono soltanto i monconi infissi nella parete, adornata, come quella contigua, da eleganti finestre ad ogiva.

La chiesa, dedicata, come si legge nella scritta in latino al suo interno, a Santo Stefano Protomartire, non presenta nelle sue linee costruttive niente di particolare al confronto con le altre chiese della

campagna gallurese. Può essere datata circa al XVII secolo. Sembra chiaro che la devozione dei fedeli ne ha alterato o nascosto, con tutta una serie di restauri, la struttura originaria.

Il codice aragonese del *Compartiment de Sardenya* (raccolta di documenti inediti dell'Archivio della Corona d'Aragona pubblicati nel 1856) cita il villaggio come *Villa de Sent Steva*; nello stralcio cagliaritano dello stesso documento è chiamato invece *Villa de Sent Steve*; l'atto di investitura a favore di Bernardo Comelles lo ricorda come *Sant Steve*. Le tre diverse denominazioni richiamano l'attuale nome dialettale di *Santu Stèvanu*.

Lo storico sardo Dionigi Panedda precisa: «Dal *Compartiment* si apprende che la *Villa de Sent Steva*, 'Villa di Santo Stefano', apparteneva alla curatoria di Balaiana, e che pagava al fisco pisano la somma di quattro lire d'imposta fondiaria ogni anno. Da questa cifra balza evidente la modesta consistenza economica e demografica della *Villa* tra la fine della seconda e gli inizi della terza decade del secolo XIV. In particolare il numero dei

suoi abitanti, in quegli anni, può essere valutato fra le trenta e le sessanta unità. Il periodo – seconda metà avanzata del secolo XIV – in cui la villa è andata incontro all'estinzione si riesce a circoscriverlo, sulla scorta dell'atto in cui il 4 febbraio del 1421 Alfonso v d'Aragona, detto il Magnanimo, costituì, a favore del *miles* Rambaldo di Corbaria, un feudo del quale anche le terre santostefanesi dovevano far parte».

Il padre Vittorio Angius tracciò, intorno al 1838, quando le condizioni di ciò che era rimasto della *Villa* di Santo Stefano erano forse un po' migliori di oggi, questa rapida scheda dell'antico villaggio: «Le figure delle case disposte era di trapezio. La popolazione era poco numerosa, già che le case che continuavano nei tre lati della figura non sommano a più di venti, e nella quarta linea pare vedere due grandi magazzini divisi tra loro da un muro interno. Nell'area della notata figura è una grande piazza sulla quale aprivansi le abitazioni, ed ivi presso l'angolo di levante sorgea una piccola fabbrica quadrata detta "lu palazzu" a mura solidissime e pietre quadrate agli angoli, e

alla metà superiore, con una scala esterna al piano superiore».

Scavi ben coordinati potrebbero svelare molti misteri legati a quelle antiche mura. Potrebbero venire alla luce la pianta del complesso edilizio, la struttura primaria della chiesa e l'antica destinazione dei vani, molto probabilmente scuderie, magazzini, alloggi della servitù, cucine con forno, fucine, servizi vari. E allora si potrebbe davvero sapere se l'apparenza di un'antica "corte", residenza padronale medievale, soprattutto rurale, che è data dalla presenza di tutta una serie di elementi edilizi, potrà essere letta come valida ipotesi.

Dionigi Panedda si pone un'ulteriore domanda: non potrebbe trattarsi, dando ragione alla tradizione popolare che vorrebbe la *Villa* residenza di riposo del vescovo di Civita, di ciò che resta della *Curia Regni* (la curia vecovile) del distretto di Balaiana?

Per quanto riguarda il nome Baldo che rimane ancora alla zona intorno alla *Villa*, sembra fatto apposta per infittire il mistero. Si sa di un giudice



Ubaldo Visconti citato dal Manno nella sua *Storia di Sardegna*, che però, studiando il tempo e i luoghi in cui sarebbe vissuto, sembra molto difficile mettere in relazione con l'edificio di *Santu Stèvanu*. Né si può dar credito al culto senza fondamento di un vescovo Ubaldo, ritenuto santo, presente ancora in Gallura.

A nessuno del resto il fantasma don Ubaldo ha mai dato elementi per certificare le sue rivendicazioni di padrone della *Villa*, spodestato e perseguitato da chi del Castello di Balaiana e di *Villa de Sent Steva* ha fatto scempio.

Ma non finiscono qui i misteri di questa terra, antica come i graniti venuti su dal suo ventre infuocato trecento milioni di anni fa.

A meno di un chilometro dal piccolo centro di Luogosanto c'è un'altra chiesa "curiosa", costruita con lo strano innesto di un santuario su una rupe a caverna. La chiesa è dedicata a San Trano, un frate eremita, che, assieme al confratello San Nicola, trascorse buona parte della sua vita proprio in questa grotta. Dei due santi parlano diffusamente la tradizione e storici di fama.



Veduta di Codrongianus.

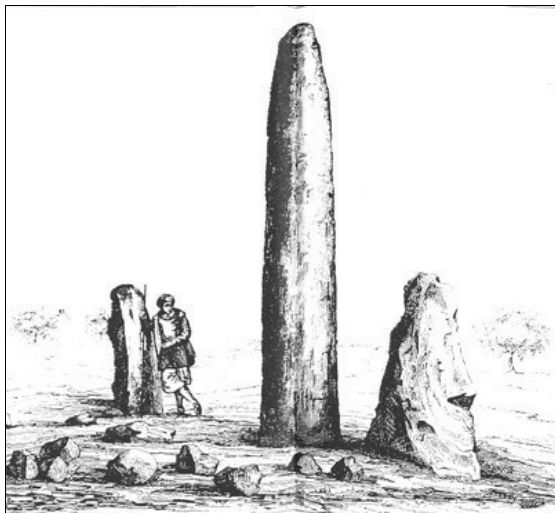
Secondo una strana leggenda che li incorona beati fin dalla nascita, Nicola e Trano arrivarono nelle boschose colline dove più tardi sarebbe sorto Luogosanto addirittura ai tempi di Sant'Eusebio, nato in Sardegna tra la fine del III e l'inizio del IV secolo, e diventato vescovo di Vercelli, dove morì dopo un lungo esilio in Palestina, tra il 364 e il 370.

Coinvolti profondamente nella vocazione mistica propria della Chiesa del tempo (si dice che lo stesso vescovo Antero prima di diventare sommo pontefice avesse vissuto da anacoreta fra le montagne della Sardegna), i due frati dedicarono la loro esistenza alla contemplazione ascetica vivendo da eremiti in quelle selvagge contrade del Nord Sardegna. Storici come il Gonzales, il Fara (che data addirittura il ritrovamento dei loro corpi al 1227) e il Manno danno per certa l'esistenza dei due anacoreti.

In loro onore due frati francescani reduci dalla Palestina costruirono nel 1220, per volere della Madonna, tre chiese intorno alla collina dove erano vissuti: una dedicata a San Nicola, una a San Trano e una alla Madonna. Ne esistono attualmente solo due, quella di San Trano, che è poi una grotta di granito murata, e quella di Nostra Signora di Luogosanto, promossa a Basilica minore dal papa Onorio III. La chiesa di San Nicola è stata demolita nel 1912 per ampliare una piazza a Luogosanto.

Saranno i due frati francescani a chiamare "santo" il luogo dove per volontà della Madonna avevano

eretto le tre chiese. Pare addirittura che lo avessero circondato, negli anni, con delle mura di pietra e fango, le cui fondamenta, almeno in qualche tratto, sono ancora visibili nell'intrico della boscaglia.



I caratteristici menhir sardi.

Ancora un altro mistero: secondo un'antica tradizione religiosa, il primo convento francescano in Sardegna venne fondato proprio in quel *Luogo Santo* prima del 1226, quando cioè San Francesco era ancora in vita.

Soltanto l'attuale basilica di Nostra Signora di Luogosanto, suggestiva all'interno per l'armonia delle strutture e dei dipinti, sembra non avere misteri: a parte il fatto che tutti sono sicuri che in un certo angolo (dicono quello che dà a nord-est), sotto il pavimento o dentro le mura, ci siano i resti di Nicola e Trano. Nessuno reputa necessario scavare per accertarsene: che ci siano o non ci siano, i venerati Nicola e Trano sono per tutti sicuramente lì, dentro la chiesa. Del resto, anche la stessa Porta Santa, ricavata nella facciata della basilica, il suo alone misterioso ce l'ha: si dice che questa concessione abbastanza esclusiva risalga addirittura alla data di consacrazione della chiesa, ma non si sa chi fosse il promotore di questa ambitissima distinzione. Quello che è certo

è che ogni sette anni, l'8 settembre, nella ricorrenza della Natività di Maria Vergine, il vescovo di Tempio con il capitolo al completo apre la porta murata. Chi accede al santuario attraverso di essa lucra molteplici indulgenze.

E il fatto, infine, che poco meno di un secolo fa, durante le celebrazioni notturne per il Natale, il campanile della chiesa crollò, colpito da un fulmine, sul tetto della chiesa, sfondandolo e facendolo precipitare sulle centinaia di persone presenti senza ferirne neppure una, non è misterioso? E questa non è leggenda: c'erano mio nonno e mio zio al quale il fulmine, entrato nella chiesa, fuse gli speroni addosso bucadogli gli stivali. Si parlò di miracolo: e ci può essere qualcosa di più misterioso del miracolo?

Meno enigmatico, perché comune ad altri simulacri di santi isolani, e non solo isolani, il racconto dell'arrivo della statua lignea della Madonna a Luogosanto: gettata dal mare, dentro una cassa sigillata, sulle coste del Cannigione (ai bordi dell'attuale Costa Smeralda), venne raccolta e portata a dorso di bue fino a Luogosanto. Qui il

saggio animale si fermò rifiutandosi di procedere: la Madonna era arrivata dove voleva restare.

Carica di mistero è invece tutta la zona che circonda Luogosanto con una circonferenza di decine di chiese campestri, in buono stato o dirute, nuraghi, tombe di giganti, circoli megalitici, per un raggio di almeno venti chilometri. Qui i popoli del nostro passato remoto, i primi a superare i confini marini dell'isola, piantarono le radici di una "civiltà" che molto più tardi verrà chiamata "gallurese", lasciando nella pietra e nelle rocce le impronte della loro presenza. Molto più tardi altri popoli si fermeranno su queste terre, il vero cuore della Gallura, per una buona manciata di secoli, lasciando chiese, ruderi di castelli, alberi selvatici innestati a frutti domestici, muricce di tanche destinate a rinchiudere i campi perché fossero coltivati.

Il nostro passato recente viene rivelato invece dal lavoro dell'uomo: non più dell'aratro, ma delle ruspe, dei mostri cosiddetti di "movimento terra". Con queste macchine si aprono solchi profondi come letti asciutti di fiumi, dal fondo dei quali

emergono radici di nuraghi sconosciuti, magari costruiti su antiche basi prenuragiche; vasi di terracotta ancora interi pieni di punte di freccia in ossidiana, mai usate, destinate ad acquistare, con funzione di moneta, merci provenienti da terre di là dal mare; e necropoli zeppe di scheletri che a contatto con l'aria volano via come bianca cenere di ginepro.

Raramente la mano che conduce la ruspa è una mano attenta, intelligente. Il più delle volte la cognizione o il sospetto di trovarsi di fronte a qualcosa di sacro e di importante accelerano l'opera di demolizione e di occultamento, prima che il pur lentissimo intervento delle autorità intervenga a bloccare i lavori. Si sa del proprietario di un fondo che rinvenne qualche anno fa i ruderi sepolti di una chiesa senza data, ma col suo grande mistero: un certo numero di scheletri di bambini sepolti in piedi lungo i resti delle pareti interne. Nessuno si azzardò a farne scempio. Vennero al contrario adottate tutte le misure richieste dal caso per la tutela del rudere. Ma si sa anche di un altro proprietario che durante uno



spietramento per bonificare il terreno distrusse una piccola montagna in granito con al centro un nuraghe quasi intatto e molte grotte intorno ripiene di teschi di persone, portate lì, si dice, durante la strage operata dalla *Musca machéddha* (sorta di leggendaria mosca omicida che distrusse quasi completamente la popolazione della Sardegna in un tempo che nessuno sa datare) o durante l'epidemia di "febbre spagnola" che decimò buona parte dei galluresi all'inizio di questo secolo.

Giocare con quei teschi era uno dei nostri giochi di bambini. Si usciva in due o tre, all'insaputa dei genitori, per andar «per monti e per morti», come dicevamo con una certa aria di avventurosa temerarietà. Molti degli anfratti meno accessibili e riparati dalla pioggia erano pieni di teschi abitati da ragni variopinti circondati dalle loro trappole di seta: alcuni sembravano proprio d'oro, altri verdi e rossi, altri ancora gialli e turchini come certi fiori che nascono fra pietra e pietra. Non li mandavamo mai via, perché sloggiarli – pontificava Micàli, il compagno un po' matto per eccesso di saggezza – voleva dire togliere

qualcuno dalla propria casa. Una casa che, del resto, sarebbe rimasta sola e vuota fino al suo disfacimento.

Le nostre scorribande finirono quando, rovistando tra un mucchio di teschi piccoli e grandi, ne trovammo tre enormi dentro i quali le nostre teste si infilarono comodamente. Fu così che, in nome di una inqualificabile *balentìa*, ci dirigemmo verso casa quasi pensando di passare inosservati. Ma quando arrivammo alla porta seguiti da un codazzo di gente ammutolita che non riusciva a spiegarsi il fenomeno, la cosa diventò tragica: come ci vide, zia Lukìa, una parente di mia nonna che stava congedandosi dopo averle fatto visita, cadde svenuta sulla soglia. Mamma mi riconobbe dai vestiti. Mi tolse l'elmo dalla testa, me le diede di santa ragione e mandò a chiamare il prete che arrivò col sagrestano. Portarono i teschi all'ossario del cimitero, da dove pensarono li avessimo sottratti, dopo averli benedetti assieme a tutta la casa, persone comprese, con abbondanti aspersioni di acqua benedetta che riuscirono a rimettere in piedi anche zia Lukìa.

Nostra Signora di Luogosanto venne incoronata solennemente Regina della Gallura nel 1954. Promotore di questa festa oceanica per un paesino così piccolo fu il parroco don Giuseppe Inzaina, illustre figura di uomo e di sacerdote. La Madonna dopo l'incoronazione fu portata in pellegrinaggio per tutta la Gallura. Sotto la regale corona d'oro e pietre preziose mantenne il suo sguardo semplice e un po' trepido di fanciulla gallurese.



---

## Costume di Bonorva.

# La fèmina agabbadóri

Lo strumento tangibile del mistero della vita e della morte in Gallura lo si può trovare (e ammirare, fino ad un certo punto) nel Museo etnografico “Galluras” del piccolo centro di Luras, 8 chilometri da Tempio. È un museo come tanti altri, con varietà di oggetti e “documenti”, recentemente premiato a livello internazionale, col suo bravo sito Internet, ma anche con qualcosa in più degli altri. Per rendersene conto non resta che visitarlo.

Il giovane ideatore e direttore del museo, Piergiacomo Pala, non nasconde un certo orgoglio nel mostrare al turista questo misterioso strumento. E a buon diritto: perché, oggi come oggi, è l'unico esistente in Gallura. Niente di speciale: un rustico martello di legno d'olivastro stagionato, reso lucido dall'uso e per essere passato negli anni in tante mani. Ma non è un martello normale costruito da un artigiano: è un corto spezzone, lungo poco meno di 30 centimetri, con una circonferenza di 45. Il manico, corto e robusto, consente una presa

sicura per assestare un colpo pesante e deciso. Veniva usato da *li fèmini agabbadori* (*sas accabadoras* in lingua sarda settentrionale), le donne, cioè, incaricate di “finire” (in spagnolo *acabar*) un moribondo che soffriva troppo senza poter morire.

L'abate Vittorio Angius, intorno al 1832, scrive a questo proposito: «*Accabadoras*. Viene questo vocabolo dal verbo *accabare*, il quale avendo la sua radice in *cabu* (capo) darebbe ad intendere ‘dare al’, o ‘dare sul capo’; propriamente “uccidere percuotendo la coppa”, e figuratamente ‘trarre a capo’ o ‘condurre a fine qualche bisogna’. Con esso si vorrebbe significare certe donnicciuole che troncassero l’agonia del moribondo e abbreviassero le pene d’una morte stentata dando loro o sul petto o nella coppa con un corto màzzerò (*sa mazzucca*), tosto che sembrasse vana ogni speranza».

Il filologo alessandrino Zenodoto (vissuto nel III secolo avanti Cristo, ebbe da Tolomeo Filadelfo l’incarico di bibliotecario e si occupò soprattutto di studi omerici) cita Eschilo, il quale avrebbe

narrato che una colonia di Cartaginesi venuta in *Sardone* (Sardegna) sacrificava a Saturno i vecchi ultrasettantenni. Il sacrificio veniva consumato mentre tutt'intorno la gente si abbracciava sorridendo come durante una festa: in simili occasioni piangere o disperarsi sarebbe stato per i Cartaginesi quantomeno disdicevole se non addirittura sacrilego. Pare che proprio da queste lontane usanze derivi anche l'espressione *riso sardonico*, come si usa dire adesso: il riso forzato dei Sardi, il riso amaro dei vinti.

Anche per Timeo, storico greco di Siracusa (vissuto all'incirca tra il 356 e il 260 avanti Cristo), era costume dei *Sardonii* far precipitare i parenti più stretti, diventati vecchi e sofferenti, dall'alto di una rupe o dall'orlo di una tomba già scavata, mentre i figli ridevano enfatizzando una finta felicità provata nel togliere la vita a chi l'aveva loro donata.

Il sassarese Franco Enna, valoroso scrittore per l'infanzia, racconta che anticamente le ragazze che restavano incinte fuori dal matrimonio venivano buttate giù dai parenti in una voragine del bosco di



Mammuscòne (c'è chi scrive Mamuscòne, con una sola "m"). Non è il nome di un luogo fantastico: è un inghiottitoio collegato, pare, ad un sistema di grotte sotterranee, con la bocca su una collina che il paese di Cossoine (in provincia di Sassari) sta lentamente occupando con le sue case. Il modo di dire che lo riguarda, usato anche oggi anche se scherzosamente, ha un fosco sentore di malaugurio: *In Mamuscòne ti chi èttene*, 'che ti scaraventino dentro Mamuscòne'.

La tradizione vuole che le ragazze "destinate" ci andassero felici sorridendo e cantando perché chi ce le portava diceva loro che andavano alla festa di San Mammuscòne.

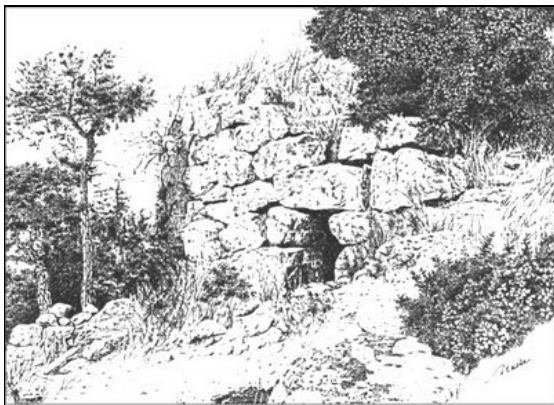
Giovanni Lilliu parla invece della rupe di Babaièca (da *babài*, 'padre naturale'), vicina al paesello di Gairo, nel Nuorese, alta una trentina di metri: «Dall'alto», scrive Lilliu, «i vecchi padri arrivati all'età di settant'anni venivano buttati giù e sparivano dentro la sottostante caverna, come se entrassero simbolicamente dentro le viscere della terra per non più risalire a questo mondo. Era il figlio maggiore che prendeva sottobraccio il

padre, cosciente della sua fine, dopo aver salutato e abbracciato tutti i parenti convenuti nella sua casa per il commiato. Lo accompagnava lungo la strada della Babaièca, fermandosi e riposandosi di tanto in tanto nel viaggio rituale, e lo spingeva nel baratro, scoppiando in un riso convulso e amaro». Di questi riti tribali sarebbero rimaste usanze come quelle delle *accabadoras*, o (in gallurese) *fèmini agabbadóri*, ultime parche di una civiltà decomposta e anche del suo rovescio.

Queste “*Terminator*” al femminile hanno agito in Sardegna fino «ad età poco dalla nostra memoria distante», come scrive l’abate Angius.

«La memoria di queste furie», dice ancora l’Angius, «è ancora fresca in Bosa, dove sostengono alcuni essere solamente intorno a mezzo il secolo XVIII cessata cotanta barbarie, sebbene per quanto è riferito da persone di molta etade e autorità debba allontanarsi ancor più dai nostri tempi». Lui stesso ricorda di aver sentito di una giovinetta che già moribonda, mentre riceveva l’estrema unzione, teneva stretta la mano del sacerdote pregandolo di allontanare da lei «questi

immiti ed inesorabili Atropo», cioè le portatrici di morte.



Il Nuraghe Maiori a Tempio (disegno di Piero Masia).

A questo punto, nell'impossibilità di conoscere esattamente la data in cui "cotanta barbarie" ebbe termine, sarà utile riferire una testimonianza che

mette in salvo dalla leggenda le ultime manifestazioni “storiche” di questo macabro rituale. La testimonianza, di non molti anni fa, è anche più importante perché accerta la pratica, sempre negata, dell’“eutanasia nuragica” anche nella civilissima Gallura. Va detto comunque che questa pratica è di gran lunga diversa da altre usanze rituali come l’uccisione dei vecchi, pur sani, di una certa età, o delle donne infedeli. L’intervento di *la fèmina agabbadóri*, anche se agghiacciante solo a pensarlo, era in genere dettato da un senso di umana pietà per una persona che soffriva senza più speranza di migliorare.

Intorno alla fine degli anni Settanta andai a trovare un centenario che abitava solitario in uno stazzo, che ora è abbandonato e sta per essere trasformato da un compratore “europeo” che avrà, incolpevole perché inconsapevole, il compito di seppellire sotto un restauro di cemento e pietre levigate quell’antica dimora.

Persa in una profonda vallata boscosa, la casa era vicina alla costa ma separata dal mare da un orizzonte di alti picchi di grigio granito: quando il

vento di maestrale tira forte dalle Bocche di Bonifacio le nuvole vi scorrono dentro come in un pettine e sembra che sia la cresta a scorrere velocemente e la chioma delle nuvole a stare ferma.

Sul ripido versante la casa del vecchio sembrava appesa alla roccia come un nido di rapace. Per arrivarci ci si doveva quasi arrampicare su per uno stretto sentiero, attraversando un torrente su un tronco d'ontano abbattuto. Dal breve spiazzo davanti alla casa non si vedeva più la sua acqua, chiusa in una sutura di piante che tracciava nel fondovalle una linea più verde di quella del bosco intorno. Ma se ne sentiva il gorgoglio ben distinto dal suono del mare e del vento sulle foglie.

Il centenario si affacciò alla porta quando ero ancora lontano dalla casa senza che nessuno, neppure il vecchio cane che sonnecchiava sul limitare, lo avesse avvertito. Alto e rinsecchito come un vegetale, un ramo o un cardo, mosse due-tre passi agili verso di me come per non farmi avvicinare troppo alla casa. La capigliatura, ancora al completo, non era pettinata, ma costretta

da un lato come una macchia di rovo abbassata dalla piena di un fiume.

«Sono venuto», dissi subito, «perché ho bisogno di sapere qualche notizia su *li fèmini agabbadóri*. Mi hanno detto che sua nonna era una delle ultime».

Il viso del vecchio si rasserenò. Mi fece entrare in casa e sedere su uno sgabello di fèrula.

«L'ultima», disse. «La chiamavano perché era molto forte e decisa. Non che andasse volentieri, anche se sapeva di fare un'opera buona. E non è vero quello che ho letto da poco in un libro: che i moribondi soffrissero molto e urlassero quando la *fèmina agabbadóri* prestava la sua opera. Io so invece che si interveniva soltanto quando il malato era ridotto allo stremo. A questo punto bastava la semplice pressione di un cuscino sul viso o un solo colpo di *mazzólu*».

Diceva con i gesti il doppio delle parole che pronunciava. Parlava senza guardarmi, gli occhi rivolti alla sua piccola biblioteca che occupava una rustica angoliera di ginepro affumicato. Avevo però la sensazione che mi guardasse appena volgevo lo sguardo altrove. Così mi alzai fingendo

di interessarmi ai suoi libri, una ventina di volumi mezzo affumicati anch'essi, ma senza dargli le spalle e assentendo con la testa quando il suo discorso affrontava passaggi più delicati.

Quando un malato, continuava il vecchio, dopo giorni e giorni di agonia, non “riusciva a morire”, i familiari, stanchi di vederlo soffrire, si consultavano fra di loro. Poi costruivano un giogo, come quello del carro a buoi, in miniatura, con legno di sèsamo, tenero e profumato, dal colore giallastro; lo deponevano sotto il cuscino del malato e ce lo lasciavano tre giorni e tre notti.

Il rito del giogo aveva grande importanza, perché simboleggiava il lavoro della gente di campagna: strumento per addomesticare i giovenchi bradi e per aggiogarli poi, una volta castrati e domati, il giogo rappresentava l'unione del lavoro dell'uomo con quello del bue. Quel piccolo giogo-simbolo, anello inutile tra l'uomo moribondo e l'animale domestico assente, diceva che la vita è inutile se vissuta in solitudine, lontana dalla vita attiva e produttiva, e che dev'essere lasciata pertanto libera di dissolversi e tornare nel nulla. E, se

necessario, anche aiutata.

Si aspettava così l'alba del terzo giorno. Se a quel punto il malato non dava segni di ripresa ma neppure di peggioramento, si riuniva il consiglio di famiglia e si iniziava un breve rituale, che era un po' il preliminare dell'intervento estremo. Si iniziava con l'*ammentu*, il 'ricordo' (e, insieme, invito a ricordare): ogni persona presente, cominciando dai più anziani, ricordava ad alta voce al moribondo che era venuta l'ora di pentirsi di tutti i peccati, anche di quelli dimenticati. Per facilitarne il ricordo si elencavano, quasi declamandoli, i più comuni, ripetendo più volte quelli ritenuti mortali. Molto spesso il moribondo, soprattutto se era ancora pienamente cosciente, non reggeva a questa violenza inquisitoria che per lunga abitudine veniva considerata benefica, e non c'era bisogno d'altro. Qualche rara volta lo choc agiva come antidoto e il malato iniziava a migliorare.

Ma se le sue condizioni restavano immutate si passava alla penultima fase dell'intervento (questo il vecchio delle rocce non me lo disse, forse non



lo sapeva). Si avvolgeva il malato in un lenzuolo zuppo d'acqua fredda; o lo si immergeva in un contenitore di rame (i pochi che l'avevano) o in una botte da vino adattata alla bisogna. La reazione tra l'acqua gelida e il calore del corpo molto spesso febbricitante avrebbe liberato il malato dalla possessione del male o garantito una broncopolmonite fulminante che avrebbe messo fine ad ogni tormento. Questa seconda ipotesi era la più frequente.

Eppure non era raro il caso che il povero martire di questi aguzzini, incolpevoli per pura ignoranza, continuasse nonostante tutto a trascinare la sua vita oltre i limiti dell'impossibile. E allora non restava che chiamare la *fèmina agabbadóri*. Ogni paese, ogni *cussògghja*, ogni 'circondario', ne aveva una. «Arrivava di notte», continuò in vecchio delle rocce, «appoggiava il suo strumento, *lu mazzólu*, sul davanzale esterno della finestra della camera del malato ed entrava in casa dalla porta principale dicendo: “*Déu ci sia*” (“Che Dio sia qui”). Accompagnata immediatamente al capezzale del moribondo, si segnava con devozione,

mandava via tutti con un gesto e chiudeva la porta della stanza. Li avrebbe chiamati a cosa fatta per piangere insieme ad alta voce la persona cui si era voluto tanto bene e che avrebbe lasciato nella casa e nel cuore dei parenti un vuoto incolmabile».

Un attimo di silenzio, poi il vecchio prese da un angolo una scala tutta particolare, un alberello di ginepro bianchissimo, con i monconi dei rami che fungevano da pioli, l'appoggiò a una parete e ci si arrampicò fino ad arrivare con le mani alle tegole del tetto. Tegole nere di fuliggine, non legate fra di loro né da calce né da fango, ma semplicemente appoggiate su traversine che dalle opposte pareti convergevano a spina di pesce alla trave centrale. Attraverso di esse il vento risucchiava all'esterno il fumo del camino che ardeva in mezzo alla stanza, al centro di un circolo di pietre fitte nel pavimento di argilla.

Il vecchio frugò per un po' sotto le tegole. Proprio quando dai suoi gesti un po' convulsi capii che stava per innervosirsi, «eccolo», esclamò, afferrando uno strumento nero come le travi e le tegole. Lo spogliò dalla fuliggine soffiandoci

sopra man mano che veniva giù, piolo per piolo, con l'agilità di un ragazzino.

Era un martello di legno quasi uguale a quello che avrei visto tanti anni dopo nel museo di Luras: una specie di mazza ricavata da un ramo robusto (all'apparenza di olivastro), tagliato ai due lati di un ramo più sottile che fungeva da manico.

L'uomo lo ripulì, anzi lo lucidò con un panno candido preso da un cassetto che odorava di spigo. «Sì», disse, «mia nonna, *zia Cunsulédtha*, come la chiamavano perché portava consolazione alle famiglie afflitte dalle interminabili malattie dei parenti e ai malati stessi che non bramavano che morire, è stata l'ultima *fèmina agabbadóri* in Gallura».

«Come si chiamava veramente?»

«Non lo voglio dire. Soffrì molto, alla fine, per queste sue prestazioni. E ne abbiamo sofferto tutti. Una mia nipote si è fatta suora per espiare».

«E voi come vi chiamate?»

«Non ha importanza. Dovrei avere centodue anni, a quanto mi risulta. Fra poco andrò via e nessuno saprà se sono esistito davvero».

Rigirava tra le mani ancora robuste il “ferro” dell’eutanasia nuragica, quasi non sapesse se riporlo o darlo a me. Chiederglielo mi sembrò troppo arduo. Non volevo innervosirlo. Così feci la cosa peggiore: trassi dalla mia sacca la macchina fotografica e chiesi se potevo fare una foto.

Diventò una furia, ma non disse una parola. Uscì con un balzo nel breve piazzale, quasi un balcone affacciato alla valle profonda e scoscesa, e con un gesto di antico discobolo scagliò il martello maledetto in fondo all’abisso. Lo vidi affondare come una rondine ferita in quel mare vegetale di verde e di grigio.

«Chissà perché l’ho conservato per tanto tempo», borbottò. Poi rientrò in casa accennando con la mano a un gesto di saluto o di congedo. Ma senza voltarsi.

# La quercia dell'impiccata

Le prime ombre della notte estiva mi avevano sorpreso a qualche chilometro da casa. Il tratto finale era il più agevole, ormai quasi fuori dalle grandi sugherete che mi facevano sempre una grande paura. C'erano poi soltanto due cancelli da aprire, anche se quella era un'operazione che innervosiva molto spesso Sabella, la saggia cavalla di mio nonno, già abbastanza infastidita per dover trottare per ore sotto un bambino di otto anni. Restava quell'ultima frangia di bosco con la maledetta quercia piegata dove ogni cent'anni, così si raccontava, si impiccavano in media una cinquantina di donne. L'ultima era stata *la colcia Andriana*, 'la povera Andreana': si era tolta la vita per qualche pena segreta, che tutti conoscevano ma di cui nessuno era disposto a parlare.

Un uomo a cavallo si doveva chinare per passarci sotto. Per un bambino non ce n'era bisogno, ma io mi chinavo sempre, un po' per imitare i grandi un po' per distogliere gli occhi da quel ramo possente

che non aveva niente di simpatico. Quell'anno avevano già scorzato buona parte delle querce, e quando quel ramo mi si parò davanti nudo nella poca luce della notte incipiente sembrava addirittura insanguinato.

Ma la cosa più brutta era un'altra: da quel ramo, quella sera, pendeva *la colcia Andriana*. Così me l'ero immaginata le cento volte che qualcuno mi aveva raccontato la sua fine. Chissà perché quasi tutti i vecchi del posto assicuravano di averla vista con i propri occhi. E ognuno raccontava l'accaduto arricchendolo di particolari. Biglianu, un vecchio lavoratore mezzo mendicante e mezzo santo, affermava di non essere riuscito a togliere la povera donna dal cappio perché la fune si attorcigliava con una strana forza per fermarsi un attimo e svolgersi poi in senso contrario con altrettanta resistenza. E la cosa più strana, aggiungeva, era che nel momento in cui il corpo restava fermo, il viso della donna si volgeva verso la chiesa di Sant'Andrea, il santo dei banditi e dei porcari. Il racconto dell'uomo finiva sempre a quel punto: non perché volesse tacere altri

particolari, ma perché si dimenticava regolarmente di ciò che aveva detto prima e proseguiva tessendo le lodi del santo. Il fatto che proteggesse i banditi, diceva, non toglieva niente alla sua grandezza; era soltanto una questione di abitudine. A furia di vederseli passare davanti alla porta, in transito dal litorale di ponente della Gallura, provenienti dalla Corsica, e diretti verso quello di levante, sempre laceri, affamati e inseguiti dai carabinieri li considerava ormai come gente di famiglia. E non era vero, assicurava Biglianu, che il bastone tenuto saldamente dalla statua del santo nella mano sinistra fosse un remo, come dicevano i più, o un randello per punire i banditi: non era altro che un moncone di pertica che gli serviva per abbacchiare le ghiande e sfamare i suoi maiali e i suoi cinghiali. Perché c'era anche questo particolare: tutti i cinghiali della Sardegna, che pare vengano considerati i più selvatici e feroci della terra, in tempo di carestia si riunivano intorno alla chiesa di Sant'Andrea, docili come agnelli. E tanto facevano, grugnendo tutti insieme per attirare l'attenzione del santo e rivoltando la

terra intorno alla chiesa con musì duri come vomeri, che era costretto a scendere dall'altare e portarseli dietro per sughere e lecceti. E allora ogni pianta le ghiande se le inventava e le lasciava grandinare senza risparmio al solo tocco di quel suo bastone.

Ma ora, proprio davanti a me, c'era la povera Andreana, impiccatasi chissà quando e chissà perché.

Il vento che soffiava da tre giorni la faceva dondolare violentemente gonfiando la sua gonna di vedova in lutto.

La mia casa mi sembrò all'improvviso così lontana che cercai di far girare Sabella e tornare a Lu Pirubonu, lo stazzo dove abitava mio nonno e dove trascorrevo lunghi periodi di selvatica libertà scorrazzando per monti e foreste, fiumi e caverne di granito, assieme ad uno stuolo di zii e di cugini cacciatori e pescatori di frodo. Proprio da Lu Pirubonu tornavo quella sera a casa mia. La cavalla non ubbidì alla sollecitazione della briglia e decise per me: con uno scarto deciso s'inoltrò nel folto del bosco, aggirò la quercia e ritornò



sulla strada dove le grandi piante cedevano alla macchia bassa.

Disteso in avanti abbracciato, al collo di Sabella, il viso dentro la folta criniera odorosa di vento e di polvere, non sollevai lo sguardo fino a casa. Sabella fece tutto da sola: accelerata appena l'andatura, tirò dritta verso casa aprendo i cancelli con il muso e aiutandosi con tutta una serie di piccole retromarce come se stesse improvvisando un balletto.

Arrivata al piazzale della casa si fermò proprio davanti alla porta aperta, annunciandosi con un sommesso nitrito.

Mia madre ricorda che mi credette svenuto. Mio padre mi tolse di sella e mi adagiò sul letto. Raccontava sempre che rimasi un bel po' bocconi, sospeso sulle braccia e sulle gambe senza riuscire a distendermi, come uno di quei tanti scarabei che in estate muoiono dal gran caldo rigidi sulle zampe.

Quando riuscii a parlare dissi semplicemente che avevo visto *la colcia Andriana* appesa alla grande quercia del bosco di Lu Barriatòghju. Mia madre

mi diede latte caldo con miele. Poi mio padre mi prese in braccio, mi avvolse in una coperta leggera e montò a cavallo tenendomi stretto sull'arcione con le sue mani grandi come radici.

Ricordo chiaramente che credevo mi portasse nella casa di paese, dove mi avrebbe fatto coricare nel grande letto di ferro smaltato per correre dal medico condotto. Ero felice a ridosso del largo petto di mio padre, che sapeva di sapone rustico. La testa appoggiata al suo braccio sinistro, potevo vedere le stelle. L'odore acre del cavallo e degli arbusti che crescevano vicino alle vene d'acqua stremate dalla calura mi davano un torpore sconosciuto che sfociava nel sonno: un dormiveglia sereno, protetto, senza cancelli da aprire né boschi da attraversare.

Mi svegliai nel bosco di Lu Barriatògghju davanti alla grande quercia dalla quale penzolava il corpo di *la colcia Andriana*. Era ancora lì, investita dalla grande torcia a pila che mio padre aveva portato dalla guerra d'Africa. Oscillava appena perché il vento era caduto.

Mio padre spronò Sabella sotto il grande ramo

color sangue. La sentivo resistere tendendo i muscoli del collo.

Vinto l'impulso di chiudere gli occhi e gridare, vidi mio padre che tendeva la sua destra poderosa. La nera figura cedette alla presa con uno strappo: era un enorme ombrello nero che il vento aveva rovesciato e trascinato da chissà dove nel bosco di querce. «Tutto ciò che ci appare misterioso deve essere *avvilguàtu*, indagato da vicino, prima di averne paura. Molti parlano troppo spesso di anime senza pace che tornano da noi, di spiriti erranti che cercano conforto appearing ai vivi. Non c'è niente di vero. Magari fosse così: rivedremmo i nostri cari scomparsi da tempo. I morti purtroppo partono per un altro mondo che non conosciamo e non tornano più su questa terra. Con questo non voglio dire che non bisogna aver paura di niente; voglio dire che si deve temere solo ciò che può farci del male».

Tornavamo verso casa. Le parole di mio padre mi arrivavano tra la veglia e il sonno.

Ripensandoci mi vengono in mente i versi del Poeta: «*Temer si dee di sole quelle cose / ch'*

*hanno potere di fare altrui male, / dell'altre no che non son paurose*». Ma allora né io né mio padre avevamo letto Dante.

A quel tempo i racconti sentiti nelle lunghe notti di veglia intorno al camino acceso entravano, per così dire, di soppiatto nell'inconscio dei bambini, condizionando in parte il loro carattere se i genitori non avevano l'accortezza di disinnescarli con una spiegazione razionale.

Ora anche nelle campagne più sperdute si ha altro da pensare che tessere improbabili vicende di anime erranti.

Ai piedi della collina di Sant'Andrea le case sono state ricostruite, i terreni ricamati da vigneti in pieno sole. Ma il bosco c'è ancora, con la sua quercia secolare e con tutto il suo mistero che resiste al varco del Duemila.

# Martis

Martis è un piccolo centro agricolo-pastorale sulla vecchia strada statale 127 Sassari-Tempio-Olbia, ai piedi del monte Franco, nell'Anglona. Il nucleo antico del paese conserva alcuni elementi dell'architettura ottocentesca: in particolare, un palazzotto con altane e la caratteristica Fontana Nuova. A sud-est dell'abitato, la chiesa di San Pantaleo. Costruita agli inizi del XIV secolo con un imponente campanile da maestranze liguri, è stata da poco restaurata. Molto interessante il bel portale sormontato da un rosone di pregevole fattura.

## **La foresta pietrificata**

Erano rimasti in pochi. Da un esercito di cinquecento uomini appena un centinaio era scampato alla ferocia degli invasori. Un'orda venuta dal mare, via infausta da sempre aperta ai quattro venti, li aveva

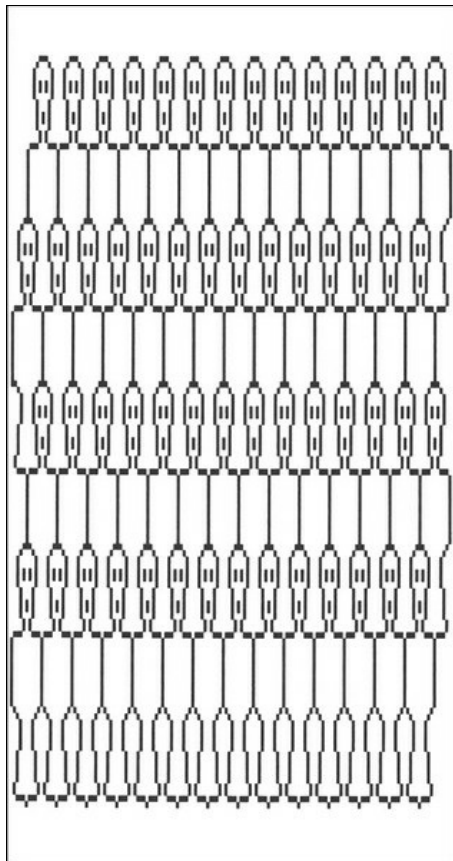
costretti in uno degli ultimi boschi impenetrabili scampati alla furia degli incendi.

Avevano con sé compagne, vecchi e bambini ed erano allo stremo delle forze. In fuga davanti a questi nuovi nemici, avevano cercato scampo sugli alberi, ma erano stati costretti a fuggire ancora, inseguiti da sempre più minacciosi incendi appiccati dagli inseguitori, gente senza nome e senza volto, mascherata da bestie terrificanti. Non erano le solite maschere di animali domestici come il toro, il bue, il cervo. Erano facce di dèmoni e bestie sconosciuti scolpite nella corteccia di alberi estranei alla vegetazione dell'isola. Gli uomini, alti almeno il doppio degli indigeni e armati di grandi clave, assalivano senza dire una parola o lanciare un grido di guerra. Nascosti nella macchia del sottobosco, dove il buio della notte era ancora più

profondo, lo sparuto gruppo dei vinti aspettava con terrore l'alba, quando una giovane amazzone irruppe nel cerchio dei soldati che proteggevano le donne e i bambini. Era una figura luminosa che si muoveva dentro un alone di luce tenera: i lunghi capelli scuri incorniciavano un viso sorridente e benevolo ma deciso.

«Prima che la luce del giorno si diffonda nel bosco salite sugli alberi come avete fatto tante altre volte. Salite il più in alto possibile, portando in cima i vecchi, le donne e i bambini. Non cercate di fuggire perché siete circondati».

«Bruceranno il bosco, come hanno sempre fatto», risposero gli anziani, «e la morte sarà ancora più tremenda»





---

«E sotto la maschera non avevano il volto»  
(illustrazione di Aldo Grazi sulla leggenda  
della foresta pietrificata).

«Fate come vi dico», rispose la donna.  
«Quando sarete sugli alberi  
succederanno delle strane cose; non  
dovrete aver paura di niente, anche se vi  
sembrerà di correre grandi pericoli.  
Cercate di rimanere vicino al fusto  
centrale, il più in alto possibile, senza  
avventurarvi sui rami. Mi rivedrete  
quando sarà tutto finito».

Detto questo, la bella donna luminosa  
scomparve tra le macchie del  
sottobosco.

Quando l'alba entrò quasi con timidezza  
nel fitto della foresta tutti erano già sugli  
alberi. Avevano scelto le querce più  
grandi con vari ordini di robuste e  
comode biforcazioni, evitando quelle da

sughero con la loro corteccia così facile a prendere fuoco. I posti più sicuri vennero lasciati ai vecchi e alle donne con i bambini più piccoli in braccio. I soldati e i ragazzi si sistemarono a cavalcioni su rami più grossi. Non dovettero aspettare molto. Gli uomini mascherati arrivarono prima del sorgere del sole, silenziosi come se fossero tutti muti, scagliando pietre tra i rami delle querce. I più giovani fecero per salire sugli alberi “abitati”, ma i vecchi li richiamarono indietro con gesti decisi, agitando i tizzoni accesi che si erano portati appresso. In brevissimo tempo la macchia sotto le querce cominciò a prendere fuoco in una nuvola di fumo ardente.

Ma in quello stesso momento accaddero altre due cose in perfetta sincronia: si alzò un grande vento che spirava dall'interno dell'isola verso il grande fiume della piana, e le querce

cominciarono a scricchiolare. La cosa ancora più strana era che il vento soffiava rasoterra, investendo delle querce solo i rami più bassi, e avvolgendo gli uomini mascherati in dense spire di fumo rancido e nerastro. Gli alberi continuavano a scricchiolare come se stessero per spezzarsi e le persone abbarbicate fra i rami cominciarono a pensare che la bella amazzone fosse una strega venuta per dar man forte ai nemici. Ma, scricchiolando scricchiolando, gli alberi stavano diventando di pietra: dalle radici fino al ramo più alto, foglie comprese. Fredda pietra che si avvertiva benissimo con il semplice contatto delle mani ben salde sui rami. Non più il tenue tepore che emana dalla pianta viva, dove la linfa scorre come il sangue nelle vene degli uomini.

Quando il bosco, comprese le piante “disabitate”, si fu pietrificato tutto, la

bufera aumentò, gonfiandosi fino ad investire i rami più bassi delle piante che cominciarono a spezzarsi come se fossero di vetro, e a precipitare, assieme alle foglie puntute come frecce, sugli uomini mascherati, così stupefatti e atterriti da non avere neppure la forza di fuggire.

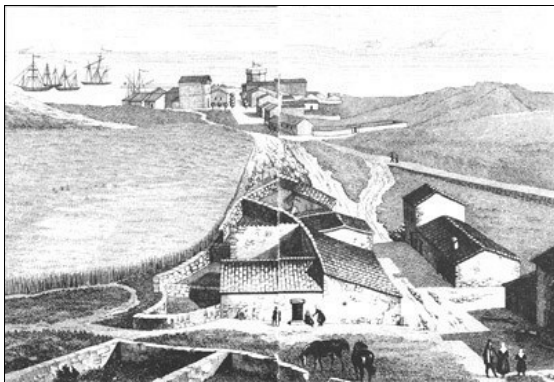
Ma alla fine fuggirono, inseguiti da un nugolo di affilati frammenti di legno pietrificato, che tutti possono vedere e raccogliere anche oggi.

Quelli che erano sugli alberi al limitare della foresta videro i nemici perdere le loro maschere. E la cosa più strana è che quegli uomini in fuga sotto la maschera non aveva nemmeno la testa. Il branco degli uomini decapitati fuggì nel turbinio delle schegge di pietra, finché il fiume gli si parò davanti. Vi caddero dentro e la corrente li portò fino al mare.

Nel sole di un mezzogiorno felice gli

uomini delle querce, sul filo dell'orizzonte tra la terra e il cielo, videro la bella amazzone dentro un alone luminoso che vinceva anche la luce del giorno. Salutava con la mano.

Questa leggenda, inventata da chissà chi e chissà quando, ha delle componenti comuni a tutte le fiabe sarde: il bisogno di un intervento esterno, preferibilmente quello divino della Dea Madre o chi per lei; la paura di tutto ciò che arriva dal mare, legata al continuo succedersi degli invasori, l'attaccamento dell'uomo alla sua terra.



Veduta di Porto Torres dalla basilica di San Gavino.

Ma la realtà è cosa ben diversa, anche se la foresta pietrificata c'era e c'è ancora, seppure in buona parte rovinata. E la sua origine non ha niente di leggendario. Di misterioso, sì.

Da bambino, quando sentivo parlare della foresta pietrificata di Martis (nella parte centrale dell'Anglona, vasta zona di pianure e colline tra la

Gallura e il Sassarese) me la immaginavo molto fitta, con enormi piante e foglie di granito bianco come quello delle montagne galluresi, con un vento di pietra che, non riuscendo a farle oscillare, smerigliava rumorosamente. Niente di tutto questo: oggi come oggi, quella che chiamano la “foresta pietrificata” è, almeno per un buon tratto, una landa cimiteriale dove vandali indisturbati danneggiano e portano via come improbabili *souvenir*, fragilissimi cadaveri di alberi senza tempo.

Dev'essere quasi come spogliare una mummia dalle sue bende millenarie. E di bende si tratta, anche nel nostro caso. Le bende, a forma di anelli concentrici, sono di legno morto impregnato di silicio. Anzi, del legno è rimasta solo l'immagine: tutto il resto è silicio, elemento chimico che, dopo l'ossigeno, è il più diffuso in natura. Questo strano elemento ha il potere, in certe condizioni, di sostituirsi, molecola per molecola, ad una sostanza vegetale o animale: come si può vedere, ad esempio, nelle conchiglie fossili. E come si può vedere nelle “foreste pietificate” di Perfugas

(sempre in Anglona) e di Martis, dove i tronchi sono di pietra piena o con grandi fori al centro: questo fenomeno è dato dal fatto che la parte centrale del tronco non sempre ha subito il processo di fossilizzazione rimanendo legno, destinato nel tempo a dissolversi.

Il visitatore profano, senza porsi troppi problemi riconosce, in quegli enormi involucri di pietra disseminati sul terreno, gli alberi di un altro tempo cui qualche magia ha tolto cuore e midollo. E si accontenta di vedere i suoi bambini sgambettare felici attraverso i piccoli tunnel dei tronchi imitando i loro lontani parenti a quattro zampe. Il profanatore invece non riconosce niente, intento com'è a scegliersi un originale vaso per il giardino.

Nella zona dove sono sorti i centri agro-pastorali di Martis, Perfugas e Bulzi, durante un lasso di tempo che va dai ventisei ai sette milioni di anni fa, dal mare poco profondo che attraversava longitudinalmente la Sardegna dal golfo dell'Asinara a quello di Cagliari emersero, per effetto di fenomeni tettonici e vulcanici, colline e



piccole montagne che imprigionarono, dentro le valli appena formatesi, spazi di acqua marina che sommerse boschi e colline. In queste acque calmissime il silicio, molto abbondante, si sostituì al legno delle piante.

«Processi simili», informa l'ingegner Piero Stangoni, che conosce questi posti come le sue tasche, «per quanto riguarda le piante, possono essere avvenuti anche nel fondo di fiumi e di laghi, come afferma il Lamarmora. Del resto la foresta pietrificata di Martis e dintorni è simile e coeva a quella di Zuri, sui bordi del lago Omodeo, ai piedi del Gennargentu».

Una visita alla Foresta pietrificata di Carucana, come si chiama la zona vicina a Martis, è quasi d'obbligo. La si raggiunge facilmente dalla vecchia provinciale Tempio-Sassari con una deviazione di non più di un chilometro su strada asfaltata: c'è un punto in declivio nell'area della "foresta", vicino ad un ruscello, in cui, in virtù di un recente intervento di tutela, un nutrito numero di enormi tronchi, assieme ad altri più piccoli, offre al visitatore un'immagine difficile da dimenticare.

Per quanto riguarda le schegge che, nella leggenda, inseguirono, in un turbine di vento e fumo gli uomini mascherati e senza testa in fuga verso il grande fiume, basta aspettare il tempo dell'aratura per poterne contare molte, abbondanti come i funghi. E funghi sembrano davvero: bianchissimi sulla terra nera, lucidissimi soprattutto dopo un colpo di pioggia.

Ma non sono solo schegge di piante fossilizzate, quelle che punteggiano i fertili campi dell'Anglona; la maggior parte sono conchiglie che hanno subito lo stesso processo: bellissime conchiglie, frammenti di pesci, piccoli crostacei, animaletti filiformi di una razza forse estinta. Il silicio non ha risparmiato neppure loro. Anzi li ha risparmiati per sempre; e con lo stesso procedimento di sostituzione.

Per vederle da vicino e toccarle la gente invade le colline di Perfugas, Martis e Bulzi. È davvero qualcosa di insolito, da fuori programma. E vai a spiegarlo a chi non sa di che cosa è capace la natura nel lento e inesorabile incedere del tempo: per chi non ne conosce la vera origine, pesci e

conchiglie saldati alle rocce calcaree e disseminati sulle cime delle colline non possono essere spiegati che con la magia e il sortilegio. Ma è pur sempre mistero, e per questo va rispettato.

Meno misterioso è invece il fatto che grossi grumi di conchiglie saldate tra di loro e tronchi fossilizzati vadano a finire nei giardini, sardi e non sardi, o tra i blocchetti delle ville.

# Olbia

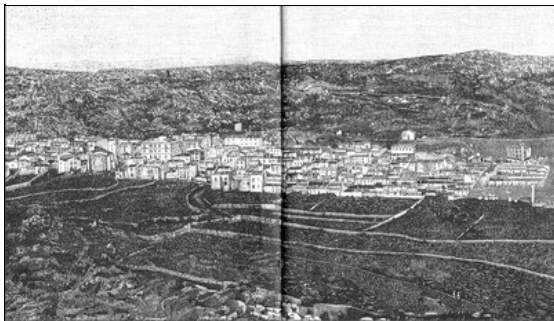
Olbia è una città che negli ultimi decenni si è allargata senza quella razionalità che rende più vivibile ogni agglomerato urbano. Sorta ai bordi di un profondo e vasto porto naturale lungo la costa nord-orientale dell'isola, con alle spalle un anfiteatro di alte colline che degradano fino alla costa rocciosa, Olbia fu chiamata così (o, meglio, Olbia) già dalla sua fondazione (V-IV secolo avanti Cristo), anche se la leggenda la vorrebbe costruita dal mitico eroe Jolao, che veniva da Tebe, in Grecia. La posizione ideale e il porto felicemente disegnato dalla natura fecero la fortuna di Olbia fin dal tempo della dominazione romana, della quale restano tracce abbondanti anche al centro dell'abitato. Interessantissimo, ultimo in ordine di tempo, il ritrovamento di alcune navi romane (pone affondate dai Vandali, intorno al V secolo dopo Cristo) venute alla luce durante gli scavi di un tunnel per il miglioramento della viabilità cittadina. L'epigrafe funeraria trovata alcuni anni fa in una necropoli testimonia, assieme ad altri

reperiti, una vita intensa e ricca, in continuo collegamento con la vasta pianura alle spalle, ben coltivata e disseminata di “secondo case” dei signori di Roma. Ville che non erano soltanto luoghi di vacanza e di riposo, ma anche vere e proprie residenze vicine ai luoghi dell’attività produttiva, come quella di Atte, la dinamica amante di Nerone che qui possedeva addirittura una fabbrica di mattoni.

Collegata attraverso le vie consolari ai più importanti centri dell’isola, era la testa di ponte con i porti di Roma, ai quali inviava grandi quantità di grano, olio e cibarie di ogni genere.

Il lungo periodo di decadenza della città, conseguente al declino dell’Impero Romano e della stessa Roma, terminò intorno all’anno Mille con la ripresa dei contatti commerciali con la penisola, soprattutto con Genova e Pisa.

Al tempo dei giudicati Olbia, con il nome di Civita, fu capitale di quello di Gallura. Alla fine del governo giudicale in Sardegna diventò libero comune con il nome di Terranova.



Panorama di Santa Teresa di Gallura.

Durante la lunga dominazione spagnola regredi in tutti i sensi, soprattutto per effetto di carestie, di pestilenze e delle continue incursioni dei pirati barbareschi. Sotto il governo sabaudo ci fu una lenta ripresa, sempre legata al commercio agevolato da un'intensa attività portuale.

Ripreso il nome di Olbia nel 1939, la città è andata via via incrementando le sue vocazioni commerciali e turistiche. La nascita dell'aeroporto

e la vicinanza della Costa Smeralda ne hanno fatto uno dei più importanti centri dell'isola. Oggi aspetta, assieme a Tempio, di diventare una nuova provincia.

Per il turista rappresenta, con Cagliari e Alghero, una delle tre porte d'oro del turismo sardo. È anche tappa d'obbligo per chi vuole approfittare del viaggio nell'isola per godere delle incomparabili bellezze della natura e delle rarità gastronomiche legate ai prodotti del mare. Olbia è anche famosa per le sue cozze, mitili d'allevamento dal sapore raffinato.

## **La città e dintorni**

Tutto il centro storico di Olbia è degno di nota: alcune cisterne puniche sono da poco venute alla luce in piazza Regina Margherita e ci sono, non lontani, resti di mura romane. Interessanti anche i resti dell'acquedotto romano, ai bordi settentrionali dell'abitato.

Una delle tappe da non dimenticare è la chiesa di San Simplicio, in stile romanico con influssi

toscaneggianti. Costruita alla fine dell'anno Mille, venne completata intorno al secondo-terzo decennio del XII secolo. Fino al 1503 fu la cattedrale della diocesi di Civita. Fanno parte delle sue mura lapidi provenienti dalla vicina necropoli e pietre miliari della strada romana che attraverso *Tertium*, l'attuale Telti, collegava Olbia con il suo entroterra.

Nei dintorni della città, abitati fin dal Neolitico (6000-3900 avanti Cristo), si trovano numerosi resti della civiltà nuragica (complesso di Cabu Abbas, a nord dell'abitato) e prenuragica, come il pozzo sacro di Sa Testa, sulla strada provinciale per Golfo Aranci, a meno di quattro chilometri dalla città.

Non lontano dalla strada per Loiri si possono ammirare i resti imponenti del castello medievale di Pedres, appartenuto ai Doria, alto su una roccia di granito, al centro di una vasta piana. A brevissima distanza dal castello, la Tomba di giganti di Su Monte de S' Abe.



# La Costa Smeralda

La Costa Smeralda è un paradiso senza mistero, anche se la sua origine ha del leggendario: il principe Karim Aga Khan v, viste per caso durante una crociera le bellissime coste della Gallura nord-orientale, popolate di pochi contadini-pastori, decise assieme ad un gruppo di amici e soci di realizzarvi una grande operazione turistico-immobiliare.

Il comprensorio della Costa Smeralda, quasi tutto in comune di Arzachena e parte in comune di Olbia, si presenta oggi come un autentico paradiso per miliardari: qualche decina di alberghi, alcune centinaia di ville, un grande campo da golf, un porto turistico e un centro nautico fra i più attrezzati e famosi del mondo. Ville e alberghi sono stati costruiti in uno stile talvolta ironicamente definito “neo-nuragico”, ma che cerca di inserirsi nel paesaggio senza stravolgerne i caratteri. Il litorale è intarsiato da piccole cale che penetrano fin dentro la fitta macchia creando una serie di suggestivi contrasti cromatici.

*Cala di Volpe* è un piccolo grappolo di case biancheggianti, incastonato come un cammeo in una colata suggestiva di alte rupi di granito. *Capriccioli*, teatro di candide-rosate spiagge e mare verdissimo, è chiuso al largo da una ridente cortina di isolette (Soffi, Li Nibbari ed altre più piccole) e disteso, appena dopo un nido di rocce policrome, nella falcata sabbiosa di Liscia Ruia. *Porto Cervo* è il vero cuore della Costa Smeralda. Ad una trentina di chilometri da Olbia, si annuncia subito al visitatore come natura l'ha fatto ma soprattutto come l'uomo l'ha voluto: un ricco centro turistico adagiato in una cala riparata, di incomparabile bellezza. Ha numerose strutture ricettive, negozi, locali di ritrovo, campi da golf. L'abitato, tutto raccolto intorno alla famosa "Piazzetta" rosa, culmina nella chiesa di Stella Maris, opera dell'architetto Michele Busiri Vici, uno degli "inventori" della Costa Smeralda. Il portale in bronzo a bassorilievi rappresentanti l'Annunciazione è di Luciano Minguzzi; all'interno una *Mater Dolorosa* attribuita a El Greco e un organo del Seicento. Il porto turistico, fra i più

attrezzati del Mediterraneo, dispone di 800 posti barca dislocati in sette pontili. Qui il mondo più sofisticato ti gira intorno; ma nel momento in cui sta per stordirti con la sua girandola che sembra proiettarti fuori dal mondo basta scuotersi un po' e guardare il mare di fronte, le colline rocciose e i boschi alle spalle: sono lì da sempre, belli e ridenti, indifferenti, esempio e freno per chi corre, certe volte anche con il fiato corto, dietro il miraggio della felicità.

*Porto Rotondo*, a una decina di chilometri da Olbia, che rappresenta, per dir così, l'anticamera della Costa Smeralda, affacciato com'è su una baia tondeggiante con costruzioni di gusto veneto che gravitano sulla piccola piazza, a corona di fronte al porto turistico, che è fra i più attrezzati della Costa. Da visitare la chiesa di San Lorenzo, opera di Andrea Cascella, con 20 statue in legno, scolpite da Mario Ceroli.

# L'isola di Tavolara

## **Le capre dai denti d'oro e dagli occhi di zolfo**

L'angelo che era sceso a riposarsi sull'arco di roccia dell'Insula Hermaea non sembrava un angelo importante. Era arrivato su quelle creste di pietra bianca, che facevano pensare al dorso squamoso di un enorme pesce, tutto infreddolito e con i biondi capelli trafitti da lunghi ghiaccioli siderali. A meno che non fossero i raggi dell'aureola che circonda, a quanto si racconta e si dipinge, la testa degli abitatori del cielo. Fatto sta che, chiuse ben strette le ali intorno al corpo infreddolito, rimase un bel po' accucciato in una grotticella tiepida della roccia, come si conviene a chi, un giorno o l'altro, avrà la sua nicchia personale magari in una bella chiesa.

Poi scese con un breve volo sulla poca terra tra roccia e roccia e si mise a perlustrare l'isola che, del resto, non era che un isolotto tutto pietra e macchia. La ispezionò tutta l'isola dalle punte più alte alle brevi spiagge intorno: ma della casa del papa neppure l'ombra. Anzi, case non ce n'erano per niente: a parte quattro o cinque capanne di pietra e frasche, non c'era addirittura traccia di esseri umani. O forse Lassù non erano stati precisi sul posto da raggiungere: un'isoletta, avevano detto, a ridosso di quella molto più grande, Ichnusa, dalla parte dove nasce il sole. E in quell'isola doveva trovare una casa, una specie di piccola villa con una chiesa, tutta in pietra nuda, dove un papa prigioniero era stato appena martirizzato per ordine dell'imperatore romano. Siccome si trattava di un uomo buono e giusto, Lassù era stato deciso che doveva essere fatto santo, perciò avevano

mandato l'angelo a prelevare la sua anima ed accompagnarla in cielo.

Ma il problema restava: in quel grumo di rocce e macchia la casa e la chiesa del papa non c'erano.

Gli sarebbe bastato chiudere gli occhi, stringersi la testa con l'indice e il pollice alle tempie e pensare intensamente per mettersi in comunicazione con Lassù e chiedere spiegazioni. Ma era una questione di orgoglio: gli avevano dato un incarico e voleva sbrigarsela da solo.

Stava per riprendere il volo per un'ennesima ispezione, questa volta dall'alto, a volo d'angelo, quando da una grotta quasi a fior d'acqua uscì di gran corsa un piccolo gregge di capre. Appena vide l'angelo, il capo-branco si fermò, imitato dal resto. Erano degli strani animali: grandi corna appuntite, occhi gialli come il fiore della ginestra e denti d'oro, scoperti da un finto

sorriso.

L'angelo, che come quelli che abitano Lassù conosceva tutti i linguaggi del creato, da quello delle stelle, del mare e del vento a quello degli uomini, degli animali e delle piante, chiese al capo-branco se fosse quella l'isola dove abitava un papa. Nessuno rispose: restavano lì a guardare l'angelo con i loro occhi di ginestra, il finto sorriso dipinto sui denti d'oro. Allora l'angelo si avvicinò al capo-branco e lo guardò nel profondo degli occhi seguendo la via che porta al pensiero. E si spaventò. Ma non lo fece vedere: batté improvvisamente le mani e le ali, e il gregge, con il capo in testa, tornò precipitosamente dentro la grotta.

In quel momento una tortorella sfrecciò nell'aria dirigendosi verso il mare aperto. L'angelo le andò dietro finché raggiunsero insieme un'isola vicina, ancora più piccola di quella che

avevano lasciato. La casa e la chiesa erano lì, dentro il folto di un bosco di lecci, a due passi dal mare.

Il papa li aspettava sorridente, vestito con gli abiti che indossano i papi nei giorni di solenne cerimonia. Era papa Ponziano. L'angelo gli andò incontro. Non lo abbracciò perché vide benissimo che era la sua anima a sorridergli, mentre il corpo martoriato era lì, piccola maschera insanguinata, fra due guardie mezzo addormentate che si accorsero soltanto del frullo di una colomba entrata un attimo e volata via veloce tra mare e cielo.

Questa leggenda la raccontava monsignor Gino Grimaldi, grande sacerdote e grande uomo di scena nel variegato teatro della vita, unico, almeno nella Tempio di qualche decennio fa, a morire come aveva desiderato fin da giovane: durante un'omelia, recitata come sempre con larghi gesti



delle braccia e rapidi cambiamenti del tono della voce. Sull'altare, in un giorno di festa memorabile. Ma il fatto più sorprendente è che la fiaba rassomiglia straordinariamente alla realtà: nell'isola di Tavolara, l'antica *Insula Hermaea*, le capre dalle grandi corna, gli occhi gialli come il fiore delle ginestre e i denti dorati ci sono davvero: e non perché sono figlie del diavolo, ma semplicemente, almeno per quanto riguarda i denti, perché brucano le foglie saporite di uno dei tanti arbusti che crescono sull'isola. C'è chi identifica questa pianta nel sèsamo, dal legno giallo e flessibile, o addirittura nella ginestra. «Potrebbe essere la ruta caprina (*Hypericum Hircinum*), detta anche “erba di San Giovanni” o “erba caprina”», ipotizza la studiosa Margherita Achenza, «anche se non è censita tra le piante dell'isola».

E ci sono anche tante grotte quasi a fior d'acqua (e anche sotto il livello della superficie), a Tavolara: quella della fiaba fa pensare a quella che chiamano Grotta del Papa, nella costa dello Spalmatore di Fuori, alla quale si accede oggi via

mare. Ampia e profonda, la grotta ha al suo interno un laghetto e sorgenti d'acqua dolce, giustificate dal fatto che essa si apre nel punto di fusione del granito di base e del calcare di cui è fatta l'isola; nella sala più ampia della grotta sono stati trovati oggetti d'argilla dell'Età del Bronzo e una fibula d'arco di probabile età micenea o etrusca; è ancora ben visibile un'anfora romana, quasi del tutto incorporata in una stalagmite. Ma ci sono anche la Grotta della Mandria, dove sono ancora evidenti tracce di insediamenti umani risalenti al Neolitico (circa 6000-3900 anni fa); la Grotta del Bue Marino, sommersa, e quella dei Colombacci, a fior d'acqua; e quella, stupenda, detta dei Fiori d'arancio: in fondo ad essa l'antropologo Carlo Maxia ha trovato stalattiti sviluppatesi in direzioni diverse da quelle verticali: il colore e la forma delle concrezioni hanno dato alla grotta questo nome suggestivo.

Ma nell'isola di Tavolara c'è anche il grande ponte dove l'angelo della fiaba si riposò dopo aver attraversato il cielo. È un imponente arco di roccia che costituiva originariamente l'entrata di

una grotta ora franata.

Nell'isolotto vicino, Molara, verso sud, ci sono ancora i resti della chiesa che l'angelo cercava: era dedicata proprio a San Ponziano, il papa vissuto prigioniero a Molara e martirizzato intorno al 235 sotto Massimino il Trace, dopo un lungo periodo di lavori forzati nelle miniere sarde (altri celebri santi furono messi a morte dai Romani in Sardegna: il vescovo Callisto, condannato anche lui ai lavori dalle miniere, e i due pontefici Ilario, tra il 461 e il 468, e Simmaco, tra il 498 e il 519). A Molara ci sono anche i ruderi di un castello medievale, costruito per difendersi dai Saraceni, e quelli, pressappoco dello stesso periodo, del villaggio di Gurguray. Vale la pena di farci un salto (in barca, necessariamente).

Anche geologicamente Tavolara ha la sua misteriosa peculiarità: è formata da uno zoccolo di granito (pegmatite rossa granulare) che costituisce «la base concava», scrive Alfreda Papurello Ciabattini, «su cui poggia un enorme blocco di roccia dolomitico- calcarea mesozoica, inclinata verso sud-est».

Ma è la vicenda degli abitanti dell'isola che affascina più della sua nascita. Nella zona dello Spalmatore di Terra è stata trovata una grande quantità di scheletri antichissimi, molto difficili da datare, di statura notevolmente superiore alla media dell'uomo sardo: alcuni rivolti verso il mare di oriente, altri con il cranio fratturato e disposti ad angolo retto rispetto ad una pietra lavorata sulla quale il cranio poggiava.

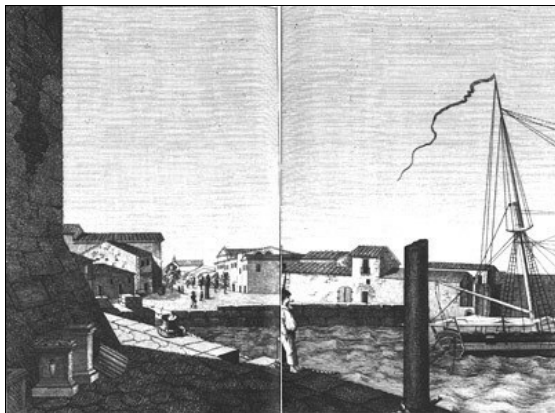
Ma anche la storia dell'isola ha la sua affascinante singolarità: le sue acque, nel 259 avanti Cristo, furono teatro di un grande scontro fra Cartaginesi e Romani, al comando del console Cornelio. Cento anni dopo la nascita di Cristo, Nerone, cui piaceva molto l'isola, regalò Tavolara alla sua concubina preferita, mentre ad Atte, liberta e "materna" amante, alla quale si dice lo legasse una forte dipendenza psicologica, costruì una sontuosa villa ad Olbia.

La stranezza più grande, però, è dei tempi nostri: Tavolara ha una sua stirpe reale, con tanto di blasone e una reggia: Casa Bertoleoni, adagiata in un breve pianoro sul mare, nello Spalmatore di

Terra. La storia è questa che segue: vera, e comunque raccontata come vera.

Sotto il governo piemontese gente della penisola venne spinta verso la Sardegna per ripopolarne le terre che varie vicende, assieme alle epidemie e alle pestilenze, avevano reso quasi deserte.

Ma arrivò in terra sarda anche gente più vicina: furono soprattutto i Corsi a sbarcare in Gallura. Fra questi anche un Giuseppe Bertoleoni. Arrivò a Tavolara, non direttamente dalla Corsica, sua terra d'origine, ma dall'arcipelago maddalenino, dove aveva lasciato parte della famiglia. Portò con sé attrezzi per lavorare la terra e una grande quantità di semi di vario tipo. Si fermò nello Spalmatore di Terra e vi costruì la sua casa: un'unica stanza come la *casa manna*, 'la stanza grande', dell'antico stazzo gallurese, con annesso il forno, l'orto e l'ovile, recintati da muri di pietra a secco.



Veduta di Porto Torres dalla Torre a  
Tramontana.

Giuseppe Bertoleoni, uomo dallo spirito acuto e avventuroso, diventò così “signore” di Tavolara. L'arrivo nel suo “feudo” di due illustri personaggi fece poi il resto: nel 1815 Gioacchino Murat re di Napoli, in viaggio lungo quelle coste, fu costretto, spinto da una tempesta, a riparare per una notte

nell'isola; Giuseppe Bertoleoni l'accolse come un principe accoglie un re. Questo incontro fortuito gli valse una grande fama. Fu poi la volta di Carlo Alberto, ancora soltanto principe. Arrivato in Sardegna nel 1829 e accolto dappertutto con grandi feste (a Tempio partecipò addirittura ad una "gara di tiro all'arancia" e alla festa del *graminatoghju*, l'allegre cerimonia d'amori giovanili che accompagnava la cardatura della lana), volle fare un salto a Tavolara per una battuta di caccia. Paolo Bertoleoni, figlio di Giuseppe, gli riservò tutti gli onori che il suo rango meritava. Il principe di Carignano contraccambiò riconoscendogli la proprietà dell'isola e regolamentandola, più tardi, con una pergamena inviata alla Prefettura di Sassari. A Paolo Bertoleoni non restò che prenderne atto e nobilitare la facciata della sua casa con lo stemma di famiglia: era nato Paolo I, "Re di Tavolara". Ora, nel salone di Buckingham Palace, a Londra, dove sono ritratti tutti i regnanti della terra, quello di Tavolara è censito come «il più piccolo regno del mondo»: ha ancora i suoi discendenti (l'attuale

potrebbe essere Carlo III); ma nell'isola, dove esistono ancora delle servitù militari, vivono anche altre famiglie di origine gallurese e ponzese (gli avventurosi pescatori di aragoste venuti in Sardegna dall'isola di Ponza alla fine dell'Ottocento), e non certo in qualità di sudditi. Cosa c'è, del resto, di meno stabile e sicuro dei regni di questo mondo, grandi o piccoli che siano?



# Palau

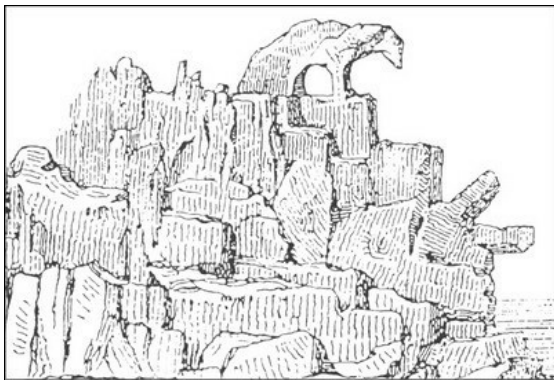
Entrando a Palau, ti coglie l'impressione che il ridente paese, nell'estrema Gallura settentrionale, abbia una "faccia" acqua e sapone, giovane, senza rughe. Posto di fronte all'isola della Maddalena, ha un porto molto riparato, dove arrivano e ripartono i traghetti per l'isola maggiore dell'arcipelago maddalenino. Sviluppatosi sul lato sinistro della strada principale, che costituisce la via centrale e conduce direttamente al porto, Palau va ora estendendosi verso sud-est con ariosi quartieri residenziali.

Sorto negli ultimi decenni dell'Ottocento (viene da questo quella sensazione di giovanile freschezza?) per opera di contadini- pastori galluresi, il paese si è sviluppato negli anni fra le due guerre dopo la costruzione, intorno agli anni Trenta, della ferrovia Sassari-Tempio-Palau. Determinante per questo sviluppo, soprattutto quello turistico, è stato il collegamento con la Maddalena, verso la quale viaggia un numero sempre crescente di traghetti.

Ora Palau, da piccolo villaggio di origine recente

(la prima casa fu costruita da Gian Domenico Fresi-Zicchina nel 1875), con vocazione archeologica per il vasto territorio intorno ricco di resti megalitici prenuragici e nuragici (fra gli altri l'interessante Tomba di Giganti di Li Mizzàni, alle falde dei monti Canu, a circa 6 chilometri dal paese) è un centro in continua espansione con un chiaro "destino" turistico.

La leggenda vuole che l'antica città commerciale romana di *Elephantaria*, collegata con quella di *Tibula*, nei pressi dell'attuale Santa Teresa di Gallura, sorgesse dove c'è ora la chiesa di San Giorgio, nelle vicinanze del paese.



La roccia granitica di Capo d'Orso, a Palau.

Sull'orizzonte s'erge la “statua” naturale di Capo d'Orso sulla costa ad est dell'abitato, a non più di 4 o 5 chilometri. La roccia cui i millenni, il vento e la pioggia hanno conferito la sorprendente forma di un orso in cammino, quasi pronto a gettarsi in mare, dalle carni lacerate forse dalle innumerevoli battaglie ingaggiate con le tempeste, è citata anche

da Tolomeo, astronomo, geografo e matematico greco del II secolo dopo Cristo, nella sua opera *Geografia*.

In questa costa, proprio sotto di essa, Omero, secondo certe interpretazioni dell'*Odissea* (libro X), avrebbe localizzato la terra dei Lestrigoni, il mitico popolo antropofago dal quale Ulisse scampò con grande pericolo e la dolorosa perdita di molti compagni.

Tra i nuovi insediamenti turistici, il più conosciuto è quello di Porto Raphael, proprio di fronte alla Maddalena, nel tratto di costa che dalla roccia del Faro va a Punta Sardegna. Una piccola spiaggia che funge anche da porticciolo esclusivo dà all'aspro contorno delle rocce granitiche un tocco di ospitale serenità vacanziera.

## **All'ombra del Dio**

Che fosse raddomante Mauro Aresu di Palau, come lo chiamano i più, lo sapeva benissimo. Nelle sue mani dotate di una misteriosa sensibilità la verghetta d'olivastro si torceva come una biscia

d'acciaio non appena i suoi piedi si posavano su un terreno al di sotto del quale scorreva acqua sorgiva.

Anche a volerla trattenere o fermare con la forza delle dita, la verghetta (o il rametto biforcuto, che Mauro usa indifferentemente), ruotava su se stessa, si animava di vita propria ad indicare che lì sotto, ad una profondità calcolabile dall'intensità delle vibrazioni, c'era una vena d'acqua. Non è mai successo, si dice, che Mauro Aresu, interpellato da proprietari di terra per indicare il punto esatto dove scavare un pozzo o perforare per trovare una falda freatica, abbia deluso qualcuno.

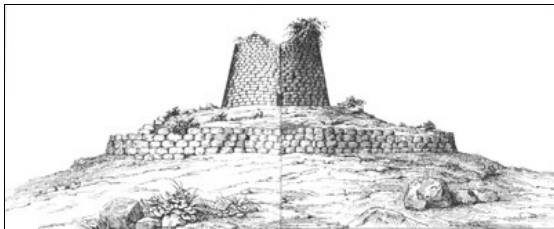
Fin qua niente di nuovo; tantomeno di misterioso. Ma la sorpresa attende Mauro Aresu durante una visita alla Tomba di giganti di Li Mizzani, a circa 6 chilometri da Palau, mentre spiegava ad alcuni amici, verghetta alla mano, come si diventa cercatori d'acqua.

«Non è come essere cercatori d'oro», sta dicendo scherzosamente, «con l'acqua non ci si arricchisce se non sgorga da terreno tuo, ma chissà se fra qualche secolo sarà più prezioso l'oro o l'acqua».

Ma intanto il ramoscello prende ad agitarsi fra le sue mani come una serpe che esce dal letargo: prima lentamente poi via via sempre più forte.

«Ecco, c'è qui sicuramente dell'acqua», spiega Mauro. «Ed è strano, perché pensavo che questa zona fosse piuttosto asciutta». Ma il fatto strano non è tanto che il ramoscello segnali acqua dove si pensa che ce ne sia poca, ma che si agiti sempre di più man mano che ci si avvicina alla grande stele della tomba, fino a diventare quasi intrattenibile.

Mauro, pur convinto che la rotazione della verghetta avvenga soltanto in presenza di acque sotterranee, si sposta lo stesso giorno ad un altro complesso prenuragico, quello di Saiàcciu, detto anche di San Giorgio, a 5 km da Palau. Succede lo stesso fenomeno, chiarissimo, inequivocabile.



Il nuraghe di Santu Antine.

Iniziò così il grande pellegrinaggio di Mauro attraverso i complessi prenuragici e nuragici vicini: Códthu 'Ecchju e Li Muri, in territorio di Arzachena, a circa 30 km da Palau sulla strada per Olbia, e altri meno conosciuti. Ma poi la Gallura non gli basta più. Gira, in macchina e a piedi, per tutta la Sardegna mettendo alla prova la sua verghetta anche nei posti più aridi e in complessi costruiti su terreni calcarei e basaltici. Sempre la stessa forza misteriosa fa rivivere il magico rametto, qualche volta fino a farglielo saltare di mano.

A questo punto il cercatore d'acqua ipotizza che la strana energia che dà vita ad un semplice rametto di olivastro stretto nelle sue mani non può essere data soltanto dalle "linee magnetiche", come lui le chiama, generate dall'acqua. Ci deve essere anche qualche altra forza, pensa, magari tipica di certi suoli, misteriosa quanto si vuole ma ben nota a quei nostri lontani antenati i quali, appunto per questo, hanno costruito i loro insediamenti e i loro cimiteri non a caso ma in siti impregnati di questa energia. «È davvero un'isola misteriosa la nostra», dice Mauro. Ed è necessario che lo sappiano un po' tutti, anche quelli che vengono d'oltremare magari solo per uno scorcio d'estate.





Donne sarde al lavatoio.

Ogni anno arrivano migliaia e migliaia di turisti, attirati soprattutto dalle bellezze naturali dell'isola e del suo mare. Ma dei suoi monumenti senza data né tempo, della sua storia e dei suoi misteri sanno ben poco; ignorano che la terra dove mettono i

piedi, l'acqua in cui si bagnano, l'aria che respirano sono ancora impregnati da quegli arcani umori primordiali fuggiti da tempo dai luoghi dove un progresso esasperato ed esasperante ha cacciato ogni mitico richiamo alle origini del mondo.

Mauro Aresu è un amico di fantasia ricca e bisogna andarci cauti, dicono gli scettici. Ma i fatti sono fatti, e Mauro li registra e ne verifica il puntuale ripetersi.

Continuò così a vagare per terre e siti archeologici di epoca prenuragica e nuragica finché un giorno estivo di pieno sole, spossato dal lungo cammino e in preda ad una fastidiosa sciatalgia, si distese all'ombra della macchia su una delle tante pietre di un circolo megalitico e si addormentò. Si svegliò dopo un'oretta rilassato e senza ombra di quel dolore che si portava appresso da un bel po' di tempo. Non diede molta importanza allo strano senso di benessere che sembrava permeare il suo corpo e ritornò all'auto per dirigersi verso casa.

Tornò al circolo megalitico dopo alcuni giorni, quando i soliti disturbi ripresero a tormentarlo: si

distese sulla stessa pietra e chiuse gli occhi. Ma invece di dormire si dispose ad “ascoltare” il suo corpo. Dopo una ventina di minuti lo sentì come ammorbidirsi, rilassarsi in una progressiva sensazione di benessere. Gli parve addirittura di sentire il tiepido afflusso del sangue verso quella parte del corpo che il dolore serrava come in un groppo, alleviandone l’intensità fino a farlo scomparire del tutto. Era tascorsa circa un’ora: Mauro si alzò e ritornò alla macchina col passo di chi nevralgia al nervo sciatico, come dicono i medici, non sa neppure cosa sia.

Da quel giorno il giovane raddomante, quando sentiva che i suoi disturbi stavano per riacutizzarsi, tornava al lettino di pietra e riprendeva le sedute. Alla fine volle tentare un esperimento: quando sentiva che i dolori stavano per insorgere, invece di tornare al circolo megalitico si distendeva all’interno della Tomba dei giganti di Li Mizzani, a due passi da casa. Stesso risultato, forse addirittura un po’ più rapido. Un risultato che via via, dopo una serie di sedute regolate da cadenze programmate come

fossero un'autentica terapia, diventò definitivo. Attualmente il nostro rabadomante può affermare che il suo lungo viaggio, attraverso gli anni, alla ricerca dell'acqua lo ha portato alla riconquista della salute.

Dopo questa esperienza gli s'imponeva un tempo di riflessione. Deciso a saperne di più, lesse quanto si è scritto sugli insediamenti prenuragici e nuragici in Sardegna. Raccolta una considerevole documentazione decise di scriverci sopra un libro. Ci impiegò quasi un lustro. Si intitola *Uomoterra. Testimonianza di energia ritrovata*. L'editore e poeta Mariolino Aresu ha salutato il libro con una poesia in gallurese piena di richiami simbolici, che è tutto un programma:

*Illu notti senza luci  
ghjuchendi a cóa cóa  
cu la frasca  
mascari di pétra  
la péddhi calpùta  
da lu sóli e da lu 'entu:  
friguri d'alti tempi.  
Illu bugghju li maii*

*si misciani a li sonnii,  
animi spintati  
in assaltìriu  
cìlcani alléviu e libbaltài  
sduàti in pétri pusatogghj...*

“Nella notte senza luce / giocano a nascondino / con le frasche / maschere di pietra, / la pelle screpolata / dal sole e dal vento: / figure d’altri tempi. / Nel buio i sortilegi / si fondono coi sogni, / inquiete / anime senza pace / cercano sollievo e libertà / sdraiate su sedili di pietra...”.

Il mio, afferma Mauro, è un tentativo di spiegare le ragioni oggettive dei fenomeni che sembrano legare certe forze magnetiche ai monumenti preistorici. È noto, scrive, che l’antica madre terra, che ci porta a spasso per un piccolo angolo di creato mantenendoci sempre ad una giusta distanza dal sole, è pervasa da forze magnetiche che i nostri strumenti, anche i più elementari come la bussola, testimoniano inequivocabilmente. Ci sono luoghi dove questa forza è più blanda, altri dov’è più forte, più evidente. E ci sono persone

che queste forze le sentono più di certe altre, come ad esempio i raddomanti, sensibili ai fenomeni della radioestesia, che non è altro che la capacità di “sentire” le radiazioni emesse da corpi viventi e no.

Benedetto Lavagna, uno dei più grandi radioestesisti italiani, definisce la radioestesia «una supernormale sensibilità alle radiazioni extrasensoriali». Chi è capace di captare queste radiazioni è quindi qualcuno che possiede qualcosa in più dell'uomo comune. È presumibile perciò che fra i popoli dell'antichità ci fossero persone (sacerdoti, stregoni, saggi?) che quando si doveva costruire edifici o monumenti venivano interpellati proprio perché portatori di speciali doti naturali. Una delle motivazioni più importanti era certamente la vicinanza dell'acqua: una sorgente, un fiume, una vena sotterranea non troppo profonda. Di qui l'impiego del raddomante.

Per questo l'acqua era anche fatta oggetto di un culto speciale testimoniato dai pozzi sacri ancora numerosi nell'isola. In un frammento di vaso preistorico in ceramica rinvenuto a Santa

Anastasia di Sardara (in provincia di Cagliari) è raffigurata una deità femminile che stringe tra le braccia una specie di forcella che richiama la verga bifida usata dai raddomanti. Un'immagine della Dea Madre, la dea dell'acqua venerata, secondo la tradizione, negli altari prenuragici e nuragici?

È probabile che al raddomante antico la forza che indicava la presenza dell'acqua dovesse sembrare un messaggio della divinità, l'indicazione che in quel luogo i suoi devoti si dovevano fermare a vivere e a morire. È probabile anche che, una volta creato l'insediamento in strutture abitative come ad esempio i nuraghi, i benefici della salute fossero interpretati come un'ulteriore conferma della benevolenza divina. Può essere, di conseguenza, che nessuno costruisse nuovi insediamenti senza aver prima cercato il luogo propizio attraverso le divinazioni del raddomante. Aresu, che non ha certo bisogno di indicazioni divine per trovare i suoi luoghi prediletti, è riuscito dopo una lunga serie di esperimenti ad individuare le linee di forza attraverso le quali si

manifesta il magnetismo terrestre nei siti presi in esame e addirittura a disegnarle. Ha ravvisato il punto focale dove cade sempre l'asse di una costruzione, e quelli periferici dove la forza si manifesta in modo più blando.

«L'esame radioestesico di questi monumenti», scrive parlando dei circoli megalitici preistorici, numerosi soprattutto in Gallura, «si rivela sempre difficoltoso, soprattutto nei casi di monumenti multipli. Personalmente devo dire che ho sentito più volte un'enorme fatica dovuta essenzialmente al potenziale magnetico elevatissimo diffuso in tutta la zona esaminata che ha disturbato non poco il rilevamento. L'intensità globale è talmente potente che può essere rilevata alla distanza di circa due chilometri».

«L'uomo neolitico», afferma, «che decise l'edificazione di queste tombe dovette faticare non poco, a mio parere, per individuare un sito idoneo a soddisfare le sue esigenze rituali-religiose. In questo luogo i defunti avrebbero riposato sotto la tutela di una forza incredibilmente potente sprigionata dal sottosuolo, che avrebbe influito



positivamente anche sulla loro anima. Nella necropoli di Li Muri, ad Arzachena, il magnetismo globale è la risultante delle emanazioni di ben quattro punti generatori, da ciascuno dei quali scaturiscono onde circolari concentriche intersecantesi».

Nei siti scelti per costruire i nuraghi le forze magnetiche che la terra emanava e che, sempre secondo Aresu, potevano emettere anche segnali visivi che l'occhio educato dello stregone, o chi per lui, poteva rilevare, dovevano essere ancora più potenti di quelle dei circoli megalitici. Queste erano strutture tombali, e i nuraghi, fra le tante altre cose, insediamenti abitativi: avevano quindi maggior bisogno della protezione della divinità e occorreva un segnale più chiaro per individuarli.

Ma i siti dove a Mauro Aresu piace soffermarsi con più accuratezza sembrano le tombe di giganti. E questo perché gli offrono appigli più autorevoli per la sua tesi definitiva: la guarigione dei loro frequentatori.

La tomba di giganti la si trova quasi sempre nelle vicinanze dei nuraghi o dei villaggi nuragici. Non

serviva, ovviamente, per seppellirvi un gigante (come credeva la tradizione popolare, anche perché la forma e la grandezza sembrano suggerirlo), ma quelli che abitavano nel villaggio, soprattutto i capi. La pianta della tomba, secondo Aresu, veniva demarcata da pietre fitte piantate nel terreno seguendo le linee d'emanazione delle forze magnetiche. La parte terminale della tomba, l'abside, dove Mauro fa cadere una forza di secondaria importanza, veniva individuata dallo stregone a una decina di metri dal punto focale principale, culmine della struttura tombale.

Se per qualunque costruzione era importante il rispetto delle linee magnetiche, per i nuraghi e le tombe di giganti era addirittura indispensabile. In questi impianti, scrive Mauro Aresu, le linee lungo le quali veniva realizzata la muratura del corpo tombale, o parametro murario esterno, prendono la forma di una testa di toro. La stele, o lapide tombale, si erge nel punto corrispondente alla massima potenza magnetica, là dove una forza straordinaria usciva dalla terra investendo lo stregone, che poteva individuarla con le sue stesse

mani.

La figura del toro, generatore assieme alla Dea Madre dell'esistenza umana, rappresenta molto chiaramente la fertile unione dei due sessi che generano la vita. Una tomba di giganti non era dunque soltanto un cimitero o un mausoleo, ma anche un centro in cui la vita stessa veniva potenziata e rigenerata. Forse per questo c'erano nelle tombe di giganti spazi appositi per celebrarvi i riti propiziatori della vita. Nell'emiciclo dell'edra, spazio aperto con intorno dei sedili, la celebrazione più importante era quella dell'incubazione ("dormire in un tempio per ricevere i responsi del dio"). Gli abitanti dell'agglomerato nuragico trascorrevano in quello spazio lunghe ore di sonno aspettando la voce della divinità e onorando il sonno eterno dei defunti. Questa abitudine rituale degli antichi abitatori della Sardegna viene riferita da più di un autore classico.

«L'incubazione aveva anche una funzione terapeutica?», si è chiesto Aresu ricordando che oggi si cura col magnetismo più di una malattia; e

riporta ciò che scrive Giovanni Lilliu: «Tertulliano (*De Anima*) riferisce di notizie su un eroe della Sardegna che guariva le ossessioni a coloro che dormivano presso il suo tempio. È chiaro che si tratta di un rito di incubazione tipico di civiltà primitive. Ma Aristotele (*Phisica*) e altri commentatori (Filopono, Simplicio) parlano di eroi, nominalmente dei “tespiadi” (coloni greci arrivati nell’isola con Iolao e quindi defunti con il loro capo) i quali riposavano nelle loro tombe con il corpo incorrotto e quasi pareva che dormissero; aggiungono che presso queste tombe di eroi i Sardi convenivano e giacevano sino a cinque giorni, immersi nel sonno e privi di coscienza. Si curavano così da visioni, ossessioni e altre necessità fisiche. Siamo di fronte ad una pratica incubatoria a sfondo magico-terapeutico che gli antichi Sardi praticavano nei pressi delle sepolture degli antenati ritenuti eroi, e, infine, dei, a causa dei poteri dei loro spiriti».

Ma il suo dubbio Mauro Aresu lo ha risolto forse nel modo più semplice: portando all’attenzione del lettore, e documentandoli, alcuni casi di guarigione

registrati nella Tomba di giganti di Li Mizzani. A chi fosse interessato a questo mistero non resta che provare a sperimentare di persona l'efficacia di una sosta presso questi monumenti dove a starci per qualche minuto, si ha l'impressione che l'eternità si sia vestita di pietra.

La mia speranza, scrive Aresu in una delle ultime pagine del libro, è che questo piccolo trattato riesca ad incentivare le ricerche congiunte da parte di fisici, chimici, biologi, medici e vari altri per recuperare un'energia perduta e ora ritrovata. Un'energia che, adeguatamente sfruttata dalla medicina, potrebbe dare un contributo sostanziale alla lotta contro quei mali che l'uomo sopporta da tanti anni.



## Panorama di Tempio Pausània.

# Tempio Pausània

Tempio Pausania è il capoluogo della Gallura. Situato su un leggero rilievo collinare sulla strada statale 127 Sassari-Olbia, si affaccia panoramicamente tra il verde dei vigneti, delle quercete e dei castagneti verso l'imponente massiccio del monte Limbara, che staglia nel cielo, in agile successione, i graniti delle sue vette. Nell'abitato colpisce l'austera semplicità dell'architettura dell'edilizia civile e religiosa, realizzata quasi esclusivamente in granito a vista: interessanti la piazza Gallura, la vicina chiesa cattedrale di San Pietro, l'antistante oratorio medievale del Rosario e la chiesa di Santa Croce. La città sorse in periodo romano, pare dall'unione di due centri, che secondo le fonti letterarie classiche si chiamavano prima *Gemellae* e poi *Templum*, lungo l'antica strada *Olbia-Tibula*. Il nome di Tempio compare per la prima volta in un documento del 1173 (il nome Pausània deriverebbe da un toponimo di epoca romana, Fausània). La città è nota per la raffinatezza dei

suoi costumi e per la cultura dei suoi abitanti, eredità delle scuole dei padri Scolòpi, insediatisi qui nel 1665, e di una diffusa società patrizia che governò per molti anni Tempio e la Gallura.

Oggi gode economicamente di una certa agiatezza grazie alle industrie del sughero (di cui, insieme alla vicina Calangianus, è la capitale isolana) e del granito. Importante è anche la produzione dei vini, soprattutto il Vermentino (la Cantina sociale ne produce di molto apprezzati anche a livello europeo). Scelto come centro di villeggiatura di collina, ha i suoi punti di forza nei viali alberati: quello che porta alle fonti di Rinaggu, dove di recente è stato realizzato un Centro idropinico, che prevede attività di palestra, massaggi, cure diuretiche e riabilitative; quello del Parco delle Rimembranze; quello, fresco e profondo, della Fonte Nuova dove si svolge da sempre la serena “passeggiata” dei tempiesi.

Oltre alle Fonti di Rinaggu, già note ai Romani, alle quali si arriva salendo per circa un chilometro di ottima strada lungo il ridente viale di San Lorenzo, e al viale alberato della Fonte Nuova,



che si affaccia come un grande balcone naturale sulla valle chiusa a nord dalla catena granitica dei monti di Aggius, altra tappa “cittadina” importante è il Museo civico Bernardo De Muro, allestito in via Mazzini (ora in via di trasferimento alla Biblioteca Comunale). Dedicato al grande tenore tempiese Bernardo De Muro (1881-1955), conserva numerosi cimeli del cantante che ebbe occasione di esibirsi in quasi tutti i più importanti teatri del mondo.

Un'altra tappa che consente di immergersi nella bellezza della natura è il monte Limbara. Distante da Tempio 16 chilometri, lo si raggiunge con una sicura strada asfaltata, quasi sepolta nel verde della vegetazione rigogliosa, che dal piede della montagna porta alle cime di Punta Balistreri e Giocantinu dalle quali si domina buona parte della Gallura fino al mare. Vicino alla vetta più alta (Punta Balistreri, 1359 m), lo spiazzo alberato di Vallicciola ospita un albergo, temporaneamente adibito ad ostello della gioventù, una vasta area per campeggio e una colonia montana.

Escursioni di grande interesse archeologico

possono essere effettuate ad almeno tre complessi prenuragici e nuragici che testimoniano insediamenti di popolazioni diverse da quelle che popolarono la Sardegna interna: il nuraghe Majóri, il complesso di monti di Déu e quello di monte Pulchiana, nella vasta piana di Padulo.

Il più vicino alla città, il nuraghe Majóri, è ai bordi della strada statale 133 che da Tempio porta a Palau e dista dall'abitato meno di due chilometri. Scavato recentemente dall'archeologa tempiese Angela Antona, raffinata cultrice della preistoria isolana, presenta una forma irregolare al confronto con altri nuraghi del territorio: due camere laterali, disposte lungo un grande corridoio, che costituisce la parte centrale del nuraghe e più importante, ne arricchiscono la struttura con un motivo non comune. La volta a cupola è sostenuta da mura che convergono verso l'interno.

## **Il calzolaio e il cavaliere**

A Tempio, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, i giovani innamorati, dopo un

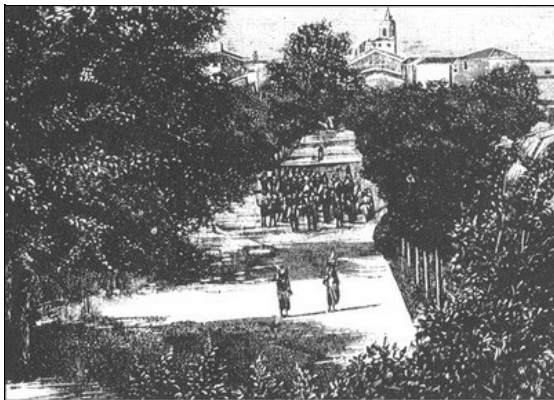
brevissimo periodo di fidanzamento, si dovevano sposare di nascosto. I padroni della città, i nobili, non lo dovevano sapere perché molto spesso, quando venivano a conoscenza di fidanzamenti fra popolani, mandavano i loro “bravi” ad individuare la promessa sposa. Se era una comune paesanotta come cento altre si dimenticavano della sua esistenza. Se era bella, sottile, alta e distinta (e di queste, anche allora, a Tempio pare che ce ne fossero tante) decidevano immediatamente di applicare, anche senza averne l’ombra di un diritto, quello *jus primae noctis* che tanto stava a cuore a molti signorotti del Medioevo.

Ma non erano soltanto vizi dei nobili. Gli stessi popolani arricchiti non andavano tanto per il sottile quando si trattava di soddisfare appetiti di ogni genere a scapito dei più indifesi.

Si racconta di un ricco proprietario noto come Anchetta (qualcosa come ‘sgambetto’), un nomignolo che era tutto un programma. Era una persona perbene in molti campi, compreso quello familiare, ma aveva il vizio di seguire le donne per le strade di campagna. E non seguirle soltanto.

Fra tutte preferiva le giovani lavandaie, che a quel tempo andavano a lavare i panni, propri o altrui, negli abbondanti ruscelli che vengono giù veloci dal Limbara.

Queste giovani donne lo eccitavano perché poteva avvicinarsi a loro senza farsi sentire, protetto dal rumore dell'acqua, e poteva sorprenderle scomposte, assorbite dal lavoro e convinte di non essere oggetto di sguardi indiscreti. Ma soprattutto erano facilmente rintracciabili: gli bastava seguire le tracce di piedi scalzi lungo i bordi di sabbia bianca che i corsi d'acqua depongono nei greti per essere sicuro che l'avrebbero portato alle lavandaie; c'era poco da sbagliare, perché uomini scalzi in giro per la campagna o lungo i fiumi era praticamente impossibile trovarne.



Tempio, viale della Fonte Nuova.

Ma il vorace Anchetta un giorno subì una delusione che, se non lo allontanò dalle cattive strade segnate da piedi scalzi, riuscì almeno a renderlo più prudente. Dopo quasi un'intera giornata a seguire piccole orme di un gentile piede scalzo, che dalla polvere di una lunga strada di campagna portavano alle sponde complici di un

ruscello, invece di imbattersi nella lavandaia con le sottane tirate su fino alla vita, che la sua mente aveva già disegnato giovane, carina e spezosetta, si trovò di fronte ad un vecchio mendicante, piccolo come uno gnomo, che si lavava beatamente i piedi nel fiume.

«Perché vai in giro scalzo?», gli chiese.

«Perché non ho scarpe», gli rispose il mendicante.

«E cosa ne hai fatto delle tue scarpe?»

«Erano così sfondate che ho dovuto buttarle».

Anchetta, che era in fondo di buona pasta e soldi ne aveva molti, mise due dita nel taschino del gilè di *frési* (l'‘orbace’ di lana) e ne tirò fuori una moneta.

«Comprati un bel paio di scarpe, o due o tre, se credi, ma che non succeda più di trovarti scalzo», gli disse mettendogli in mano la moneta.

Fece per andar via, poi si voltò, afferrò il vecchio per la barba e lo tirò su avvicinandoselo al viso.

«Hai capito?», gli disse.

«Ho capito, ho capito», farfugliò il poveretto sorpreso dall'inaspettato dono e dalla strizzatina alla barba, «ma perché mi fai male?»

«Lo so io perché», rispose accigliato il satiro di campagna, scomparendo a balzelloni tra le verdi macchie cresciute al riparo degli ontani.

All'indomani della fine della dominazione spagnola, che aveva assoggettato la Gallura per quasi quattro secoli, e per effetto della debole influenza del governo sabauda molti di questi popolani erano diventati ricchissimi e potenti.





---

## Via Roma a Tempio.

Tra il Seicento e il Settecento, la famiglia Misorro possedeva tutto il territorio che va dal monte di Pulchiana al mare di Vignola, una delle zone più belle e più fertili della Gallura. La memoria di uno di loro, don Giacomo, è legata alla chiesa del Purgatorio, che ancora esiste a Tempio, seppure sgradevolmente restaurata. Il signorotto tempiese la fece costruire per riparare a certi suoi peccatucci di non lieve entità: nel posto dove costruì la chiesa, a quanto si tramanda, il Misorro e i suoi scherani avevano massacrato un buon numero di nemici che non volevano sottomettersi al loro volere.

Ma non erano soltanto le donne tempiesi a star male, a quel tempo. Erano tutte le galluresi (secondo gli atti del Parlamento del viceré Montellano, nel 1698, sotto il dominio spagnolo, erano 3189 contro 3758 uomini!), sfruttate nel lavoro dei campi e in continuo pericolo di essere

fatte preda dei pirati barbareschi che, nonostante le molte torri costiere costruite per la difesa della Gallura, riuscivano a penetrare per parecchie miglia all'interno del territorio.

Per le promesse spose tempiesi il pericolo più grande era rappresentato, però, dai “cavalieri”, nobilotti locali che ne combinavano di cotte e di crude. Fino a che un certo Balistréri, uomo di umile mestiere ma di forte carattere, al quale un giovane cavaliere aveva importunato la figlia, non pose fine a tutti i soprusi. Col suo lavoro di calzolaio Balistréri manteneva decorosamente la moglie e una figlia bellissima e gentile di modi, Martina, fidanzata ad un bravo giovane della sua condizione. Il figlio di un nobile se ne invaghì e, respinto con decisione dalla fanciulla, osò seguirla fino a casa sua con intenzioni tutt'altro che innocenti. Queste irruzioni, pur condannate dalle regole della comunità, erano quasi sempre sopportate dalle famiglie povere, che non volevano inimicarsi i cavalieri, dai quali dipendeva il buono e il cattivo tempo.

Balistréri, con buone maniere, pregò il giovane di

uscire e di abbandonare il suo scellerato proposito. Quello non se ne diede per inteso e lo ingiuriò, alzando il braccio per colpirlo. Ma non ebbe il tempo di pentirsene, perché il calzolaio, che prima aveva fatto il soldato di ventura, lo uccise immediatamente. E non con un colpo di trincetto ben assestato, come si potrebbe credere, ma infilandogli una daga nella pancia.

Non c'era lì un padre Cristoforo che potesse intervenire perché il don Rodrigo tempiese smettesse di pensare ad una Lucia Mondella altrettanto tempiese, che non filava seta ma ruvida lana di pecora. E l'ex soldato di ventura, calzolaio per necessità, non era forse il tipo cui piacesse molto parlamentare.

Per quanto se ne dice, era un gran pezzo d'uomo con una cicatrice sulla guancia. Coltivava un suo piccolo orto appena fuori dalla città arandolo in un modo a dir poco originale: trascinava lui stesso l'aratro, facendosi guidare dalla moglie; e non perché gli piacessero le stranezze, ma perché non aveva né buoi né cavalli.

I nobili di Tempio fecero lega contro Balistréri,

che dovette riparare con un gruppo di amici fidati su una delle vette del monte Limbara, alto sulla città.

Dopo molti vani tentativi di scovare l'orgoglioso plebeo, i signorotti di Tempio decisero di circondare la montagna, in massa e armati fino ai denti, risalendo di sorpresa dal versante di Berchidda, il paese del Monteacuto arrampicato alle pendici opposte della montagna. Ma Balistréri, che non era nuovo agli agguati in battaglia e sapeva anche prevederli, li attendeva con i suoi uomini in una gola nei pressi di San Leonardo di Oschiri. Nello scontro nessuno dei nobili sopravvisse.

«Per questo fatto», scriveva il padre Angius circa centocinquant'anni fa, «non solo quei nobili diventarono più umani, ma anche il Governo parve voler reprimere gli audaci, e soggettare all'ordine gli spiriti indipendenti».

Anche oggi a Tempio si dice che l'attenzione e la delicatezza dell'uomo gallurese verso le donne sono un ricordo di quel fatto lontano.

Ora sulla profonda vallata spicca la vetta cui è

stato dato il nome di Picco Balistréri, in onore dell'impavido ciabattino. La cima è meta d'innamorati amanti della montagna e alla ricerca dell'intimità che soltanto le libere alture possono offrire.





# **Carnevali di Sardegna: l'oscura “religione” della festa pagana**

## **Tempio**

Ogni Carnevale ha il suo mistero. Che si annida sotto la maschera a invertire per poche ore la logica della vita. Mistero di antiche tradizioni riesumate per venderne la sacralità pagana ad uso e consumo del turista, dello studioso, del nostalgico. Mistero di inquietudine giovanile sedata da spensieratezza simulata. Qualche volta mistero che supera la soglia della coscienza e diventa cruento.



Niente di tutto questo, a Tempio, durante la “sei giorni” di vento freddo e frittelle calde, di continuo chiasso e pioggia silenziosa di coriandoli e nevischio. Un Carnevale senza mistero, soprattutto per quanto riguarda la meticolosa ricerca del piacere, del godimento, la fuga dai problemi.

Ma cosa c'è allora sotto la maschera e il domino delle signore (sulle giovani non sarebbe giusto indagare) che sfilano per le vie di Tempio e sciamano a sera verso le quattro sale da ballo ufficiali (senza contare i circoli esclusivi) dove si danzerà fino all'alba? Molto spesso sotto la maschera c'è un viso arrossito di eccitazione. Sotto il domino, niente. Ma come si fa, invece, a sapere chi c'è sotto il domino? Non lo sa nessuno a parte quelli che devono saperlo e, per una regola antica quanto il Carnevale stesso, non possono svelarlo a nessuno. Forse per questo che il Carnevale di Tempio lo si dice aristocratico. Ma ciò non vuol dire che chi sceglie di seguire l'esempio di Giorgio, il re del Carnevale (che, in verità, tanto aristocratico non è), non lo possa fare,

obbedendo al proprio istinto e infrangendo ogni regola.

Solo che questo non piacerebbe a nessuno. È per questo che, trasgressivo quanto si voglia, il Carnevale di Tempio non si pone mai contro le norme del vivere civile: che vuol dire essere aristocratico pur restando popolare.

Nato a metà Ottocento, il Carnevale tempiese viene dalla cosiddetta “civiltà dello stazzo”, una specie di cultura rustica che fu presa in considerazione solo quando iniziò ad integrarsi con la vita cittadina di Tempio. Questa integrazione fu lenta e travagliata per l’opposizione dei campagnoli alla demagogia dei signorotti tempiesi, specialmente dei “cavalieri”, discendenti da nobili famiglie medievali. Opposizione molto spesso violenta che veniva punita simbolicamente dai “signori” alla fine del Carnevale bruciando *Ghjògliu*, ‘Giorgio’, il re-fantoccio simbolo del potere contadino fraudolento e dissoluto.



Costume di Tempio.

A quel tempo *Ghjògliu di Carrasciàli*, ‘Giorgio di Carnevale’, era scapolo e magro quanto può esserlo un legno di pino vestito di sacco. Finiva al rogo in piazza Gallura dopo una breve sfilata composta da due gruppi di persone: il primo, a cavallo, seguiva il carro a buoi che portava re Giorgio: le donne vestite di un bianco lenzuolo con il pizzo fermato sui capelli, a mo’ di cresta, da spilloni d’argento; gli uomini infagottati dentro scuri cappotti d’orbace, sempre a viso scoperto. Precedevano il primo gruppo uomini e donne a piedi, vestiti da cavalieri e da dame: visi impenetrabili e braccia ben tese, offrivano caramelle e dolci fatti in casa. Nel secondo gruppo, coppie col vestito nuovo delle feste di campagna porgevano con sussiego candidi orinali di smalto con moscato e *miciuràtu*, il latte quagliato dei pastori. Il percorso era breve e interessava soltanto le vie lastricate in granito del centro. Si sfilava per quattro giorni: giovedì grasso, la domenica successiva, lunedì e martedì. La sera del martedì le ombre del crepuscolo prendevano fuoco in piazza assieme al povero re

senza trono e tutto finiva, come oggi, nelle sale da ballo. Anche a quel tempo i focosi tempiesi aspettavano con ansia quel momento. Erano, si dice, notti di fuoco, brade, che davano, a tempo e a luogo, sensibile incremento alle nascite.

Con l'andare degli anni, Giorgio s'irrobustì, ingrassò, divenne obeso. Ma più la superficie del suo corpo si estendeva, più diventavano indispensabili contatti femminili sempre più vasti. Fu così che negli anni Sessanta re Giorgio sposò Mannena, contadina anche lei e insaziabile divoratrice di cibo e di uomini: una coppia perfetta che impersonò ogni tipo di dissolutezza e l'odio inesauribile verso la classe dominante. Ma quando Giorgio si accorse che questa classe che aveva comandato con la forza di un antico e ricco lignaggio non esisteva più, seppe di avere lui il potere in mano e lo esercitò secondo ciò che gli dettava il suo istinto di dissoluto: rubò, scialacquò, condannò chiunque ritenesse avversario, attinse a piene mani i godimenti più illeciti alle fonti del piacere. Il popolo non glielo perdonò e decretò di farlo morire della stessa

morte, ma in modo più manifesto e appariscente. Una condanna esemplare che doveva essere vista e sentita anche da lontano.

Ma, come avviene nella realtà, che la condanna definitiva arriva quando il colpevole meno se l'aspetta, così, nell'apparato simbolico, re Giorgio e Mannena continuarono ad essere festeggiati per tutta la settimana prima che arrivasse, con la sua fosca liturgia, il martedì.

Prima di quel giorno carri allegorici, che "raccontano" con le figure stesse dei personaggi corrotti della Sardegna e dell'Italia le loro colpe e le loro ruberie, gruppi folk mascherati provenienti da ogni angolo dell'isola e complessi di musica popolare "continentali" ed "europei" sfilano per le vie del centro, facendosi spazio tra una marea di gente che canta, scherza e beve ottimo moscato e vermentino dai rubinetti di un'enorme botte di rovere. Dallo stesso carro vengono offerte a chi ne chiede, dalla padella alla bocca, calde e dolcissime frittelle lunghe (*li frisgioli longhi*): un anticipo della grande abbuffata in piazza che conclude ogni sfilata. Fra queste attività

organizzate fervono, indipendenti, quelle messe su da gruppi di ragazzi che scherzano con tutti, soprattutto con vecchi sereni, “abituati” ad una festa che si ripete da sempre con lo stesso rituale; altre vengono improvvisate lì per lì da vere e proprie bande di coppiette che si infrattano nei vicoli, nelle frange di bosco che si affacciano tra le case. È un’atmosfera di frenesia facile da cogliere anche per chi viene da lontano ed è nuovo a questa strana saga del piacere. In questa frenesia affonda ogni preoccupazione per la penuria dei tempi, per l’incerto domani: più che un placebo, una vera medicina, un vaccino contro l’infelicità.

Dai carri, ogni *carrascialàiu*, come ha diritto di chiamarsi qualsiasi organizzatore del carnevale, spara sulla folla quintali di coriandoli e caramelle, decantando l’originalità del suo e la rassomiglianza delle figure allegoriche ai politici presi di mira: questa specie di pubblicità è molto importante per la premiazione finale.

Alla sera di ognuno dei sei giorni di festa si possono fare strani bilanci: sarà successo di tutto, tranne gravi fatti di sangue; come si conviene ad

una delle più importanti feste della città, offerte agli indigeni e ai “forestieri” all’insegna dell’amicizia e della festa.

Ma il martedì è lì, con il suo botto conclusivo, sempre più vicino al termine di ogni giornata che celebra con la sua baldoria da bacchanale il pingue re contadino. Prima si trattava di un semplice rogo in piazza, proporzionato all’entità delle malefatte del rustico monarca. Ora che le sue iniquità si sono moltiplicate a dismisura, è un’esplosione di fuoco come l’eruzione di un vulcano.

Dopo l’innescò di una piccola carica di esplosivo la gigantesca statua di cartapesta del sovrano, opera molto spesso di raffinati artigiani viareggini, prende fuoco nel grande spiazzo del Parco delle Rimembranze, davanti al monte Limbara. Fiamme altissime avvolgono immediatamente, in un frastuono di mortaretti, il corpo straripante di re Giorgio facendo scappare stormi di uccelli dal boschetto vicino e arrossando, come in un tramonto biblico, gli alberi, le facciate delle case, i visi dei presenti. Solo quando le ultime fiamme raggiungono il volto sghignazzante del povero re



condannato, il suo sorriso altezzoso si spegne di colpo diventando cenere. Una voce fuoricampo sta elencando al megafono tutte le colpe mortali di *Ghjògliu*.

La folla si dirada. Il cerchio di spazio deserto intorno ad un mucchietto di cartapesta fumante si fa sempre più largo fino a ridiventare piazza. Ogni vecchia colpa è finita lì in quella cenere calda, dalla quale, immortale araba fenice, rinascerà un'altra volta e un'altra ancora. E così per sempre perché senza colpe non ci può essere più festa.

# Mamoiada

«Oggi, 17 gennaio, come ogni anno e dal tempo dei padri, è tornato il Carnevale.

È tornato con i prigionieri muti: vecchi prigionieri muti, vecchi cattivi vestiti alla rovescia, con la cintura di campanacci e la collana di sonagli. Dura, di duro legno o di sughero è la loro maschera di lutto. Camminano a passo di bue aggiogato e sotto peso; scuotono a colpi di spalla le loro sonagliere, ora con questa ora con quella: e lo squillo è uno solo. Dice la sonagliera: “È finita, è finita”.

Dure, giovani guardie li circondano, che solo di tanto in tanto prendono al laccio l'amata o gli amici che guardano dai margini della strada il triste armento che passa».

Così, con poche, rapide pennellate, o precisi colpi d'ascia, Salvatore Cambosu descrive il carnevale di Mamoiada, piccolo ma importante centro pastorale del Nuorese. Sembra di vederle, queste figure tragiche, scorrere a passo cadenzato di bestia azzoppata per le viuzze e le piccole piazze

del paese: hanno tutte pesanti maschere scolpite nel legno scuro, dai lineamenti inquietanti: sono tragiche caricature di volti umani sconfitti, colti nel momento in cui sta per accadere quel processo di “imbovamento” che trasformerà l’uomo-pastore in bue. Ed è in quel momento che lo spettatore di questa sfilata simbolica si accorge che il passo dei *Mammuthònes* (esseri umani misteriosi con maschere di legno, vestiti di pelli intonse di pecora) è già quello di un bue stanco che va avanti per paura che il laccio degli *issokadòres*, uomini armati del lungo laccio dei pastori, gli si stringa intorno al collo. I guardiani con la fune a cappio. Sono vestiti, unica nota lieta di un carnevale accigliato, in modo elegante, festoso: il rosso giubbetto di panno sui calzoni di tela bianca vivacizzati da una benda colorata stretta alla vita; in testa, la *berritta* nera, l’antico copricapo dei Sardi, e un fazzoletto a tinte vivaci; il viso non ha bisogno di maschera perché deve rappresentare se stesso. Essi rappresentano i vincitori. I vinti, mezzo persone e mezzo bestie, non hanno che andare avanti spostando da una spalla all’altra il

peso di grappoli di campanacci di bronzo.

O vuole rappresentare, quel greve corteo, la triste cerimonia tribale dell'eliminazione dei vecchi? In questo caso gli *issokadòres* rappresenterebbero i parenti che, fingendo una festosa allegria, accompagnavano i loro padri alla voragine in cui li avrebbero fatti precipitare. Anche questa versione allegorica del carnevale di Mamoiada potrebbe trovare nella sfilata una corrispondenza perfetta: i *Mammuthònes* non sono uomini che stanno per trasformarsi in buoi, tenuti a bada da padroni armati di corda e di cappio; sarebbero invece dei vecchi spinti verso l'ultima meta terrena dai parenti felici per la nuova destinazione dei loro cari. In questo caso il passo lento e forzato delle maschere rappresenterebbe la riluttanza ad andare avanti di chi sa che alla morte è meglio arrivarci il più tardi possibile; e lo squillo, uno solo dei campanacci sbattuti a colpi di spalla, senza musica né canto, non sarebbe altro che il cadere del tempo alla sua ultima nota.

Ma secondo alcuni studiosi il mistero dei *Mammuthònes* potrebbe avere un'altra simbologia

che rovescerebbe di netto la medaglia delle interpretazioni: rappresentano, affermano, i Mori, sconfitti dai Sardi in qualche rara vittoria. Gli *issokadòres* sarebbero i Sardi, una volta tanto vittoriosi e con in mano le armi del potere: un lungo laccio col nodo scorsoio.

È bello vedere come i giovani mamoiadini lo sanno scagliare, fuori da ogni finzione allegorica, cogliendo a distanza amici o innamorate. *Sa soka*, l'antica saetta del bovaro, è che una lunga mano tesa in segno di simpatia e di amicizia.

# Ottana

Anche ad Ottana, antico centro pastorale della media valle del Tirso, a Carnevale le strade vengono invase da gente che assiste alla sfilata di esseri umani e animaleschi in continua lotta tra di loro. Si chiamano *bòes* e *merdùles*: i *bòes*, ‘i buoi’, che si portano appresso *porcos*, *baccas*, *bitèddos* (maiali, vacche, vitelli) rappresenterebbero la parte del patrimonio più consistente dei ricchi proprietari, contro i quali i *merdùles*, i guardiani poveri del bestiame altrui (anche se la traduzione letterale sarebbe “padroni di bestiame”: *mere*, ‘padrone’ *de ule*, ‘di bestiame’), combattono allo stremo a simboleggiare l’eterna lotta tra il povero e il ricco. A mettere in evidenza la diversità sociale tra i contendenti, i *merdùles* hanno maschere di legno dai tratti umani ma orripilanti, mentre i *bòes* hanno maschere bestiali ma distinte da una singolare eleganza, alcune di squisita fattura. Tanto i *bòes* che i *merdùles* sono vestiti di pelli di pecora. Altro segno di distinzione è la rabbiosa lotta del

*merdùle* contro il *bòe*, caratterizzato da una certa arrendevolezza momentanea che però, prima di diventare resa, si ripropone con invincibile resistenza.

La finzione “teatrale” di questa lotta raggiunge quasi sempre punte di drammaticità così convincenti che si fa fatica a non crederle reali: il *merdùle*, accompagnando l'azione con parole scurrili attacca il *bòe* a bastonate, serrandolo in un assalto incalzante finché non lo vede steso per terra, rassegnato e incapace di difendersi: senza perdere, comunque, il suo naturale decoro. Un gesto mai risolto in una rappresentazione palese, ma comunque esplicito dentro il gorgo della lotta, il *merdùle* mima ripetuti tentativi di castrazione del *bòe*.

Salvatore Pirisinu ha dedicato a questa ruvida festa pagana una bella pagina del suo *Carnevali di Sardegna*: «Il *bòe* non perde la sua eleganza e la sua compostezza neanche quando, stremato, si accascia a terra ormai vinto, così come il *merdùle* non perde la sua arroganza e la sua sguaiatezza e continua ad importunare e a battere col bastone

l'uomo-bestia ormai agonizzante, fino a vederlo assolutamente immobile, morto, e quindi sicuramente vinto. Ma la forza della natura non può mai essere domata completamente. Il *bòe* vinto, il *bòe* morto, si risollewa, risorge. Imponente, con fare altezzoso, provoca i presenti, sfida il *merdùle*. La lotta si ripeterà ancora. Tante volte. Le vie del paese diventano presto una sorta di ridanciana Ok Corral, in cui i duelli si ripetono e si duplicano a pochi metri di distanza, ciascuno però isolandosi nella sfida singola, nella coppia *bòe-merdùle*. Come uno scontro finisce, si va a cercare un altro "nemico": la giornata trascorre nell'accendersi improvviso di queste risse per burla, che hanno però, a tratti, la ferocia di scontri primordiali».

Un'altra interpretazione di questa lotta carnevalesca vede il ricco padrone di bestiame, il *merdùle*, lottare selvaggiamente contro il suo patrimonio "vivente", il *bòe*, che rischia di rendersi indipendente riacquistando via via la sua natura selvaggia di bestia libera, assoggettata dall'uomo esclusivamente per sua necessità.



Ma assistendo a questa festa preistorica è facile che uno dimentichi ogni interpretazione studiata a tavolino e si lasci trasportare dalla messa in scena di feste tribali che ci vengono pari pari dal più lontano passato.



Giovinetta di Lanusei.

Ma non è detta l'ultima parola. Qualcuno, ad Ottana, in quel momento, sa tutto, l'ha capito da sempre. È *sa filonzàna*, la donna che fila, la parca dei poveri e dei ricchi. Seduta sul davanzale di una casa, o in giro per le strade fila lana grezza di pecora, muta in tanto chiasso festoso.

«Un lungo grembiule e un rozzo scialle di lana nera», scrive ancora Pirisinu, «una tragica maschera di legno scuro sul viso e la conocchia immancabilmente in mano. Un lugubre personaggio che raffigura una vecchia vestita a lutto, gobba e storpia, che, sempre in silenzio, procede zoppicante, perennemente impegnata a filare. Porta appese alla cintola un paio di forbici a indicare che il filo della vita può essere reciso in qualsiasi momento. Le usa di rado, in segno di malaugurio nei confronti di chi non le offre da bere».

Le siamo andati dietro, tra la folla. Le abbiamo chiesto il vero significato di questa saga proibita a chi ne fa oggetto d'indagine. Non ci ha risposto. Perché non parla. E il mistero rimane.

# Orotelli

Ad Orotelli, piccolo centro del Nuorese a una ventina di chilometri da Nuoro, a Carnevale escono i *thurpos*: gruppi di tre persone mascherate (rappresentano un bovaro che conduce un giogo di buoi) che vanno in giro per il paese mimando, con gesti sapienti, lavori rituali dei contadini come la semina e l'aratura: due tirano un antico aratro di legno, il terzo lo guida appesantendolo ogni tanto con un piede perché i "buoi" sentano di più il peso del lavoro. Tutti e tre, senza distinzione tra uomo e animale, indossano cappotti d'orbace con grandi cappucci calati sul viso annerito con fuliggine di sughero bruciato. Gruppi di *thurpos* seminatori li seguono spargendo, in mancanza di grano, elemento sempre più raro, manciate di crusca per terra e in faccia alla gente. Altri *thurpos*, provvisti dei ferri da maniscalco, seguono i *thurpos*-buoi che scalciano perché non vogliono essere ferrati. Intorno la folla dei pastori sghignazza sbeffeggiando i *thurpos* contadini, loro eterni avversari.

# Oristano

Il Carnevale di Oristano fa centro sulla *Sartiglia*, una giostra equestre che si fa risalire all'epoca giudicale. Non è una sfida selvaggia come *s'ardìa* e come altre manifestazioni spericolate in cui il cavallo e l'uomo sembrano allearsi per arrivare prima di altri ad una meta, a costo di travolgere altri concorrenti. È una competizione elegante nella quale il cavaliere non deve disarcionare nessuno. Deve soltanto trafiggere una stella. Più che una gara è una "cerimonia" che impersona l'innesto tra manifestazioni cavalleresche di data più recente e rituali, lontani nel tempo, del lavoro agrario.

La domenica e il martedì di Carnevale l'alba trova gli organizzatori della festa intenti alle vestizione di *su Componidóri*, il "maestro d'armi" (per chiamarlo con il nome d'accezione cavalleresca) o capo-corsa, nominato direttamente dal presidente del *gremio* dei contadini già dal 2 febbraio, giorno della Candelora.

La vestizione è una cerimonia lunga e di rara

suggestione che avviene su un grande tavolo ornato da ricche coperte, petali di fiori e spighe di grano. Saranno delle giovani donne, belle e sorridenti, a vestire il “maestro d’armi”: calzoni di pelle su candida camicia di lino, giaccone senza maniche per avere liberi i movimenti delle braccia e larga cintura di cuoio lavorato stretta ai fianchi. Sul volto fasciato da bende di seta verrà applicata una raffinatissima maschera di legno chiaro con i lineamenti studiati in modo che possano rappresentare, senza distinzione, i tratti di un uomo o di una donna. Una mantiglia arricchita di fregi in oro e argento, il cilindro nero ed una rossa camelia fermata da una spilla ai bordi della mantiglia completano la vestizione.

A questo punto *su Componidóri* dovrebbe scendere dal tavolo. Ma non lo può fare perché i suoi piedi non possono toccare terra fino alla fine della giostra: monterà direttamente in sella ad un cavallo inghirlandato di corone di fiori che entra nel locale dove è avvenuta la vestizione rinculando con il passo “educato” di chi ha fatto le sue prove. Ora il “maestro d’armi” si stende

supino sulla groppa dell'animale, esce dalla porta del locale in uno scoppio d'applausi e getti di fiori e grano. Gli viene dietro la massa della folla che piano piano si restringe fino a diventare corteo nella piazza del Duomo, dove tutto è pronto per una gara insolita. *Su Componidóri*, eretto nella sua sacrale compostezza, agita in gesto benedicente la sua *pippìa 'e maju*, 'la bambola di maggio' simbolo della gioia comunitaria e della primavera già in cammino. Misteriosa nel suo codice rituale, *sa pippìa 'e maju* è un piccolo scettro formato da due mazzi di viole che sbocciano ai due capi di una fascia di seta verde che serra gli steli in un fascio.

È il momento più importante. *Su Componidóri* riceve una spada dal presidente del gremio. Intorno si fa silenzio. È già scattato in avanti spingendo il cavallo nella corsa, il braccio destro allungato, la spada serrata nella mano, che cerca il suo bersaglio. Non è un contendente, uomo, bestia o fantasma: è una stella d'argento legata a un nastro di seta verde, sospesa ad un filo alto da finestra a finestra ai due lati della strada. La stella

ha un foro al centro, difficile da infilare al galoppo con la punta della spada. Ma il cavaliere calcola tutto, la velocità del cavallo, l'oscillazione della stella, la fermezza dell'occhio e del braccio. Può capitare che la prova non riesca, ma il più delle volte la stella, trafitta, non è che una piccola fiamma bianca che gira intorno alla lama della spada come un fuoco d'artificio. E allora si grida al piccolo miracolo che si rinnova ogni anno ad annunciare salute, benessere e lunghi giorni di pace.

Dopo *su Componidóri* saranno i cavalieri già scelti da prima a brandire, tra rulli sempre più incalzanti di tamburi, le loro armi incruente per cogliere in pieno cuore la stella della felicità.



# Ovodda

Silenzioso paesino della Barbagia di Ollolai, Ovodda ha forse il più singolare carnevale della Sardegna. Anche più di quello, senza mistero, perché nato da poco, di Santa Teresa di Gallura, dove le sfilate di carri e costumi avvengono in fondo al mare dentro aureole di bollicine e un turbinio di mute da sub, maschere e pinne variopinte. Quella di Ovodda è una festa a rovescio. Il fuoco pagano delle feste e delle stranezze che incendia, a Carnevale, molti paesi della Sardegna, sembra risorgere dalle sue ceneri quando ogni rogo si è spento nella notte del martedì. E risorge ad Ovodda, il giorno dopo: proprio nel giorno del *Memento homo*, il giorno delle Ceneri.

Dissacrante due volte: nei confronti della religione e contro l'autorità, giacché s'incarica anche di bruciare, in questo giorno proibito, un pupazzo che la rappresenta, in ricordo di certe sopraffazioni feudali: Don Conte. «Trasgressivo, ma spontaneo e incontaminato», lo chiama Pisisinu.

Regole non ne ha: ognuno se lo può inventare ora per ora. Basta rispettarne quattro o cinque: che si tratti male Don Conte, che gira in groppa ad un asino, in ogni modo e con ogni mezzo; che chi entra in paese, per una questione di *par condicio*, si lasci imbrattare il viso con sughero bruciato e olio (non necessariamente d'oliva!), come del resto ce l'hanno tutti, quel giorno; che non rifiuti un buon bicchiere di vino; che non si vesta con costumi sofisticati: bastano abiti vecchi, vecchi cappelli, scarpe sgangherate (chi viene da lontano e non ne ha si può rifornire in fiere sbrindellate che i ragazzi improvvisano agli angoli delle strade e sulle gradinate); e che, soprattutto, si balli e si canti. La musica è importante, ma gli strumenti per produrla non devono creare problemi di scelta: pentole percosse, bidoni vuoti, tutto ciò che la massaia non vuole più in cucina.

Prima della notte si condanna Don Conte al rogo. Gli si legge la condanna. È colpevole di tutto: che non piova, che le bestie non parlino e che il mare sia salato. Dato alle fiamme in piazza, Don Conte va portato a una discarica perché non è degno di

finire in paese, vicino alle case dove vive la gente onesta. Il suo posto è tra i rifiuti.

Un Carnevale diverso. Fatto da gente che cerca le fonti della gioia senza pensare agli additivi. Per questo è «spontaneo e incontaminato». Se essere così è andare contro tutto ciò che è artefatto e contaminato, ben venga la sua trasgressione.



# Quando il mistero ti prende alla gola

Provincia di Cagliari

## Sa Frégula cun còcciula

Mi avevano detto che al ristorante “Italia” in via Sardegna, di fronte all’albergo omonimo, nel cuore “marino” di Cagliari, avrei potuto gustare (per la seconda volta in vita mia) *sa frégula cun còcciula*, ‘pastina con le arselle’. L’avevo mangiata in casa di amici cagliaritani e me ne era rimasto un buon ricordo.

Chiamare *sa frégula* “pastina” è un’offesa, anche se è fatta di semola, uova e zafferano e diventa alla

fine un insieme di granuli di pasta delle dimensioni di un chicco di pepe. Ma non sono tutti uguali, i granuli: ne vengono fuori, durante la preparazione, palline anche più piccole. In italiano con il termine *frégola* si intende accennare, oltre ad altre cose più piccanti, al raduno dei pesci durante il periodo in cui depongono le uova: ed è proprio per questa rassomiglianza con le uova di alcuni pesci, assicura chi se ne intende, che *sa frégula* si chiama così. Lasciando perdere le origini del nome, è certo che a chi ne mangia, a parte una sensazione di quasi beatitudine, non dà altri effetti collaterali. Molti anni fa l'avevo vista preparare a Villanova Monteleone da nonna Caterina Cherchi "Carcèra", una *magnista* come pochi se ne trovano.

Era anche bello vederla lavorare: le mani si muovevano in una piccola danza rotatoria che sfiorava una corona di semola disposta ai contorni di un capace piatto di terracotta con al centro un piccolo lago delimitato dai bordi della farina: non più di sei o sette cucchiaini d'acqua con un pizzico di sale e uno di zafferano. La danza di quelle mani

faceva franare dolcemente e lentamente la bordura di semola nell'acqua dove nel frattempo erano stati versati un paio di tuorli ben sbattuti. La punta delle dita intelligenti, sempre con un ritmo lento ma continuo, spingeva la semola ad intridersi nel liquido centrale fino a diventare un insieme di piccoli satelliti costretti ad orbitare intorno al centro umido del piatto, che via via scompariva assorbito dall'intera massa della semola diventata un grappolo di grumi rotondi di varia grandezza, ancora umidi.

Trasferiti in un vassoio, quei coaguli di semola diventati *frégula*, rimasero lì una notte e un giorno sempre esposti all'aria perché potessero essiccare. Ogni tanto le mani di nonna Caterina scuotevano il vassoio perché i piccoli globi potessero asciugarsi uniformemente. Se il tempo fosse stato eccessivamente umido sarebbe stata necessaria una breve permanenza nel forno, acceso e spento dopo qualche minuto.

Quella volta *sa frégula* era andata a finire in due piatti diversi: in brodo, come minestra di lusso, e nel sugo di una zuppa di pesce. I risultati erano

stati eccellenti.

Al ristorante Italia non siamo andati a curiosare nella cucina-officina, dove i piatti vengono “costruiti” e “vestiti” per essere portati alla festa della tavolata: *sa frégula cun còcciula* che emanava il suo vapore e il suo profumo verso le travi di brunito ginepro dell'Ottocento, passando per le narici, ci fu portata in tavola quasi subito. Un insieme delizioso di mezze valve di arselle, con il mollusco esaltato dal condimento nel sapore e nella forma, e di piccoli grumi di semola impregnati dagli aromi del pomodoro, dell'aglio e del prezzemolo, era di fronte a noi, così invitante da far dire ad Elisabetta Pilia, gentile compagna di tavolo, che «la vita, in certi momenti, non è così insopportabile come la si descrive».

### **Maccarronìs cun arrizzonìs**

«A Cagliari prima che la via Roma diventasse la strada a scorrimento veloce che è oggi, nei mesi invernali con l'erre, si poteva accedere ai banchi dei pescatori sistemati lungo la cinta del porto, per



gustare i bei ricci di otto, dieci centimetri di diametro, che, aperti sapientemente, si mostravano trionfalmente con la loro stella a cinque ovari: rossi, rosa, arancio, corallo o vermiglio e si potevano gustare accompagnandoli con bocconi di pane che lo stesso pescatore ti forniva. A seconda del colore si poteva giocare ad indovinare il sapore: quello arancio con piccole gocce latte era dolcissimo? Quello corallo era agro e sapeva di profumo di alghe fresche? Adesso il gioco è finito e i ricci si comprano al mercato, asettici nella loro reticella colorata, prigionieri di civiltà e igiene».

Questa bella pagina di letteratura «del desiderio e del rimpianto» è una delle poche in cui Itala Testa, quando parla di ricette culinarie, abbandona la sua prosa “attica”, essenziale, per concedersi un’incursione nel mondo della memoria così ricco di antichi sapori, odori, gusti, sensazioni. Per tornare immediatamente al suo stile “operativo” e tirare fuori la ricetta per uno dei piatti più appetitosi della cucina sarda con prodotti di mare, i *Maccarronìs cun arrizzonìs*, “maccheroni ai ricci di mare”. Si può preparare anche in famiglia,

o ordinarlo in un buon ristorante della costa sarda. Ma non è difficile dare ragione ad Itala Testa quando gli dà a pieno diritto cittadinanza cagliaritana.

«Un piatto», lo battezzò qualche anno fa Giovanni Mameli, critico letterario e scrittore, «che esalta e rafforza quelle particolari potenzialità mai del tutto esplicate compiutamente da chi le possiede come, ad esempio, quelle mediatiche e curative».

Mangiavamo al ristorante del “Califfo”, un albergo della costa cagliaritana, sulla strada per Villasimius. Mameli aveva consigliato, d'accordo con Gigi e Susy Ibba fondatori e “patroni” del centro culturale “Campidanu”, i *maccarronìs cun arrizzonìs* a tutta la tavolata. Un enorme vassoio di penne al dente ben rimestate in una salsa liscia e cremosa, dal seducente colore del corallo occupò d'imperio il centro del grande tavolo. Ognuno fu servito secondo richiesta. Il gusto delle penne era antico, dai sapori composti assolutamente riconoscibili nella loro genuinità di cose prodotte da madre natura: quello forte e dolce allo stesso tempo delle uova di riccio, quelli terragni

dell'aglio spremuto, dell'olio di frantoio, del peperoncino, appena avvertibile ma determinante. I più informati attribuiscono la buona riuscita del piatto alla genuinità e alla freschezza degli ingredienti: un solo spicchio d'aglio non fresco, un cucchiaio d'olio un po' passato, le uova di riccio non adeguatamente conservate danno all'intera pietanza un sapore pesante, con quella venatura di stantio che contrasta, sopraffacendolo, il buon sapore degli altri ingredienti genuini. Quel giorno al "Califfo" i *maccarronìs cun arrizzonìs* furono oggetto di votazione che valse al piatto un corale 10 e lode e ai commensali un paio di bottiglie di "Torbato" di Alghero, offerte dalla casa, freddo come bionda neve sciolta.

# Provincia di Nuoro

## Sirbone interràu

«Cibo da dei», assicura Itala Testa, «e da sardi veraci, che tutti dovrebbero provare almeno una volta nella vita». Parla proprio del *sirbone interràu*, il “cinghiale sotterrato”: certamente un piatto che viene dalla preistoria, con tutto il suo rituale fuori dal comune. Un rituale che ha al centro due forze preminenti, la terra e il fuoco; ma anche un di più, un’incursione nel quadrante dell’inconsueto, alla ricerca di qualcosa solo apparentemente velleitaria: la concentrazione dei sapori e degli odori del cibo domestico.

«È fortuna che càpita a pochi», continua Itala Testa, «ma se per caso straordinario ci si trovasse a godere di un pezzo di eden e si avesse a disposizione un cinghialeto scuoiato, nettato e squartato, lo si appenda all’albero più vicino e ci si appresti a preparargli una pira degna di sacrificarlo».

A me questa fortuna è capitata per la generosità di

alcuni amici dell'Ogliastra quando facevo delle ricerche per il libro sui banditi sardi. Un ovile di mezza montagna, tre amici pastori che in una giornata hanno riso quattro o cinque volte, per essere esagerati, ma sinceri come l'acqua di quei monti. E un *sirboneddu*, un cinghialeto nettato, squartato e appeso ad un albero; ma, attenti, non scuoiato.

Gli hanno scavato una fossa degna dell'occasione: profonda non più di mezzo metro, larga e lunga tanto che le due metà, sistemate testa contro coda, ci stessero comodamente. Ma prima di deporvelo hanno lisciato con una paletta da muratore i lati e il fondo della fossa (non so se per una questione estetica o perché il calore potesse svilupparsi in modo uniforme), l'hanno riempita di rami di piante aromatiche come il ginepro, il lentischio, il corbezzolo e ci hanno appiccato il fuoco. Alla fine hanno tolto brace e cenere, hanno ripulito con accuratezza la buca e ci hanno adagiato le due metà del cinghialeto con il dorso sul fondo, fra due fogli di carta stagnola. Hanno riempito ancora la fossa fino all'orlo con rami secchi un po' più

robusti dei primi e ci hanno steso sopra uno strato (non troppo spesso) di terra. Con la solita paletta hanno spianato il terriccio e hanno acceso sopra un gran fuoco.

Erano le sette del mattino di un giorno di novembre: quel fuoco che sembrava uno spezzone incendiato caduto da tutta quell'aurora che stava assalendo il cielo dietro le montagne, a mezzogiorno era una gran cumulo di brace che si stava già rivestendo di cenere.

*Su sirboneddu*, dissepolto da sotto la brace e la terra e dai carboni ormai spenti sul foglio di stagnola che lo copriva, aveva le carni fumanti staccate dalla cotenna croccante come un dolce.

Tagliate a pezzi e sistemate su una plancia di sughero, vennero salate sapientemente e spruzzate di vino bianco. Qualcuno tirò fuori del pane. Io avevo portato un paio di bottiglie di *Marchese di Villamarina*, gran rosso di Alghero. La plancia di sughero era la nostra tavola, le pietre intorno comodi sedili. Il più anziano dei tre amici raccontava di quando ad Orani gli avevano insegnato a cucinare a quel modo i porcetti dei

matrimoni di lusso. Parlava piano, e solo quando non mangiava. Aveva una grande *leppa*, il tipico coltello sardo: tagliava ogni tanto larghe fette di carne e le offriva sulla punta della lama. Un cibo omerico, lo chiama Itala Testa. Dal gusto antico che non può essere descritto. Per questo è meglio tacere. Chi avrà la fortuna di fare simili incontri potrà apprenderlo da solo.

# Provincia di Oristano

## Arangiola a s'oristanesa

L'amico Giovanni Perria, noto animatore culturale oristanese, per festeggiare degnamente la presentazione di un suo libro ci portò a pranzo al "Leopardi", un ristorante di Cabras, per farci gustare l'*Arangiola a s'oristanesa*, la "spigola all'oristanese".

La proposta era invitante per molti motivi; non ultimo quello di poter entrare in un ristorante dell'Oristanese e decidere di non mangiare il muggine degli stagni, cucinato in tanti di quei modi tutti ugualmente gustosi da non sapere ogni volta quale scegliere.

Ma anche le spigole (e la spigola è sempre la spigola) devono venire necessariamente dagli stagni e possibilmente dal Mistras, dove si pescano le migliori spigole sarde. Quella dell'*arangiola* è una ricetta molto semplice, ma che richiede mestiere e assoluto rispetto della cottura del pesce e dei suoi ingredienti. Per due



persone bastano quattro spigole di taglia piccola. Lavate, squamate, sventrate e risciacquate vengono deposte con delicatezza in un tegame dov'è stato preparato un soffritto con una cipolla tritata, prezzemolo e olio d'oliva. Le spigole non devono essere messe nel tegame prima che la cipolla non si sia sfatta quasi del tutto. E il momento di coprire il recipiente e lasciar cuocere a fuoco basso. Trascorsi non più di dieci minuti si aggiungono un etto di olive nere senza il nocciolo, il sale e un bicchiere di vernaccia, possibilmente di Solarussa. Non resta che ricoprire il tegame ed attendere che il tutto gradualmente giunga ad una cottura ottimale.

Ne viene fuori una vera leccornia. Noi l'abbiamo mangiata in quattro dopo un leggero antipasto di bottarga e un fondo di piatto di spaghetti al sugo di grancèvola: tutta roba del luogo.

La ricca cucina degli Arborea al tempo dei giudici di Oristano avrà quasi sicuramente conosciuto, assieme a tanti altri, questo piatto squisito. Forse anche per questo modo di cucinare tutto oristanese gli spagnoli del tempo che venivano da queste

parti in amicizia riuscivano ad avere meno paura dell'*aria pestilencial* delle paludi. Di certo non avranno svuotato le due bottiglie di *Capichéra*, il nettare delle terre di Arzachena che abbiamo bevuto noi; ma c'erano senz'altro altri vini altrettanto buoni. Forse i giudici, che si dice preferissero le carni per le loro cene, bevevano il *Nieddèra*, proprio di Cabras, così robusto e generoso da far pensare che i suoi anni ce l'abbia e che fosse già conosciuto anche allora.

### **Porcèddu insangrentàu e Murtìdu arrubbiàu**

Nei ristoranti appositi, quelli che si dedicano quasi esclusivamente ai piatti della casa, è più facile fartene approntare uno o due differenti, per far bella figura con gli amici, ordinandoli anche solo un giorno prima. Ciò che invece ha dell'inconsueto è l'invito nella loro fattoria di due amici di Villacidro, marito e moglie. Alla conclusione di una bella giornata di poesia, Sisinnio e Marisa dirottano l'intera comitiva alla loro tenuta, qualche chilometro fuori dall'abitato.

È un grande cuore verde nella vasta piana del Villacidrese orientale, segmentata in quadri di coltivi con bordure di eucalipti. Da una parte, in fondo alla tenuta, un allevamento di porcetti; dall'altra la lunga struttura con ampio ambiente di intrattenimento e pranzo che funge all'occasione anche da salone per agriturismo; il centro, la grande piscina per chi ha bisogno di una rinfrescata.

Nella cucina a vista, in fondo al salone, stanno preparando i porcetti prima di affidarli alla mano del cuoco che li arrosterà alla brace infilzati in lunghi spiedi di legno. In questo momento li stanno dipingendo di rosso: dopo averli uccisi, hanno raccolto il sangue in una ciotola e, armati di pennello, lo stanno spargendo sulla pelle bianca che non ha bisogno di essere abbruciata perché ancora priva di setole. Non è una cosa che fa senso: in un contesto senza preconcetti com'è una festa di campagna è qualcosa di molto naturale, anche se pittoresco: come tingere di mosto le pareti di un tino, o di nero di seppia una bella maccheronata nella taverna di un porto di mare.

Ma è alla fine della cottura che quell'antico rituale culinario raggiunge la sua esaltazione: la cotenna del maialino è diventata dura, del colore dell'ebano, croccante ma fragilissima sotto il dente del buongustaio; e la carne, protetta dalla quasi totale assenza di evaporazione, è morbida e cremosa, con tutti gli umori e i sapori che molto spesso il calore del fuoco disperde. Va mangiata caldissima, accompagnata magari da un buon rosso della cantina di famiglia.

Per un piatto di *Murtìdu arrubbiàu*, il “tordo al tegame”, la morte sua è invece un buon *Terre brune* d'annata, uno dei vini migliori che si possono bere in Sardegna. Da Sisinnio e Marisa, quel giorno, i tordi sono arrivati in tavola accompagnati da un coro d'applausi. Il robusto appetito degli invitati è stato così resistente da sostenere l'inusuale impatto di due piatti principe in un solo pranzo: un aiuto determinante è venuto dagli antipasti leggeri, dai ricchi cestini di verdure fresche e dal soccorso finale di qualche bicchierino di *filuferru* della casa.

I tordi, uccelli di passo che volano sulla Sardegna

da ottobre ai primi di marzo, in rotta dalle fredde terre del Nord Europa al più tiepido Nord Africa (una buona parte sceglie, chissà per quale misterioso richiamo, o forse semplicemente per stanchezza, di svernare nell'isola), hanno la grandezza del merlo, piume dorsali bigie e petto bianco macchiettato di grigio. Le carni delicate del tordo si prestano ad essere cucinate in vari modi, tutti con un tocco di singolare raffinatezza: al tegame è forse quello più usuale e per questo uno dei più graditi.

Mentre alcuni degli addetti alla cucina spennano i tordi e li passano alla fiamma, altri li sventrano, li lavano, tagliano loro zampe e becco e li adagiano in padella su un battuto non troppo spesso di lardo fresco; qualcuno intanto sta facendo dorare al tegame, a fuoco lento, una o due cipolle affettate in anelli sottili deposti su un velo d'olio d'oliva; appena la cipolla si scioglie, senza assumere un colore che vada oltre la doratura, la si versa assieme all'olio sui tordi appena entrati in cottura: una salatura adeguata e il tutto va coperto fino a che la cottura non raggiunge la sua completezza.

Un po' prima di portarlo in tavola il piatto ha bisogno di un ultimo intervento: si aggiungono due cucchiainate di crosta di pane grattugiata, si rimescola tutto lasciando insaporire la pietanza per due o tre minuti e le si versa sopra un bicchiere di vernaccia.

Evaporato il vino, non c'è altro da fare che trasferire i tordi in un piatto di portata e servire senza indugio. Quel giorno, da Sisinnio e Marisa, i piatti di portata erano più d'uno.

# Provincia di Sassari: agriturismi e ristoranti

## La suppa cuàta

L'agriturismo si chiama *Vaddhidùlimu*, “la valle dell’olmo”. Chi va da Tempio a Palau lo incontra al chilometro 24, un po’ prima delle case di Crisciulédthu. Si sale sulla sinistra per meno di un chilometro. Il padrone del locale, e anche di un bel po’ di terra e boschi intorno, si chiama Mario Ziruddu “Capaccia”, 130 chili di simpatia e di perizia culinaria. Ha come collaboratori il figlio Pierfranco, la moglie Gianna e la mamma Caterina, una giovane quasi settantenne che ha nelle mani e nella testa quei sacri misteri che prendono la gente alla gola e che si svelano soltanto quando ci si alza da tavola. «130 chili», confessa, «messi su durante la notte, sognando i cibi migliori consumati e visti consumare durante il giorno: soprattutto piattoni di *suppa cuàta*, “zuppa nascosta” e *rivèa*, “coratella d’agnello” o di capretto allo spiedo». Sono le due migliori

pietanze della Gallura: dal Limbara ad Olbia, a Palau, Santa Teresa di Gallura, i paesi della Bassa Valle del Coghinas: il perimetro si chiude passando per Tempio e tornando al Limbara.

La *suppa cuàta* è un piatto di facile realizzazione. Ma non bisogna lasciarsi ingannare dalla semplicità della ricetta. In una teglia dai bordi alti, o in un altro semplice tegame, sul fondo cosparso d'un velo d'olio vengono alternati diversi strati di fette di pane rappreso e di formaggio tenero. Tra strato e strato, salsa di pomodoro fresco con foglie di basilico. Il tutto viene poi innaffiato con brodo di manzo e messo nel forno già caldo. Un'ora e mezzo circa di cottura, e dai bordi del recipiente trabocca una crosta profumatissima che si fa presto croccante. Sotto si è formato un tenero strato pastoso, frutto della fusione del pane e del formaggio col sugo e il basilico. Così fragrante e dorata, la *suppa* può essere scambiata per una torta. Di qui il nome di *suppa cuàta* (in origine veniva chiamata solo *suppa*), cioè quasi dissimulata, “nascosta”, alla semplice interpretazione del profano. Tagliata a spicchi o a



semplici riquadri, la sostanziosa pietanza viene servita calda. Fredda perde il cinquanta per cento del suo pregio, anche se in certi ristoranti la offrono oggi come un ottimo piatto estivo.

Quando i matrimoni si celebravano in famiglia, la *suppa* costituiva il clou del ricco pranzo di nozze. Veniva chiamata per l'occasione una *magnista* (il termine dialettale, che potrebbe anche tradursi semplicemente con “cuoca”, sembra avere un significato più ricco dell'indicazione di un mestiere), una donna di provata esperienza perché la *suppa* di un matrimonio non poteva essere che ottima, degna di *mintóu*, di “ricordo”, profezia di buona sorte per gli sposi. Zi' Antona Puppùsa, una delle migliori “magniste” della Gallura, quando preparava la *suppa di lu cóiu*, “del matrimonio”, voleva intorno a sé donne poco ciarliere ma, soprattutto, con la testa coperta perché anche un solo capello capitato nel piatto della persona sbagliata avrebbe potuto compromettere la riuscita del pranzo se non dello stesso matrimonio.

Altre occasioni in cui questo piatto non poteva mancare erano gli incontri comunitari importanti: i

fidanzamenti, i battesimi, le feste organizzate dai capi-soci per il parroco e il suo seguito nelle feste di campagna.

In Gallura ogni ristorante, ogni agriturismo che si rispettino possono offrire oggi una buona *suppa cuàta* vecchio stile. Alcuni ristoratori poco accorti e meno rispettosi della tradizione l'hanno voluta arricchire con carne, pesce, verdure bollite, aromi inadeguati. Altri, pur conservando i giusti ingredienti, tendono a diluirli con brodi più abbondanti, ottenendo una semplice zuppa che ricorda tanto la pur gradevole "acqua cotta" toscana. Altri ancora sostituiscono le larghe, sottili fette di formaggio fresco con pecorini piccanti grattugiati e parmigiano a cubetti. I risultati sono sempre deludenti.

Ma basta stare attenti. Una buona *suppa cuàta*, anche prima di assaggiarla, è inconfondibile per il profumo e l'aspetto: profumo di cose semplici e buone, aspetto appetitoso di dorato mistero. Una nota curiosa: un buon mangiatore di *suppa* mangia per ultimo la crosta, la parte più croccante e saporita. Il più caro dei miei amici sostiene che è

un segno del tempo e della condizione: la *suppa* è nata come un piatto povero, il piatto della povera gente che di ogni cibo mangia per ultima la parte migliore (*a bucca di saóri*, “per tornagusto”) in modo da conservare il sapore più a lungo. I ricchi, invece, mangiano tutto e subito, cominciando dai bocconi più prelibati.

Un ultimo nota-bene. Perché questo piatto “biblico”, nato all’insegna del pane, della carne, dell’olio e del formaggio, venga bene ci vogliono almeno due cose, massima attenzione ai tempi di cottura e ingredienti genuini: senza carne fresca appena macellata, pane rappreso ma fatto di puro grano, formaggio libero da additivi e pomodoro dell’orto non si avrà mai un piatto ottimale. Per questo consiglierò, a chi arriva in Gallura, l’agriturismo di Vaddhidùlimu. Mario Ziruddu “Capaccia” ha tutto di suo, anche per l’occorrente di altri piatti, soprattutto di cacciagione: oltre gli animali e i vegetali domestici, anche i cinghiali, le lepri e le pernici sono delle sue tanche. E l’acqua è quella delle sue fonti, il vino della sua vigna.

## La rivèa

E anche la *rivèa*, perché lasci un buon ricordo, dev'essere ricavata dalle tenere viscere degli agnelli e dei capretti “di casa”, intendendo per questo l'ovile dello stazzo e il terreno cui un agriturismo appartiene. Tutto ciò che viene da fuori non può essere cibo da agriturismo: l'avventore questo lo deve sapere per forza se non vuole andare incontro a spiacevoli delusioni. La *rivèa*, poi, è un piatto delicatissimo che non può essere sbagliato. Giuseppe Garibaldi, che in Gallura era di casa, poneva questo boccone da re (o da “eroe di più mondi”) in cima alla lista delle sue preferenze; solo che lui non beveva vino, mentre la *rivèa*, per essere gustata al massimo, dev'essere esaltata da un secco vino di collina: ad esempio, un vino di Tempio come il *Vermentino di Piras*, possibilmente d'annata.

A *Li Licci*, un agriturismo sulla nuova strada Tempio-Olbia (il bivio è a meno di dieci chilometri da Luras, sulla destra, un po' prima del borgo di Priatu), che la *rivèa* è uno dei bocconi

più saporiti, se non il più saporito, dell'antica cucina dello stazzo, lo sanno benissimo. È per questo che quelli che ci vanno ci tornano. Se vuoi ti possono anche far vedere come la preparano. La coratella del capretto (o quella dell'agnello, che però è meno ricercata) viene tagliata in pezzi piccoli, ma mai piccolissimi, insaporiti quindi con sale, pepe, aglio e prezzemolo assieme a sottili quadratini di lardo nuovo (un solo punto di stantio rovinerebbe tutto). Tenendo lo spiedo dritto con la punta in alto, si infila prima un pezzo di cuore, elastico e consistente, capace di fermare un eventuale slittamento di altre parti più tenere, seguito da una fettina di lardo e poi via via da tutti gli altri pezzi: fegato, cuore, milza, polmone e "primolatte" (il timo). Quando lo spiedo è ben rivestito fino alla punta, si avvolge il tutto con il velo di *lu tamàciu* (il peritoneo), e lo si lega con una spirale di budelline dello stesso animale. Dipende anche da queste il buon sapore della *rivèa*; ecco perché debbono essere pulite facendoci scorrere dentro acqua tiepida e rivoltandole alla fine per un'ultima risciacquata.

L'operazione di avvolgimento degli intestini è un'operazione delicata, perché, tenerissimi come sono, tendono a spezzarsi: basta allora legarne un'estremità alla base dello spiedo, farlo roteare tenendolo per la punta e permettere così al tenero cordone di "bendare" la preziosa colonnina salendo e scendendo per l'intera lunghezza dello spiedo. Poi si sistema lo spiedo nel camino, ad una certa distanza dalla brace, avendo cura di girarlo spesso. Si lasciano passare meno di due ore. Anche dalla giusta cottura dipende la buona riuscita del piatto. Alla fine la *rivèa* deve presentarsi dorata, senza parti annerite dal troppo calore, come succede quando se ne accelera la cottura. Tagliata in fette circolari non più larghe di tre centimetri e sistemata nel piatto, la pietanza emana un profumo delicato e intenso allo stesso tempo: un aroma intrigante che, secondo l'attrice sarda Clara Farina, uno deve poter descrivere ad un amico che non conosce la *rivèa* (lei la chiama *trataliù*, alla logudorese) in modo che anche a lui venga l'acquolina in bocca.

La stessa coratella, cucinata al tegame, costituisce

un piatto prelibato. Così pure le budelline, intrecciate insieme allo stomaco tagliato a strisce e cucinate in umido, sono un altro boccone di tutto rispetto: la *colda*, la “cordula”. Ma la *rivèa* è un'altra cosa.

## **La faàta**

Ma in Gallura (e, con diversi sapori, in altre parti della Sardegna) si può gustare anche un altro piatto antico, la *faàta*, la “favata”, una pietanza tipicamente contadina dal gusto “nuragico”, si dice, sapido e di non facile digestione per gente da tavolino. Un piatto legato tra l'altro ad un gioco di rude competizione ormai colata a picco tra i mulinelli del tempo. Va consumata con vino rosso, secco al punto da essere amaro: il tipico “amarone” della Gallura campagnola. E composta sempre con cibi della casa, come nell'agriturismo *Il Muto di Gallura*, a mezzo chilometro da Aggius, a quattro da Tempio, sulla strada per il mare di Vignola. Gianfranco Serra, il proprietario, vi racconterà mentre accende il fuoco, se è inverno,

nel grande camino di famiglia, il gioco che precedeva la *faàta*.

Tutto aveva inizio in una festa di campagna (soprattutto per Sant'Andrea, che cade il 30 novembre) o in ogni altra occasione in cui capitasse d'incontrarsi giovani in vena di sfide amichevoli, come, ad esempio, *lu ghjócu di l'acchintàti* (il gioco della lotta "tenendosi per la vita": *s'istrumpa*, come viene chiamata e praticata in altre parti della Sardegna).

Davanti ad una "giuria" di anziani, che avevano anche il compito di garantire la regolarità e la tranquillità della competizione, calmando gli animi sempre un po' esacerbati degli sconfitti e quelli troppo esuberanti dei vincitori, si affrontavano coppie di giovani dai diciotto ai venticinque anni, scelti secondo la corporatura e la vivacità combattiva. La lotta poteva essere a *tuttu chintu* o a *mezu chintu paltùtu*, "a cintura intera", o "a metà cintura": nel primo caso si lottava lasciando al più basso la possibilità di stringere, con le due braccia in posizione naturale, la vita dell'avversario; nel secondo, quando i due



avversari avevano pressappoco la stessa statura, il braccio destro di uno passava sotto l'ascella sinistra dell'altro e il braccio sinistro, passando sulla spalla destra dell'avversario, andava ad incontrarsi con la mano destra dietro la sua schiena.

Nel primo caso era di gran lunga avvantaggiato il più basso, che poteva stringere a volontà l'avversario, puntandogli anche il mento sul petto, espediente molto fastidioso se non doloroso. Si lottava per un quarto d'ora. Alla fine tutt'e due i contendenti piombavano a terra. Vinceva chi rimaneva sopra e non permetteva all'avversario di rimettersi in piedi. Nella lotta era mal consentito l'uso di *l'anchètta*, lo "sgambetto", ma non potevano essere usati altri stratagemmi di sopraffazione o trucchi non concordati. All'inizio della competizione, che avveniva sempre nel piazzale erboso di uno stazzo, alcuni componenti della giuria avevano provveduto a far bollire in un pentolone costole di maiale, lardo sottile con cotenna e consistenti pezzi di *ghjarròni* (la parte della zampa del maiale che va dal piede alla

giuntura). Poi, a tempo giusto, quando la sfida stava per terminare, si aggiungevano fave secche, verze e finocchietti selvatici. Un peperoncino rosso piccante chiudeva la fase della cottura.

Tutta quella grazia di Dio veniva pagata dai perdenti. Se uno dei partecipanti alla sfida non si era comportato in modo corretto veniva escluso dalla *faàta*. Il vino veniva offerto dalla giuria.

Non era certo un pasto da signorine: almeno dieci o dodici ragazzoni accaldati, affamati e assetati mangiavano e bevevano a crepelle commentando con battute molto spesso poco rispettose del *fair play* le varie fasi della lotta.

Queste sfide rustiche sono ormai quasi del tutto in disuso, ma la *faàta* è ancora uno dei più sostanziosi e apprezzati piatti invernali. Il tempo di cottura si aggira intorno alle due ore, anche se oggi, con le moderne pentole a pressione, è sensibilmente ridotto. Chi lo vuole gustare in tutta la sua pienezza di sapore deve telefonare all'agriturismo un giorno prima.

**Trote alla griglia con insalata di ovoli**

Fra gli altri agriturismi che offrono, in Gallura, ogni garanzia di genuinità dei cibi c'è quello dell'*Agnàta*, ai piedi del Limbara, zona di Baldu, ad una quindicina di chilometri da Tempio Pausania. Voluto da Fabrizio De André e da Dori Ghezzi, i celebri cantanti che non hanno bisogno di presentazione, al centro di una vasta proprietà acquistata per «amor di Sardegna e di solitudine», come amava ripetere Fabrizio, e portata in pochi anni da stazzo a fattoria modello, ha costituito per molto tempo il cuore caldo della loro simpatia per i sardi che contraccambiarono la loro amicizia sequestrandoli e tenendoli imprigionati e legati come bestie nelle caverne fino al pagamento di un consistente riscatto. Ma si trattò della trista impresa di un gruppo di persone che non rappresentano affatto una terra che alla famiglia De André ha voluto e vuole bene davvero.

Realizzato in un ambiente dell'antica casa dello stazzo, ristrutturata e rimodernata da De André, al centro di una vallata dalla primitiva bellezza che toglie il respiro, l'agriturismo, gestito, già prima della morte del poeta-cantante, da una famiglia di

fiducia, offre oggi a chi vi arriva attraverso un percorso suggestivo tra vallate e colline, fiumiciattoli e ruscelli che vengono giù dai contrafforti boscosi del Limbara tutta la gamma dei cibi antichi di una Gallura profonda e ancora genuina. Molta gente giunge da lontano non solo per gustare una bella grigliata di trote di torrente con insalata di ovoli, gli ottimi funghi dal colore del corallo che a vederli nell'incerta luce del sottobosco sembrano lampadine accese, schermate dal verde dell'erba e dal marrone delle foglie secche, ma, anche, semplicemente per sedersi davanti ad un buon piatto e cercare di cogliere allo stesso tempo, nella voce del vento tra le querce o in quella delle acque che arrivano in cento vene al laghetto vicino, l'eco degli accordi della chitarra e del canto del poeta degli umili e dei derelitti, dei mendicanti e degli assassini, degli uomini senza destino e delle donne perdute.

### **Non solo di agriturismo**

Tra gli innumerevoli ospiti che scelgono,

soprattutto in estate, la Sardegna come «piccola patria per quindici giorni», come la chiama affettuosamente Raffaella, la moglie del poeta Alberto Cippi, molti preferiscono alla pace dell'interno il variopinto frastuono delle coste, con le sue borgate e le cittadine che da giugno ai primi di ottobre diventano metropoli. Anche per sedersi a mangiare. Magari davanti a qualche scorcio di quel mare dal «colore indefinibile», come chiamò qualche anno fa quello di Alghero il Nobel Carlo Rubbia, «per l'impossibilità dell'occhio di leggere i repentini passaggi dell'acqua dal verde all'azzurro e a chissà quante altre sfumature di tinte che forse non hanno neppure un loro nome vero e proprio».

Come, ad esempio, per nominare due tra i migliori ristoranti della Sardegna, alla "Lepanto", di Moreno Cecchini, ad Alghero, proprio davanti al mare cittadino sagomato dai bastioni Marco Polo e dal lungomare Dante, legati insieme dal fermaglio del torrione di Sulis; o alla "Torre", a Santa Teresa di Gallura, che ha il mare sotto, così vicino da farti credere che puoi immergervi una mano

stando seduto e appoggiando il gomito sul davanzale di una delle finestre che vi si affacciano. Anche questo è un mare cittadino, ventoso e variopinto, delimitato dall'isoletta di Munnica, dalla breve spiaggia annidata tra gli scogli, e chiuso in fondo dalle candide falesie della Corsica: vero e proprio sipario di calcare che l'illusione ottica ti porta dentro attraverso le finestre come bianca parete in cui magari piantare un chiodo e appendervi la giacca.

In entrambi i ristoranti il mare ti arriva, oltre che negli occhi e nelle narici, direttamente nei piatti. Arriva con tutti i suoi prodotti, i suoi colori, i suoi sapori. E in entrambi i ristoranti si può trovare tutto ciò che il mare produce. Descrivere ogni piatto, soltanto elencarli, sarebbe impossibile. Basterà accennare a quelli "della casa".

Specialità della "Torre" è il risotto ai frutti di mare. Per essere brevi: sembra che le famiglie dei crostacei, dei cefalopodi e dei mitili si siano messi d'accordo per selezionare i loro elementi migliori per spedirli direttamente nel piatto: quei bei piatti di ceramica che anche nella loro forma

oblunga ricordano legni che vanno per mare, carichi di doni per chissà quali offerte. I piatti, alla “Torre”, non vengono offerti, naturalmente, ma il conto è stato previsto per essere accessibile a tutte le tasche. Proposto in piatto unico, tanto abbondante da soddisfare anche gli appetiti più robusti, il risotto della casa non esclude altri desideri. Ma la cosa più singolare è che quel natante-cornucopia si porta appresso un suo mistero. Ne sanno qualcosa quelli di una certa età che vanno in coppia: buona parte delle mogli briga per conoscere il segreto di quel sapore esclusivo. Ma i proprietari, gli addetti alla cucina e i camerieri, a qualche domanda sospetta preferiscono rispondere con un gentile ma muto sorriso.

Nessun mistero invece sul “piatto forte” di Moreno Cecchini: l’aragosta. Anche perché il viaggio per portarla in tavola è quasi tutto alla luce del sole: occhi crudeli, ma sorridenti, di avventori affamati la scelgono tra il piccolo branco dell’acquario, un piccolo mare dalle acque tranquille e ben ossigenate in un angolo del ristorante. Qualcuno

degli addetti ai lavori, armato di un piccolo coppo, la prende per il ciuffo e *pluff* dentro una pentola d'acqua bollente: come dire, dal paradiso all'inferno. Un balzo da battimani la porta nel piatto del commensale pronto a difendersi con coltello e forchetta ma soprattutto con apposite tenaglie.

L'aragosta può essere offerta divisa a metà, tagliata in tocchetti o servita in piccole trance. In casa Cecchini ti arriva in tavola, inappuntabilmente divisa in due dalla testa alla coda, accompagnata dalla ciotolina della "salsetta". Gioiello di vivido corallo a contorno di una grande pietra preziosa di tiepida neve. A richiesta può essere tolta dal carapace e servita a tocchetti.

Tra i vari modi di cucinare il prezioso crostaceo uno, alla "Lepanto", spicca per semplicità ed esaltazione del gusto. Lo chiamano "l'aragosta alla catalana", che poi vuol dire "all'algherese": ma ci sono *gourmet* ipersofisticati che distinguono la prima ricetta dalla seconda. Il modo, comunque, per avere un piatto ottimale ce lo indica Cecchini



stesso nel suo fortunatissimo *Tuttopesce* edito da Mondadori qualche anno fa: per alcune aragoste, maschi e femmine, che raggiungano il peso di 5 chili, sono necessari 200 grammi di sale grosso da sciogliersi nell'acqua durante la bollitura che deve durare esattamente venti minuti; appena raffreddate «Tagliare le aragoste a metà nel senso della loro lunghezza; togliere l'eventuale sacca di sabbia nello stomaco e il budello, e raccogliere in una ciotola la salsa marroncina del maschio e le uova della femmina. Tagliare a questo punto le aragoste in piccoli pezzi, senza il guscio e metterli in un'insalatiera; schiacciare con una forchetta le uova in una ciotola e amalgamarle alla salsa del maschio. Salare, aggiungere succo di limone, aceto, olio e mescolare bene; versare questo condimento sulle aragoste, rigirarle più volte in modo che la polpa si impregni completamente, mettere in un piatto da portata e servire». Per questo piatto sono stati impiegati, oltre i 5 chili di aragoste e 200 grammi di sale grosso, 3 limoni, 2 decilitri di aceto di vino bianco, 5 decilitri di olio di mais e qualche pizzico di sale. Interessanti

anche gli altri modi di cucinare l'aragosta alla "Lepanto": "aragosta alle arance", "aragosta con cipolle e pomodori", "aragosta alla parmigiana", "aragosta alla vernaccia", "aragosta in salsa di agrumi". Sembra invece uscita dal menù "l'aragosta al pecorino": ebbi modo di conoscerla in occasione di una campagna di ricerca di nuove ricette che «L'Unione Sarda» attivò qualche anno fa inviandoci nei ristoranti più *in* dell'isola. La finalità sembrava lodevolissima: cercare di avvicinare le coste della Sardegna al suo interno facendo in modo che le due diverse cucine si sposassero fra di loro.

L'"aragosta al pecorino" era un piatto di tutto rispetto, senz'altro il più intrigante fra quelli realizzati con l'ibridazione feconda fra cibi dell'interno e cibi delle coste ("gamberoni al mirto bianco", "gamberoni al peperone", "attinie al beccaccino", "mormore alla pernice"). Ne ho conservato ancora la ricetta scritta di suo pugno da Moreno: «Tagliata in due in senso longitudinale e liberata dalla sacca nello stomaco che contiene quasi sempre della sabbia, l'aragosta viene

asciugata accuratamente con un tovagliolo e infarinata con farina di grano duro. Dopo avere scosso le due metà perché buona parte della farina cada, vengono adagiate in una teglia in cui è stato sciolto un etto di burro. Cuocere quindi a fuoco lento per dieci minuti, ricoprire le due metà con formaggio pecorino grattugiato e infornare a fuoco blando. Appena il formaggio è dorato versare sopra il burro fuso e servire immediatamente».

Con la ricetta devo aver conservato il sapore di quel piatto che ora mi torna in mente passando per la gola: esotico e familiare. Il gusto del pecorino conserva buona parte della sua fragranza montagnina, ma lasciandosi addolcire da quello dell'aragosta che si stacca più nettamente. Il bicchiere di *Terre bianche*, il vermentino di Alghero freddo al punto giusto, non fa che aggiungere una nota intermedia, di natura collinare, fra i due estremi mare-montagna. Provare, se Moreno concede, per credere.

Un consiglio a Cecchini per la sua gloriosa "Lepanto": si faccia fare una grande aragosta d'oro da Sergio Santandrea, l'algherese dalle mani

sapienti che ne ha già fatte tante ottenendo preziose spille, e se l'appenda all'entrata del ristorante, appena superata la soglia.

Prima di terminare il nostro viaggio fra i bei misteri (sarebbe irriverente chiamarli "gaudiosi") che ci prendono alla gola, e con esso il libro stesso, sembra doveroso ricordare una classifica di alcuni anni fa redatta da un gruppo di gastronomi in giro per la Sardegna: i migliori piatti di pesce, cucinato secondo le più svariate ricette vecchie e nuove, si gusterebbero, per quanto riguarda la Sardegna del Capo di Sotto, cioè quella meridionale, nell'isoletta di San Pietro.

Non potendo indicare al lettore né il centro né il ristorante dove si può trovare il meglio, lo invitiamo a visitarli tutti, limitandoci a dare qualche notizia in generale su San Pietro, quel grumo di roccia, mare e sole che, oltre alle sue vivande, è in grado di offrire una storia particolare.

Ci si arriva di solito dall'isola sorella,

Sant'Antioco, e precisamente da Calasetta, molto ben collegata con Carloforte, il centro più importante di San Pietro: due cittadine speculari, Calasetta e Carloforte, con un comune passato, una comune magia ambientale. Dice la leggenda che Carloforte ebbe in sorte dal cielo il dono dell'oblio: non ricorda e non si fa ricordare. E che invece Calasetta, «bianca e solare nelle case, col segno dell'Africa nella cupola moresca della chiesa», non si fa dimenticare da chi vi nasce e va via o da chi la visita una volta sola e non vi ritorna. E lo sa bene il poeta Bruno Rombi, uno dei suoi figli più illustri, genovese ormai per elezione, che, associandola al suo amore perduto, così la canta nella silloge *Amore* (Mondovì 1992): Forse mi sarà anche facile morire / senza di te / per non sentirmi come un alienato / che vaga per un mondo sconosciuto / e cerca invano ciò che ha perduto.

San Pietro fu abitata probabilmente dai Fenici e dai Cartaginesi già nel 600 a.C. (i Romani la chiamarono *Accipitrum Insula*, 'L'isola degli saporvieri'), ha una sola città importante: Carloforte. Fondata nel 1798, da profughi liguri

che prima avevano abitato a Tabarka, un'isoletta prospiciente la costa tunisina, ha una storia fuori dalle righe. Sfuggiti ai predoni, di casa a Tabarka, i nuovi abitatori dell'isola di San Pietro vennero "visitati" nel 1789 dai pirati barbareschi. Il piccolo centro, cui avevano dato il nome di Carloforte in onore di Carlo Emanuele III di Savoia, fu devastato; 830 abitanti furono portati via e venduti come schiavi a Tunisi. Sarebbero tornati nell'isola dopo cinque anni, portando con loro una statua di Maria, "La Madonna dello Schiavo", venerata anche oggi.

Ricca e fiorente nell'Ottocento per le numerose attività lavorative, tra le quali l'industria delle saline e la pesca del tonno, San Pietro vive oggi di agricoltura, pesca e turismo, offrendo a chi viene da lontano le particolarità delle sue pietanze e del suo linguaggio, accomunate entrambe da un'ibridazione feconda di gusti e accenti di origine africana, tabarchina e ligure. Che dipenda proprio da questo il suo primato?

# Bibliografia

AA.VV., *La provincia di Oristano*, 3 voll., Oristano, Amministrazione provinciale di Oristano, 1993.

AA.VV., *Storie della Sardegna* (a cura di M. BRIGAGLIA), Villanova Monteleone, Soter, 1995; nuova edizione, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1998.

AA.VV., *Ardia*, a cura di S. LIGIOS, Villanova Monteleone, Soter, 1991.

AA.VV., *La Sardegna*, enciclopedia a cura di M. BRIGAGLIA, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1988-1994.

V. ANGIUS, *Voce Gallura*, G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, G.

Maspero e G. Marzorati, 1840 (rist. Bologna, Arnoldo Forni, 1977).

A. ANTONA RUJU-M.L. FERRARESE CERUTI, *Il nuraghe di Albucciu e i monumenti di Arzachena*, Sassari, Delfino, 1992.

M. ARESU, *Uomoterra. Testimonianza di energia ritrovata*, Palau, Ago e Filo, 1996.

S. ATZENI, *Passavamo sulla terra leggeri*, Milano, Mondadori, 1989.

P. BANDINU. *Il re è un feticcio*, Milano, Rizzoli, 1990.

ID., *Costa Smeralda*, Milano, Rizzoli, 1980.

P. BARRECA, *La Sardegna punica*, Sassari, Chiarella, 1984.

*Breve di Villa di Chiesa* (codice di leggi), 1304, rist. Cagliari, Edizioni Della Torre, 1999.

M. BRIGAGLIA, *L'arcipelago di Garibaldi*, Milano, Touring Club, 1982.

M. BRIGAGLIA e T. CITERONI, *Sardegna, i luoghi, l'arte, la gente*, Milano, Rusconi, 1867.

M. BRIGAGLIA e S. PIRISINU. *Un'isola di nome Sardegna*, Cagliari, Tema, 1991.

M. BUA e G. MAMELI, *Lo scrittore nascosto. Il*



*miglior di Salvatore Cambosu, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1984.*

G. CAMBONI e G. FOIS, *La Giara*, Cagliari, Editrice Sardegna, 1989.

S. CAMBOSU, *Miele Amaro*, Firenze, Vallecchi, 1954.

F. CANU, *Quel caffè sul Corso*, Sassari, Delfino, 1995.

R. CARTA-RASPI, *Castelli di Sardegna*, Cagliari, Il Nuraghe, 1930.

B. CAULI, *Dall'ossidiana all'oro. Sintesi della storia mineraria della Sardegna*, Oristano, S'Alvure, 1996.

*Compartiment de Sardenya*, in *Colección de documentos ineditos del Archivo de la Corona de Aragón*, pubblicato da P. Bofarul, Barcellona, 1856.

P. M. COSSU, *Folklore sardo*, Cagliari 1925; reprint Cagliari, Gia Editrice, 1998.

U. CORDIER, *Guida ai luoghi misteriosi d'Italia*, Casale Monferrato, Piemme, 1996.

R. DE MARTINO, *La Maddalena, un'isola e il suo arcipelago*, Cagliari, Eden, 1988.

- G. DESSÌ, *Paese d'ombra*, Milano, Modadori, 1972.
- G. DONEDDU, *L'età moderna e contemporanea*, in *Asinara. Storia, natura, mare e tutela dell'ambiente*, Sassari, Delfino, 1993.
- F. ENNA, *Sos contos de foghile. 90 leggende della tradizione popolare di Sardegna*, Sassari, Gallizzi, 1984.
- B. FENU, G.M. LUCIANO, M. SORRENTINO, *I cercatori di oro rosso*, Brescia, La Scuola, 1981.
- T. HARRIS, *Hannibal*, Milano, Mondadori, 1999.
- A. LAMARMORA, *Itinéraire de l'île de Sardaigne*, Turin, Frères Bocca, 1860; rist. Nuoro, Ilisso, 1997.
- D.H. LAWRENCE, *Mare e Sardegna*, in *Libri di viaggio*, Milano, Mondadori, 1981.
- S. LIGIOS, *Il paesaggio invisibile*, Nuoro, Poliedro, 1997.
- G. LILLIU, *La Sardegna. La terra, la storia, l'arte e la civiltà di un popolo regionale*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1982.
- ID., *La civiltà dei Sardi*, Sassari, Delfino, 1982.
- M. MADAU, *L'isola di Melgart*, in *L'isola dell'Asinara, la storia, l'ambiente, il parco*,

- Nuoro, Poliedro, 1998.
- G. MANNO, *Storia di Sardegna, 1825-1827*, rist. Nuoro, Ilisso, 1997.
- S. MANNUZZU, *Un morso di formica*, Torino, Einaudi, 1998.
- P. MELONI, *Eusebio di Vercelli, "nazione sardus", vescovo, confessore, monaco*, Sassari, Gallizzi, 1991.
- I. MONTANELLI e M. CERVI, *Storia d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1971.
- V. MOSSA, *Con maestri d'arte e di muro*, Sassari, Delfino, 1989.
- ID., *Vicende dell'architettura in Sardegna*, Sassari, Delfino, 1994.
- G. MURTAS, *Eleonora*, Oristano, S'Alvure, 1997.
- D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura*, Sassari, Dessi, 1979.
- G. PANSA, *Ti condurrò fuori dalla notte*, Milano, Sperling e Kupfer, 1998.
- A. PAPURELLO e CIABATTINI, *Il profilo geografico di Tavolara, Sardegna*, Cagliari, Fossataro, 1973.
- G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Milano, Mondadori,

1957.

- E. JÜNGER, *Terra Sarda*, Nuoro, Il Maestrale, 1999.
- G. PINTORE, *Sardegna sconosciuta*, Milano, Rizzoli, 1986.
- S. PIRISINU, *Carnevali di Sardegna*, Cagliari, Janus, 1988.
- M. PITTAU, *Ulisse e Nausica in Sardegna*, Nuoro, Insula, 1994.
- B. PITZORNO, *Vita d'Eleonora d'Arborea principessa medievale di Sardegna*, Brescia, Camunia, 1984.
- S. SATTA, *Il giorno del giudizio*, Milano, Adelphi, 1979.
- P. SCIOLA, *L'arte come cultura dei luoghi*, Cagliari, Giorgio Dettori, 1999.
- C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, Chiarella, 1948.
- G. STRUGLIA, *La Sardegna, ambiente e storia*, Cagliari, Fossataro, 1971.
- G. TANDA, *Le culture preistoriche*, in *La Provincia di Sassari. I secoli e la storia*, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 1983.
- I. TESTA, *Cucina di Sardegna*, Cagliari, Altair,

1983.

- P.P. TILOCCA, *Avvenimenti e personaggi benemeriti della Sardegna*, Sassari, Poddighe, 1990.
- S. TOLA, *Gli anni di "Ichnusa"*, Pisa-Sassari, Etiesse-Iniziative Culturali, 1994.
- ID., *La poesia dei poveri*, Cagliari, AMD, 1997.
- F. UCCHEDDU (a cura di), *Il "libre de Regiment" e le pergamene dell'archivio comunale di Oristano*, Oristano, S'Alvure, 1998.
- L. USAI e S. PIRISINU, *Gallura*, Sassari, Edes, 1991.
- P. VALÉRY, *Voyage en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*, Parigi, Librairie de L. Bourgeois-Maze, 1837; rist. Nuoro, Ilisso, 1996.
- N. VALLE, *Scompare un'isola*, Cagliari, Fossataro, 1964.
- E. VINCENT, *Il Paese. Taccuino di Orgosolo 1964-1984*, Cagliari, Edes, 1985.
- E. VITTORINI, *Sardegna come un'infanzia*, Firenze, Solaria, 1936; rist. Milano, Mondadori, 1952.
- C. ZERVOS, *La civiltà della Sardegna dall'Eneolitico alla fine dell'età nuragica*, Parigi, Cahiers d'Arte, 1954; rist. Sassari,

Libreria Scientifica Internazionale, 1980.



# Ringraziamenti

Il pensiero è rivolto ai molti amici che mi hanno aiutato nella ricerca dei documenti e dei luoghi, il più delle volte entrambi di non facile accesso, intorno ai quali è nata la vicenda diventata poi racconto e libro: Margherita Achenza, Giuseppe Baffigo, Bachisio Bandinu, Pietro Bazzu, Tonio Biosa, Pino Carta, Costantino Brundu, Marisa Buonaiuto, Rosa Casto, Pasquale Ciboddo, Giulio Cossu, Pietrina Cuccù, Pietro Cuccu, Rubens D'Oriano, Clara Farina, Antonia Fenu, Barbara Fenu, Giovannantonio Fenu, Gianni Filippini, don Giuseppe Inzaina, Giovanni Mameli, Giuseppe Manca, don Pietro Marras, Marcello “il cameriere schizzato”, Piero Masia, mons. Pietro Meloni, Giovanni Murineddu, Andrea Muzzeddu,

Francesco Nardini, Domenico Nieddu, Tito Orrù, Tomaso Panu, Gianni Perinu, Giovanni Perria, Salvatore Pirisinu, Pasquale Pirodda, Antonio Pisciotto, Nicolino Pisciotto, Pietro Pruneddu, Battista Rondello, Marzio Rota, Cinzia Russino, Ignazio Sanna, Giuseppe e Stefano Santandrea, Ida Senes Burrai, Serafino Spiggia, Pier Nicola Susini, Andrea Suelzu, Itala Testa.

Ringrazio la direttrice e le gentili ragazze della Biblioteca comunale di Tempio; e tutte le persone (pastori, contadini, artigiani, guide turistiche, marinai ecc.) delle quali non ho mai saputo il nome, ma che mi hanno aiutato, magari con un solo cenno della mano per indicarmi una strada o un sito, durante le mie peregrinazioni attraverso la Sardegna.

Un grazie particolare agli amici Manlio Brigaglia e Salvatore Tola: senza il loro prezioso aiuto il libro avrebbe molti più difetti di quanti ne ha; per i quali chiedo in anticipo scusa al lettore.





# Indice

I nuraghi: il grande mistero

Da visitare

Domus de janas

Circoli megalitici

Nuraghi

Tombe di giganti

Pozzi sacri

La provincia di Cagliari

Cagliari

La città, oggi

Le città mitiche della provincia di Cagliari

Antas

Bithia

Nora

Sulci e l'isola di Sant'Antioco

I segreti della Costa Verde

La Giara di Gèsturi e i suoi 500 cavallini

nuragici

San Sperate, dove le pietre hanno una voce

La provincia di Nuoro

Nuoro

Piazza Su Connottu

Museo deleddiano

Museo Speleo-archeologico

Museo della Vita e delle Tradizioni

popolari sarde

Piazza Satta

Le chiese e altri posti importanti da

visitare

Bosa

Il Castello di Serravalle

Dorgali

Barbagia delle grotte e delle marine

La Grotta del Bue Marino

Su Gorroppu: la lunga fatica di un fiume

piccolo piccolo

Ispinigoli: l'abisso delle vergini

Olièna

All'insegna del vino, della caccia e della  
poesia

Orgòsolo

La provincia di Oristano

Oristano

Il monte Arci

L'oro nero nella brocca di miele

L'Ardia di Sèdilo

Cornus

Il castello di Medusa

Il pozzo sacro di Santa Cristina

Tharros

Eleonora

La provincia di Sassari

Sassari

Piazza d'Italia

Piazza Azuni

Il Corso

Piazza Tola

Il Teatro civico

Chiesa di Sant'Andrea

Il Duomo

Altre chiese da visitare

Altre tappe importanti

Due importanti feste cittadine

L'altare del sole sulla collina del cielo:

Monte d'Accoddi

Aggius

Il coro di Aggius al Vittoriale

Alghero

La città e i dintorni

I cercatori di oro rosso

Due misteriose storie di mare

L'Arcipelago maddalenino: storia e mistero

Lavezzi

Caprera, La Maddalena, Santo Stefano

Caprera

L'isola dell'Asinara e Stintino

Gli asini bianchi

La Principessa del Melograno d'Oro

Stintino

Luogosanto

Il fantasma di don Ubaldo

La fèmina agabbadóri

La quercia dell'impiccata

Martis

La foresta pietrificata

Olbia

La città e dintorni

La Costa Smeralda

L'isola di Tavolara

Le capre dai denti d'oro e dagli occhi di zolfo

Palau

All'ombra del Dio

Tempio Pausània

Il calzolaio e il cavaliere

Carnevali di Sardegna: l'oscura "religione" della festa pagana

Tempio

Mamoiada

Ottana

Orotelli

Oristano

Ovodda

Quando il mistero ti prende alla gola

Provincia di Cagliari

Sa Frégula cun còcciula

Maccarronìs cun arrizzonìs

[Provincia di Nuoro](#)

[Sirbone interràu](#)

[Provincia di Oristano](#)

[Arangiola a s'oristanesa](#)

[Porcèddu insangrentàu e Murtìdu arrubbiàu](#)

[Provincia di Sassari: agriturismi e ristoranti](#)

[La suppa cuàta](#)

[La rivèa](#)

[La faàta](#)

[Trote alla griglia con insalata di ovoli](#)

[Non solo di agriturismo](#)

[Bibliografia](#)

[Ringraziamenti](#)

[Indice](#)